

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 21 (2021)

COMITATO SCIENTIFICO

GIAN MARIA VARANINI, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - PIETRO DEL NEGRO
WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da
ANDREA PELIZZA ed EURIGIO TONETTI con la collaborazione di FEDERICA AMBROSINI

COMITATO DI REDAZIONE

EURIGIO TONETTI, *coordinatore*
MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI

GIUSEPPE ANTI, *direttore responsabile*

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

PRINTING S.I.T. SOCIETÀ INDUSTRIE TIPOLITOGRAFICHE - TV (ITALY) - 2021
WWW.TIPSIT.IT - AMMINISTRAZIONE@TIPSIT.IT

 0422 634161

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2021

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA
Tel. 041 5241009

www.veneziastoria.it - e-mail: deputazionestoriave@libero.it
facebook: @DepStoVenezie

GIUSEPPE CUSA

GLI *ANNALES VERONENSES* DI UBERTINO *DE ROMANA*
TRADIZIONE MANOSCRITTA E GENESI,
COMPOSIZIONE E STRUTTURA DELL'OPERA*

Premessa: la cronachistica veronese dal tardo XII al primo XIV secolo

I cronisti veronesi dell'età comunale e signorile, provenienti dalla città o dal contado, com'è noto, preferivano in genere brevi annotazioni di carattere annalistico. Nel panorama della storiografia veronese dei secoli XII-XV solo pochissime opere costituiscono delle eccezioni, e precisamente gli scritti eruditi ed enciclopedici della prima metà del XIV secolo dovuti alle penne di Giovanni *de Matociis*, detto anche Mansionario, Benzo d'Alessandria e Guglielmo da Pastrengo¹ e in più il *De modernis gestibus* dell'umanista Marzagaia, redatto sulla scorta di Valerio Massimo nel primo Quattrocento². Gli altri veronesi che non solo si interessarono per il passato prossimo o remoto, ma che decisero anche di scrivere un'opera storiografica si accontentarono e attennero, in prevalenza, alla forma annalistica³. Questo dato di fatto fu già re-

* Desidero rinnovare la mia profonda gratitudine al professore Jörg W. Busch. Per quanto riguarda le trascrizioni dal ms. 815 della Biblioteca Civica di Verona che tramanda gli *Annales Veronenses* di Ubertino *de Romana*, ho rispettato la grafia del codice, uniformando però *j* a *i* e dove necessario anche *v* a *u* (e viceversa). Le maiuscole sono corrette secondo l'uso moderno.

¹ Per le opere dei tre suddetti mi sia permesso di rimandare a G. CUSA, *Die Geschichtsschreibung in der Mark Verona-Treviso im Zeitalter der Kommunen und Signorien (spätes 12. bis frühes 15. Jahrhundert)*, Regensburg 2019 (Studi. Schriftenreihe des Deutschen Studienentrums in Venedig, N. F. 18), pp. 112-132.

² Per *magister* Marzagaia ed il suo *De modernis gestis* cfr. R. AVESANI, *Marzagaia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 71, Roma 2008, pp. 429-433.

³ Così già A. DI SALVO, *L'affermazione della Signoria cittadina nella percezione dei contemporanei. L'esempio dei Carraresi a Padova nella prima metà del Trecento*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia 1997, p. 19.

gistrato dai primi editori moderni delle cronache medievali dell'Italia nordorientale. Come si evince dal sottotitolo della prima edizione delle opere raccolte di Albertino Mussato⁴, stampata nella tipografia pinelliana a Venezia nel 1636, gli editori Felice Osio, Lorenzo Pignoria e Niccolò Villani hanno aggiunto all'*opus* del notaio e preumanista padovano altre opere storiografiche medievali venete:

Quibus opportunitatis gratia præmissa sunt Chronica Rolandini, Monaci Paduani, Gerardi Maurisij, Antonij Godij, Nicolai Smeregi, cum supplemento Scriptoris anonymi De rebus gestis in Lombardia, & Marchia Tarvisina, præsertim verò de his quæ attinent ad Ezerinos, & Albericum de Romano, Vita Riccardi Comitis S. Bonifacij, ac Laurentij de Monacis Ezerinus III. [*Inoltre*] Succedunt novissimo loco duo Cortusij De novitatibus Paduæ, & Lombardiæ, Omnia in reip. literariae commodum, & vtilitatem summo studio, ac diligentia nunc primum in lucem edita⁵.

A parte la biografia spuria del conte Rizzardo da San Bonifacio⁶ e l'anonimo *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, che gli editori attribuirono a un ignoto monaco padovano, ma sul cui luogo d'origi-

⁴ Per Albertino Mussato si veda CUSA, *Die Geschichtsschreibung der Mark Verona-Treviso*, pp. 208-216, con rimando alla storiografia anche recente, e M. ZABBIA, *Mussato, Albertino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 77, Roma 2012, pp. 520-524.

⁵ *Albertini Mussati Historia Augusta Henrici VII. Caesaris*, in *Albertini Mussati Historia Augusta Henrici VII. Caesaris & alia, quæ extant opera*, a cura di L. Pignoria - N. Villani - F. Osio, Venezia 1636, pp. 1-94: frontespizio.

⁶ Che la *Vita Ricciardi* non sia un'opera duecentesca è già stato provato da C. CIPOLLA, *Vita Ricciardi comitis*, «Archivio Veneto», 19 (1880), pp. 208-220, dimostrando che è stata ripresa da opere veronesi del XVI secolo e datandola perciò al primo Seicento. Tuttavia, non gli è riuscito ad identificare l'autore; secondo lui (ivi, p. 220), i redattori Pignoria e Villani potrebbero aver trovato la biografia nei documenti di Felice Osio, passato nel 1631, e potrebbero aver interpretato erroneamente i suoi appunti come un'opera duecentesca. G. SORANZO, *La Vita Ricciardi comitis sancti Bonifacii è certamente apocriфа*, in *Nicolai Smeregli Vincentini Annales Civitatis Vincentiae*, a cura di Id., Bologna 1921 (*Rerum Italicarum Scriptores*² 8,5), pp. 23-29, conferma la conclusione del Cipolla e sospetta che Osio possa aver posseduto una copia della biografia, di cui a sua volta ha fatto una copia. Dubita, però, che Osio abbia consapevolmente prodotto un falso. Anche G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963 (*Studi storici* 48-50), pp. 209-212, esprime dei dubbi nell'identificare Osio come falsario. F. MENANT, *La connaissance du Moyen Age en Lombardie aux XVIIe et XVIIIe siècles. Un exemple de la révolution historiographique moderne*, «Le moyen âge», 87 (1981), pp. 419-454: pp. 428-434, invece, che si occupa degli innumerevoli falsi del Seicento, considera (ivi, p. 433) la *Vita Ricciardi* come tale.

ne – Verona o Padova – non vi è ancora accordo e certezza⁷, questa *editio princeps* comprende quindi opere storiografiche provenienti da Padova, Vicenza e persino da Venezia, ma non da Verona. Già nel 1723 Scipione Maffei in una lettera indirizzata a Ludovico Antonio Muratori, in cui elenca le fonti storiche veronesi da poter prendere in considerazione per i *Rerum Italicarum Scriptores*, si lamentava che «noi manchiamo sommamente di Istorie antiche»⁸. Delle cronache veronesi indicategli dal Maffei, il Muratori accolse solo il *Chronicon Veronense* di Parisio da Cerea nell'ottavo volume della sua monumentale collana editoriale, pubblicato nel 1726. Ancora oggi, i modesti frutti della produzione cronistica veronese dei secoli XII-XIV, rispetto al dominio politico e alla prosperità economica di allora, suscitano stupore. Gian Maria Varanini, ad esempio, la definisce una «magrissima tradizione cronistica veronese bassomedievale» e «una situazione anomala e nel complesso povera», in maniera simile Andrea di Salvo sottolinea la «povertà della tradizione storiografica veronese»⁹. Inoltre, per il XIV secolo Varanini riassume: «Come si sa, la cronistica veronese trecentesca è miserrima, e si esaurisce tutta nell'opera dei continuatori del *Chronicon Veronense* di Parisio da Cerea e in pochi altri testi, autonomi rispetto a quella tradizione, ma pur sempre strutturati su brevi e secche notazioni annalistiche. Tutti questi testi, inoltre, ci sono trāditi da manoscritti molto tardi, in pochissimi casi anteriori al tardo Quattrocento»¹⁰.

Varanini mette giustamente in risalto alcuni aspetti essenziali della cronistica veronese del periodo suddetto: opere piuttosto brevi, scarse e poco elaborate sotto il punto di vista stilistico e della tessitura – ben

⁷ Per questa compilazione anonima si veda ora CUSA, *Die Geschichtsschreibung in der Mark Verona-Treviso*, pp. 166-186.

⁸ Citazione da G.M. VARANINI, *Maffei, Muratori e le fonti cronistiche veronesi*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di Id., Verona 1988, p. 561. Sul personaggio si veda G.P. ROMAGNANI, *Maffei, Scipione*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 67, Roma 2006, pp. 256-263.

⁹ G.M. VARANINI, *I della Scala nel Chronicon veronense di Parisio da Cerea (1257)*, in *Gli Scaligeri*, pp. 100-101: p. 100; Id., *Le annotazioni cronistiche del notaio Bartolomeo Lando sul liber dierum iuridicorum del comune di Verona (1405-1412). Edizione e studio introduttivo*, «Medioevo. Studi e documenti», 2 (2007), pp. 372-456: p. 375; DI SALVO, *L'affermazione della Signoria*, p. 21.

¹⁰ G.M. VARANINI, *Documenti vecchi e nuovi a proposito delle arche scaligere*, in *La statua equestre di Cangrande I della Scala. Studi, ricerche, restauro*, a cura di S. Marinelli - G. Tamanti, Vicenza 1995 (Saggi e studi di storia dell'arte e della cultura, n. s. 4), pp. 25-49: p. 31.

diversa, ad esempio, si presenta la cronistica a Padova –, una ricezione e tradizione scarsa, spesso tardiva e che talvolta si deve al puro caso¹¹. Eppure, alcune di queste notazioni storiche veronesi spesso di impostazione annalistica si distinguono per un motivo o per l'altro: il *Chronicon Veronense* di Parisio da Cerea, per esempio, continuato da diversi annalisti anonimi, copre un arco cronologico ampio dall'inizio del XII al XV secolo, si estende quindi dall'età precomunale all'età post-signorile e – a differenza degli altri testi storici della città atesina – è stata copiata più volte ed è tradata da numerosi codici del tardo medioevo e della prima età moderna¹². Altri testi spiccano per motivi contenutistici, tra l'altro i cosiddetti *Annales Veronenses* del giudice Ubertino *de Romana*. Essi, editi da Carlo Cipolla nel 1890¹³, sinora sono stati quasi totalmente trascurati e da oltre un secolo considerati solo sporadicamente, per cui nel presente contributo saranno studiati in dettaglio, almeno per certi aspetti; è un lavoro, questo, necessario da tempo. Un primo capitolo si dedica alla tradizione manoscritta degli annali del giurisperito Ubertino, giunti a noi a tradizione unica tramite un codice quattrocentesco conservato nella Biblioteca Civica di Verona con la collocazione ms. 815 (d'ora in poi: BCVr ms. 815). Saranno poi esaminati, nel secondo capitolo, la tessitura del testo annalistico e i metodi di lavoro dell'annalista. Il presente contributo è inteso come la prima di due parti dedicate agli annali ubertiniani; il secondo saggio esaminerà gli argomenti ed i contenuti dell'opera annalistica, sarà quindi più interpretativo.

¹¹ Per la cronistica padovana, con un'ampia revisione e ricezione della storiografia, si veda ora CUSA, *Die Geschichtsschreibung in der Mark Verona-Treviso*, pp. 155-281. Per riflessioni metodiche sulla tradizione di documenti e manoscritti medievali si rimanda al saggio elementare di A. Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, «Historische Zeitschrift», 240 (1985), pp. 529-570.

¹² Da poco, gli otto volumi di *Il Chronicon Veronense di Paride da Cerea e dei suoi commentatori* 1, 1-4, 2, a cura di R. Vaccari, Legnago 2014, sostituiscono le vecchie edizioni incomplete *Annales Parisii de Cereta a. 1117-1277*, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1866 (Monumenta Germaniae Historica. Scriptores 19), pp. 2-18 e *Chronicon Veronense ab anno 1117 ad annum usque 1278, auctore Parisio de Cereta, ab aliis vero continuatum ad annum usque 1375*, a cura di L.A. Muratori, Milano 1726 (Rerum Italicarum Scriptores¹ 8), coll. 621-660. Per la cronaca parisiana e le sue continuazioni, oltre alle diverse introduzioni nella nuova edizione, si veda anche CUSA, *Die Geschichtsschreibung in der Mark Verona-Treviso*, pp. 35-49. Cfr. inoltre G.M. VARANINI, *Parisio da Cerea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 81, Roma 2014, p. 387 con rimando a [http://www.treccani.it/enciclopedia/parisio-da-cerea_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/parisio-da-cerea_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso 14.9.2020).

¹³ *Annales Veronenses De Romano*, in *Antiche cronache veronesi*. 1, a cura di C. Cipolla, Venezia 1890, pp. 409-469.

1. *L'unico testimone manoscritto: una compilazione mendicante?*

1.1. *Condizioni e contenuti del codice*

Di particolare importanza per la tradizione di testi cronistici veronesi è l'attuale codice BCVR ms. 815, impostato da un amanuense anonimo nel 1421¹⁴ che ha raccolto diversi annali dei secoli XIII-XIV nonché un carme profetico e un pronostico. Altre mani vi hanno successivamente aggiunto ulteriori annotazioni soprattutto storiche. Il manoscritto, restaurato nel 1994¹⁵, apprezzato e considerato da Carlo Cipolla e Emilio Paolo Vicini oltre un secolo fa, soprattutto per i vari *annales*, «non è sinora mai stato esaminato nel suo insieme, nella sua ratio compositiva»¹⁶.

Il codice misura circa 21,7-8 x 14,5 cm (altezza x larghezza) ed è composto da cinque quinioni (più tre fogli aggiunti ed inseriti nel XVI-XVII secolo), un ternione e un binione. Sull'ultimo foglio di ogni quinione l'amanuense A ha apposto, al centro del margine inferiore, dei reclamanti¹⁷. I fogli sono impostati in modo uniforme. Su ogni foglio l'amanuense ha tracciato, con rigatura a penna, 28 righe; occasionalmente però utilizzò anche lo spazio sul margine di piede sotto l'ultima riga dello specchio della scrittura previsto¹⁸. Lo specchio della scrittura misura circa 15,5-6 x 10,6-7 cm (dalla prima riga tirata, sulla quale

¹⁴ L'incipit in BCVR ms. 815, fol. 1r, mostra che la mano A ha impostato il codice nell'anno 1421: «In nomine sancte et individue trinitatis. Amen. Anno millesimo quadringentesimo XXI^o». Edito dal Cipolla, come parte iniziale degli *Annales veteres Veronenses*, in *Annales veteres - Annales breves - Necrologium S. Firmi de Leonico*, «Archivio Veneto», 9 (1875), II, pp. 77-98: p. 89.

¹⁵ Una nota a matita sul margine inferiore della guardia posteriore informa sull'anno del restauro presso il laboratorio di restauro di Santa Maria di Rosano: «1994 restaurat. Lab. S. Maria di Rosano».

¹⁶ Così, nel 2007, già deplorato da VARANINI, *Le annotazioni cronistiche*, p. 377.

¹⁷ I reclamanti sono BCVR ms. 815, fol. 7v: «Albertus delascalca»; fol. 20v: «Regis karoli», siccome il foglio è stato tagliato, le uniche parti delle lettere rimaste e ancora visibili sono l'occhio della R e le aste del k e della l; fol. 30v: «exercitus multi»; fol. 40v: «expulsi fuerunt»; fol. 50v: «postea idem dominus», la parte inferiore, tuttavia, è stata tagliata via. Il ternione non richiama il binione.

¹⁸ Per il cattivo stato di conservazione, il numero di righe per i primi due fogli non può più essere determinato, considerando, però, l'approccio meticoloso e uniforme del copista, si può supporre che anche questi fogli siano stati impostati nello stesso modo del resto del codice. Il copista aggiunse una riga sui foll. 5rv, 6r, 11r, 28v, 54v, 59r; due ulteriori righe si trovano sui foll. 3r, 14r, 31r, 50r (le ultime tre, tuttavia, per note aggiuntive dell'amanuense B); perfino quattro ulteriori righe divennero necessarie sul fol. 41v (per una lunga aggiunta del solito correttore B).

però si trova il primo rigo scritto, all'ultima riga); lo spazio tra due righe è di circa 0,6 cm. Lo spazio libero sul margine interno con mediamente 23-25 mm è più largo di quello sul margine di taglio che per i danni spesso è misurabile solo approssimativamente. Anche lo spazio sotto lo specchio della scrittura, con in media circa 37-38 mm, è più grande che quello sul margine superiore che di solito misura più o meno 23-24 mm fino alla prima riga tracciata. La legatura in pergamena non è coeva, ed anche la foliazione in cifre arabe nell'angolo superiore destro dei *recto* è stata aggiunta successivamente. Il codice è danneggiato anzitutto sui primi sei fogli, perciò una parte del contenuto è andato perso. Per conservare il testo del codice, che era già deteriorato in quel momento, una mano (E) del XVI o XVII secolo trascrisse i passi stanti nella pagina posteriore dei primi tre fogli e attaccò la sua copia direttamente dietro il rispettivo foglio. Piccoli buchi al centro della pergamena presentano i foll. 4-6, per di più un margine destro danneggiato che però diventa meno sui seguenti fogli; circa dal fol. 49 in poi il margine destro è intatto. Nel codice cartaceo, proveniente dalla collezione Orti Manara (probabilmente acquistata dalla Biblioteca Civica di Verona nel 1859), si possono distinguere e identificare almeno sei mani diverse: mano A del 1421, mano B pressappoco del 1421, mano C degli anni Venti del XV secolo, mano D dell'anno 1430 circa, mano E e mano F entrambe del XVI-XVII secolo¹⁹. Il codice è così composto²⁰:

¹⁹ È difficile accertare come e dove Giovanni Girolamo Orti Manara († 1858) abbia acquistato i manoscritti per la sua biblioteca privata. Sui manoscritti dell'Orti Manara oggi nella Biblioteca Civica di Verona cfr. M. BATTAGLIA, *Per una storia della Biblioteca Civica di Verona e dei suoi manoscritti. I principali avvenimenti, i bibliotecari, le collezioni, le donazioni e gli acquisti, il catalogo dei manoscritti medievali (signature 1-205)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Padova 2014-2015, pp. 90-95. Sull'Orti Manara si veda A. BUONOPANE, *Theodor Mommsen e la cultura antiquaria veronese da Giovan Gerolamo Orti Manara a Carlo Cipolla*, in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dell'Età napoleonica all'Unità*, a cura di A. Buonopane - M. Buora - A. Marcone, Firenze 2007 (Studi udinesi sul mondo antico 5), pp. 262-282: pp. 263-266. Un modo di acquisizione potrebbe essere stato – come si presume per il suo contemporaneo padovano Antonio Piazza († 1844), la cui collezione nel 1856 giunse alla Biblioteca Civica di Padova – via aste del patrimonio di istituzioni ecclesiastiche. Per Antonio Piazza e la sua collezione si veda A. MENEGHELLI, *Breve ragguaglio delle collezioni sacre alle glorie patrie ed alle belle arti presso l'avv. Antonio Piazza*, Padova 1842; A. MOSCHETTI, *Il museo civico di Padova. Cenni storici e illustrativi presentati al congresso storico internazionale di Roma Aprile MCMIII*, Padova 1903, pp. 24-28.

²⁰ Sul contenuto del codice cfr. anche G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona 1892, p. 481, n. 1086, e CIPOLLA, *Prefazione*, in *Antiche cronache veronesi*, pp. V-LXIII: pp. XXXV-XXXVI.

1. cc. 1r-6v, *Incipit e Annales veteres Veronenses* (-1247), vergati da un'unica mano A, forniti di correzioni di mano B, con tre foll. aggiunti contenenti una trascrizione di mano E dei foll. 1v, 2v, 3v danneggiati
2. cc. 6v-18r, *Syllabus potestatum Veronensium* (1194-1306), copiato da mano A, munito di correzioni di mano B, inoltre presenta interpolazioni sulla famiglia Ruffoni apposte da mano F
3. cc. 18v-51v, *Annales Veronenses* de Romana (1259-1306), copiati da mano A, con correzioni di mano B e interpolazioni sulla famiglia Ruffoni di mano F
4. cc. 52r-55v, *Notae Veronenses* (1328-1409), copiate da mano A, con correzioni di mano B ed un'aggiunta all'anno 1409 da mano C
5. c. 55v, notizia storica sull'anno 1341, scritta da mano C
6. c. 56r, notizia storica sulla morte di Cangrande II della Scala, scritta da mano C
7. c. 56v, notizia storica sulla predicazione di Bernardino da Siena a Verona nel 1423, scritta da mano C
8. c. 56v, notizia storica su un frate predicatore a Verona nel 1430, scritta da mano D
9. cc. 57r-58r, *Regis vexilla timens*, copiata da mano A
10. c. 58r, tre versi poetici, apposti da mano C
11. c. 58v, notizia storica su un terremoto nel 1425, scritta da mano C
12. c. 59r, *Revelatio Esdrae*, trascritta da mano A
13. c. 59v, notizia storica sulla creazione di nuovi cardinali da parte di papa Martino V nel 1426, scritta da mano C
14. c. 59v, notizia storica sulla condanna di un falsario ebreo nel 1422, vergata da mano E
15. cc. 59v-60r, epitaffi di Cansignorio, Mastino II e Cangrande I della Scala, copiati da mano E
16. c. 60rv, documento di Costanzo Sforza per Filippo Ruffoni del 1480, copiato da mano E

L'elegante cancelleresca dello *scriptor* principale (mano A) è adorna di pochi elementi decorativi. Davanti alle diverse annotazioni annuali nelle quattro cronache, ad ogni singolo verso della profezia *Regis vexilla timens* e alle previsioni per i giorni della settimana della *Revelatio Esdrae* sta una C rossa (per *capitulum*), su alcuni fogli nel primo rigo ci si imbatte in *litterae elongatae*, il codice ha invece solo pochissimi capilettere rossi²¹. Diverse mani hanno segnato alcune delle notazioni nei testi an-

²¹ Un'elongata nella prima riga, ad esempio, si trova in BCvF ms. 815, foll. 16r, 19rv, 29rv, 32v, 50v; capilettere, invece, sui foll. 1r (all'inizio del primo testo), 9r (per segnalare, nel *Syllabus potestatum Veronensium*, un cambiamento delle modalità di governo comunale),

nalistici con segni e note di vario genere, nel margine esterno sui *verso*, nel margine interno sui *recto*, senza che siano individuabili interessi o modelli concreti²²:

1. linea diagonale dal basso a sinistra verso l'alto a destra (alcune forse delle *maniculae* sbiadite): foll. 2r, 3r, 4r, 5r, 6r, 9r, 10r, 11r, 12r, 13r-14r, 15r, 16r, 17rv, 19r-37r, 38r-52r, 54rv, 55v
2. *x* (diverse mani): foll. 34v, 38r, 40r, 44r, 48r, 57v (in via eccezionale, sul margine interno)
3. + (forse diverse mani): foll. 34r, 35v, 38v-39v, 44v-45r
4. *.n.*: foll. 11r, 12r, 14r, 18v, 20v, 25r, 34r, 35v, 36r, 38v, 41r, 44r, 47v
5. cerchio pieno (?): foll. 41r, 45v, 47v

1.2. *Il lavoro del primo amanuense e del correttore principale*

Come risulta dall'elencazione, l'amanuense A ha impostato l'intero codice. A lui si devono i quattro annali, il vaticinio *Regis vexilla timens* e il pronostico noto come *Revelatio Esdrae*. Diversi indizi dimostrano però che egli non fu l'autore di tutti questi scritti, bensì un copista. Primo, il periodo abbracciato in tre delle quattro opere analistiche termina più di un secolo prima che la mano A cominciasse con la stesura nel 1421. Secondo, alcune delle cancellature testimoniano come lo *scriptor* ha commesso errori di copiatura, dei quali lui stesso si è accorto e che ha prontamente rettificato²³: sul fol. 22v, ad esempio, si è reso conto di aver erroneamente attribuito il minorita Temidio Spongati, l'ex inquisitore della Marca Trevigiana divenuto vescovo di Verona nel 1275, all'Ordine domenicano e ha cancellato la parola errata: «frater Thimodeus de ordine ~~predicatorum~~ minoru-

15r (la prima lettera della bolla pontificia *Antiquorum habet fida relatio*, promulgata da Bonifacio VIII il 22 febbraio 1300, con cui istituì il primo Giubileo, e che fu inserita integralmente dopo la nota dell'anno 1300 nel *Syllabus potestatum Veronensium*), 57r (una *R* maiuscola al di sopra della prima riga con il primo verso della profezia *Regis vexilla timens*, a quanto pare poiché l'amanuense ha dimenticato la prima lettera della prima parola *Regis*).

²² Come già indicato, i margini soprattutto della prima decina di fogli sono danneggiati e con ogni probabilità su questi si trovavano altre note marginali.

²³ Qualcos'altro sono invece le parole scritte male dall'amanuense A, notate, cancellate e corrette dallo stesso. Per fare qualche esempio, BCVr ms. 815, fol. 33r: *fr̄e inierunt*, fol. 38r: *Decanus pariens parisiensis* o fol. 50v: *Xordi Xoardi*.

m»²⁴. Al fol. 26r, si è lasciato sfuggire una riga mentre copiava il manoscritto a sua disposizione, per cui ha depennato due parole, una delle quali ancora incompleta, e ha continuato la trascrizione: «in ecclesia maiori Veron. cui ~~commiss~~ et honorifice per episcopum Amonensem cui commissum fuerat per dominum patriarcham Aquilegiensem»²⁵. Una correzione simile la mostra anche il fol. 54r, giacché il copista si è lasciato confondere da due date in luglio.

Et ibi in ecclesia sancte Marie Antiquae die lune XXVIII. Iulii ~~antequam sepultus fuit dictus dominus~~ honorifice traditus sepulture. Item eodem anno die dominico XXIII. Iulii ~~antequam sepultus fuit dictus dominus~~ Canisgrandis dela Scala, domini Albertus et Mastinus nati quondam domini²⁶.

Un secondo amanuense (mano B), con ogni probabilità disponendo del manoscritto utilizzato dalla mano A, ha controllato il testo per errori e lacune. Tra le sue correzioni vi sono anche quelle che indicano chiaramente sviste e disattenzioni da parte del copista (mano A). Già al fol. 4v, in un'annotazione nei cosiddetti *Annales veteres Veronenses* riguardo una campagna militare nel contado veronese, intrapresa dagli eserciti dei comuni alleatesi contro la città atesina, il correttore aggiunge delle parole mancanti, ma essenziali per comprendere il significato (aggiunte del correttore in corsivo):

Mantuani cum Lombardis, scilicet cum [Bo]noniensibus et Brisien-sibus milit[ibus] et peditibus in certa quantitate venerunt et fuerunt castrametati ad fontarias de Avertolis *et destruxerunt viklam Francham, Summacanpaneam, Xonam, Guxolengum et Palaçolum, die octavo exeunte Iunio*²⁷.

²⁴ BCVR ms. 815, fol. 22v; cfr. *Annales Veronenses de Romano*, p. 416, dove, però, con «de ordinem Minorum» è dato un caso sbagliato.

²⁵ BCVR ms. 815, fol. 26r. Anche questo passo è dagli annali di Ubertino *de Romana*, cfr. *Annales Veronenses de Romano*, p. 422, dove, tuttavia, la parola «et» prima di «honorifice» è messa tra parentesi quadre come se mancasse nel manoscritto.

²⁶ BCVR ms. 815, fol. 54r. La notizia incompleta sta nelle cosiddette *Notæ Veronenses*, in *Antiche cronache veronesi*, pp. 471-477: p. 475. Nel codice la data sembra essere stata corretta dal 29 al 24 luglio, forse dalla mano F. Nell'edizione si legge, con due errori marginali: «domini Albertus et Martinus filii condam dni».

²⁷ BCVR ms. 815, fol. 4rv. Tra parentesi quadre le lettere alla fine delle due ultime righe sul fol. 4r, perse per il margine danneggiato. CIPOLLA ha indicato l'aggiunta come tale in *Annales veteres Veronenses*, p. 92, e conservato la grafia dal manoscritto. Anche Parisio da Cerea registra l'attacco nemico nel contado veronese, cfr. *Il Chronicon Veronense*. 1,1, p. 140, rr. 7-12.

Al fol. 6v, invece, il correttore ha dovuto colmare una lacuna e integrare l'intera notizia per l'anno 1201 del *Syllabus potestatum Veronensium*, poiché mano A è stata evidentemente fuorviata dal fatto che Salinguerra Torelli era stato podestà di Verona per due anni consecutivi, nel 1200 e nel 1201, e ha inavvertitamente dimenticato di copiare una riga:

[M.]CC°. Salinguerra Ferrariensis falsissimus.

[M.]CCI. Salinguera Ferrara[iens]is falsissimus [sic]²⁸.

Al fol. 14r, ancora una notizia dal *Syllabus potestatum Veronensium*, riporta i nomi di veronesi confinati nel 1299, trascurati dalla mano A (di nuovo per *saut du même au même*) a causa del nome *Nicolaus*, menzionato due volte, uno poco dopo l'altro:

Et illo anno banniti fuerunt *Nicolaus quondam domini Anthonii de Cetera*, *Pischarexius*, *Lafranchinus magistri Henrici artis grammatice*, *Nicolaus de Luyzio a Lameriis*, *Bartholomeus de Rivarola* et multi alii²⁹.

Al fol. 31r, questa volta una nota notizia annalistica di Ubertino *de Romana*, il solito correttore interviene per emendare la successione di Pietro III d'Aragona; i suoi due figli, Alfonso III e Giacomo II, gli succedettero nel 1286 rispettivamente in Aragona e in Sicilia, e il tenore pressoché identico delle due voci ha confuso la mano A che commette un errore nell'annotare l'ascesa del primo al trono aragonese confondendola con quella del fratello nel regno di Sicilia:

Item eodem anno filius quondam domini Petri regis Arregonum coronatus fuit in regem *Scicilie Aragonum*.

*Item eodem anno alius filius quondam dicti domini Petri coronatus fuit in regem Scicilie*³⁰.

²⁸ BCVR ms. 815, fol. 6v. Tra parentesi quadre le lettere perdute sia sul margine sia per un foro al centro del foglio. Indicato in modo non del tutto corretto in *Syllabus potestatum Veronensium*, in *Antiche cronache veronesi*, pp. 387-408: p. 388 con n. 1. Anche un copista del *Chronicon Veronense*, per la ripetizione del nome «Salinguerra», ha commesso lo stesso errore, cfr. *Il Chronicon Veronense*. 1,1, p. 126 con n. 1. Sul personaggio cfr. G.M. VARANINI, *Torelli, Salinguerra*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 96, Roma 2019, pp. 254-257.

²⁹ BCVR ms. 815, fol. 14r. In *Syllabus potestatum Veronensium*, p. 402, è segnalato che il correttore ha completato la notizia, aggiungendo il tratto indicato. Il fatto è anche riportato, benché in modo sintetico, dagli *Annales Veronenses de Romano*, p. 456.

³⁰ BCVR ms. 815, fol. 31r. In *Annales Veronenses de Romano*, p. 431, Cipolla indica la

Altrove, sono stati i verbi «adiuvare» e «vulneratus fuit» a scombusolare la mano A e che hanno indotto il correttore ad intervenire:

et dicta de causa rex Yspanie fecit compositionem cum rege Maroche et promisit dictum regem Maroche adiuuare *contra Saracenos. Et rex Maroche promissit* [sic] *adiuuare* «regem» Hispanie contra Christianos³¹. In quo bello princeps cum gente sua succubuit et captus et vulneratus fuit *in facie et multi mortui sunt et rex Federicus vulneratus fuit in facie*³².

A fol. 50r invece, per fare un ultimo esempio, sul margine superiore si trova un'altra notizia degli annali di Ubertino aggiunta dal solito correttore, qui perfino con una C per *capitulum* rossa anteposta³³.

I due testi profetico-prognostici sull'ultimo fascicolo (il binione), invece, non mostrano alcun intervento della mano B. Tuttavia, esso dovrebbe aver fatto parte del codice fin da principio, poiché l'amanuense C, che scriveva negli anni Venti del XV secolo, ha sfruttato gli spazi e le pagine rimasti liberi, proprio come l'aveva già fatto sugli ultimi fogli del sesto fascicolo (il ternione).

1.3. I testi profetici e prognostici e le notizie storiche sulle ultime carte

I testi, le notizie e le aggiunte – alcune delle quali ancora inedite e perciò pressoché ignorate fino a poco tempo fa – che stanno sulle ultime carte del manoscritto, permettono di trarre conclusioni (o almeno di enunciare un'ipotesi) sulla genesi e sull'origine del codice.

Dopo che la mano C, sul fol. 55v, aveva aggiunto una frase all'ultima notizia delle cosiddette *Notae Veronenses*³⁴ – che difficilmente si trovava già nel testo originario – essa appose, inoltre, un'ulteriore notizia storica che tratta del conflitto tra i Gonzaga e Mastino II della Scala nel 1341 che aveva come conseguenza notevoli perdite per entrambe le parti³⁵.

correzione, compreso la parola «Cicilie» trascritta erroneamente dall'amanuense A, cancellata e emendata dalla solita mano B.

³¹ BCVR ms. 815, fol. 24r. Cipolla indica la correzione in *Annales Veronenses de Romano*, p. 418.

³² BCVR ms. 815, fol. 45r. Nell'edizione *Annales Veronenses de Romano*, pp. 457-458, sono notate le parole aggiunte, ma non quelle cancellate dal correttore.

³³ BCVR ms. 815, fol. 50r: «Item eodem anno et mense illi de Solono [sic] expulsi fuerunt de civitate Astensii». Cfr. *Annales Veronenses de Romano*, p. 466.

³⁴ Editto da ultima frase delle *Notæ Veronenses*, p. 477.

³⁵ *Excerpta*, in *Antiche cronache veronesi*, p. 495, n. 13: «Anno dni M^oCCCXLJ viguit

Dopo che nel maggio 1341 i della Scala avevano perso il controllo di Parma, caduto nelle mani di Azzo da Correggio, i signori veronesi meditarono la vendetta, e scoppiò una lunga guerra tra loro e i Gonzaga, che governavano Mantova e Reggio e che avevano sostenuto (e ancora sostenevano) il da Correggio³⁶. L'amanuense aveva a disposizione una descrizione degli eventi accaduti quasi un secolo prima che copiò nel codice BCVR ms. 815. La concisa notizia, però, non mostra alcun tratto comune né con la cronaca (coeva agli eventi narrati) del giudice padovano Guglielmo Cortusi né con il *Chronicon Estense*, che sono le uniche opere cronistiche dell'Italia nordorientale a riferire sulle ostilità³⁷. Al fol. 56r segue, steso dalla stessa mano C, una sintetica cronistoria dell'assassinio di Cangrande II della Scala, avvenuto nel 1359 per mano del fratello della vittima, Cansignorio, che in seguito comandò fino alla sua morte naturale nel 1375³⁸. Anche per questo episodio, che risaliva a più di mezzo secolo prima che l'amanuense lo trascrisse nel codice veronese, l'ignoto amanuense C disponeva di una fonte scritta a noi sconosciuta poiché anche questa notizia storica si differenzia dalle poche altre cronache che riportano il fratricidio scaligero³⁹. Queste due annotazioni storiche, dunque, a parte l'interesse per la storia scaligera non forniscono indicazioni concrete riguardo la genesi o l'ambiente d'origine del manoscritto.

guera inter Mastinum dela Scala et illos de Gonzaga, qui Mantuam et Regium gubernabant, de qua guera multa dispendia, tam Mantuanis quam Veronensibus provenerant».

³⁶ Cfr. *Guillelmi de Cortusii Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. Pagnin, Bologna 1941-1976 (*Rerum Italicarum Scriptores*² 12,5), lib. VIII, cap. 6, p. 102, r. 30 - p. 103, r. 15, ed inoltre G. CONIGLIO, *Mantova. La storia. 1. Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese*, Mantova 1958, pp. 337-364. Per il cronista padovano e la sua opera si vedano CUSA, *Die Geschichtsschreibung der Mark Verona-Treviso*, pp. 237-224 e J.K. HYDE, *Cortusi, Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 806-807. Per Azzo da Correggio che dal 1341 al 1344 governò Parma cfr. G. MONTECCHI, *Correggio, Azzo da*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 425-430.

³⁷ Per il brano nella cronaca del Cortusi vedi la nota precedente. Nel *Chronicon Estense, cum additamentis usque ad annum 1478*, a cura di G. Bertoni - E.P. Vicini, Città di Castello 1908-1937 (*Rerum Italicarum Scriptores*² 15,3), p. 111, rr. 26-29, si legge: «Eodem millesimo [cioè 1341] de mense junii. Domini de la Scala cum toto posse iverunt in exercitu circa civitatem Mantue, ibidem facientes dapnum maximum, et combuserunt domos et blados; occiderunt homines et mulieres; deinde redierunt Veronam conducentes cum eis multos captos, et maximam quantitatem bestiarum».

³⁸ Edito sempre nelle *Antiche Cronache Veronesi* come *Excerptum* n. 16, p. 496. La breve notizia, in BCVR ms. 815, fol. 56r, è intitolata «De morte Canisgrandis dela Scalla per fratrem suum Canem dominum».

³⁹ Cfr. *Continuatio scaligera in Parisii Chronicon (1278-1375)*, in *Il Chronicon Veronense*, 2,1, pp. 63-118: p. 104, r. 26 - p. 105, r. 18; *Magistri Marzagaiiae De modernis gestis*, in *Antiche cronache veronesi*, pp. 1-338: lib. III, cap. 2, par. 11, p. 197.

La notizia sul passato remoto scaligero è seguita, a fol. 56v, da due notizie di storia contemporanea. La prima, scritta con inchiostro rosso – indubbiamente anche dalla mano C – riporta l'attività predicatoria dell'eloquente francescano Bernardino da Siena († 1444), che predicò a Verona da novembre 1422 a gennaio 1423. A differenza delle sue stazioni successive, i *sermone*s del noto predicatore itinerante minorita, con le quali riuscì ad affascinare il pubblico veronese durante il suo primo soggiorno nella città lungo l'Adige, non sono sopravvissute. Tuttavia, ha lasciato un'impressione duratura, e così l'amanuense annota:

Ihesus

Nota quod frater Bernardinus de Senis de ordine minorum de observancia sancti Francisci venit in Verona die primo Novembris in festo Omnium Sanctorum millesimi CCCC^{ti} XXII et predicavit omni die sancta et pulcros mores in eclexia maggiori usque die dominico XVII Ianuarⁱ in festo sancti Anthonii maioris et recessit die martis XVIII Ianuarii millesimi CCCCXXXIII et ivit Vicenciam ad predicandum⁴⁰.

Dopo questa notizia sull'influente minorita Bernardino un'altra mano, l'amanuense D, registrò, con inchiostro bruno scuro, un altro avvenimento contemporaneo pressoché identico. L'autore, profondamente colpito dall'evento narrato, nota come un certo Tommaso, frate carmelitano altrimenti ignoto, attirò i veronesi nel 1430 tra l'altro predicando sull'avvento dell'Anticristo:

M^oCCCC^oXXX

Nota quod die mercurⁱ VIII Augusti in vigilia sancti Laurentii hora XXIII^a venit in Verona frater Tomaxius de Francia de Parixio de ordine domine sancte Marie del Carmeno et venit cum XLV fratribus suis qui omnes erant de observancia et incepit predicare in die sancti Laurentii et predicavit omni die in mane et stetit in Verona usque die veneris XVIII Augusti. Et predicabat de adventum Antechristi et redarguebat scelera et vicia prelatorum et omnium aliorum et dicebat quod cito cito videretur mirabilia propter peccata et rixia que erant in mundo et ante predicationem omni die canebat mis^{er}iam magnam cum suis frat^ribus et suis pueris qui canebant dulciter et meledioxe dictam mis^{er}iam et vesperum cum magna suavitate et sanctitate et ibi erat magnus populus

⁴⁰ BCv^r ms. 815, fol. 56v. Per il predicatore minorita si veda R. MANSELLI, *Bernardino da Siena, santo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, pp. 215-226.

veronensis. Et fuit in eclexia sancti Tomaxii del Carmeno et prædicabat et canebat mis~~s~~am foris eclexie et recedit die veneris XVIII post prandium et ivit Vincenciam⁴¹.

Queste due notizie storiche su predicatori mendicanti itineranti con un certo fascino fanno presumere che gli amanuensi provenissero da un *milieu* cittadino, probabilmente anche d'ambiente religioso. Le annotazioni sono forse dovute alle penne di frati mendicanti che operarono nelle città, anche se un francescano o un carmelitano avrebbe potuto scrivere di un frate *de nostro ordine* piuttosto che di uno *de ordine minorum de observancia sancti Francisci* e di un altro *de ordine domine sancte Marie del Carmeno*? Gli indizi fanno nascere questo sospetto senza che si possa affermare con assoluta certezza per insufficienza di ulteriori informazioni sui due amanuensi.

L'ultimo fascicolo del codice (foll. 57v-60v), anch'esso creato dalla mano A che, nonostante i trattati d'altro genere letterario copiati in esso, deve essere stato collegato con i precedenti fascicoli fin dall'inizio. Benché la mano B, che aveva già controllato la copia degli scritti annalistici sugli altri fascicoli, non ha apposto o non ha dovuto apportare correzioni ai testi profetico-prognostici, sia l'amanuense C, che scriveva negli anni Venti del secolo XV, sia l'amanuense E hanno usufruito degli spazi rimasti liberi su quest'ultimo fascicolo.

Quanto alla profezia messa sulla carta dalla mano A, si tratta dei versi noti del carme *Regis vexilla timens*, tramandati da numerosi autori, testi e codici medievali. Nel primo Novecento Oswald Holder-Egger ha edito questo vaticinio diffusissimo della prima metà del XIII secolo, i cui versi sono sempre disposti in ordine diverso nella tradizione manoscritta⁴². La divinazione, spesso attribuita all'erudito astrologo, filosofo e medico Michele Scoto⁴³ proveniente dalle isole britanniche, che a Toledo tradusse parecchie opere dall'arabo al lati-

⁴¹ BCVr ms. 815, fol. 56v. Nella storiografia pertinente non vi è alcun riferimento a un predicatore di questo nome attivo a Verona o nei dintorni nell'anno 1430.

⁴² Cfr. O. HOLDER-EGGER, *Italienische Prophetien des 13. Jahrhunderts*. II, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 30 (1905), pp. 321-386: pp. 349-377, che tiene conto del manoscritto veronese. Editto parzialmente anche da C. CIPOLLA - F. PELLEGRINI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 24 (1902), pp. 7-206: pp. 15-16, n. 4.

⁴³ Per Michele Scoto († ca. 1235), probabilmente d'origine scozzese, cfr. S. ACKERMANN, *Michael Scotus*, in *Lexikon des Mittelalters*, 6, Monaco di Baviera 2003, coll. 600-601.

no e che poi fu attivo in Italia a partire dagli anni Venti del Duecento, è costituita da due parti dapprima tramandate separatamente⁴⁴: ai versi profetici sulla sorte dell'Italia settentrionale e centrale fa seguito un contrasto tra un imperatore e un papa, anch'esso in circolazione a partire dal XIII secolo⁴⁵. Alcuni cronisti – soprattutto ecclesiastici, ma anche laicali – incorporarono dei versi del vaticinio nelle loro cronache⁴⁶. Per quanto riguarda Verona, ad esempio, il testo divinatorio prevede in riferimento a Ezzelino III da Romano: «Languida resurget catulo moriente Verona. / [Mortuo Verone catulo Verona resurget]»⁴⁷. La previsione si riferisce ad eventi concreti degli anni Trenta e Quaranta del XIII secolo, ma siccome non indica né una data né una persona concreta, successivamente poteva essere e veniva associata ad avvenimenti e sviluppi attuali⁴⁸. La situazione politica di Verona nel 1421, tuttavia, non fornisce un motivo preciso al quale

⁴⁴ Cfr. a proposito HOLDER-EGGER, *Italienische Prophetieen*, pp. 342 e 349.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 335-349. Per i versi si veda anche H. WALTHER, *Das Streitgedicht in der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Monaco di Baviera 1920 (Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters 5,2), pp. 173-174.

⁴⁶ HOLDER-EGGER, *Italienische Prophetieen*, pp. 355-357, elenca, tra l'altro, le cronache del Tolosano da Faenza, del domenicano Francesco Pipino da Bologna, del milanese Galvano Fiamma, anch'egli dell'Ordine dei frati predicatori, del frate minore Salimbene da Parma e del mercante fiorentino Giovanni Villani. Dalla cronaca salimbeniana, che contiene l'intero vaticinio, la edita A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*. 2, Bologna 1965, pp. 291-292. Per i testi, tra cui il *Regis vexilla timens*, citati da Salimbene, cfr. B. GILLINGHAM, *A Critical Study of Secular Latin Medieval Song*, Ottawa 1995 (Musicological Studies 60,2), pp. 44-45, 262. Che l'integrazione della profezia nella cronaca faentina non è dovuta al Tolosano, bensì a un continuatore, è elaborato da HOLDER-EGGER, *Italienische Prophetieen*, p. 356 e da L. MASCANZONI, *Il Tolosano e i suoi continuatori. Nuovi elementi per uno studio della composizione del Chronicon Faventinum*, Roma 1996 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia 3), p. 39. H. WALTHER, *Carmina medii aevi posterioris latina*. 1. *Initia carminum ac versuum medii aevi posterioris latinorum. Alphabetisches Verzeichnis der Versanfänge mittellateinischer Dichtungen*, Göttingen 1969², p. 316, n. 81, raggruppa ulteriori fonti medievali.

⁴⁷ *Regis vexilla timens*, vv. 28-29, p. 361. Più tardi, nel secolo XIV, anche Cangrande I della Scala fu chiamato «Catullo».

⁴⁸ Cfr. H. HASKINS, *Latin Literature under Frederick II*, «Speculum», 3 (1928), pp. 129-151; pp. 148-149. Nel XV secolo il contrasto tra l'imperatore e il papa fu aggiornato a causa del pericolo turco. I versi dell'imperatore furono applicati al sultano dell'Impero ottomano che ora litigava con il papa al posto dell'imperatore romano, cfr. S. GRIESE, *Salomon und Markolf. Ein literarischer Komplex im Mittelalter und in der frühen Neuzeit. Studien zu Überlieferung und Interpretation*, Tübingen 1999 (Hermaea. Germanistische Forschungen, N. F. 81), p. 69, e K. SCHNEIDER, *Deutsche mittelalterliche Handschriften der Universitätsbibliothek Augsburg. Die Signaturengruppen Cod. I.3 und Cod. III.1*, Wiesbaden 1988 (Die Handschriften der Universitätsbibliothek Augsburg. 2. Reihe. Die deutschen Handschriften 1), pp. 60-81.

collegare la profezia che, come detto, allude alla sorte della penisola italiana⁴⁹. All'epoca la città atesina faceva parte della Terraferma veneziana da oltre 15 anni. La Serenissima si era impadronita del Friuli l'anno precedente, ma solo alla fine degli anni Venti del Quattrocento riuscì a conquistare altre regioni della pianura padana. Ad oggi (a quanto ne sappiamo), la rivelazione *Regis vexilla timens* è trådita solo da un altro manoscritto dell'Italia nordorientale, da una miscellanea compilata tra il 1419 e il 1438 a Vicenza (e cioè all'incirca contemporanea al codice veronese), in cui membri della famiglia Verità in seguito integrarono molte notizie familiari a testi spirituali, profetici, patristici e umanistici⁵⁰.

Sotto la rivelazione *Regis vexilla timens*, a fol. 58r, l'amanuense C ha (tra)scritto un altro componimento profetico che consta di tre versi e che verte sulla città di Brescia:

Brixia prava nimis, urbs desolata ruinis,
Scinderis in partes, non bonas seminas artes,
Maleficos duces ad summos ducis honores⁵¹.

Fin dal XIII secolo, i cronisti della pianura padana citano questi leonini in varianti simili, spesso proiettandoli su eventi politici attuali⁵². Secondo la cronaca del notaio padovano Rolandino, quando a Brescia furono scavati dei fossi per la difesa della città, fu trovata una vecchia pietra di marmo su cui erano scolpiti i versi profetici⁵³. Il cronista padovano collega i leonini alla conquista

⁴⁹ Nel 1421 Venezia festeggiò il millesimo anniversario della fondazione leggendaria della città. I vari testi raggruppati in BCVR ms. 815 però non mettono in evidenza la città lagunare. Ed anche Brunoro della Scala, discendente di coloro che per oltre un secolo governarono la città atesina, cercò ripetutamente di impossessarsi della città, senza però mai riuscirci, ma non nel 1421. Per Brunoro della Scala che per molti anni si trattene alla corte dell'imperatore Sigismondo cfr. G. BEINHOF, *Die Italiener am Hof Kaiser Sigismunds (1410-1437)*, Francoforte sul Meno et al. (Europäische Hochschulschriften. Reihe III. Geschichte und ihre Hilfswissenschaften 620), pp. 203-208; M. CARRARA, *Gli Scaligeri*, Milano 1971² (Grandi Famiglie), pp. 260-268, e A.A. STRNAD, *della Scala, Brunoro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, pp. 389-393.

⁵⁰ Cfr. *Family Memoirs from Verona and Vicenza (15th-16th Centuries)*, a cura di J.S. Grubb, Roma 2002 (Fonti per la storia della Terraferma veneta 17), pp. 145-155.

⁵¹ Editto da HOLDER-EGGER, *Italienische Prophetieen*, p. 377, che utilizza il codice veronese con varianti in altre cronache.

⁵² G. CERVellini, *I leonini delle città italiane*, «Studi medievali», n. s., 6 (1933), pp. 239-270: pp. 240-241, li elenca insieme con altri versi leonini di città italiane, ma la loro composizione nei testi di Galvano Fiamma è datata troppo tardi.

⁵³ Cfr. ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di F. Fio-

di Brescia da parte di Ezzelino III da Romano nel 1258, mentre il domenicano milanese Galvano Fiamma, impegnato a scrivere dei testi cronistici nella prima metà del secolo XIV, li associa alla conquista viscontea della città bresciana⁵⁴. Nel *codex* veronese i tre versi potrebbero riferirsi alla ribellione bresciana contro i Visconti e alla successiva consegna della città a Venezia nel 1426. Difatti, la mano C fece uso del manoscritto a metà degli anni Venti del Quattrocento, come suggerisce un'altra delle sue aggiunte. Al fol. 58v essa mette per iscritto: «M^oCCCCXXV die X Augusti noctis crepusculo ter^rremotus ingens factus est»⁵⁵. Qui, indubbiamente, è documentata un'impressione immediata del terremoto con epicentro a Ferrara⁵⁶.

Il fol. 59r è occupato da un pronostico copiato dallo *scriptor* A. Questa cosiddetta *Revelatio Esdrae*⁵⁷ circolava in molte regioni eu-

rese, Milano 2004 (Scrittori greci e latini), lib. XI, cap. 10, p. 496, r. 21 - p. 498, r. 32: «Brixia prava nimis, urbs deformata ruinis, / Scinderis in partes, solitas non deseris artes, / Scismatis auctores ad summos ducis honores». Giacomo Malvezzi, che nel 1432 rielaborò e completò il suo *Chronicon Brixianum*, sembra utilizzare e seguire la cronaca di Rolandino, tuttavia fa risalire il reperto del blocco di marmo all'epoca «Imperii Francorum», cfr. *Iacobi Malvecii Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque 1332*, a cura di L.A. Muratori, Milano 1729 (Rerum Italicarum Scriptores¹ 14), coll. 777-1007: lib. VI, cap. 25, coll. 863-864 e lib. VIII, cap. 19, coll. 926. Soltanto il terzo verso si differenzia, nel secondo passo indicato, dalla variante rolandiniana: «Schismatis auctores ad summos tollis honores». Per Giacomo Malvezzi e il suo *Chronicon Brixianum* si veda G. ARCHETTI, *Malvezzi, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 68, Roma 2007, pp. 316-318 e ID., *Per l'onore e la libertà della patria*, in *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, trad. da I. Bonini Valetti, Roma - Brescia 2016 (Quaderni di «Brixia Sacra» 7), pp. 9-49.

⁵⁴ Cfr. *Galvanei Flammae Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, a cura di C. Castiglioni, Bologna 1938 (Rerum Italicarum Scriptores² 12,4), cap. XXXI (156), p. 23, rr. 33-34: «Brixia prava nimis, urbs destinata ruinis, / Scinditur in partes, solitas non deserit artes». Manca il terzo verso, poiché i due versi citati sono anteposti a tre altri del *Regis vexilla timens* ed attribuiti a un «Mechael propheta de Saxonia», probabilmente Michele Scoto. Anche Giovanni Musso, a cavallo tra il XIV e il XV secolo, cita i versi, senza però collegarli ad un evento specifico, cfr. *Johannis de Mussis Chronicon Placentinum*, a cura di L.A. Muratori, Milano 1730 (Rerum Italicarum Scriptores¹ 16), coll. 447-634: col. 619. La sua variante corrisponde a quella di Rolandino da Padova con una eccezione, i verbi anziché in seconda sono in terza persona singola.

⁵⁵ BCVr ms. 815, fol. 58v.

⁵⁶ Apparentemente con una forza di circa 4,6-4,8 sulla scala Richter la terra tremò il 10 agosto 1425 intorno alle ore 19:00, cfr. le registrazioni nell'*European Archive of Historical Earthquake Date* (AHEAD): https://www.emidius.eu/AHEAD/event/14250810_0000_000, e nel *Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani* (CPTI15): http://emidius.mi.ingv.it/CP-TI15-DBMI15/eq/14250810_0000_000 (ultimo accesso 14 settembre 2020).

⁵⁷ La denominazione deriva dal fatto che molti manoscritti attribuiscono la prognosi al

ropee, è stata redatta in diverse lingue ed è trådita da un cospicuo numero di manoscritti⁵⁸. La sua origine non può essere determinata con certezza, poiché simili previsioni erano in circolazione fin dall'antichità⁵⁹. Vi sono diverse varianti di questa predizione: A seconda del giorno della settimana in cui cade o il giorno di Natale o il 1° gennaio, in una versione ridotta o integrale vengono di solito fatte previsioni laconiche sugli sviluppi climatici, agricoli, sociali e politici dell'anno, come sul tempo, sull'emergenza o abbondanza alimentare, sulle piaghe, sulla morte e sulle nascite, sulle calamità naturali o sui cambi di governo⁶⁰. Sebbene le versioni si assomiglino nella configurazione, esse sono estremamente ricche di varianti e specifici particolari per via delle differenze culturali e geografiche tra i luoghi d'origine/di stesura⁶¹. La *Revelatio Esdrae* nell'Alto Medioevo si diffuse in molte parti d'Europa attraverso importanti centri monastici carolingi come Fleury o Lorsch⁶². Per la tradizione testuale anglosassone, accuratamente studiata, si è potuto comprovare un'utiliz-

sacerdote dell'Antico Testamento Esdra. Ma il profeta non è l'unico a cui è stata attribuita la predizione.

⁵⁸ Cfr. M. CESARIO, *La Revelatio Esdrae nella tradizione latina e anglosassone*, in *La letteratura tecnico-scientifica nel Medioevo germanico. Fachliteratur e Gebrauchstexte*, a cura di L. Vezzosi, Alessandria 2009 (Bibliotheca Germanica. Studi e testi 25), pp. 57-83: p. 61; EAD., *Weather Prognostics in Anglo-Saxon England*, «English Studies», 93 (2012), pp. 391-426: p. 392; L.S. CHARDONNENS, *Anglo-Saxon Prognostics, 900-1100. Study and Texts*, Leida - Boston 2007 (Brill's Studies in Intellectual History 153; Brill's Texts and Sources in Intellectual History 3), pp. 493-494; R.M. LIUZZA, *Anglo-Saxon Prognostics. An Edition and Translation of Texts from London, British Library, Ms Cotton Tiberius A.III*, Cambridge 2010 (Anglo-Saxon Texts 8), p. 44; E.A. MATTER, *The «Revelatio Esdrae» in Latin and English Traditions*, «Revue bénédictine», 92 (1982), pp. 376-392: pp. 376 e 380-381.

⁵⁹ Cfr. LIUZZA, *Anglo-Saxon Prognostics*, pp. 44-45; MATTER, *The «Revelatio Esdrae»*, pp. 379-380.

⁶⁰ Cfr. CESARIO, *La Revelatio Esdrae*, pp. 65-66; CHARDONNENS, *Anglo-Saxon Prognostics*, pp. 491-492; F. FERY-HUE, *Revelatio Esdrae ou Prophéties d'Ézechiel. Éléments nouveaux pour le corpus latin et français des prophéties d'après le jour de Noël*, in *Pour acquérir honneur et pris'. Mélanges de Moyen Français offerts à Giuseppe di Stefano*, a cura di M. Colombo Timelli - C. Galderisi, Montréal 2004, pp. 237-251: pp. 243-245; LIUZZA, *Anglo-Saxon Prognostics*, p. 47.

⁶¹ Cfr. MATTER, *The «Revelatio Esdrae»*, p. 379; CESARIO, *La Revelatio Esdrae*, pp. 66-67; FERY-HUE, *Revelatio Esdrae*, pp. 246-247.

⁶² Cfr. CESARIO, *La Revelatio Esdrae*, p. 62; MATTER, *The «Revelatio Esdrae»*, p. 380. In BAV Pal. Lat. 1449, un manoscritto miscellaneo con testi computistici redatto nella prima metà del IX secolo nel monastero carolingio di Lorsch, sui foll. 119v-120r venne scritta la *Revelatio Esdrae* per il calende del gennaio, si veda http://bibliotheca-laureshamensis-digital.de/bav/bav_pal_lat_1449 (ultimo accesso 14 settembre 2020).

zazione e una diffusione monastica⁶³: In studi recenti si è ribadito che la *Revelatio Esdrae* e altri trattati predittivi⁶⁴, talvolta raccolti in un manoscritto, erano testi di uso quotidiano copiati nei monasteri che godevano di una grande popolarità⁶⁵. La versione nel testimone manoscritto veronese appartiene al gruppo più raro che presenta i pronostici dell'anno basandosi sul giorno della settimana in cui cade il giorno di Natale⁶⁶. A Verona si usava lo stile della Natività e quindi l'anno iniziava il 25 dicembre, per cui non sorprende che un codice veronese trasmetta la versione natalizia della *Revelatio Esdrae*⁶⁷.

Natalis Domini si fuerit in die dominico, yemps bona erit, ver ventosum, estas sicca, vindemia bona, frumentum et legumen satis, seniorum mortalitas, oves crescent, mel habundabit et pax erit.

Natalis Domini si fuerit in die lunae, yemps turbinosa erit, ver bonum, estas ventosa et grandinosa, vindemia modica, annona cara, mortalitas in hominibus et apex moriuntur.

Natalis Domini si fuerit in die martis, yemps umbrosa, ver ventosum, estas pluviosa, mulieres moriuntur, frumentum utilitas, naves peribunt, vindemia bona.

Natalis Domini si fuerit in die mercurii, yemps dura et aspera, frumentum cerum, ver malum, estas bona, vindemia bona, mortalitas erit, qui negociabuntur satis laborabunt et mel non erit.

Natalis Domini si fuerit in die iovis, yemps bona, ver ventosum,

⁶³ Cfr. MATTER, *The «Revelatio Esdrae»*, p. 386.

⁶⁴ LIUZZA, *Anglo-Saxon Prognostics*, pp. 25-59, e ID., *Anglo-Saxon Prognostics in Context. A Survey and Handlist of Manuscripts*, «Anglo-Saxon England», 30 (2001), pp. 181-230: pp. 183-190, raccoglie i vari tipi di testi prognostici della tradizione anglosassone.

⁶⁵ Cfr. CESARIO, *La Revelatio Esdrae*, p. 73; EAD., *Weather Prognostics*, pp. 416-421; LIUZZA, *Anglo-Saxon Prognostics in Context*, p. 206; CHARDONNENS, *Anglo-Saxon Prognostics*, pp. 128 e 137.

⁶⁶ Cfr. FERY-HUE, *Revelatio Esdrae*, p. 238; MATTER, *The «Revelatio Esdrae»*, p. 382.

⁶⁷ BCVR ms. 815, fol. 59r. Il manoscritto veronese manca negli elenchi dei codici che tramandano questa variante della *Revelatio Esdrae*. FERY-HUE, *Revelatio Esdrae*, pp. 238-240, e MATTER, *The «Revelatio Esdrae»*, pp. 389-390, redigono degli inventari della variante per il 25 dicembre. Un altro codice (Stoccolma, Kungliga biblioteket, X 773, fol. 1rv), non registrato nei due cataloghi suddetti, si trova in *Petri Philomenae de Dacia et Petri de S. Audomaro. Opera Quadrivialia*. 1, a cura di F. Saaby Pedersen, Copenhagen 1983 (*Corpus philosophorum Danicorum medii aevi* 10,1), pp. 281-282. FERY-HUE, *Revelatio Esdrae*, pp. 248-251 edita due versioni volgari e due latine; CHARDONNENS, *Anglo-Saxon Prognostics*, p. 499, invece, una redazione latina da un manoscritto conservato nella British Library.

estas bona, legumen in abundancia, magnus rex et principes moriuntur et pax erit.

Natalis Domini si fuerit in die veneris, yemps pluviosa, ver bonum, estas bona et copiosa, dolor oculorum, vindemia bona et copiosa, oves et apes moriuntur et annona cara.

Natalis Domini si fuerit in die sabbati, yemps turbinosa, ver durum et ventosum, olive erunt satis fructus, oves peribunt, annona cara, senes moriunt et case ab igne cremabunt et apex moriuntur.

I dignitari ecclesiastici che papa Martino V, eletto sul soglio petrino l'11 novembre 1417 durante il Concilio di Costanza, ammise nel collegio cardinalizio il 24 maggio 1426, sono elencati dall'amanuense C al fol. 59v, e ciò potrebbe rafforzare l'ipotesi che egli è da collocare in un ambiente religioso. Benché si sia sbagliato di una settimana, dovrebbe aver messo prontamente nero su bianco i nomi dei neoletti, giacché mancano le nomine a cardinale di Prospero Colonna e Giuliano Cesarini. Anche questi due personaggi romani furono elevati al rango cardinalizio da Martino V (anche lui un Colonna) nel concistoro del 24 maggio 1426, ma *in pectore*, poiché il pontefice pubblicò i loro nomi solo l'8 novembre 1430, quando conferì il cappello cardinalizio a due altri religiosi⁶⁸. La mano C potrebbe quindi aver messo per iscritto la lista cardinalizia prima dell'elezione del 1430, eventualmente consultando una notifica ufficiale (o una trascrizione di essa).

⁶⁸ Nel concistoro dell'8 novembre 1430 papa Martino V elevò alla porpora il domenicano Juan Calanova († 1436), vescovo di Elne, e Guillaume de Montfort († 1432), vescovo di Saint-Malo. Per i due cardinali d'origine romana, il Colonna e il Cesarini, cfr. A.A. STRNAD - K. WALSH, *Cesarini, Giuliano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 188-195; F. PETRUCCI, *Colonna, Prospero*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 416-418. Uno dei neoletti cardinali del 1426, Raymond Mairose, morì nel 1427, tuttavia l'amanuense non deve necessariamente aver saputo della sua scomparsa.

Cardinales creati per papam Martinum die veneris XVII mensis Madii 1426⁶⁹

Gallici	} Iohannes archiepiscopus rotomagensis alias patriarcha constantinopolitanus } Lodovichus archiepiscopus arelatensis, gubernator civitatis Bononie
Anglicus	} Henrichus episcopus voyutoniensis
Boemus	} Iohannes episcopus olomucensis
Italici	} Anthonius episcopus senensis, tresaurarius domini pape } Nicholaus episcopus bononiensis
Gallicus	} Raimondus episcopus castiensis
Ispanicus	} Gundisalvus Archidiaconus hispalensis
Italicus	} Ardizonus de Novaria olim advocatus consistorialis
Italicus	} Hugo archiepiscopus Jnciestry, frater Regis Cipry

⁶⁹ BCvR ms. 815, fol. 59v. Papa Martino V nominò i nuovi cardinali il 24 maggio 1426, la data registrata nel codice veronese è quindi erronea. I cardinali elencati sono: 1) Jean de Rochetaillée († 1437), qui ricordato come arcivescovo di Rouen e patriarcha titolare di Costantinopoli; 2) Louis Aleman († 1450), arcivescovo di Arles dal 1423, nominato camerlengo della Curia romana e governatore della Romagna nel 1424; 3) Henry Beaufort († 1447), vescovo di Winchester dal 1404-1405 a cosa «anglicus» probabilmente si riferisce; 4) Jan Železný († 1430), premonstratense, al quale Martino V nel 1418 confermò la sede episcopale di Olomouc che gli venne contesa da Aleš z Březi; 5) Antonio Casini († 1439), vescovo nella sua città natale Siena e tesoriere di diversi pontefici; 6) Niccolò Albergati († 1443) dell'Ordine certosino, vescovo di Bologna dal 1417, beatificato da Benedetto XIV nel 1744; 7) Raymond Mairose († 1427), da gennaio 1426 vescovo di Castres; 8) Juan de Cervantes († 1453), prima arcidiacono di Calatrava, poi di Sevilla, inoltre procuratore del re di Castiglia presso la Curia romana; 9) Ardicino della Porta seniore († 1434), avvocato concistoriale; 10) Ugo di Lusignano († 1442), dal 1421 arcivescovo di Nicosia, fratello di Giano, re di Cipro, l'amanuense erra a chiamarlo italiano. Su questo concistoro si veda anche *Geschichte des Kardinalats im Mittelalter*, a cura di J. Dendorfer - R. Lützelshwab, Stoccarda 2011 (Päpste und Papsttum 39), pp. 496-497 e K. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi et recentioris aevi sive summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. 2. Ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, Münster 1914², pp. 6-7.

Dopo la comunicazione delle elezioni cardinalizie l'amanuense E, che trascrisse e conservò anche i fogli danneggiati al principio del manoscritto con i cosiddetti *Annales veteres Veronenses*, aggiunse tre notizie storiche indipendenti l'una dall'altra. A fol. 59v annota, in volgare dialettale e in forma annalistica, come un falsario ebreo fu condannato nel 1422 a pena corporale:

XVI decembris 1422. Nota che di mercoledì XVI de decembris de M°.CCCC.XXII fo taiado la man e cavado li occhi à Mutio Zudeo appresso lo Capitulo in hora de terza per che haveva toxato la moneda cioe novini e grossi dela moneta dela Sig.^a di Venexia in piazza del popolo⁷⁰.

Sebbene Bernardino da Siena, che all'epoca predicava a Verona – come poco prima già notato dalla mano C –, abbia ripetutamente ed energicamente inveito contro l'usura e contro gli ebrei, è impossibile accertare un collegamento diretto tra i due avvenimenti. Lo stesso vale per la fonte copiata e la *causa transcribendi* dell'amanuense a più di un secolo di distanza. La stessa mano aggiunse poi, seppur in copia difettosa, gli epitaffi di Cansignorio, Mastino II e Cangrande I della Scala in quest'ordine cronologicamente invertito⁷¹. Infine, sempre l'amanuense E, indubbiamente un membro della famiglia Ruffoni o vicino ad essa, inserì un privilegio del 1480 con il quale Costanzo Sforza († 1483), condottiero e signore di Pesaro, assicurò al mercante bresciano Filippo Ruffoni la libera circolazione delle merci⁷².

Riassumendo si può constatare: la bolla papale *Antiquorum habet fida relatio* (copiata integralmente, ma forse già inserita nella redazione

⁷⁰ BCvR ms. 815, fol. 59v. La data, ripetuta poi nella prima frase della notizia, si trova sul margine sinistro all'altezza della seconda riga della nota storica.

⁷¹ *Ibid.*, foll. 59v-60r. Già G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*. 2, Verona 1749, pp. 422-423, e ID., *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona 1760, pp. 103-107, offre ai lettori una trascrizione degli epitaffi scaligeri, ora editi in E. NAPIONE, *Le arche scaligere di Verona*, Venezia 2009 (Arte, architettura e paesaggio 1), pp. 167, 242-243 e 344 che sostituisce l'edizione di CIPOLLA - PELLEGRINI, *Poesie minori*, pp. 55-57, n. 24; pp. 115-117, n. 49; pp. 175-176, n. 72.

⁷² BCvR ms. 815, fol. 60rv. Editto da CUSA, *Die Geschichtsschreibung in der Mark Verona-Treviso*, p. 85. Luca PACIOLI, *Trattato di partita doppia*, Venezia 1494, a cura di A. Conterio, Venezia 1994, lib. 8, cap. 1, p. 67, con ogni probabilità, parla di proprio questo Filippo Ruffoni, menzionando in un esempio di contabilità un certo «ser Felipo de' Rufoni da Bressa». L'Archivio di Stato di Verona possiede un fondo di documenti della famiglia Ruffoni (1470-1594), ma nei documenti più antichi (del tardo Quattro e primo Cinquecento), purtroppo, non si trova nessun riferimento ad un Filippo Ruffoni.

originaria del *Syllabus potestatum Veronensium*⁷³), l'elenco cardinalizio del 1426, le notizie di storia e vita religiosa negli *annales* ubertiniani, testi divinatori-predittivi copiati tutti dal primo amanuense così come le notizie storiche sui predicatori cittadini aggiunte successivamente da altre mani svelano, tutto sommato, che il codice veronese con ogni probabilità venne compilato da ecclesiastici in ambito cittadino, molto probabilmente nell'ambiente di uno degli ordini mendicanti. In più, anche la tradizione anglosassone della *Revelatio Esdrae* e un manoscritto miscelaneo vicentino che trasmette il carme *Regis vexilla timens* indicano chiaramente un ambiente ecclesiastico. A quanto pare, già presto – negli anni Venti del Quattrocento – c'è stato un interesse per la città di Brescia, verosimilmente anche un collegamento diretto (mano C). Un membro della famiglia Ruffoni (o vicino ad essa), d'origine bresciana, un ramo dei quali si era stabilito a Verona già nel XV secolo, era in possesso del codice nel XVI-XVII secolo. Comunque, il manoscritto stesso non fornisce alcuna indicazione o indizio dei motivi della sua composizione. È possibile (e plausibile) che i frati mendicanti abbiano raccolto materia storica per le loro prediche con argomenti che i singoli lettori e possessori del manoscritto vagliarono, selezionarono e marcarono ai margini del codice.

2. Gli Annales Veronenses: autore, composizione e struttura dell'opera

2.1. L'autore Ubertino de Romana

Anche se realizzati più o meno nello stesso periodo e coprendo quasi lo stesso arco cronologico, gli annali di Ubertino *de Romana* si distinguono da un'altra opera annalistica veronese, dal *Syllabus potestatum Veronensium*, entrambi traditi solo da BCVR ms. 815⁷⁴. L'opera storiografica ubertiniana inizia nel 1259 e, dopo una lacuna per il biennio 1304-1305, si interrompe nel 1306, dato che un continuatore ha aggiunto le notizie di quest'ultimo anno dopo che Ubertino era deceduto, peraltro ricordato dal continuatore. Per poco meno di mezzo secolo, gli annali non solo registrano eventi della storia locale e regionale, ma anche quelli accaduti nell'intera penisola appenninica e perfino in altre

⁷³ BCVR ms. 815, fol. 15rv. Nell'edizione del *Syllabus potestatum Veronensium*, p. 403-404, Cipolla rinuncia a trascrivere la bolla papale, registrando solo l'*incipit* e l'*explicit*.

⁷⁴ BCVR ms. 815, foll. 18v-51v.

regioni europee e mediterranee⁷⁵. In più, Ubertino si occupa continuamente della vita religiosa, e ciò distingue il suo testo storiografico sia da quasi l'intera cronachistica laica di Verona e dell'Italia nordorientale sia dalla maggior parte dell'annalistica cittadina italiana del XIV secolo⁷⁶.

Dal momento che in uno degli ultimi volumi del *Dizionario biografico degli Italiani* è uscita di recente la voce «Ubertino de Romana», basta qui ricordare gli aspetti rilevanti della sua biografia⁷⁷. Ubertino nacque probabilmente intorno al 1240 a Modena, dove dovrebbe anche aver completato la sua formazione legale. Quando i «ghibellini» della *pars Grasulfi* furono costretti a lasciare Modena nel 1264⁷⁸, si trasferì a Verona (distante circa 90 chilometri), dove i da San Bonifacio e i della Scala lottarono per il predominio nella città. Nel 1266 è documentato come giudice penale nella città atesina. Già presto sembra aver ottenuto la fiducia degli Scaligeri, dato che nel 1268 fu uno dei collaboratori di Mastino I della Scala durante la sua podesteria pavese, e nel 1275 fece parte dell'*entourage* di Alberto I della Scala e l'accompagnò nella sua podesteria a Mantova. L'alta posizione che il *legum doctor* raggiunse presso gli Scaligeri, ma anche in generale nella società veronese è dimostrata dai dati frammentari dei quali disponiamo: esercitava cariche comunali, insegnava diritto civile, manteneva contatti con

⁷⁵ Già constatato da VARANINI, *Le annotazioni cronistiche*, p. 375.

⁷⁶ Cfr. M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999 (Nuovi studi storici 49), p. 1: «Il panorama della cronachistica cittadina italiana del XIV secolo è segnato dalla presenza di un cospicuo gruppo di opere le cui caratteristiche principali sono la prospettiva urbanocentrica e l'ampio arco cronologico del racconto». Per cui non è azzeccato intitolare *Annales Veronenses* gli annali di Ubertino de Romana.

⁷⁷ Cfr. G.M. VARANINI, *Ubertino de Romana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 97, Roma 2020, pp. 356-359, che ringrazio vivamente per avermi messo a disposizione una copia digitale della voce. Cfr. inoltre C. CIPOLLA, *Postille al I. volume delle Antiche Cronache Veronesi*, «Nuovo archivio veneto», 1,1 (1891), pp. 113-119; pp. 118-119; ID., *Prefazione a Antiche Cronache Veronesi*, pp. XLV-LII; DI SALVO, *L'affermazione della Signoria*, pp. 22-23; M. ROSSI, *Gli 'uomini' del vescovo. Famillae vescovili a Verona (1259-1350)*, Venezia 2001 (Biblioteca dell'«Archivio Veneto» 10), pp. 33 e 98; G.M. VARANINI, *Gli Annales del giudice Ubertino de Romano*, in *Gli Scaligeri*, p. 539; ID., *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (Secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti - G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 263-422: pp. 339, 380, e P.E. VICINI, *Ricerche sull'autore della cronaca «Annales Veronenses de Romana»*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi», s. V, 3 (1904), pp. 85-122: in part. pp. 90-105 e 108-112.

⁷⁸ Cfr. VICINI, *Ricerche sull'autore*, pp. 88, 100. Negli *Annales Veronenses de Romano*, p. 411, Ubertino assume una posizione netta all'espulsione dei Grasulfi al tempo del podestà «Monaldus Rainerij Stephani de Civitate Vrbs Veteris, qui fuit auctor istius proditionis».

le principali istituzioni ecclesiastiche cittadine e presenziava importanti decisioni sia politiche sia religiose. Ubertino divenne un «personaggio di grande rilievo nella vita sociale e politica veronese dell'età di Mastino I, e soprattutto di Alberto I della Scala»⁷⁹ e «un collaboratore prezioso per la curia vescovile»⁸⁰.

Nel 1890, Carlo Cipolla dubitò che il giurisperito di origini modenese fosse l'autore dell'opera annalistica⁸¹. Lo studioso ha giustificato il suo scetticismo, tra l'altro, con le tre indicazioni sui *de Romana* di Modena dati negli annali: nel 1286 una nipote dell'annalista di nome *Iohanna*, «filia domini Mathei de Roman. fratris mei», sposò Manfredo *de Pii*⁸², lo stesso Matteo de Romana, «frater meus», morì a Bologna nel 1303 e fu sepolto a Modena «in domo fratrum minorum»⁸³, e infine «Ubertinus de Romano legum doctor, qui fuit de Mutina», passò nel 1306 «et ad domum fratrum predicatorum fuit honorifice traditus sepulture»⁸⁴. Nell'ultima notizia, a differenza delle due precedenti, non è indicato alcun rapporto di parentela, e da questa mancanza il Cipolla ha arguito, dopo aver escluso ulteriori possibilità, che un fratello di Matteo *de Romana*, che secondo lui non poteva essere il giurisperito Ubertino, avesse scritto l'opera storica.

Già poco dopo, però, il modenese Emilio Paolo Vicini – ricostruendo la genealogia dei *de Romana* dopo aver meticolosamente vagliato il materiale d'archivio – è stato in grado di dimostrare in modo convincente la paternità di Ubertino *de Romana*. Egli fornì inoltre una spiegazione per la lacuna del biennio 1304-1305 e le seguenti notizie del 1306. Ubertino, così spiega Vicini, non ha potuto o farsi delle annotazioni nei due suddetti anni o rimaneggiarle e metterle in ordine cronologico prima di morire; inoltre, continua, le poche notizie del 1306 potrebbero essere solo aggiunte da un continuatore anonimo, che poi avrebbe anche registrato la morte di Ubertino, ma in modo impersonale, poiché probabilmente non era suo parente.

Che Ubertino fosse l'autore degli *Annales Veronenses* è ulteriormente supportato dal fatto che coltivava moltissimi rapporti informali e professionali e presenziò ad alcuni degli atti ricordati e descritti nell'opera

⁷⁹ VARANINI, *Gli Annales*, p. 539.

⁸⁰ ROSSI, *Gli 'uomini' del vescovo*, p. 98.

⁸¹ Cfr. CIPOLLA, *Prefazione a Antiche Cronache Veronesi*, pp. XLV-LII; ID., *Postille al I. volume*, pp. 118-119; VICINI, *Ricerche sull'autore*, pp. 90-99.

⁸² BCVR ms. 815, fol. 31r; *Annales Veronenses de Romano*, p. 431.

⁸³ BCVR ms. 815, fol. 50r; *Annales Veronenses de Romano*, p. 466.

⁸⁴ BCVR ms. 815, fol. 51v; *Annales Veronenses de Romano*, p. 469.

annalistica. Oltre a ciò, l'area geografica d'interesse, negli annali, attorno alla metà degli anni Sessanta del Duecento si sposta nettamente da Modena a Verona⁸⁵, e ciò combacia con la vita di Ubertino.

2.2. *Struttura e composizione dell'opera*

Gli annali sono composti da singole notizie registrate per ogni anno, che (quasi) tutte, tranne la prima di ogni anno, iniziano in modo identico con «Item eodem anno». L'espressione «eodem anno» è, così come altre simili, abbastanza comune nelle opere annalistiche dell'epoca. L'avverbio «item», comunque, fu adoperato anche in numerosi documenti e scritti d'altro tipo, per elencare cose molto diverse, con i quali Ubertino aveva a che fare in ambiente privato e pubblico e in veste professionale. Si rinviene di frequente negli statuti cittadini, in cui intere regole giuridiche o singoli paragrafi incominciano spesso con «item statuimus», «item ordinamus» o «item quod»⁸⁶; si legge anche di sovente nei testamenti, come quello di Alberto I della Scala del 6 gennaio 1301 al quale Ubertino presenziò e in cui i paragrafi riguardanti i vari lasciti spettanti ai diversi eredi iniziano con «item relinquimus»⁸⁷; lo si ritrova inoltre negli accordi e contratti come, ad esempio, nel rinnovato accordo commerciale tra Verona e Venezia del 4 agosto 1278, con Ubertino presente, in cui le parole «item quod» stanno all'inizio delle diverse clausole⁸⁸.

Nonostante qualche fluttuazione, nel corso di mezzo secolo Ubertino ha preso sempre più appunti, cosicché (anche mediamente) au-

⁸⁵ Per gli anni 1259 e 1262-1264 gli *Annales Veronenses de Romano*, pp. 409-411, registrano soprattutto eventi e podestà modenesi; il primo magistrato comunale veronese ricordato è del 1266, *ivi*, p. 411.

⁸⁶ Vedi p. es. *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1313* (Cod. Campostrini, *Bibl. Civica di Verona*, II, a cura di G. Sandri, Venezia 1959 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie, n.s., 13), lib. I, I, pp. 3-5 (con dieci paragrafi che iniziano con «item quod») o *Statuti di Verona del 1327*, I, a cura di S.A. Bianchi - R. Granuzzo, Roma 1992 (Corpus statutario delle Venezie 8,1), lib. I, III-XIII, pp. 135-139 che incominciano con «Item statuimus quod» o «Item ordinamus quod».

⁸⁷ Cfr. G. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, 6, Venezia 1787, pp. 92-96, senza numero.

⁸⁸ Cfr. W. HAGEMANN, *Documenti sconosciuti dell'Archivio Capitolare di Verona per la storia degli Scaligeri*, in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona 1973, pp. 319-397: pp. 362-367, n. 48.

menta il numero di notizie per ogni anno. Mentre per i primi anni la registrazione numericamente è ancora limitata, a partire dalla metà degli anni Settanta del Duecento essa si intensifica.

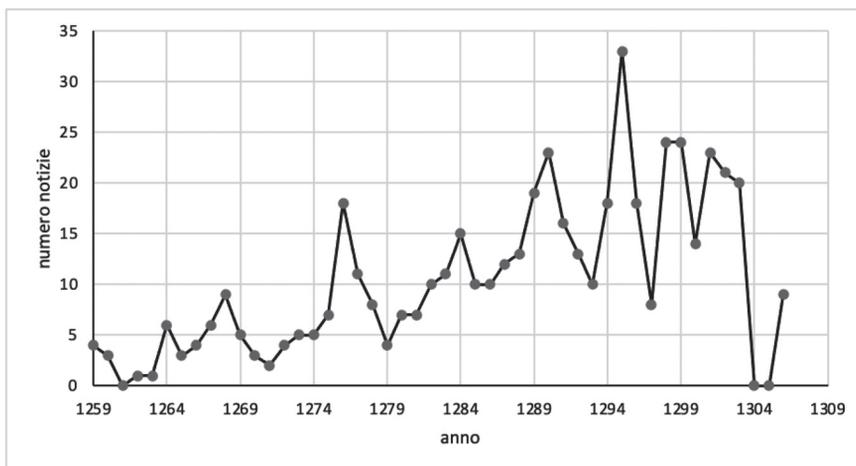


Fig. 1: Annotazioni nell'opera annalistica di Ubertino *de Romana* distribuite per anno

Ciò si manifesta anche nello spazio che i singoli anni o decenni occupano nel manoscritto: mentre gli anni 1259-1269 sono nei foll. 18v-21v, gli altri decenni del Duecento occupano i foll. 21v-26r (1270-1279), i foll. 26v-34r (1280-1289), i foll. 34r-45v (1290-1299) e gli anni 1300-1306 i foll. 45v-51v. Ubertino ha osservato rigorosamente la cronologia sistemando le notizie di ogni anno quasi sempre in accurato ordine cronologico. Solo occasionalmente non la rispetta, per esempio quando ricorda ed elenca fatti analoghi come le incoronazioni o i decessi. Ma a parte queste scelte consapevoli, egli mette gli eventi in un ordine cronologico corretto, anche se si sono svolti in regioni diverse e lontane e «dei quali egli, risiedendo stabilmente a Verona, non poteva che essere venuto a conoscenza dopo un congruo, e talvolta non breve, periodo di tempo»⁸⁹. Di sovente data i fatti narrati al giorno esatto; in quasi 150 casi Ubertino indica anche il giorno della settimana. Di conseguenza, non si tratta di appunti disordinati, ma di annotazioni riviste, ritoccate e sistemate in ordine cronologico⁹⁰.

⁸⁹ VARANINI, *Ubertino de Romana*, p. 358.

⁹⁰ Cfr. a proposito VICINI, *Ricerche sull'autore*, p. 88.

L'analisi di tempi e modi verbali può essere utile per stabilire i momenti della stesura dell'opera. Negli annali, il participio presente viene usato circa due dozzine di volte, il participio perfetto circa tre dozzine di volte; inoltre, vengono utilizzate circa 50 gerundi o gerundivi e quasi 60 costruzioni all'infinito. I tempi verbali prediletti – come consueto nella cronistica medievale – sono il perfetto e l'imperfetto, per esprimere anteriorità il piuccheperfetto indicativo; circa 50 verbi stanno invece nell'indicativo presente (su cui si tornerà più avanti). Ubertino si avvale di quasi 200 verbi diversi; come molti altri annalisti, fa ampio uso dei verbi *facere* (> 200 volte) e *esse* (> 150). L'unico altro verbo usato più di cento volte è *mori* (> 140), a seconda dell'uso per indicare o una morte naturale o una violenta. Non sorprende che i verbi di moto come *venire* (> 65), *ire* (> 60) o *intrare* (> 20) sono di frequente uso, lo stesso vale per *stare* (> 25). I pochi altri verbi spesso usati, come *capere* (> 60), *expellere* (> 50) o *reverti* (> 20), mostrano che i conflitti di partito, le espulsioni e i rimpatri, onnipresenti nell'età comunale, hanno trovato la loro prevedibile espressione negli *annales* ubertiniani.

Sia Cipolla che Vicini hanno notato che l'annalista a volte usa il presente, ma i due ne hanno tratto conclusioni diverse: mentre l'erudito veronese, sulla base di alcuni termini e dei verbi al tempo presente che aumentano per l'ultimo decennio del XIII secolo, ribadisce che l'autore avrebbe preso i suoi appunti solo verso la fine del Duecento, Vicini deduce da altri verbi, una volta al tempo presente, un'altra al tempo perfetto o imperfetto, che Ubertino deve aver iniziato a redigere il suo testo già a Modena negli anni Sessanta del Duecento, prendendo appunti poi rimaneggiati a blocchi, a intervalli⁹¹. A titolo di esempio, egli porta notizie dell'anno 1276 che contengono delle coniugazioni di verbi al tempo presente e passato: la morte di Gregorio X il 10 gennaio («et dicitur quod Deus fecit maxima miracula pro eo») e l'elezione di Innocenzo V il 21 marzo 1276 («et vocatur Innocentius quintus») sarebbero state, in quanto al tempo presente, scritte prima che Innocenzo V scomparisse precocemente il 23 giugno dello stesso anno. Le seguenti annotazioni, che registrano tra l'altro come Carlo d'Angiò avrebbe avvelenato il pontefice il 2 giugno 1276 («et dicebatur quod rex Karolus hoc fieri fecerat») e come i due successivi *pontifices* assunsero come nomi pontificali Adriano V e Giovanni XXI («et vocabatur Adrianus quartus» [sic]; «et vocatur Iohannes»), invece sarebbero state messe per iscritto solo

⁹¹ Cfr. *ibid.*, pp. 87-88, e CIPOLLA, *Prefazione a Antiche Cronache Veronesi*, pp. XLI-V-XLV.

durante la carica di quest'ultimo († 20 maggio 1277). Vicini, però, non approfondisce la sua interessante ipotesi⁹².

La congettura di Vicini può essere verificata solo in parte. Le notazioni di Ubertino – come dimostrano pochi passi – sono state riviste e messe meticolosamente in ordine cronologico dall'autore. Ad esempio, il *de Romana* riporta la crociata dell'erede al trono inglese Edoardo nel 1270, corredata dall'osservazione prolettica che il futuro re d'Inghilterra era rimasto, tra l'altro in compagnia di Tebaldo Visconti, in Terra Santa per due anni: «et ibi stetit duobus annis, et cum eo ivit dominus Tealdus de Vicecomitibus de Placentia pro suo capellano, qui postea stando ibi factus fuit papa»⁹³. Questo paragrafo deve quindi essere stato formulato dopo che il crociato reale era arrivato a Roma nel marzo 1272 al fianco di Tebaldo Visconti-Gregorio X, appena eletto in contumacia come nuovo pontefice. Lo stesso vale per l'itinerario papale del 1273: secondo la notizia ubertiniana Gregorio X passò per la Toscana, dove soggiornò per alcuni mesi, Bologna e la Lombardia fino ad arrivare a Lione, dove aveva convocato un consiglio. Questo passo deve essere stato messo per iscritto da Ubertino solo dopo che il papa aveva raggiunto la sua destinazione francese nel novembre 1273⁹⁴. Con l'elezione, la conferma e la consacrazione di *Bartholomeus de la Scala*, vescovo di Verona, che l'annalista ricapitola in un'unica voce del 1277, disponiamo di un'altra prova che abbiamo a che fare con appunti riordinati e rielaborati⁹⁵. Bartolomeo, infatti, fu eletto il 29 novembre 1277, confermato nell'agosto dell'anno successivo e consacrato solo il primo gennaio 1279, come Ubertino riporta una seconda volta⁹⁶. Il racconto riassuntivo, che riguarda atti avvenuti a 14 mesi di distanza, è stato quindi redatto solo dopo la consacrazione episcopale di Bartolomeo.

⁹² VICINI, *Ricerche sull'autore*, p. 90, aggiunge: «Altri esempi si potrebbero citare, ma li tralascio per amor di brevità: accontentandomi di aggiungere che se con questo sistema si esaminasse ben bene la cronaca forse si potrebbe stabilire con approssimazione notevole, quando i singoli gruppi di notizie furono scritti dal cronista». Ivi, pp. 80-90, porta l'ultimo passo concernente la nomina di Giovanni XXI, «et vocabatur Iohannes», sbagliando però il tempo (giusto è *vocatur*) e rendendo assurda – ingiustamente, almeno secondo le sue esposizioni – la sua tesi.

⁹³ Cfr. *Annales Veronenses de Romano*, p. 415, dove l'annalista descrive anche l'arrivo di papa Gregorio X e di re Edoardo I d'Inghilterra a Roma.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 415-416. Sul personaggio, il suo itinerario ed i tempi di viaggio cfr. L. GATTO, *Gregorio X*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 59, Roma 2002, pp. 179-186.

⁹⁵ Cfr. *Annales Veronenses de Romano*, p. 420.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 422. Per *Bartholomeus*, che contrariamente all'opinione corrente non era membro del casato scaligero, cfr. M. ROSSI, *Le elezioni vescovili. Il caso di Verona scaligera*, in *Gli Scaligeri*, pp. 405-411: pp. 406-407, e EAD., *Gli 'uomini' del vescovo*, p. 77.

Contrariamente alle speranze del Vicini, è difficile trarre conclusioni sulla stesura degli annali solo sulla base dei tempi verbali⁹⁷. Mentre alcune scelte dei tempi verbali sono ovvie – come per Celestino V che dopo pochi mesi sul soglio di Pietro abdicò nel dicembre del 1294, per cui Ubertino scrive «et vocabatur Celestinus» riferendo l'investitura e «et vocatus fuit frater Petrus de Morono» riportando le dimissioni⁹⁸ –, altri tempi verbali, impostandosi sull'ipotesi di Vicini, si contraddirebbero. A proposito della crociata del 1270 con l'obbiettivo Tunisi, ad esempio, si legge del «rex Cicilie qui vocabatur dnus Karolus et frater dicti regis Francie»⁹⁹. Dedurre dall'imperfetto che questo passo sia stato messo per iscritto dopo la morte di Carlo I d'Angiò, tuttavia, è in contraddizione con quanto sostiene Vicini sulle fasi di stesura delle notizie del 1276, poiché il re angioino morì molto più tardi, e precisamente il 7 gennaio 1285 a Napoli¹⁰⁰. Anche in un'altra voce che riguarda Carlo Martello, nipote di Carlo I d'Angiò, che nel 1281 sposò Clemenza d'Asburgo, figlia di re Rodolfo, viene utilizzato un imperfetto («et vocabatur Karolus»). Ma si può davvero concludere che Ubertino abbia scritto del matrimonio angioino-asburgico del 1281 solo dopo la morte dello sposo, avvenuta il 19 agosto 1295¹⁰¹? Secondo l'argomentazione del Vicini, comunque, altri verbi al tempo presente indicherebbero una stesura di

⁹⁷ Inadatti per l'indagine delle diverse fasi di stesura sono fenomeni celesti, che Ubertino (come molti altri annalisti e cronisti) interpreta come presagi minacciosi e, se non sono legati ad eventi concreti, spesso attribuisce loro un significato universalmente valido e viene quindi quasi sempre formulato al presente, cfr. *Annales Veronenses de Romano*, p. 410 (una cometa che «significabat nouitates magnas et mutationes regnorum»), p. 429 (una costellazione planetaria che «habet significare multa»), p. 450-451 (un'altra costellazione planetaria che «habet significare mortem, famem et prelia, et maxime in partibus orientali-bus»), p. 452 (una cometa che «habet significare calorem magnum et mortem magnatum») e p. 466 (una costellazione di pianeti che «habet significare multa»).

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 443 e 445. Così anche nel caso della nomina a cardinale di Luca Fieschi, avvenuta il 2 marzo 1300, «unum illis de Fisco de Ianua qui vocatur Lutherius» (ivi, p. 458), che sopravvisse all'annalista Ubertino per 30 anni e morì ad Avignone nel 1336; e altrettanto per quanto riguarda la successione di Federico III († 25 giugno 1337) in Sicilia nel 1296: «et appellat se Fredericum tercium» (ivi, p. 449).

⁹⁹ *Ibid.*, p. 414. Il fatto che nella stessa notizia piuttosto lunga il fratello di Carlo, il re Luigi IX di Francia, sia fornito di un verbo in imperfetto («rex Francie qui vocabatur do.^{us} Lodoicus»), è dovuto però al fatto che egli morì durante l'impresa il 25 agosto 1270.

¹⁰⁰ Sul personaggio si veda P. HERDE, *Carlo I d'Angiò, re di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977, pp. 199-226 e ID., *Karl I. von Anjou*, Stoccarda et al. 1979 (Kohlhammer Urban-Taschenbücher 305).

¹⁰¹ Cfr. *Annales Veronenses de Romano*, p. 423. Sul personaggio cfr. I. WALTER, *Carlo Martello d'Angiò, re d'Ungheria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977, pp. 379-382.

queste e le altre annotazioni già prima del 1295, come l'insediamento d'Onorio IV («vocatur», eletto il 2 aprile 1285, morto il 3 aprile 1287), l'acqua alta a Venezia nel 1284 («recordatur»), o l'elezione di Niccolò IV (eletto il 22 febbraio 1288, passato il 4 aprile 1292, «nunc episcopus Pelestri [...] et vocatur Nicolaus papa quartus»)¹⁰².

Un'ulteriore notizia esorta alla prudenza in riferimento ad un possibile nesso tra il tempo verbale e il momento della stesura: Cangrande I della Scala assunse il potere a Verona solo nel secondo decennio del Trecento e più precisamente nel 1311, dopo averlo condiviso con suo fratello Alboino dal 1308 al 1311, cioè dopo che Ubertino *de Romana* fosse morto, nel 1306. Ma ricordando un matrimonio progettato nel 1294 tra il giovanissimo scaligero e una figlia di Bardellone Bonacolsi egli nei suoi annali scrive «qui vocabatur Canis magnus»¹⁰³. Anche se Ubertino conferma che il terzogenito di Alberto I della Scala, battezzato con il nome di Canfrancesco, fu «detto sin dall'infanzia “Canis magnus”»¹⁰⁴, in ogni caso, nonostante l'imperfetto («vocabatur»), deve aver messo la notizia per iscritto molto prima che Cangrande morisse nel 1329. Di conseguenza, l'uso sporadico del tempo presente non permette di trarre conclusioni sulle fasi della composizione degli annali. Tuttavia, occorre ricordare che non disponiamo dell'autografo, ma solo di una copia fatta a distanza di più di un secolo. Pertanto, non può essere escluso del tutto che i diversi tempi verbali potrebbero anche essere dovuti ad una copia scorretta utilizzata e copiata dall'amanuense A (se non dovesse averla effettuata dall'autografo)¹⁰⁵.

Di conseguenza, si può ipotizzare che Ubertino *de Romana* prendesse appunti già a Modena, anche prima di trasferirsi a Verona verso la metà degli anni Sessanta del Duecento, come indicano le numerose notizie modenesi di questi anni negli *annales* e la critica su Ezzelino

¹⁰² *Annales Veronenses de Romano*, pp. 429-430, 433. Sui due pontefici si vedano M. VENDITTELLI, *Onorio IV, papa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 79, Roma 2013, pp. 377-380; G. BARONE, *Niccolò V, papa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 78, Roma 2013, pp. 357-360.

¹⁰³ *Annales Veronenses de Romano*, pp. 442-443.

¹⁰⁴ G.M. VARANINI, *Della Scala, Cangrande*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, pp. 393-406: p. 393.

¹⁰⁵ Ulteriori indizi potrebbero essere le notizie incomplete ed abbreviate con «ecc.», cfr. *Annales Veronenses de Romano*, pp. 448, 464, 466. Secondo Carlo Cipolla, queste abbreviazioni sono da ricondurre all'amanuense A. Tuttavia, considerando il metodo di lavoro del copista, la cui trascrizione è stata inoltre controllata dalla mano B, sembra più probabile che le abbreviazioni fossero già nel testo copiato da essi.

III da Romano, inusuale nella cronistica veronese¹⁰⁶. A Verona, il giurisperito Ubertino continuò a farsi delle annotazioni, dapprima forse irregolarmente e meno frequentemente, come dimostrano la quantità inferiore, i racconti piuttosto brevi e le datazioni spesso ancora poco precise. In seguito, forse già a partire della metà degli anni Settanta del XIII secolo, al più tardi negli anni Novanta le prese con maggiore regolarità e ampiezza. Si servì di voci¹⁰⁷, di informazioni orali e dei documenti ufficiali¹⁰⁸, non però di altri testi storiografici, e ne risulta che rivedeva ad intervalli i suoi appunti e li (ri)ordinava cronologicamente. Ubertino, tuttavia, non è riuscito a completare la sua opera annalistica, rimasta incompiuta, poiché la morte l'ha raggiunto prima e ha messo fine alla sua vita, non però ai suoi annali, che vennero proseguiti, almeno per un ultimo anno, da un'altra persona, che peraltro ha registrato la scomparsa di Ubertino, artefice degli annali che stava continuando.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 409: «Ecerinus de Romano qui longo tempore tenuerat dominium marchie Triuisine et eam quasi destruxerat». Cfr. anche VARANINI, *Il comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano (1239-1259)*, in *Nuovi studi ezzeliniani*. 1, a cura di G. Cracco, Roma 1992 (Nuovi studi storici 21,1), pp. 115-160: p. 159.

¹⁰⁷ Queste voci sono sempre indicate con *dicitur/dicebatur*, cfr. p. es. *Annales Veronenses de Romano*, p. 417 («dicitur», miracoli di Gregorio X), p. 421 («dicitur», battaglia Dürnk-rut), pp. 439-440 («dicitur», ribellione a Vicenza), 458 («dicitur», lotta dei *partes* a Pavia; «dicitur», legati forestieri a Roma) o pp. 465-466 («dicebatur», preparazioni militari di Azzo VIII d'Este).

¹⁰⁸ *Ibid.*, pp. 430-431, è accennata una lettera di Pietro III di Aragona. Ubertino, inoltre, quasi certamente vide degli avvisi delle creazioni cardinalizie. Questo, però, è un argomento che vorrei trattare in un secondo articolo sugli annali di Ubertino *de Romana*.

Riassunto

Il contributo focalizza l'attenzione sugli annali di Ubertino *de Romana*, che da oltre un secolo vengono utilizzati sporadicamente, ma sinora non sono stati studiati a fondo. L'opera annalistica del giurisperito Ubertino, d'origine modenese ma costretto a lasciare la sua città natale a metà degli anni Sessanta del Duecento per trasferirsi a Verona, tratta quasi mezzo secolo non solo di storia locale e regionale, ma anche europea e mediterranea (1259-1306). Inoltre, è uno dei pochi testi storiografici contemporanei che documenta il passaggio dal Comune alla Signoria a Verona. Il saggio (previsto come una prima di due parti) approfondisce dapprima l'unico testimone manoscritto, conservato nella Biblioteca Civica di Verona, che tramanda questi e altri annali veronesi dei secoli XIII-XIV, per esaminare poi la struttura degli annali e il metodo di lavoro dell'annalista.

Abstract

Der Aufsatz beschäftigt sich mit den Annalen des Ubertino *de Romana*, die seit über einem Jahrhundert sporadisch verwendet werden, jedoch noch nicht eingehend untersucht worden sind. Dabei ist das ein knappes halbes Jahrhundert abdeckende Annalenwerk (1259-1306) des gebürtigen Modeneser Rechtsgelehrten Ubertino, der Mitte der 1260er Jahre seine Heimatstadt verlassen musste und nach Verona zog, eines der wenigen zeitgenössischen historiographischen Werke, die den Übergang von der Kommune zur Signorie in Verona dokumentieren. Näher betrachtet werden der einzige, heute in der Biblioteca Civica von Verona verwahrte Textzeuge, der diese und andere Veroneser Annalen des 13.-14. Jahrhunderts überliefert, sowie der Aufbau der Annalen und die Arbeitsweise des Annalisten.

ADOLFO BERNARDELLO

CAPITALI E IMPRENDITORI STRANIERI A VENEZIA
FRA SETTECENTO E OTTOCENTO

Nella lunga fase depressiva attraversata da Venezia con la caduta della Repubblica, il periodo napoleonico e successivamente con l'incorporazione del Lombardo-Veneto nella Monarchia austriaca – un settantennio apparentemente grigio, in realtà caratterizzato da pause, riprese, ricadute – occorre però cogliere le sfumature: in sostanza, dobbiamo raffigurarci un quadro non a tinte nette, ma in cui prevalga il chiaro-scuro, prendendo le distanze da quella storiografia che ha fatto calare un sipario funereo sull'Ottocento, trattando quasi un secolo come un periodo di assoluta stagnazione, da sorpassare balzando a piè pari alla Venezia novecentesca dei Foscari e dei Volpi, del nuovo porto e della grande zona industriale che sorge a Marghera.

Certo, come doveva constatare Alberto Errera nel 1870, non era «opera facile il descrivere lo stato delle industrie [e non solo] a quell'epoca». Nessuno nega che le cifre parlino chiaro se ci si ferma alla produzione di merci e beni dopo la soppressione delle arti e delle corporazioni settecentesche; ancor più se si guarda alla decadenza di uno scalo come quello lagunare, ridotto a porto prevalentemente di transito, schiacciato da quello triestino che conosce una lunga fase di sviluppo in quanto sbocco privilegiato in Adriatico dell'Austria¹. Ma la ricerca non può

¹ Per le imprese insediate a Venezia fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento rimandiamo a M. REBERSCHAK, *Leconomia*, in E. FRANZINA, *Venezia*, Bari 1986, pp. 227-298; R. PETRI, *La sfida lagunare: investimenti e imprenditori stranieri a Venezia*, «Padania», 4 (1988), pp. 57-96; M. COSTANTINI, *Lineamenti di storiografia economica su Venezia nell'Ottocento*, «Cheiron», 12-13 (1989/1990), pp. 159-171; ID., *Dal porto franco al porto industriale*, in *Storia di Venezia. Temi. Il Mare*, a cura di A. Tenenti – U. Tucci, Roma 1991, pp. 882-896; M. REBERSCHAK, *L'industrializzazione di Venezia (1866-1918)*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri – G. Levi

fermarsi e deve scavare in profondità per trovare le nicchie entro le quali maturano fino allo sviluppo barlumi di progresso. E non ci si riferisce solamente ad eventi rivoluzionari, come la strada ferrata o la navigazione a vapore, al molino a vapore, alla produzione e distribuzione di gas per l'illuminazione o a un feltrificio e a un cotonificio, che richiedono investimenti di capitale e la formazione di società per azioni o di accomandite, ma al fatto che, approfittando della franchigia, calano in Laguna capitali esteri, da quelli di modesta entità di uomini che si avventurano nel mondo tempestoso del capitalismo europeo a quelli più consistenti, che in collaborazione con le forze produttive locali o in concorrenza con esse si insediano stabilmente, tanto da sopravvivere in qualche caso fino ai nostri giorni.

Insomma, il panorama presenta la comparsa sia di imprese di una certa entità, sia di altre più modeste. Malgrado le funeree vedute di tanti nostalgici del tempo che fu – oggi (se ci è permessa una digressione) particolarmente aggressive nel panorama politico veneto – il quadro complessivo, come è ovvio nei processi reali, mostra profonde contraddizioni, che vanno indagate e comprese, inserendole nel contesto generale europeo. Il quale, come spesso si tralascia di considerare, presenta un sistema globale scosso da frequenti crisi cicliche, che impoveriscono le classi laboriose diffondendo disoccupazione e fanno crollare imprese anche di grandi dimensioni, come avviene per esempio nel 1836-1837, poi con la depressione del triennio 1839-1841, negli anni 1846-1847 seguiti dalla rivoluzione, con la crisi tempestosa del 1857, particolarmente devastante («la pagina più luttuosa», e non solo per la città lagunare, come dirà Morpurgo), fino a quella, meno esplosiva, del 1866, anno fatidico per il Veneto, che entra buon ultimo nel Regno italiano. Eppure, negli anni Trenta e Quaranta l'impovertito capoluogo lagunare attira, soprattutto dalle zone collinari e montuose del territorio veneto, un flusso di manodopera alla ricerca di speranze di sopravvivenza, che si impiega nel garzonato o nel servizio domestico o nel lavoro a domicilio per imprese tessili o vetrarie. In una città che a metà secolo contava all'incirca 115-120.000 abitanti, le fonti di polizia registrano l'arrivo in media di più di 5.600 «operaj» ogni anno. Altrettanto si verifica per

– P. Moro, Bologna 1997, pp. 369-404. Per Porto Marghera troviamo ancora oggi fondamentale C. CHINELLO, *Porto Marghera 1922-1926. Alle origini del "problema di Venezia"*, Venezia 1979. Per la citazione: A. ERRERA, *Storia e statistica delle industrie venete accenni al loro avvenire*, Venezia 1870, pp. 29-30. Per le innovazioni a Venezia una sintesi in A. BERNARDELLO, *Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale*, «Il Risorgimento», 1 (2002), pp. 5-66.

uomini e donne provenienti dalle varie regioni della Monarchia, dalla Carinzia alla Moravia all'Ungheria (i «nazionali», cioè tutti i sudditi dell'Impero), che si avventurano in Laguna e si iscrivono magari nei ruoli della Camera di commercio denunciando modesti capitali e cercano di ritagliarsi una posizione in professioni le più disparate nel settore della distribuzione, dei servizi e dei consumi al minuto, dall'affittacamere fino all'albergo per i viaggiatori facoltosi. Nella nostra indagine distingueremo dai «nazionali» i «forestieri», originari di vari stati europei e anche extra-europei. Non che manchino gli insediamenti di stranieri nella storia della Repubblica: valgano come esempio il Fontego dei Turchi e il Fontego dei Tedeschi. Ma per il periodo che prendiamo in esame nostro intendimento sarà quello di trarre dall'oblio ditte o singoli individui in base alla provenienza dai paesi di origine, cercando inoltre di ricostruire le loro fortune e i settori economici in cui si muovono². In generale, mi sembra di poter escludere le ipotesi che nei confronti di una classe dirigente e di un ceto economico locali ormai esangui l'intervento straniero tra Ottocento e Novecento sia stata una brutale operazione di stampo coloniale, e tanto più per i decenni precedenti. Se è vero che la Camera di commercio locale era ancorata alla fine dell'Ottocento soprattutto a visioni commerciali, questo non significa che non vi sia stato lo spazio per interventi significativi delle forze economiche locali anche sul piano dell'industrializzazione (ferrovia, feltrificio, molino, cotonificio, industrie estrattive ecc.).

La nostra ricerca prenderà le mosse dal secolo XVIII. Per i soggetti di lingua tedesca ci sovviene un catalogo prezioso. Nell'elenco degli iscritti alla Comunità evangelica di Venezia dal 1650 al 1900, compilato da Theodor Elze, compare quasi un'ottantina di nomi, per la maggior parte provenienti dai vari paesi germanici e in secondo luogo dai Cantoni svizzeri. Integrando questi dati con altra documentazione comprendente diversi paesi europei possiamo contare 127 individui³.

² E. MORPURGO, *La decadenza commerciale di Venezia dalla fine dello scorso secolo sino ai giorni nostri*, in ID., *Saggi statistici ed economici sul Veneto*, Padova 1868, p. 330; per la Lombardia M. POETTINGER, *Imprenditori tedeschi della Lombardia primo Ottocento: spirito mercantile, capitale sociale ed industrializzazione*, «Rivista di storia economica», 3 (2007), pp. 319-360. Fra 1836 e 1843 arrivano a Venezia 527.146 nazionali; 77.539 esteri e 45.139 «operaj»; ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in avanti: ASVe), *Presidio di Governo* (d'ora in avanti: Pres.), 1840-1844, I 19/132, b. 1054, 30 gennaio 1844.

³ ASVe, *Camera di Commercio* (d'ora in avanti: CC), b. 2, V/15, al prefetto del Dipartimento dell'Adriatico, 7 novembre 1811; T. ELZE, *Geschichte der protestantischen Bewegungen und der deutschen evangelischen Gemeinde A. C. in Venedig*, Florenz 1941, pp. 189-205; *Raccolta di tutte le carte pubbliche, stampate, ed esposte ne' luoghi più frequentati nella città di*

<i>provenienza</i>	<i>numero</i>	<i>%</i>
Germania	33	25,98
Austria, Tirolo, Boemia, Cechia, Ungheria, Polonia	36	28,34
Svizzera	9	7,08
Francia	35	19,68
Gran Bretagna	8	6,29
Paesi Bassi	3	2,36
Impero Ottomano (Grecia, Albania, Isole)	11	8,66
Svezia	1	0,78
Stato pontificio	1	0,78

Non c'è da meravigliarsi per la massiccia prevalenza delle presenze germaniche, dato il loro secolare radicamento, che non si arresta nell'Ottocento, a cominciare dall'apertura del porto franco; oltre al fatto che la città è inserita nella Monarchia asburgica, si registra la provenienza da vari stati, come Baviera e Baden-Württemberg, nonché dalla Svizzera. Città ricorrenti sono Augsburg, Ulm, Kempten, Nürnberg, Lindau, Leipzig, Frankfurt e Hamburg e i germanici sembrano soggetti dotati di maggiori capitali rispetto ai «nazionali». Va notato che per i loro traffici era più conveniente far capo a Venezia, dopo la creazione del porto franco (1806), limitatamente all'isola di San Giorgio, e nel 1829 con l'estensione della franchigia a tutta la città, piuttosto che alla Trieste asburgica. Non sarebbe azzardato avanzare l'ipotesi che con l'introduzione in Sassonia, Baviera, Baden-Württemberg, Westfalia del Codice Napoleone, l'abolizione dei diritti feudali e delle ineguaglianze civili, si fossero aperti nuovi orizzonti per i ceti medi emergenti, liberati da tirannie secolari.

A questo punto va detto che spesso i dati ricavabili dai documenti d'archivio non rivelano la reale portata dei patrimoni e degli affari dei

Venezia..., Venezia 1797-1798, IV, pp. 3-76; ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 966, 41, 43, 85, filza Mercanti Tedeschi (anni 1721, 1768, 1796 e s. i). ASVe, *Democrazia (Municipalità Provvisoria) 1797-98* (d'ora in avanti: Demo), b. 58, che citeremo solo una volta e che riporta vari nomi di ditte a Venezia già nel 1797 che si ritroveranno più avanti, fra cui Heinzlmann, Hartmann, Riesch, Svajer; ASVe, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 2, 5174, 20 settembre-3 ottobre 1806; b. 181, 7435, 9 aprile 1809; b. 205, 24 aprile 1809; ASVe, CC, b. 361, V/5, a. 1861; ARCHIVIO MUNICIPALE DI VENEZIA, Anagrafi della Città di Venezia, 1850; *ibidem*, Serie anagrafiche. Fogli famiglia 1850-1857; ASVe, *Notarile II serie*, Dario Paulucci Luigi, b. 1478, 4038, 22 aprile 1861. Altri notai, pur tenendone conto per alcuni riferimenti, vengono omessi perché testano a partire dalla seconda metà del secolo.

singoli protagonisti, giacché essi riuscivano in gran parte a celare alle autorità il volume e la quantità del loro negoziato. Né è possibile in gran parte stabilire la durata negli anni e la cessazione di varie di queste ditte, per cui il tentativo di tracciarne un profilo soddisfacente e di maggior completezza resta frustrato. Per ricostruirne con maggior completezza svolgimento e sviluppo negli anni occorrono ancora *lunghe ricerche* sui documenti custoditi negli archivi pubblici, in carenza di quelli privati, ammesso che esistano. Pertanto dobbiamo limitarci a indicazioni spesso sommarie che abbiamo ricavato dalle informazioni della locale Camera di commercio e dai rogiti notarili, una fonte insostituibile.

Fra i più longevi i bavaresi Heinzelmann, fin dal 2 ottobre 1721 iscritti nella «Tavoletta dei mercanti privilegiati del Fontico dei Tedeschi», i quali sopravvivono al mutamento di regimi politici, tanto che i loro discendenti si trovano ancora a Venezia alla fine dell'Ottocento. Johann Conrad (1736-1810) risulta essere azionista di una Società di assicurazioni, un ramo questo ben radicato nella città lagunare. In unione con Sebastian Willhelm (1818) la ditta pratica il commercio di tessuti, zucchero, conterie e possiede quote di proprietà (carati) di bastimenti. Nei registri doganali (1797) compare con cifre rispettabili e nel Regno d'Italia è valutata «tra le principali». Giovanni Federico (1785?-1845), figlio di Giorgio Daniele (1734-1816), risulta essere elettore della Camera di Commercio e giudice nella Corte d'Appello nella sezione commercio. Infine la ditta di Giovanni Enrico (1822-1874), gestita dal figlio Arturo, è ancora attiva sulla piazza nel 1891⁴.

Procediamo ora per comodità in ordine alfabetico con i nomi di area germanica che, laddove non ci siano dati certi sulla località di provenienza, potrebbero comprendere in qualche caso anche individui sudditi della Monarchia austriaca.

⁴ F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili...*, Venezia 1830-1831, I, pp. 420-421; BIBLIOTECA DEL MUSEO CORRER, VENEZIA, Cod. Cicogna 3037 (Compagnia Veneta di Sicurtà, 28 Gennaio 1787, capitale 400.000 ducati, 800 azioni di 500 ducati); ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 966, 41, 2 novembre 1721; ASVe, *Notarile Atti*, F. Uccelli, b. 13519, 29, 27 aprile 1797; ASVe, Demo, b. 58, Registri doganali, 1797, Classe forestieri; ASVe, *Governo Generale*, b. 8, 9 luglio 1798 (Sebastiano Guglielmo); ASVe, CC, b. 2, VI/24, 28 luglio 1811 per il prestito obbligatorio imposto ai commercianti il 15 giugno 1811; b. 158, V/43, 30 novembre 1819; b. 148, V/43, 4 giugno 1825; una sorella sposerà un altro bavarese, Amadeus Swajer; ASVe, *Notarile II serie*, G. Marcocchia, b. 3167, 10418, 16 aprile 1887; b. 3175, 13794, 26 maggio 1891. Per gestione delle attività di Giovanni Enrico da parte della vedova e per eredità: G. Liparachi, b. 1707, 9031, 14 febbraio 1875 (fabbrica di spazzole) e b. 1722, 12837, 13 maggio 1879. Varie lapidi marmoree ricordano essi e molti altri individui che vedremo in seguito come membri della Chiesa evangelica luterana di Venezia, situata nel sestiere di Cannaregio.

Karl Bernhard Aubin, originario di Francoforte, si era unito in società con un connazionale, Friederich Bertuch (†1870), il quale dopo varie esperienze commerciali nella penisola aveva deciso di stabilirsi a Venezia con l'apertura del porto franco (1830), praticando il negoziato «in ogni ramo» e in manifatture. Potendo vendere in città ed esportare all'estero le merci, i Bertuch-Aubin fecero grandi affari, come confessa lo stesso Bertuch. Personalità di spicco, egli divenne capo della Comunità evangelica luterana. Messe radici in città, si rivelò critico verso «un governo bigotto e un clero ostile», come rammenta in un suo libro postumo. Dopo la crisi del 1848 decise di tornare in patria, mentre Aubin si unì ad un altro socio per continuare l'attività (1851)⁵.

Di Isidoro Bachmann (†1885), in unione con un suddito del Regno di Sardegna, Bertrand Boch, sappiamo solo che nel 1851, con la ripresa generale in Europa, negoziava in manifatture e «in ogni ramo». Più avanti, ritiratosi il socio, troviamo nel 1865 Bachmann anche agente della Compagnia di navigazione a vapore sulla linea Londra-Venezia⁶.

Un posto particolare nella storia alberghiera e turistica veneziana fino ai giorni nostri assume il ruolo rivestito dai Bauer. Luigi Lorenzo fu Venceslao nel 1858 conduce una modesta trattoria con il comodo di qualche stanza per gli avventori. Nel 1861 apre l'albergo *Stella d'Oro*, che cederà due anni dopo, affiancandosi alla sorella Maria, la quale fin dal 1855 conduce un albergo (*Italia*) con 14 camere nei pressi di Piazza San Marco. L'albergo nel tempo assumerà proporzioni tali da essere classificato oggi come uno dei maggiori, alla pari del famoso *Albergo Reale Danieli*. Alla sua morte Maria Bauer Grünwald (1832-1885) si farà costruire nel cimitero di San Michele in Isola una cappella, al cui interno è visibile una sua bella immagine scultorea⁷.

⁵ Ho calcolato essere 33 le ditte provenienti da area di lingua tedesca. F. BERTUCH, *Contributi alla storia del Risorgimento italiano*, Venezia 1911, pp. 29-36 e 43-45. Una sorella sposa un noto medico veneziano, il dottor Valentino Fassetta; ASVe, CC, b. 107, V/8, 1 maggio 1836; b. 246 V/6, 14 settembre 1853 (ditta Aubin-Barriera con capitale di 120.000 lire austriache).

⁶ Bachmann aveva due fratelli che forse collaboravano con l'attività. ASVe, CC, b. 361, V/5, 15 maggio 1854; b. 315, V/6, anno 1859; b. 383, V/5, 9 giugno 1865. La società di navigazione disponeva di sei vapori. Per l'Adriatico si veda A. CAFARELLI, *Il leone ferito. Venezia, l'Adriatico e la navigazione sussidiata per le Indie e l'Estremo Oriente (1866-1914)*, Roma 2014.

⁷ ASVe, CC, b. 372, V/5, 3 marzo 1864 e b. 383, V/5, 25 ottobre 1865; per varie conduzioni di Luigi Bauer, ASVe, *Notarile II serie*, A. Stefani, b. 1434, 8196, 8 aprile 1859 e b. 1435, 8588, 1 ottobre 1860; per il settore turistico, BERNARDELLO, *Venezia 1830-1866*, pp. 58-64 (capitale iniziale lire austriache 7.715); per la cappella dei Bauer Grünwald, A. BERNARDELLO - A. BOLZANELLA, *Figure della Venezia napoleonica e austriaca nel cimitero*

Anche i Blumenthal si inseriscono agevolmente nella società lagunare. Fin dal 1831 il padre Mayer aveva aperto negozi per la vendita di panni all'ingrosso e al minuto. I figli Alessandro (1827-1888) e Sigismondo ampliano l'attività paterna con il negoziato «in ogni ramo», la banca e l'*import/export* di prodotti agricoli ed industriali. Nel 1857 il loro capitale ascende a 75.000 lire austriache, impiegando quattro dipendenti (1861). Essi possono annoverarsi di appartenere a pieno titolo alla comunità mercantile veneziana, come avviene del resto per la maggioranza dei gruppi stranieri che mettono radici in città, e forse la loro discendenza si protrae fino al XX secolo⁸.

Fallito a Trieste nel 1828, Paolo Benz, originario del Baden-Württemberg, venuto a Venezia si unì come accomandante ai fratelli Giovanni e Giacomo Gidoni, i quali agivano sul mercato con un altro negoziante, Pietro Boivin, dal percorso movimentato, il che non era raro in quei periodi. Spedizioniere nel 1830 e negoziante «in ogni ramo», coi Gidoni è socio capitalista, avvalendosi di un accomandante, Pietro Brambilla, un noto uomo d'affari milanese (1833). Ma l'impresa dura poco: nel 1840 si scioglie e Boivin si trova un altro socio, pare senza grande fortuna⁹.

Sono tutte ditte con modesti capitali, come Samuel Heller e Philip Hirsch, sembra originari di Pest, i quali nel 1849 aprono una società di chincaglierie che si scioglie nel 1852 con rilevante passività. Altri Hirsch sono i fratelli Philip ed Erminio David che vengono dalla Baviera e negoziano in manifatture (Hirsch-Feld & C.) a partire dal 1854. Nel 1862 la società passa al solo Erminio, mentre alla sua morte Philip ha accumulato un passivo notevole¹⁰.

di San Michele in Isola, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 120 (2011-2012), p. 266 (fig. 15). Un fratello, Franz, nel 1865 riceve in conduzione il Grand Hotel de la Ville, a Ca' Loredan, poi sede del Comune (ASVe, *Notarile II serie*, A. Stefani, b. 1461, 9916, 11 giugno 1865, con contratto novennale).

⁸ ASVe, CC, b. 73, V/1, anno 1830 e b. 78, V/12, 7 giugno 1831; ASVe, *Presidenza della Luogotenenza* (d'ora in avanti: PL), b. 19, I 12/3, 7456, 10 luglio 1850; ASVe, CC, b. 288, V/6, 5 giugno 1857; b. 315, V/6, 20 ottobre 1859; b. 337, V/5, 20 novembre 1861; b. 360, IV/18, 5 gennaio 1861; ASVe, *Notarile II serie*, G. Marcocchia, b. 3140, 4435, 29 maggio 1877 e b. 3142, 4533, 24 settembre 1877 (Alessandro amministratore di Alessandro Wiel fu Taddeo). Per il luogo della sepoltura v. BERNARDELLO - BOLZANELLA, *Figure*, p. 264 (Alessandro ha il titolo di Commendatore e di Grande Ufficiale della Corona d'Italia).

⁹ Capitale Benz-Gidoni: lire austriache 90.000 (ASVe, CC, b. 132, V/3, 10 novembre 1840); per Boivin, b. 74, V/36, 9 dicembre 1830; b. 91, V/8, anno 1833; b. 132, V/3, anno 1840; b. 140, V/15, 16 dicembre 1841; b. 146, V/15, anno 1842.

¹⁰ *Ibidem*, b. 257, V/6, anni 1849-1852; b. 350, V/5, 17 ottobre 1862 e b. 372, V/5, 9 novembre 1864.

Spesso non è agevole inseguire nelle carte i mutamenti di posizione in epoche così tormentate: è il caso degli Hartmann, originari di Marbach (Stiria?), già presenti fin dal 1797. Johann Christian (1811) commercia in olio, Johann Georg (1813) partecipa alla nascita della Hartmann & C. (1833), condotta pare da Johann Philip con l'apporto di due veneziani (uno dei quali proprietario della fabbrica), per la produzione di cremor di tartaro da introdurre nella Monarchia. Ma due anni dopo si assiste allo stralcio della ditta che passa in altre mani, senza incontrare del resto miglior fortuna¹¹.

Caso interessante quello dei Koeppf, provenienti da Augsburg. Jakob Christian (1781-1838) fin dal 1811 commercia in olio. Il figlio Christian Friedrich, reggente a Venezia il consolato di Prussia, è procuratore di una fabbrica di legname a Tarvisio del conte Esterhazy e per suo conto negozia «in ogni ramo». Nel 1855 apre a Mestre una fabbrica di nafta e petrolio. Nati a Venezia, partecipano alle vicende di quegli anni, tanto che il figlio Federico Guglielmo (1835-...), tredicenne nel 1848, viene annoverato dalla polizia come uno «tra gli esaltati nell'Era Rivoluzionaria»¹².

Giacomo Raffaele Kaula (1801-1883), di Monaco, commercia in Laguna nel 1829 in panni di lana, per abbracciare poi nel 1835 la professione di agente di Borsa. Il fratello Isidoro Raffael (1801-1886?), negoziante «in ogni ramo», aveva fondato con un socio nel 1833 una accomandita per la vendita di guanti. Non gli basta: si butta nel commercio di carbone, ma nel 1846 deve dichiarare lo stato di insolvenza per una somma non trascurabile, ripiegando sul mestiere di sensale. Ma non scompaiono certo dalla scena.

Da Kempten (Baviera) erano approdati a Venezia i Karrer, fin dal 1821, come commissionari e negozianti «in ogni ramo». Jakob (1795?-1860?) – resta nell'incertezza se abbia un fratello, Johann – ha tre figli. Nel 1846 conducono con un socio locale una fabbrica di stoviglie e maioliche, che ampliano negli anni seguenti introducendo i prodotti all'interno delle province. Ma con il ristabilimento del porto franco (1852), che reintroduce i dazi doganali con l'interno, e la diminuzione della domanda, i gestori devono licenziare metà della manodopera e

¹¹ *Ibidem*, b. 1, IV/48, anno 1811; b. 2, IV/57, a. 1811; b. 6, IV/57, 8 dicembre 1813; b. 92, V/15, anni 1833; 1835 e 1837; b. 113, V/12, 2 febbraio 1837; b. 152, V/16, a. 1843.

¹² *Ibidem*, b. 1, IV/48, a. 1811; b., 119 V/8, 1 luglio 1838; b. 152, V/36, a. 1843; b. 269, V/11, 29 luglio 1855; b. 326, V/6, 10 maggio 1860; ASVe, PL b. 19, I 12/3, 6857, 7 luglio 1850. I nomi di tre di essi sono scolpiti nella Chiesa luterana di Venezia.

vedono accumularsi le scorte di magazzino. Tre anni dopo pare vi sia una ripresa della produzione e vi partecipa anche uno dei figli, Georg Heinrich. La disastrosa crisi globale del 1857 costringe i Karrer allo stralcio e alla chiusura, anche se non sappiamo se l'attività prosegue con il negoziato. È certo, comunque, che la casa non scompare¹³.

Di Augsburg è anche Friedrich Christian Oexle (1801-1864), che emerge per aver introdotto a Venezia un molino a vapore con un meccanismo a cilindri, un impianto moderno di cui non esistono altri esempi nel Lombardo-Veneto e nell'intera penisola. Non si sa da quali motivazioni sia stato spinto Oexle negli anni Quaranta, dopo la sua venuta in città nel 1826 e aver dapprima praticato in società con due connazionali (Vogel e Steinbuch) il commercio all'ingrosso a partire dal 1830. Questo intraprendente industriale era ben introdotto in società nei circoli della borghesia, ma la rivoluzione del 1848 gli creò seri grattacapi per il malanimo popolare verso la manodopera di lingua tedesca, fra cui due impiegati svizzeri che vennero arrestati dai gendarmi, suscitando la protesta del console. Su questo prolifico imprenditore (ebbe undici figli, uno dei quali lo sostituì), che riusciva ad esportare carichi di farine anche in continenti lontani, sopravvissuto a varie crisi economiche per cedere nel 1870 in seguito all'introduzione della tassa sul macinato, dobbiamo rinviare a un saggio analitico, limitandoci a qualche nota archivistica¹⁴.

Di Johann Conrad Reck, un commerciante bavarese di Wendelstein, agente a Venezia fin dal 1796, possediamo scarsi dati. Ma padre e figli – Johann Michael e Sebastian (1777-...) – attraversano un periodo caratterizzato da grandi cambiamenti sul piano politico, dalla caduta della

¹³ ASVe, CC, b. 91, V/3, a. 1833; b. 171, V/15, a. 1846; b. 173, V/50, a. 1846 (insolvenza per 150.000 lire austriache); ASVe, *Notarile II serie*, G. Marcocchia, b. 3139, 4309, 27 dicembre 1876. Kaula con un matrimonio della sorella Giovanna entra in rapporti con la Jacob Levi e figli, una delle case più solide della comunità ebraica. Giacomo contrae alcune passività nel 1852 (*ibidem*, C. Gualandra, b. 1884, 8318, 31 marzo 1852). Per i Karrer, ASVe, CC, b. 70, IV/23, a. 1830; b. 232, V/6, a. 1846; B. 245, V/5, 7 settembre 1852; b. 268, V/6, 12 dicembre 1855; b. 325, V/5, 31 luglio 1860; b. 350, V/5, 4 febbraio 1862. Un accenno a Karrer in BERTUCH, *Contributi*, pp. 92-93.

¹⁴ ASVe, CC, b. 73, V/3 e b. 74, V/36, anni 1830-1832; ASVe, *Governo provvisorio 1848-1849* (d'ora in avanti: GP), b. 22, 8391, 14 giugno 1848; b. 79, 4197, 12-19 marzo 1849; ASVe, PL, 1857-1861 I/34, b. 298, 14 febbraio 1860 (rappresentante del Casino Schiller); ARCHIVIO MUNICIPALE DI VENEZIA, Anagrafi della Città di Venezia, 1850; sul 1848 v. BERTUCH, *Contributi*, p. 76; A. D. VON BINZER, *Venedig im Jahre 1844*, Pesth 1844, pp. 190-195; A. BERNARDELLO, *Il molino a vapore di S. Girolamo a Venezia (1840-1870)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 154 (1995-1996), pp. 257-290.

Repubblica al 1848. Non abbiamo trovato documenti sulle loro attività né sul loro eventuale ritiro dalla scena veneziana, ma che fosse una famiglia facoltosa è testimoniato dall'acquisto, nel 1810, di un immobile prestigioso come palazzo Fontana a S. Felice. Anni burrascosi: per esempio, in periodo napoleonico, per essere esentati dal reclutamento, i Reck rivendicarono invano la loro sudditanza dal re di Baviera: istanza respinta, perché – afferma il podestà – domiciliano da lunghi anni a Venezia e uno dei fratelli fa parte del Collegio dei commercianti¹⁵.

Un altro bavarese di Lindau (presso il lago di Costanza), Ehrard Riesch, membro di una famiglia che si è stabilita a Venezia fin dal Settecento, esercita il negoziato «in ogni ramo». Poche notizie: continuità che persiste con Friedrich (1835) probabilmente il figlio, per concludersi una decina di anni dopo (1846).

Dalla stessa cittadina provengono gli Schielin: Johann Jakob fu Daniel (1783-1863) fin dal 1798 con il fratello Ulrich (1796-1837) pratica il negoziato «in ogni ramo» nella città che ha scelto come «sua patria elettiva» e, a partire dal 1849, anche la banca. Erede di Johann è la figlia Anna, maritata con Francesco Busetto detto Petich, con cui continua la *Schielin F.lli*. La cessione alla figlia pare insussistente, forse perché effettuata in difformità alle prescrizioni di legge, mentre la ditta passa al consorte. Il Tribunale di commercio una decina di anni dopo ne decreterà il fallimento per aver abbandonato l'attività bancaria «senza dimettersi regolarmente» (1874). Ma il nome di Schielin non scompare¹⁶.

Da varie località bavaresi (Ennshoffen, Leutkirch e Augsburg) muovono gli Svajer o Swajer, che fin dal 1768 godevano a Venezia dei requisiti di «Camera, Tavolo e Capitolo della Nazione Alemanna». Johann Karl (†1768?) e i discendenti Johann Michael (1725-1835), Amadeus (1726-1791) e Benedikt (†1814) apriranno a Venezia dal 1789 un negoziato nel settore della chimica farmaceutica per la produzione di dro-

¹⁵ ASVe, *Governo Generale*, b. 8, 9 luglio 1798; ASVe, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 139, 19508, 11 settembre 1808; ASVe, CC, b. 6, IV/57, a. 1813; ASVe, GP, reg. 303, prestito del 14 maggio 1848 (a Sebastiano Reck imposta di lire 30.000); per il titolo nobiliare, v. SCHRÖDER, *Repertorio*, II, p. 191; Johann Conrad aveva sposato Maddalena Elisabetta Heinzelmann.

¹⁶ ASVe, *Notarile Atti*, F. Uccelli, b. 13519, 123, 28 dicembre 1796; ASVe, CC, b. 70, IV/23, 22 marzo 1830; b. 102, V/20, 22 gennaio 1835; b. 231, V/5, 1 luglio 1852. Sono cinque i Riesch iscritti alla Comunità evangelica di Venezia dal 1736. *Ibidem*, b. 70, IV/23, a. 1821; b. 102, V/20, a. 1835; b. 361, V/5, 19 settembre 1863; ASVe, GP, reg. 303, 14 maggio 1848; ASVe, *Notarile II serie*, G. Liparachi, b. 1706, 8911, 3 ottobre 1874; ASVe, CC, II deposito, b. 53, 31 marzo 1875. Risultano iscritti alla Comunità luterana di Venezia Ulrich nel 1796 e Johann Jakob nel 1853.

ghe e medicinali. Un collaboratore di Benedikt, Johann David Weber (1773-1847), dopo averlo affiancato per venticinque anni subentrerà con il fratello Amadeo, adottando la ragione sociale *Weber erede Swajer o Svajer* (1847). A partire dal 1817 comincerà la produzione anche di cremor di tartaro e un colorificio nell'isola della Giudecca, sulla cui esistenza abbiamo dati certi fino agli anni Sessanta dell'Ottocento¹⁷.

Vari i Wagner che si presentano sulla scena lagunare con breve vita, ad eccezione di una casa bancaria di Berna, *Alois Wagner & C.*, la quale rileverà nel 1862 un'impresa fondata precedentemente da sudditi austriaci provenienti da Trieste.

A Venezia non mancavano le cererie, che rispondevano ad una notevole domanda interna per usi diversi. Ora due negozianti di Trieste, Pietro Machlig e Giovanni Giacomo Ernst, ottengono nel 1838 l'autorizzazione per una cereria all'interno del porto franco e probabilmente giovandosi di agevolazioni doganali, dopo aver ottenuto una patente di privilegio, impiantarono nella vicina Terraferma, a Gambarare di Mira, una fabbrica di candele steariche, opificio che conoscerà un costante sviluppo fino ai giorni nostri (*Miralanza*).

Da registrare, fra coloro che non avranno fortuna nelle loro operazioni, la società in nome collettivo fra Carl Wagner e Johann Heinrich Flanz, che si lanciano nel commercio di prodotti coloniali (1831). La morte prematura di uno dei due soci, coniugata ad operazioni avventate, ebbe come esito il fallimento e l'apertura di recupero da parte dei creditori dieci anni dopo. Un altro Wagner, Friedrich, che con Giuseppe Sonzognò apre un'impresa di spedizioni, dopo due soli anni dovrà assoggettarsi al concorso dei creditori¹⁸.

Dalla vasta area della Monarchia asburgica, anche se non possiamo esserne assolutamente certi per carenza di documentazione archivisti-

¹⁷ I Weber sono iscritti alla Comunità luterana dal 1791. Per i vari prestiti imposti nel 1811, 1813 e 1848, ASVe, CC, b. 2, IV/57, 15 giugno 1811 e b. 6, IV/57, a. 1813; ASVe, GP, reg. 303, 14 maggio 1848; ASVe, CC, b. 70, IV/23, a. 1830; eredi Weber sono i figli Johann David Anton e Michael Amadeus Benedikt (*ibidem*, b. 108, V/15, 30 marzo 1848); per un testamento e una cessione fittizia della fabbrica fra uno dei Weber e Leonard Föhr di Kempton, ASVe, *Notarile II serie*, L. Dario Paulucci, b. 1478, 4038, 22 aprile 1861 (Föhr aveva negoziato e banca a Venezia: CC, b. 325, V/5, 25 ottobre 1860). Notizie in F. BASALDELLA, *Giudecca. Storia e testimonianze*, Venezia 1989, pp. 20-21 e 246-249.

¹⁸ ASVe, CC, b. 350, V/5, 22 giugno 1862 e 8 luglio 1864; b. 118, IV/46, 31 dicembre 1838; b. 123, IV/4, 22 luglio 1839; b. 350, V/5, 22 aprile 1862 e 18 luglio 1864; b. 91, V/3, 30 settembre 1833; b. 140, V/15, a. 1840; b. 146, V/15, a. 1841; b. 101, V/3, a. 1835; b. 113, V/12, 2 febbraio 1837; b. 152, V/16, 28 giugno 1843. Per la cereria b. 118, IV/46, 31 dicembre 1838 e b. 123, IV/4, 22 febbraio 1839.

ca, scendono in Laguna una trentina di operatori. In generale, a parte qualche eccezione (Salomon Rothschild con la sua fabbrica di cemento asfaltico alla Giudecca), introducono poche innovazioni sul piano tecnologico e sono dotate di scarsi capitali. La maggior parte appartiene al settore commerciale (il 46% circa), il restante si suddivide equamente fra manifatture e servizi. Ricorderemo solo qualche nome: nel commercio di tessuti e altri manufatti emerge il nome di Nathan Goldschmied (1846), la cui attività sarà proseguita nel 1850 dai nipoti Pacifico e Natale, i quali sembra si trasferiscano in seguito a Verona (1861). Nel 1859 si presentarono come operatori nel settore del credito tali Anton Lövy e Alexander Raudnitz. Ma i loro capitali ammontavano a lire 36.000, cifra modesta rispetto alle banche private locali. Dagli informatori della Camera di commercio emerse che i due soci erano una «maschera» della loro banca, la W. Epstein di Vienna. Non ebbero soverchia fortuna, comunque, e dopo qualche anno scomparvero. Nel settore della ristorazione popolare Giuseppe Spalmach, celandosi sotto nome di terzi forse a fini fiscali, era titolare di vari esercizi, fra cui tre osterie, mentre in quello degli alloggi per forestieri facoltosi operava Joseph August Schoeff, oltre a gestire vari affari di compravendita e mutui ad interesse; dal 1847 proprietario di uno dei più prestigiosi alberghi sul Canal Grande, a palazzo Grassi (*Hotel de la Ville*), condotto da altri qualche anno prima, lo rivendde per 500.000 lire al banchiere viennese Simon Sina, il quale comincerà ad operare anche sul mercato immobiliare¹⁹.

Dalla Svizzera si guarda con interesse alla vicina Lombardia, in particolare a Milano, ma qualcuno scende anche a Venezia. Qui (proprietari Leonard Föhr e Beniamino Wölflin) agisce un'impresa che negozia in tessuti (Föhr e Norsi). Nel 1836 il primo lascia e torna nella natia Svizzera, mentre continua la ditta, retta da Giacomo Francesco Norsi, che nel 1850 passerà a fare l'agente di cambio. Ma Föhr non è scomparso: parecchi anni dopo ricompare per esercitare la banca e il negoziato «in ogni ramo», ottenendo nel 1852 un attestato di solidità della ditta, a quanto pare diffamata a Lisbona.

¹⁹ *Ibidem*, b. 246, V/6, 14 giugno 1853; b. 337, V/5, 21 marzo 1861; b. 326, V/6, 12 gennaio 1861; b. 337, V/5, 15 dicembre 1864; b. 383, V/5, 10 agosto 1865 (decreto del Tribunale mercantile di Venezia con radiazione dai ruoli della banca); b. 228, V/6, 6 agosto 1857; b. 289, V/5, 6 luglio 1858; b. 337, V/5, 17 aprile 1861. Per la vendita di palazzo Grassi nel 1857, ASVe, *Notarile II serie*, C. Gualandra, b. 1901, 12234, 14 febbraio 1857; per compravendite e transazioni finanziarie condotte da Schoeff e Sina negli anni 1857 molti gli atti, fra cui citeremo per esempio l'acquisto di un palazzo dai Giustinian a San Pantalon per 151.000 lire austriache *ibidem*, b. 1903, 12737, 5 settembre 1857.

Di commissioni e spedizioni si occupano Francesco Mayer e Luigi Favre (*F. Mayer & C.*), che dispongono di un capitale di 60.000 lire austriache. Il momento scelto non è favorevole agli affari e la società si scioglie dopo un anno (1858). Francesco, che ha solo 27 anni, secondo un informatore della Camera di commercio «forse un poveraccio», non si ritira, ma dovrà adattarsi a fare l'agente di una compagnia di assicurazioni.

Nello stesso anno di grave crisi europea e globale a Ca' Pesaro alloggia con la madre Adolf von Kunkler, di St. Gallen, figlio di Augusto Nicolò, che si occupa di transazioni bancarie, di mutui ad interesse, di compravendite. La divisione ereditaria dei beni con la sorella alla morte della madre (1867) ci permette di sapere che essi possiedono immobili, capitali fruttiferi, gioie e preziosi, azioni e obbligazioni di strade ferrate e del canale di Suez, il tutto depositato presso la banca Hottinguer e C. di Parigi. Si tratta di una famiglia svizzera che prenderà stabile dimora a Venezia, tanto da divenire ai nostri occhi un caso di studio a sé. Veniamo a sapere casualmente che l'ultimo dei discendenti, Pier Adolfo de Kunkler, muore nel 2000 nella sua villa di Mogliano (Venezia) lasciando come erede un cugino, discendente a sua volta del feldmaresciallo austriaco Federico Bianchi, che nel 1821 aveva acquistato la villa dandole il suo nome. Il patrimonio del defunto, consistente soprattutto in beni fondiari e immobili, ascenderebbe oggi a cento milioni di euro. Ciò solletica lo storico a sapere se esista un archivio di famiglia per dipanare i fili di questa vicenda secolare, che sarebbe un tassello interessante nell'ambito della ricerca sugli interventi stranieri a Venezia²⁰.

Passiamo ora all'area francofona, non meno ricca di presenze, ma in gran parte purtroppo scarsa di documentazione, per cui ci si deve limitare all'essenziale. Teodoro Boidechesne fin dal 1830 è iscritto nelle tabelle mercantili come negoziante di tessuti; entra poi nella società *Ami Bernard & C.* (negoziato in manifatture e «in ogni ramo»). Un suo

²⁰ ASVe, CC, b. 107, V/8, 31 agosto 1836; b. 189, V/20, 16 settembre 1848; b. 231, V/5, 9 gennaio 1852; b. 360, IV/14, a. 1861 con la protesta di Föhr contro l'ammontare di un'imposta sugli utili: «o la Commissione viene dalla China, o non vuol capire»; *ibidem*, b. 299, V/1, 26 gennaio 1858; ASVe, PL, 1857-1861, I/34, b. 288, 10 aprile 1857; ASVe, *Notarile II serie*, C. Gualandra, b. 1888, 9082-84, 12 marzo 1853; b. 1913, 15136, 5 dicembre 1871 e b. 1914, 15569, 1 maggio 1872 e 15612, 16 maggio 1872. «Il Corriere del Veneto», 14 luglio 2020. V. anche A. BERNARDELLO, *Industria mineraria e capitale lombardo-veneto: la "Società veneta per la ricerca ed escavo di prodotti minerali" (1838-1897)*, «Archivio veneto», s. V, 196 (2003), pp. 73 e 79. Valga in generale: per le imposte i commercianti stranieri erano tenuti al pagamento della tassa arti e commercio, ma non dei contributi (ASVe, CC, b. 268, V/6, a. 1855; b. 337, V/5, 31 maggio 1861).

parente, Jean, anni dopo è socio di un'altra impresa consimile (*Garbura Triboulet & C.*), con un capitale di 150.000 lire austriache.

I tre fratelli de Chantal sono anch'essi impegnati nel negoziato «in ogni ramo» e soprattutto in olio con un commerciante locale, disponendo di un capitale di 100.000 lire (1841). Sciolta la società nel 1843, il primo dei fratelli, Jules, negozia in olio, ma chiuderà la sua esperienza di imprenditore nel 1855.

In orologi commercia Caesar Ismael Cristophe, che incorpora due soci nell'attività (1849): negli anni Sessanta la sua ditta sussiste. Nello stesso anno, e il suo nome è ancora presente nei registri del 1863, si insedia in città un altro negoziante di manifatture, Henri Decoppet²¹.

Di ben altro calibro i fratelli Dubois. Nativi di Lione, giunti a Venezia presumibilmente durante il Regno d'Italia, se non prima, impiantano una fruttuosa attività mercantile e bancaria. Bene integrati nella società veneziana, acquistano un palazzo in Canal Grande e diventano sudditi austriaci, rivestendo vari incarichi e cariche. Pietro Maria detto Enrico (1792?-...) per esempio sarà, come consigliere comunale (1843), membro della delegazione di notabili recatasi a Vienna per ottenere la concessione del porto franco e rimarrà esponente di punta della famiglia dopo la separazione dalla ditta dei fratelli Pietro (†1840) nel 1839 e Carlo (1781-1857) nel 1849. Altri fratelli andranno uno a Napoli, l'altro dapprima a Trieste e poi a Milano. Nel pieno della rivoluzione del 1848 la ditta *Flli Dubois* dichiarò lo stralcio, per riprendere l'attività un anno dopo. Negli anni seguenti intraprese un lungo braccio di ferro per la riduzione della tassa mercantile, mentre la Camera di commercio la riteneva «attivissima» e dunque obbligata alla tassa di primo grado. Nuovo stralcio nel 1859 e nuovi ricorsi contro le imposizioni fiscali, ma la Prefettura delle Finanze riteneva che la ditta minacciante la liquidazione in realtà continuasse la sua attività commerciale e bancaria. Non è certo, ma pare che nel 1855 i Dubois avessero ottenuto lo svincolo dalla sudditanza austriaca, presumibilmente per motivi fiscali. Nel 1863 la ditta aveva alle sue dipendenze tre commessi e Dubois produceva ricorso contro la tassa sugli utili fatta «per mungere li negozianti»²².

²¹ *Ibidem*, b. 74, V/36, 27 aprile 1830; b. 152, V/36, a. 1843; b. 289, V/6 III, 2 ottobre 1857; si tratta dei fratelli Jules, Joseph e Henri in società con Raffaele Salomon Ravà, che uscirà nel 1843: *ibidem*, b. 139, V/3, 9 novembre 1841; b. 152, V/15, 7 giugno 1843; b. 278, V/6, 10 ottobre 1856. Il capitale di Cristophe con l'apporto dei due soci (Bremond e Schoulz) è di lire 50.000 (*ibidem*, b. 245, V/6, 4 dicembre 1852; b. 325, V/5, 30 luglio 1860); b. 361, V/5, 9 giugno 1863.

²² I Dubois sono anche possidenti: A. BERNARDELLO, *Burocrazia, borghesia e contadini*

L'officina litografica e tipografica di Giuseppe Deyé a San Paternian, con nove macchine, dieci torcolieri e cinque disegnatori (1834), lavorava a pieno ritmo e in forte concorrenza, rivolgendosi ad un mercato probabilmente, ma non solo, forestiero, per i ritratti e le pregevoli vedute prospettiche di siti veneziani e di altre città. Ma l'officina non trascurava l'amministrazione statale, nelle sue molteplici branche civili e militari, vorace consumatrice di moduli, fascicoli, annunci, elenchi, capitoli ecc., anche se essa si rivolgeva preferibilmente alle i. r. stamperie. Inoltre il mondo mercantile e bancario esercita una persistente domanda di registri contabili, circolari, polizze di carico, listini di merci e di prezzi, cambiali ecc. Non era dunque la domanda di giornali e di libri (a parte forse per quelli devozionali, come per le candele) a movimentare il settore delle tipografie. E fra la decina di litografi troviamo anche Francesco Kier, originario della Valsugana nel Trentino, territorio secolarmente austriaco, unitosi al bavarese Carl Hoffner nel 1830 per gestire un negozio di stampe e libri in Piazza San Marco. Deceduto Francesco, il suo posto verrà preso dal figlio Giuseppe (1811-1897).

Società si formano e si sciolgono o si trasferiscono alla ricerca di occasioni di profitto. È il caso della filiale di una ditta lionese, la *Pignatel Frères*, che negozia in manifatture. Edouard Berthot, uno dei soci, arriva a Venezia nel 1843, per trasferirsi a Livorno un anno dopo, mentre i Pignatel eleggono a loro rappresentante in città Albano Gatte, che avrà un certo rilievo nelle vicende politiche del 1848. Nel 1850-1851 i F.lli Pignatel si risolvono per lo stralcio, sebbene Albano nel 1852 venga sostituito nella rappresentanza dal fratello Auguste, il che fa sospettare che la liquidazione sia solamente una risoluzione temporanea²³.

nel Veneto austriaco, «Studi storici», 4 (1976), pp. 140-141; ASVe, GP, b. 46, 4057, 27 ottobre 1848 (sudditi austriaci dal 1821); consiglieri della Camera di commercio per vari anni (ASVe, CC, b. 98, VI/15, 19 gennaio 1834; b. 153, VI/15, 29 novembre 1843); b. 104, 9783, 28 giugno 1849; per il prestito forzoso del 14 maggio 1848 di lire 12.000, ASVe, GP, reg. 303; ASVe, CC, b. 247, V/6, 13 ottobre 1853; b. 268, V/6, 27 agosto-14 settembre 1855; b. 360, IV/14, 26 marzo 1863. Nel 1858 assume l'amministrazione di una società di illuminazione a gas per Padova, Vicenza, Treviso. Parte delle notizie sono state ricavate dalla consultazione dell'Archivio Dubois de Dunilac, Villa Giusti, Mandria (Padova). I copialettere contengono la corrispondenza commerciale con ditte locali e di vari paesi: cominciano nel 1811 e si concludono nel 1863.

²³ *Ibidem*, b. 97, V/15, 8 febbraio 1834; BERNARDELLO, *Venezia 1830-1866*, p. 7. Un esempio delle vedute e dei ritratti si trova in ASVe, *Notarile II serie*, A. Stefani, b. 1414, 227, 10 agosto 1839; ASVe, CC, b. 152, V/36, a. 1843; b. 157, V/3, 8 luglio 1844; b. 171, V/20, 26 settembre 1846; b. 231, V/5, 6 aprile 1852; b. 73, V/3, a. 1830; b. 85, V/8, 1 gennaio 1832; Per i Gatte nel 1848, A. BERNARDELLO, *Venezia 1847-1848: patria e rivoluzione. Gruppi dirigenti e classi popolari*, «Il Risorgimento», 3 (2002), pag. 403; Id.,

Il commercio all'ingrosso e al minuto di *bijouteries*, gioielli e orologi, aprendo anche un negozio sotto le Procuratie Vecchie in Piazza San Marco, viene praticato nel 1852 da due parigini, i fratelli Louis Alexandre e Alexandre Amadée Julien, unitamente al loro conterraneo Florentin Mauborgne. Il capitale è di tutto rispetto. Nove anni più tardi la società viene sciolta e l'attività prosegue col solo socio che acquista il negozio. Nel settore della moda Parigi la fa da padrona in Europa. La *Secrétant Flli e C.*, con Angelo (1828?-1895), aveva aperto due negozi di moda in località centrali. Uno verrà poi chiuso, ma è certo che i Secrétant prendessero dimora a Venezia, essendo presente un loro discendente a fine Ottocento. E sempre da parte francese era venuta una richiesta, che aveva allarmato i bottegai, per l'apertura di un «magazzino-bazar», che offriva una vasta gamma di articoli a basso prezzo, una specie di centro commerciale come si stavano affermando oltralpe.

Abbiamo notato in precedenza che con l'affluenza turistica di alto livello non mancano gli imprenditori anche stranieri: uno dei maggiori alberghi in città, l'*Europa*, fin dal 1818 viene gestito da una famiglia francese, i Marseille. Arnoldo sposerà una veneziana: i figli Auguste (1815-1870?) e Pietro (1825-1886?) porteranno avanti l'eredità paterna ancora alla fine dell'Ottocento. Altri grandi alberghi, dotati di varie comodità, attraggono per le possibilità di ricavi alcune società di assicurazione. È il caso dell'*Hotel de la Ville*, ceduto da Augusto Barbese alle Assicurazioni Generali di Trieste, o del *Grand Hotel Vittoria*, venduto ad una azienda assicuratrice di Trieste e in seguito ad una austro-francese, che ne affideranno la conduzione a terzi. E si tratta di cifre considerevoli, come si può notare dagli inventari: il Vittoria sarà venduto nel 1882 per lire 500.000²⁴.

Da Bonaparte a Radetzky. Cittadini in armi: la Guardia nazionale a Venezia (1797-1849), Venezia 2011, pp. 148, 181n., 187.

²⁴ ASVe, CC, b. 268, V/6, 27 gennaio 1855 (capitale esibito lire austriache 63.840); ASVe, *Notarile II serie*, L. Dario Paulucci, b. 1477, 3973, 18 dicembre 1860. Alla fine Mauborgne resta debitore verso i Julien di lire austriache 117.915,66. ASVe, CC, b. 315, V/6, 30 agosto 1859 (vivente Gilberto Secrétant a fine Ottocento). La richiesta era stata fatta da Marie Marc di Besançon (*ibidem*, b. 325, V/5, 23 agosto 1851); ARCHIVIO MUNICIPALE DI VENEZIA, Anagrafi della Città di Venezia, 1850; per Maddalena Marseille [moglie?] dichiarantesi proprietaria dell'albergo v. ASVe, GP, b. 59, 7383, 22 novembre 1848; e inoltre per Giuseppina M. [figlia?], b. 79, 4469, 3 marzo 1849; V. MANGIAROTTI, *Guida commerciale di Venezia*, Venezia 1869, p. 10; secondo A. PILOT, *Antichi alberghi veneziani*, Venezia s. d., pp. 52 sgg., l'albergo disponeva di una sessantina di stanze. ASVe, *Notarile II serie*, C. Gualandra, b. 1918, 16738, 1 marzo 1875; b. 1919, 16766, 26 aprile 1875; b. 1919, 16826, 21 novembre 1875, b. 1947, 19766, 11 novembre 1882.

Molto spirito d'intraprendenza rivela un parigino, Edmé Voizot, nell'aprire una piccola fabbrica (2460 metri quadri) di smalti e conterie e un punto di vendita in una città dove la vetreria aveva una lunga tradizione e conosceva in quegli anni una forte decadenza. Nel corso di tre anni (1843-1846) la produzione conobbe un andamento favorevole, come si nota dall'aumento della manodopera maschile e femminile da trenta a quaranta unità, senza contare i lavoratori a domicilio. Ma un incendio provocò l'abbandono progressivo dell'attività e nel 1850 la fabbrica venne venduta.

I fratelli Hippolyte (1808-...) e Azariel (1779-1858) Mayrargues, negozianti di Lione, lasciano varie tracce della loro attività a Venezia. Nel 1841 fondano una società con Edouard e Adolphe Roquemartine, uniti loro da stretta parentela, con lo scopo di negoziare manifatture di vario genere: nel 1859 il capitale impegnato sale a 240.000 franchi. L'anno dopo la società in accomandita viene riconfermata con uscita di alcuni dei soci e il cambiamento della ragione sociale (*E. G. Roquemartine e Nipoti di A. Mayrargues*): sedi e filiali sono poste a Venezia, Ancona e Toulouse. Nel 1869 notiamo che con altri soci si apre un'impresa di illuminazione con olio minerale; nel 1871 uno dei Mayrargues impegna come garanzia verso i suoi creditori uno stabilimento di seghe a vapore per legnami nell'isola della Giudecca che ha acquistato l'anno precedente²⁵.

Nato nel 1821 a Stoccolma, Teodoro Edoardo Hasselquist è un innovatore. Giunto a Venezia nel 1846 con un capitale irrisorio, nel 1849, in clima di assedio della città, fa domanda di erigere in quel di S. Girolamo una fonderia per produrre ghisa e ferro. Nel 1850 trasferisce la fonderia nei pressi di S. Rocco, dove ha preso in affitto uno stabile con orto (a poca distanza dall'attuale Piazzale Roma), e riesce a fondare due anni dopo una società in accomandita con capitale veneziano (*Angelo Palazzi & Figli*). Nel 1876 contrae un debito con Neville per la costruzione di un battello a vapore. L'altra figura è il progettista Alfred Henry Neville (1802-...), un ingegnere britannico destinato ad avere un certo

²⁵ ASVe, *Commissione di sorveglianza alle fabbriche ed arti privilegiate nel recinto del porto franco di Venezia*, b. 26, 7 giugno 1843-5 gennaio 1844 e b. 56.VIII, 30 gennaio 1846-29 settembre 1847; ASVe, *Notarile II serie*, L. Dario Paulucci, b. 1466, 956, 4 marzo 1850 (vendita per lire austriache 12.000). In generale sul settore, BERNARDELLO, *Venezia 1830-1866*, pp. 36-43. Per i Mayrargues e Roquemartine: ASVe, CC, b. 140, V/20, a. 1841; ASVe, *Notarile II serie*, C. Gualandra, b. 1877, 6177 e 6178, 29 dicembre 1849; b. 1897, 11521, 6 aprile 1856; b. 1909, 14197, 16 novembre 1859; b. 1910, 14284, 12 gennaio 1860; b. 1874, 5364, 27 settembre 1848; b. 1911, 14470, 27 maggio 1870; b. 1913, 15051, 9 novembre 1871; G. Liparachi, b. 1696, 7025, 17 luglio 1869; b. 1750, 7025, 17 luglio 1869; ARCHIVIO MUNICIPALE DI VENEZIA, Anagrafi della Città di Venezia, 1850.

rilievo in Venezia come costruttore di ponti di ferro, settore in cui gli inglesi avevano la primazia in Europa, coadiuvato poi dal figlio Henry Gilbert (1834-...). Uscito di scena Hasselquist (1858), la fonderia Neville, nel 1860, con due macchine a vapore (h.p. 11), novantasei operai di cui sei minorenni, orario undici ore giornaliera, produce 250 tonnellate di ornati per ponti, tubazioni, sostegni di ghisa per acquedotti e tetti. Costruttori del primo ponte di ferro all'Accademia e dell'altro presso la stazione a S. Lucia, ne saranno ripagati attraverso la percezione di un pedaggio per l'attraversamento del Canal Grande. I Palazzi conservano ancora nel 1875 una notevole interessenza nell'impresa dei Neville. Sappiamo ancora che l'industriale Federico Layet otterrà un credito da Henry Gilbert Neville (1883), il quale riceve fra l'altro alcune commesse negli anni seguenti dalla Direzione di Artiglieria di La Spezia e di Genova per macchine a vapore per torpediniere o altro²⁶.

Dai Paesi Bassi, e precisamente da Dordrecht, proviene, non sappiamo in quale anno (1848?), Gerhard Heinrich Bloot (1806-...), che importa stoccafisso, di cui si fa largo consumo in città. Scarse le notizie sull'attività, se non che la pratica con due connazionali. Console di Danimarca, si viene a sapere che nel 1849 si allontana da Venezia a causa del bombardamento austriaco. Un inventario dei beni, steso probabilmente a scopo precauzionale, rivela che possedeva un'abitazione a Cannaregio con giardino e vari quadri di autore, il tutto valutabile in 94.776 lire austriache. La sua presenza posteriore (1856) ci è testimoniata dallo scioglimento di una società di assicurazione, di cui era forse il rappresentante.

Giuseppe Enrico Texeira de Mathos, negoziante e banchiere, è nato ad Amsterdam. I primi cenni sulla sua presenza a Venezia, dove sarà il console dei Paesi Bassi, risalgono al 1867; nel 1869 entra come socio,

²⁶ ASVe, CC, 4° deposito, Registro ditte, b. 56, 20986, 23 maggio 1849; ASVe, *Notarile II serie*, C. Gualandra, b. 1880, 7159-7160, 1 dicembre 1850; G. Bisacco, b. 1592, 9773, 14 marzo 1853; per i due ponti di ferro sul Canal Grande (1858), ARCHIVIO MUNICIPALE DI VENEZIA, 1855-1859, IX 4/11 e IX 4/12; ASVe, *Luogotenenza*, 1852-1856, XX 2/1, b. 756, 11 novembre 1859; ASVe, CC, b. 336, IV/2, a. 1861; b. 372, V/5, 15 marzo 1864; b. 373, V/6, 28 maggio 1864; b. 373, V/6, 31 maggio 1864; ASVe, *Notarile II serie*, G. Liparachi, b. 1708, 9154, 25 settembre 1875; b. 1709, 9248, 29 febbraio 1876; G. Marcocchia, b. 3158, 7950, 6 dicembre 1883; b. 3159, 8099, 29 febbraio 1884; b. 3158, 7894, 15 novembre 1883; b. 3164, 9540, 2 aprile 1886; b. 3172, 12448, 10 ottobre 1889 (per spedizione di una caldaia). Neville aveva sposato la contessa Cecilia Albrizzi (b. 3182, 16530, 11 luglio 1894). Sulle vicende dei due Neville, molti particolari interessanti fino alla liquidazione dell'azienda e al ritiro di Henry Gilbert all'inizio del Novecento, sono offerti da PETRI, *La sfida lagunare*, pp. 66-69.

con una quota di lire 50.000, in un'impresa di illuminazione francese (la società *Lionese*). Più tardi è l'accomandante per soli due anni in una società per una fonderia di bronzo. Infine nel 1875 cede immobili e amministrazione dei beni alla moglie, ma nel 1877 apre la società *Texeira Ribaud & C.* con due francesi²⁷.

La Gran Bretagna nella prima metà del secolo è il paese guida in vari settori del capitalismo mondiale. Non tutti i sudditi di Sua Maestà britannica che si avventurano in Laguna fanno fortuna. Iniziamo da Thomas Holme (†1844) e Edward Valentine, negozianti «in ogni ramo», giunti anch'essi dopo la concessione del porto franco. Nel 1836 la banca di *Holme & C.* gode di ottima fama nella piazza, ma con la scomparsa del primo socio, nel 1849, viene chiuso il negoziato. Le cose non vanno nel giusto verso: nel 1850 la Camera di commercio dichiara di non aver notizie sulla ditta e infine nel 1858 Valentine, fra l'altro console d'Inghilterra, in seguito all'annunciata apertura del concorso dei creditori, si allontana da Venezia²⁸.

Anche la *Robertson Mudié & C.* (negoziato e commissioni) approfitta del porto franco e agisce anche per conto di una società di assicurazioni livornese. Dieci anni dopo, uscito Robertson, la *Mudié & C.* di James Mudié e William Colston Tatam (commissioni e banca) esordisce nel 1840 con un capitale di 150.000 lire austriache e fra l'altro acquista legname da spedire in Gran Bretagna. Deceduto William (1847) prosegue il fratello John Tatam: la società intensifica la spedizione in Gran Bretagna di migliaia di metri cubi di legname. John muore nel 1853 in Inghilterra e viene sostituito da due eredi. Eppure anche la *Mudié & C.*, coinvolta nel medesimo procedimento a carico di Valentine, subisce nello stesso periodo (1858) il concorso della massa dei creditori. È l'ondata lunga della grande crisi del 1857 ad averli travolti²⁹?

²⁷ ASVe, CC, b. 189, V/20, a. 1848; ASVe, GP, b. 102, 9441, 21 giugno 1849; b. 113, 11659, 3 agosto 1849; ASVe, CC, b. 289, V/6, 1 luglio 1857. ASVe, *Notarile II serie*, G. Liparachi, b. 1696, 7025, 17 luglio 1869; C. Gualandra, b. 1914, 15655, 25 maggio 1872; b. 1915, 16351, 24 gennaio 1873; b. 1919, 16761, 10 aprile 1875; b. 1918, 16736, 28 febbraio 1875 e 16745, 13 marzo 1875 (due immobili a S. M. del Giglio per lire 148.148,15); b. 1925, 17225, 6 febbraio 1877; G. Liparachi, b. 1713, 9748, 4 marzo 1877 (i due francesi Paul Reybaud e Jules Giraud erano fra l'altro in rapporti con Mayrargues e Roquemartine).

²⁸ ASVe, CC, b. 74, V/36, 31 agosto 1831; ASVe, Pres., 1835-1839, XIII 4/13, b. 932, 22 novembre 1836; ASVe, CC, b. 277, V/15, 14 aprile 1856; ASVe, PL, 1857-1861, XVI 7/5, b. 475, 12 dicembre 1857.

²⁹ ASVe, CC, b. 78, V/9, aprile 1831; b. 132, V/3, 26 settembre 1840 e dicembre 1840; ASVe, *Notarile II serie*, L. Dario Paulucci, b. 1464, 352, 26 maggio 1847; C. Gualandra, b. 1862, 1450, 8 aprile 1845; b. 1864, 2020, 29 settembre 1845; b. 1878, 6438,

Non abbiamo la data precisa dell'arrivo a Venezia di John (1810?-1875) e Alexander Malcolm (1814?-1893), scozzesi di Brechin, nel 1837 registrati sulla piazza come *Malcolm Brothers*, i quali commerciano soprattutto nella vendita di carbon fossile, di legnami all'ingrosso e di ferro. Insiadatisi stabilmente in città, stabiliscono il deposito a San Marziale e inoltre acquistano terreni e stabilimenti con segherie in quel di Longarone (Belluno). Nel 1842 due loro parenti (William e James Malcolm: loro fratelli?) aprono una filiale della ditta a Trieste, ampliando così la portata degli affari della *Malcolm Brothers*. Se nel 1847 il capitale esitato è di sole 80.000 lire, alcuni anni dopo le cose sono mutate, come fa testimonianza la loro collocazione in prima classe per le imposte. Nel 1849 sono comproprietari di un curaporto a vapore. Importano dalla Gran Bretagna materiale per l'armamento della strada ferrata. Agiscono sul mercato immobiliare cittadino con varie compravendite. *Agenti della Società di Navigazione a vapore Peninsulare e Orientale* (1873). Deceduto John nel 1875, il fratello gli erige a San Michele in Isola «un monumento d'onore», come espresso dalle sue ultime volontà. Non si arresta l'attività di Alexander, chiamato come arbitro di vertenze, come procuratore, acquirente di deposito di legnami o segherie nel Bellunese. Dopo la sua scomparsa, l'eredità fu forse raccolta dai parenti stabiliti a Trieste, ma la nicchia cimiteriale accanto al fratello restò vuota³⁰.

In passato Venezia era meta tradizionale di mercanti provenienti dal versante orientale e dall'area meridionale, un'affluenza che si dirada significativamente nel corso dell'Ottocento. In periodo napoleonico erano una cinquantina i negozianti ottomani, «fra Cattolici, Ebrei e Turchi delle Province di Bossina, e di Albania», ma solo tre famiglie risiedevano stabilmente con un esteso volume di affari. I sudditi ottomani a Venezia, cattolici, ortodossi, pochi musulmani, secondo una valutazione della Camera di commercio (1833), provenivano quasi tutti dall'Albania.

Dalla Grecia sottoposta al dominio turco era giunto a Venezia fra 1813 e 1814 Giorgio Zezzo (1784 o 1790-...) praticante il commercio

11marzo 1850; b. 1888, 9109, 22 marzo 1853 e 9112, 22 marzo 1853; b. 1896, 11220, 5 dicembre 1855; ASVe, CC, b. 304, V/7, 15 gennaio 1858. Questa concomitanza di situazione debitoria fa sospettare che fra la *Mudié & C.* e Valentine si sia avuto un legame reale negli affari.

³⁰ Per le loro tombe nel cimitero di S. Michele in Isola, BERNARDELLO-BOLZANELLA, *Figure*, pp. 266-267; per la partecipazione ad una società mineraria, BERNARDELLO, *Industria mineraria*, pp. 64 e 75; per una loro protesta per un'ispezione della finanza nel 1846, BERTUCH, *Contributi*, pp. 47-48. ASVe, CC, b. 146, V/3, 9 ottobre 1842; b. 179, V/15, a. 1847; b. 326, V/6, 18 gennaio 1860; b. 337, V/6, 22 luglio 1861; b. 403, V/5, 25 gennaio 1867; ARCHIVIO MUNICIPALE DI VENEZIA, Anagrafi della Città di Venezia, 1850.

«in ogni ramo». Dopo l'indipendenza della Grecia (1830), Zezzo fu nominato nel 1834 console greco, e nello stesso anno fondò la società in nome collettivo *G. Zezzo e F.lli Castori*, con capitale di 100.000 lire, interamente da lui versato in quanto socio capitalista. Proprietario di un palazzo a S. Maria Formosa, dopo più di un decennio di attività si verificò un inatteso tracollo con il concorso dei creditori (1860), mentre un anno prima una società assicuratrice di Trieste ne aveva chiesto addirittura l'arresto³¹.

Fra i vari sudditi della Porta menzioneremo rapidamente i banchieri Giovanni e Giuseppe De Serpos, il primo a Venezia fin dal 1797. Dapprima commercianti, si dichiareranno poi solo banchieri (1809). Nel 1856 naufraga l'unico naviglio di loro proprietà presso la Corsica. Dieci anni dopo Giuseppe assumerà l'agenzia per il Regno Lombardo-Veneto di una società di assicurazioni triestina. Ricorderemo poi i fratelli Pietro e Marco Pemma, di Scutari, che negoziano in tessuti di lana come i Gianniotti, fabbricanti di cappotti³².

Da Ferrara, Stato pontificio, a Venezia nel 1825 Elia Hanau avvia un pastificio, dapprima a Santa Maria Maggiore, trasferendolo poi a San Marziale. Considerato soggetto solido ma «entro ristretti confini», cederà la fabbrica al nipote Beniamino nel 1842, trasferendosi a Padova pochi anni dopo³³.

Un caso di partecipazioni incrociate che coinvolge varie nazionalità quello di Isacco Bassano che, non sappiamo da quale anno, gestisce uno stabilimento vetrario per la produzione di canna, vetri, smalti, conterie: nel 1867 nasce la società *Bassano e Maurice Hartmann* di Parigi, in

³¹ Fra i particolari più interessanti va ricordato che Zezzo fu sottoposto alla censura col sequestro di libri proibiti importati a Venezia fra cui *De l'Allemagne* di Mdm. De Staël (ASVe, Pres., 1825-1829, II 2/18, 8 maggio 1825); per le altre notizie: *ibidem*, 1835-1839, XIII 4/23, b. 932, 3 novembre 1834; ASVe, CC, b. 101, V/3, 31 dicembre 1834; ASVe, *Governo*, 1845-1849, XIX 12/19, b. 7094, 29 novembre-11 dicembre 1845; ASVe, CC, b. 179, V/20, 7 luglio 1847; ASVe, *Luogotenenza*, 1857-1861, XVI 19/30, 24 dicembre 1860; ASVe, CC, b. 326, V/6, a. 1861.

³² Per i prestiti obbligatori nel 1813 dei De Serpos, *ibidem*, b. 6, IV/57 e V/13, a. 1813; ASVe, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 181, 7435, 9 aprile 1809; ASVe, CC, b. 277, V/6, 6 settembre 1856; b. 395, V/6, a. 1866; ASVe, *Notarile II serie*, C. Gualandra, b. 1872, 4523, 18 ottobre 1847 per cessione azioni. Per i Pemma, ASVe, PL, 1857-1861, XVI 8/7, b. 750, 7 ottobre 1859; ASVe, CC, b. 383, V/6, 3 novembre 1865; per Teodoro e Costantino Gianniotti, negozianti all'ingrosso di prodotti alimentari e cappotti di lana come Michele Brigiaccio, tutti provenienti dall'Epiro, fra 1849 e 1862, *ibidem*, b. 383, V/6, 3 novembre 1865.

³³ *Ibidem*, b. 119, V/13, a. 1838; b. 133, V/14, 18 marzo 1840; ASVe, GP, b. 51, 5420, a. 1848; b. 68, 821, 12 gennaio 1849 e 959, 19 gennaio 1849.

compartecipazione con altri due soci, Friederich Weberbeck (Bregenz) e Salomon Hitschmannn (Vienna), con un capitale di sole 20.000 lire. Due anni dopo viene formata un'altra società per la produzione di smalti e altro con quattro soci locali, fra i quali l'unico che ci interessa è Bassano. Nel 1876 Bassano vende la fabbrica per 166.000 lire ad un gruppo composito che costituisce la società in accomandita semplice *Weberbeck & C.* per produrre vetri in genere, con un capitale notevole (425.000 lire). Fra i soci una società livornese e l'olandese Bloot, già conosciuto in precedenza, per una quota di 150.000, mentre Weberbeck si impegna con un'aliquota maggiore (200.000). L'eredità di Bassano, deceduto proprio nel 1876, rivela una ditta che vanta crediti per più di 500.000 lire nei confronti di varie imprese, per lo più straniere. Lo stesso Weberbeck per estinguere il suo debito nei confronti degli eredi di Bassano offrirà in garanzia azioni di compagnie ferroviarie austriache, russe, turche ecc³⁴.

Nelle pagine precedenti si è cercato di presentare sinteticamente una panoramica – suscettibile ovviamente di ulteriori e più vasti approfondimenti – dell'attività imprenditoriale a Venezia nella prima metà dell'Ottocento, con particolare attenzione alle figure di investitori e operatori forestieri, provenienti principalmente dall'area germanica, ma anche da altri paesi europei. Il quadro che è emerso dall'indagine, condotta in larga misura sulle fonti d'archivio, appare essere piuttosto lontano dalla tradizionale visione di una città lugubramente abbandonata alla sua rovina, e restituisce invece l'immagine di una Venezia che – sulla scia di una lunga tradizione, anche se su scala più ridotta rispetto al passato – costituisce ancora un non trascurabile centro commerciale, finanziario e industriale collegato soprattutto al mondo centroeuropeo.

³⁴ ASVe, *Notarile II serie*, b. 1746, 6336, 4 luglio 1867; b. 1749, 7008, 29 giugno 1869; b. 1709, 9258, 10 marzo 1873; b. 1710, 9288, 12 aprile 1876 e 9289, 12 aprile 1876.

Riassunto

Il saggio (XVIII-XIX secolo) si propone di ricostruire una pagina sconosciuta e poco considerata dell'economia veneziana, segnata dalla comparsa di capitali e dall'insediamento e permanenza di imprenditori stranieri nella città lagunare, dopo la caduta della Repubblica veneta, provenienti non solamente dalla Francia e dalla Monarchia austriaca o dai tradizionali paesi dell'area mediterranea, ma dalle nazioni più avanzate del centro e del nord dell'Europa, e in qualche caso durata fino ai giorni nostri.

Si tratta di iniziative economiche che, pur nella loro autonomia concorrenziale, vanno a rafforzare o ad integrarsi con quelle locali sul piano commerciale, finanziario e industriale. Un processo di lungo periodo che non è azzardato ritenere possa aver avuto riflessi di qualche entità nella nascita della Grande Venezia del ventesimo secolo con il polo industriale di Marghera.

Abstract

This essay on the 18th-19th centuries aims to reconstruct an unexplored and virtually ignored phase of Venice's economic history. After the fall of the Republic, foreign capital and entrepreneurs appeared and took root in the city. They came not only from France and the Austrian Habsburg lands, or other Mediterranean countries linked to Venice by tradition, but also from the most advanced nations of central and northern Europe, and in some cases their presence has lasted to the present day.

Such enterprises were independent competitors, but they also tended to strengthen and integrate into local enterprises in industrial, financial and commercial terms. It is not implausible to suggest that this long term process had implications of some importance for the 20th century, in the birth of the 'Greater Venice' with the Marghera industrial hub.

STEFANO MARCUZZI

DAL PIAVE A VITTORIO VENETO:
GLI ALLEATI IN ITALIA NELL'ULTIMO ATTO DELLA
GRANDE GUERRA

Introduzione

Sulle grandi battaglie del 1918 sul fronte italiano, quella del Piave detta del Solstizio (15-23 giugno) e quella di Vittorio Veneto (24 ottobre-3 novembre) sono stati versati fiumi d'inchiostro. Questo contributo tratterà questi due cruciali avvenimenti della storia italiana e veneta incentrando l'analisi su un aspetto meno noto al grande pubblico: la cooperazione interalleata prima e durante le battaglie, inserendo cioè queste ultime nel contesto della guerra di coalizione che l'Italia stava combattendo fin dal 1915 al fianco di Gran Bretagna, Francia, Russia (che però dal novembre 1917 era virtualmente fuori dai giochi) e Stati Uniti (dall'aprile del '17). Per cogliere appieno la dimensione strategica delle due grandi battaglie dell'ultimo anno di guerra occorre richiamare brevemente gli avvenimenti che portarono alla creazione del fronte del Piave, ovvero la sconfitta di Caporetto (24 ottobre-19 novembre 1917) e le sue conseguenze.

Quella disfatta, la peggiore subita dall'esercito italiano nel corso della sua storia, fu il frutto di un'offensiva congiunta austro-tedesca che spezzò la linea italiana fra Plezzo e Tolmino provocando in pochi giorni il crollo del fronte dell'Isonzo, dove l'Italia aveva condotto per due anni estenuanti offensive con modesti progressi territoriali, e una tristemente celebre ritirata verso il Tagliamento e poi il Piave. Afferma Nicola Labanca che Caporetto segnò la fine del tentativo del primo ministro Antonio Salandra e del ministro degli Esteri Sidney Sonnino (i fautori dell'intervento italiano nella Grande Guerra) di affermare

l'Italia come potenza più grande di quello che era¹. La *débâcle* subita fu uno *shock* tanto per l'Italia quanto per i suoi alleati occidentali (ed in verità anche per gli attaccanti)²: in una guerra in cui le avanzate si misuravano in chilometri, e in cui l'undicesima battaglia dell'Isonzo, in agosto-settembre, aveva portato a un'avanzata italiana di circa 10 chilometri – ed era sembrata così significativa da spingere il Comando austriaco a chiedere aiuto ai tedeschi, organizzando quella che dopo due mesi sarebbe divenuta Caporetto – il contrattacco austro-tedesco aveva ributtato indietro gli italiani di 150 chilometri. L'Italia perse in due settimane 40.000 morti e feriti, 300.000 prigionieri, altrettanti sbandati, buona parte del suo parco d'artiglieria (oltre 3.000 cannoni), 600.000 proiettili, e una quantità di materiale bellico pari a 7 miliardi di lire³. La caduta del governo Boselli e il famoso bollettino n. 887, con cui Cadorna attribuiva la disfatta alla codardia di «reparti della II Armata vilmente ritirati senza combattere, o ignominiosamente arresi al nemico», aggravarono l'impressione che l'Italia fosse al collasso⁴.

I francesi, i quali durante la primavera precedente avevano subito le famose *mutineries*, che avevano coinvolto decine di migliaia di uomini in decine di unità al fronte, abbracciarono immediatamente la tesi del “tradimento” e dello “sciopero militare” dei reparti italiani, prospettando un'imminente riedizione della rivoluzione russa in Italia⁵. A Londra, queste rivelazioni rinverdirono i giudizi meno lusinghieri sulla fama militare degli italiani, che erano storicamente diffusi in vari circoli militari britannici. Charles Delmé-Radcliffe, addetto militare inglese a Roma, biasimò la «determinazione di una parte delle truppe ad abbandonare il campo [...] Sul fianco della Seconda Armata non fu una questione di truppe che combattevano debolmente, ma di truppe che combattessero affatto»⁶. Sir Douglas Haig, comandante delle forze britanniche in

¹ N. LABANCA, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna 2017, p. 147.

² Fra gli attaccanti, i tedeschi avevano mire più ambiziose, ovvero di assestare un duro colpo all'Italia e arrivare se possibile al Tagliamento; gli austriaci ambivano a un “semplice” alleggerimento della pressione subita fino a quel momento, e in particolare con le offensive italiane dell'estate 1917. Per approfondire l'argomento si veda: P. GASPARI, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, Udine, Gaspari 2011; M. ISNENGI, P. POZZATO, *Oltre Caporetto. La memoria in cammino. Voci dai due fronti*, Venezia 2018; A. BARBERO, *Caporetto*, Bari 2017.

³ G. IMPERIALI DI FRANCAVILLA, *Diario 1915-1919*, Soveria Mannelli 2006, p. 507.

⁴ ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (AUSME), H4, b. 28, f. 855; LABANCA, *Caporetto*, p. 65.

⁵ *Ibid.*, pp. 78, 110.

⁶ «Determination of a portion of the troops to leave the field [...] On the flank of 2nd

Francia, commentò velenosamente: «Gli italiani sembrano un popolo miserabile, inutili come combattenti ma avidi di soldi. In più, dubito che siano veramente convinti di questa guerra. Molti di loro, poi, sono spie tedesche»⁷. Perfino James Rennell Rodd, ambasciatore inglese in Italia, notoriamente filo-italiano, affermò che l'attivismo antibellicista di agenti anarchici e socialisti (ma anche di cattolici pacifisti) aveva minato il morale dell'esercito italiano: «Sembrano esserci state delle sommosse nella Seconda Armata [...] mentre la nota del Papa sul dovere di fare la pace ha a sua volta, probabilmente, avuto il suo effetto»⁸. Anni dopo, quando l'ambasciatore pubblicò le sue *Memorie*, si disse ancora convinto che Caporetto era stata una sconfitta psicologica⁹. La leggenda di uno "sciopero militare" scaturito dalla propaganda anti-militarista che aveva contaminato intere divisioni divenne così diffusa all'estero che perfino un oscuro ufficiale canadese, il maggiore M.S. Bohem, «fu citato da alcuni fogli di New York a dire, nel corso di un ricevimento all'Heroland', che metà dell'esercito italiano era filotedesca, che non vi erano dubbi che gli italiani si erano arresi e che il loro esercito era pieno di traditori», come riportò Cecil Spring-Rice, ambasciatore inglese a Washington, quasi due mesi dopo la battaglia¹⁰.

Questo stato d'animo collettivo influì notevolmente sull'approccio strategico alleato in Italia. I francesi fecero proclami pubblici di solidarietà, promettendo che «se l'Italia ha bisogno di noi, noi siamo pronti a marciare»¹¹, ma a condizione che Roma accettasse di subordinare

Army, it was not a question of troops fighting moderately well, but of their fighting at all»: V. WILCOX, *Generalship and Mass Surrender during the Italian Defeat at Caporetto*, in *1917: Beyond the Western Front*, Leiden-Boston 2009, vol. 54, a cura di I.F.W. Beckett, p. 31.

⁷ «The Italians seem a wretched people, useless as fighting men but greedy for money. Moreover, I doubt whether they are really in earnest about this war. Many of them, too, are German spies»: G.H. CASSAR, *The Forgotten Front. The British Campaign in Italy 1917-1918*, Londra 1998, p. 321.

⁸ «There appears to have been some riots in the Second Army [...] while the Pope's pronouncement on the duty of making peace has probably also had its effect»: BODLEIAN LIBRARY (Oxford), Rodd papers: Rodd a Hardinge, 15 novembre 1917; Rodd a Hardinge, 26 novembre 1917; Rodd a Balfour, 16 dicembre 1917; Harridge a Rodd, 22 gennaio 1917; THE NATIONAL ARCHIVES (TNA), FO 170/1005, n. 889, Rodd a Balfour, 1 novembre 1917.

⁹ R.J. RODD, *Social and Diplomatic Memories 1902-1919*, III, Londra 1925, p. 278.

¹⁰ «[Bohem] was quoted by some of the New York papers as stating, in the course of an address at 'Heroland' that half of the Italian army were pro-German, that it was little wonder that the Italians surrendered, and that their army was full of traitors»: TNA, FO 170/1080, 29/18: Spring-Rice a Balfour, 21 dicembre 1917.

¹¹ «Si l'Italie a besoin de nous, nous sommes pretes à marcher»: A. GATTI, *Caporetto. Diario di guerra*, Bologna 1997, p. 211.

le proprie scelte strategiche future a quelle di Parigi. Guglielmo Imperiali, nostro ambasciatore a Londra, cercò di convincere gli inglesi che «è probabile che nelle pianure del Veneto il destino della guerra sarà deciso»¹². L'*establishment* britannico si mostrava però piuttosto freddo: «Qui corrono ogni specie di voci», commentò Imperiali. «Si dice perfino che [la] defezione [del] quarto corpo fu vero e proprio tradimento [con] conniventi i generali. [...] Ecco gli effetti del fatale bollettino di Cadorna»¹³.

Fu in questo clima che i rappresentanti dell'Intesa si riunirono a Rapallo il 5-7 novembre 1917 e poi a Peschiera l'8, per due conferenze d'emergenza che stabilissero una strategia comune.

L'Intesa e la difesa sul Piave

A Rapallo, i primi ministri inglese, David Lloyd George, e francese, Paul Painlevé, promisero l'invio di 11 divisioni anglo-francesi in Italia, a patto che la *leadership* militare italiana, che non si era dimostrata all'altezza, venisse sostituita. Vittorio Emanuele Orlando, da pochi giorni nuovo primo ministro italiano, era forse l'ultima persona sulla faccia della terra a voler proteggere Cadorna, con cui aveva avuto ripetuti scontri negli anni precedenti, quando aveva servito come ministro dell'Interno sotto Boselli. Nondimeno, si sentì umiliato dal *diktat* alleato. Confessò a Gatti: «Non potete immaginare la vergogna che io ho provato oggi: sentivo di essere trattato come un servitore. Alla porta ero, e mi mandavano a chiamare quando volevano. Ma che fare? Potremmo essere affamati fra due mesi se non accettiamo». Gatti ne concluse che «gli alleati parlano da padroni. E la loro prima condizione è di levare di mezzo colui che poteva dare noia. [...] Così i loro soccorsi saranno impiegati a modo loro. Il successore di Cadorna non avrà la mano ferma di questi»¹⁴.

Il siluramento di Cadorna, e la sua sostituzione con Armando Diaz, noto per essere più diplomatico e malleabile, consentirono a Orlando di strappare la promessa che i rinforzi anglo-francesi sarebbero stati posti sotto comando italiano. Inoltre, le delegazioni alleate stilarono un documento che certificava la nascita di un nuovo organismo interalleato,

¹² DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI (DDI), 5^a, IX, doc. 337, Imperiali a Sonnino, 31 ottobre 1917.

¹³ IMPERIALI, *Diario*, p. 450.

¹⁴ GATTI, *Caporetto*, pp. 247, 254.

il Consiglio Supremo di Guerra, che avrebbe dovuto assumere, da ora in avanti, la direzione unificata del conflitto. All'inizio del 1916 era stato proprio il governo italiano a mandare a monte un simile progetto dell'allora primo ministro francese, Aristide Briand, che avrebbe limitato l'autonomia italiana. Ma ora, Roma non aveva più un peso politico sufficiente per opporvisi¹⁵. Il Consiglio Supremo sarebbe stato costituito dal capo del governo e dal ministro degli Esteri delle tre potenze, ognuna delle quali avrebbe indicato un rappresentante militare permanente con funzione di collegamento fra il Consiglio stesso e il proprio governo. Nel caso italiano, Maurice Hankey, consigliere di Lloyd George, propose per tale ruolo proprio Cadorna, *promoveatur ut amoveatur*¹⁶.

A Rapallo, il re d'Italia Vittorio Emanuele III difese la decisione italiana di resistere sul Piave, laddove gli alleati credevano che il Mincio fosse una linea più difendibile. Il fronte del Piave, disse, aggrappato al massiccio del Grappa, era 200 chilometri più corto del precedente, meglio raggiungibile dalle retrovie per via sia stradale che ferroviaria, e naturalmente forte¹⁷. Inoltre, avrebbe impedito la perdita di Venezia, gravissima sia a livello simbolico che strategico (era la principale base navale italiana nell'Alto Adriatico). Non a caso, l'esercito italiano prevedeva di fermare un'invasione del Veneto da est proprio sul Piave fin dal 1886¹⁸. Nei resoconti italiani, l'intervento del re è spesso stato considerato come un momento catartico: il sovrano, con la sua calma e risolutezza, impressionò gli anglo-francesi ridando loro fiducia nell'alleato italiano¹⁹. In realtà, però, l'intervento del re non riuscì a impedire pesanti interferenze nella gestione militare della crisi. Il premier inglese, in particolare, dichiarò che: «Completa libertà dev'essere data ai generali [Sir Henry] Wilson e [Ferdinand] Foch di muovere le sei divisioni alleate ora in Italia verso i settori del fronte italiano dove essi pensano si possa farne l'uso migliore»²⁰. Lloyd George

¹⁵ L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche fra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia 1992, p. 548.

¹⁶ D. LLOYD GEORGE, *War Memories*, II, Londra 1938, p. 1400.

¹⁷ LABANCA, *Caporetto*, p. 133.

¹⁸ F. CAPPELLANO, *Piani di guerra dello Stato Maggiore Italiano contro l'Austria-Ungheria (1861-1915)*, Venezia 2014, pp. 54-56.

¹⁹ L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica: ricordi e frammenti di diario*, Milano 1938, p. 177; RICCARDI, *Alleati non amici*, p. 556.

²⁰ «Complete discretion should be given to Generals Wilson and Foch to move the six Allied divisions now in Italy to sectors of the Italian front where they thought the best use could be made of them»: DDI, 5^a, IX, doc. 391, Processo Verbale della Conferenza tenuta al Quartier Generale italiano a Peschiera, 9 novembre 1917.

sollevò la questione della libertà d'azione dei reparti anglo-francesi per ottenere il controllo del fronte italiano indirettamente. Le divisioni anglo-francesi costituivano solo circa il 12% delle forze alleate in Italia, ma erano indispensabili alla strategia italiana: condizionando il loro impiego, Lloyd George sarebbe stato in grado di controllare Diaz. L'Italia non ebbe modo di opporsi. L'indipendenza dei generali Herbert Plumer, comandante del corpo di spedizione britannico (Italian Expeditionary Force, o IEF) e Ferdinand Foch, che mantenne il comando francese fino al 27 novembre, quando lo passò a Emile Fayolle, fu confermata dagli avvenimenti successivi alla conferenza: i comandanti alleati decisero di non schierare le proprie forze in prima linea, in modo da evitarne il coinvolgimento in un altro eventuale disastro italiano²¹.

Vittorio Emanuele III protestò animosamente, soprattutto perché il nemico stava raggiungendo il Piave, e si attendeva da un giorno all'altro un tentativo di forzare l'improvvisata linea italiana. L'11 novembre, il re esortò Orlando a «un'azione diplomatica che si svolgesse di conserva con l'azione militare onde far spingere in prima linea anche le truppe alleate, prime le inglesi»²². Lo stesso giorno, Diaz ebbe un lungo colloquio con Foch e Sir Wilson per convincerli a impegnarsi in prima linea²³. I suoi argomenti caddero nel vuoto, e il nuovo capo di Stato Maggiore italiano dovette realizzare, con comprensibile disagio, che i suoi alleati erano ben poco disposti a ricevere ordini da un italiano. Anzi, non facevano che bombardare Diaz con «buoni *consigli* sul modo di fare la guerra», con Foch a fare sempre la parte del «maestro di scuola»²⁴. La scarsa considerazione verso gli italiani era tale che quando le divisioni scampate a Caporetto riuscirono a fermare gli inseguitori austro-tedeschi nella cosiddetta battaglia d'Arresto sul Piave gli anglo-francesi diedero scarsissimo rilievo al successo italiano²⁵. Scrisse uno sfiduciato Imperiali:

²¹ ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, p. 80.

²² S. SONNINO, *Diario (1916-1922)*, III, Bari 1972, p. 385, Vittorio Emanuele III a Orlando, 11 novembre 1917.

²³ *Ibid.*, Diaz a Orlando, 11 novembre 1917.

²⁴ GATTI, *Caporetto*, p. 227. La baldanza di Foch venne notata anche dagli inglesi: LIDDELL HART CENTRE FOR MILITARY ARCHIVES (LHCMA), King's College London, Gathorne-Hardy Sir John F. MSS, 1/2/21, Gathorne-Hardy a sua figlia, 15 novembre 1917.

²⁵ Addirittura illustri storici inglesi del calibro di John Keegan (*La Prima Guerra Mondiale*, Roma 2000), hanno sostenuto che l'offensiva austro-tedesca era stata arrestata sul Piave grazie ai reparti anglo-francesi, giunti in realtà in linea dopo la Battaglia d'Arresto.

Continuano le nostre eroiche truppe a resistere alle prepotenti azioni dei nemici. L'onore è salvo ma... la poesia della guerra nostra è scomparsa. Già i giornali qui cominciano a parlare del conforto "morale" e dell'incoraggiamento delle truppe alleate (che però finora non hanno combattuto) [...] ai nostri. Sarà forse vero. Ma mi urta doverlo leggere. Ah! Generale Cadorna. Iddio ti perdoni. Fosti prima orgoglioso, imprevidente [*sic*], e poi perdesti la testa con quel maledetto ordine del giorno!²⁶

Da tutto ciò possiamo dedurre: primo, che la sfiducia nei confronti dell'Italia non fu completamente dipanata dall'intervento di Vittorio Emanuele III; secondo, che i comandanti alleati in Italia godettero di un'inusuale libertà d'azione rispetto al comando italiano, potendo però condizionarne le scelte in modo decisivo. Si trattò di un esempio da manuale di come condizionare l'azione militare di un alleato senza estrometterne apertamente il comando. A maggior riprova di tutto ciò c'è il tentativo inglese di assumere anche il controllo di una parte della flotta italiana.

All'apice della crisi di Caporetto, l'Ammiragliato inglese ordinò all'ammiraglio Somerset Gough-Calthorpe, il nuovo comandante britannico nel Mediterraneo²⁷, di prepararsi alla possibile caduta di Venezia e a un'eventuale pace separata dell'Italia. Calthorpe predispose piani di emergenza per ridislocare le forze navali inglesi nel Mediterraneo in modo da proteggere il traffico alleato in acque italiane e prendere il controllo di un consistente nucleo di forze navali italiane, in particolare la flotta di incrociatori. Calthorpe temeva che una pace separata di Roma avrebbe comportato la caduta di Valona, rendendo intenibile la base navale alleata a Corfù: le priorità inglesi, scrisse il 13 novembre, erano: occupare Valona, impedendone la caduta in mano austriaca; rafforzare lo sbarramento di Otranto, che chiudeva agli austriaci l'accesso al Mediterraneo centrale; e acquisire il maggior numero possibile di navi italiane senza dare al nemico «la possibilità di mettere le mani su quel che resta [della loro flotta]». Gli inglesi avrebbero dovuto tenere sotto il loro diretto comando «tutte quelle [navi] che siamo in grado di equipaggiare, e le rimanenti dovrebbero essere spedite sulla costa occidentale dell'Italia prima che la neutralità italiana divenga un fatto compiuto». Le modalità di acquisizione delle

²⁶ IMPERIALI, *Diario*, pp. 460-462.

²⁷ NATIONAL MARITIME MUSEUM (NMM), Greenwich, Fremantle MSS, FRE/301, Memorandum of Conference at the Admiralty, 14 agosto 1917.

navi italiane dovevano essere: «acquisto o accordo, sostenuto magari da una dimostrazione di *force majeure*». Infine, l'ammiraglio proponeva che il naviglio inglese in navigazione verso l'Italia fosse deviato verso altri porti più sicuri (i bastimenti diretti da Gibilterra a Genova, per esempio, dovevano essere deviati su Marsiglia, quelli in viaggio da Port Said su Malta)²⁸. L'Ammiragliato rispose il 4 dicembre approvando la bozza del piano e promettendo ulteriori istruzioni²⁹. Calthorpe, a questo punto, passò il piano a Howard Kelly, comandante la squadra cacciatorpediniere inglesi a Taranto, sottolineando che era «della massima importanza che gli italiani restino ignari del fatto che la questione è da noi presa in considerazione, e sta a voi prendere ogni precauzione onde evitare che la cosa venga a loro conoscenza»³⁰. Come si vede, una situazione a dir poco intricata, che ricorda da vicino quella del 1940, quando i tentativi inglesi di acquisire o neutralizzare la flotta della Francia sconfitta portarono alla tragedia di Mers-el-Kébir.

La situazione non cambiò dopo la battaglia d'Arresto. Gli inglesi continuarono ad aggiornare i loro piani per l'acquisizione di porzioni della flotta italiana fino all'8 gennaio 1918³¹. Con un certo ritardo, ne misero al corrente anche l'ammiraglio Dominique-Marie Gauchet, comandante di tutte le forze alleate nel Mediterraneo, che tuttavia espresse alcuni dubbi in merito al piano inglese, poiché riteneva di non avere personale navale a sufficienza per armare navi aggiuntive sottratte agli italiani. Calthorpe, per contro, riteneva di poter armare «20-30 incrociatori italiani [...] traendo gli equipaggi dalle navi alla fonda o [ferme] nei porti»³². Gli inglesi svilupparono anche altri possibili piani per neutralizzare il grosso delle navi da battaglia italiane, nel caso in cui non fosse possibile catturarle. Per tutto il mese di dicembre, portarono

²⁸ «[Give the enemy] the chance of laying his hands on what is left; ... as many of these latter [ships] as we can hope to man, and all the rest should be sent to the west coast of Italy before Italian neutrality becomes an accomplished fact; [...] purchase or agreement, backed perhaps by a show of force majeure»: ADM 137/2180, Calthorpe all'Ammiragliato, 13 novembre 1917.

²⁹ *Ibid.*, Ammiragliato a Calthorpe, 4 dicembre 1917.

³⁰ «Of the utmost importance that the Italians shall be unaware that the question is under consideration by us, and every precaution is to be taken by you to avoid the fact coming to their knowledge»: *ibid.*, Calthorpe a Kelly, 14 novembre 1917.

³¹ 293.000 tonnellate di naviglio italiano erano fuori dal Mediterraneo in quel momento, mentre solo 115.000 tonnellate di naviglio alleato si trovavano in porti italiani nella penisola, e altre 192.000 in porti italiani nel Mediterraneo: TNA, ADM 137/2180, Ammiragliato a Calthorpe, 8 gennaio 1918.

³² «20-30 Italian destroyers [...] by drawing on the crews of ships on station or in port»: P. HALPERN, *The Royal Navy in the Mediterranean, 1915-1918*, Publications of the Navy Records Society, vol. 126, Aldershot 1987, p. 100.

segretamente armi e munizioni sulla HMS *Queen*, nave da battaglia inglese alla fonda a Taranto: con quelle armi, i britannici erano pronti ad armare gli equipaggi dei pescherecci inglesi che sostenevano le reti antisommergibile del cosiddetto sbarramento di Otranto, e questi gruppi di marinai armati avrebbero dovuto sabotare i porti italiani di Taranto e Brindisi in caso di pace separata dell'Italia. La *Queen* sarebbe poi stata fatta affondare dal suo stesso equipaggio nel canale fra il Mar Grande e il Mar Piccolo (i due porti di Taranto), intrappolando le corazzate italiane nel porto per impedire che potessero svolgere un qualunque altro ruolo nella guerra. Il piano non sfuggì all'*intelligence* italiana. Informato dal *Reparto Informazioni* della marina, il capo di Stato Maggiore Paolo Thaon di Revel rinforzò le guarnigioni italiane a Taranto e Brindisi. La *Queen* venne isolata e i rifornimenti di acqua potabile vennero sospesi (ufficialmente «per ragioni tecniche»), fino a quando l'equipaggio inglese non consegnò la nave ai marinai italiani, che la immobilizzarono e trasferirono tutte le armi a bordo, inclusi i cannoni da 305 della nave, in depositi italiani. Solo dopo mesi la *Queen* fu autorizzata a lasciare il porto, benché sempre priva dei suoi cannoni. Thaon di Revel insistette affinché tali azioni passassero sotto silenzio, per evitare serie ripercussioni diplomatiche in una fase particolarmente delicata della guerra italiana, ma da quel momento si oppose con fermezza ai ripetuti «suggerimenti» inglesi secondo cui le corazzate italiane avrebbero dovuto essere trasferite a Corfù. Le scuse utilizzate dall'ammiraglio italiano erano oggettivamente speciose: la principale era che «il viaggio fra i due porti, fra andata e ritorno, era troppo pericoloso per le sue navi». Gli inglesi, infastiditi, descrissero Thaon di Revel come una «persona disprezzabile», i cui marinai avevano paura a uscire dai propri porti³³. In realtà, Thaon di Revel era spinto da ben altre considerazioni, ovvero il fatto che a Corfù le sue navi sarebbero state alla mercé degli Alleati, ed egli, come confessò vent'anni dopo all'ammiraglio Carlo Bergamini, era tanto determinato a impedire che venissero prese dagli Alleati quanto lo era ad impedire che cadessero in mano tedesca³⁴.

Nonostante nulla di tutto questo si concretizzasse, è chiaro che gli Alleati nutrirono per molti mesi forti dubbi sulle possibilità di ripresa

³³ «The voyage between the two ports was too dangerous for his ships going to and from to dock; [Revel was] an altogether contemptible person»: TNA, ADM, 116/1649, ff. 72-78, Hankey a Geddes, 1 giugno 1918.

³⁴ E. CERNUSCHI, *Battaglie sconosciute. Storia riveduta e corretta della Regia Marina durante la Grande Guerra*, Vicenza 2014, pp. 203 segg.

dell'apparato militare italiano, tentando di assumere il diretto o indiretto controllo delle forze italiane di terra e di mare, e in parte vi riuscirono. In parte, invece, rinunciarono grazie al progressivo miglioramento della situazione in Italia. A questo punto – si era ormai in pieno inverno – le azioni militari vennero giocoforza sospese fino alla bella stagione. Per l'Italia e per l'Intesa si apriva un nuovo capitolo della difficile sfida per ribaltare le sorti della guerra sul fronte italiano: assicurarsi che l'Italia restasse parte attiva nel conflitto e riportarne le forze alla massima efficienza possibile. Era un problema di natura tanto militare quanto economica, poiché non bastava riorganizzare un esercito sconfitto e privo di buona parte del proprio equipaggiamento, ma occorreva anche rifornire l'Italia di materiali, cibo, e aiuti finanziari. La prima parte della sfida fu risolta con successo entro l'estate 1918; la seconda rimase pressante fino alla fine della guerra e mise fine a quella (poca) autosufficienza alimentare e indipendenza finanziaria di cui l'Italia ancora godeva.

La riorganizzazione dell'esercito italiano procedette di pari passo con l'afflusso dei rinforzi alleati, fino a un massimo di 130.000 francesi e 110.000 inglesi, poi ridotti a 45.000 e 80.000 nell'aprile 1918³⁵. Il contributo degli Alleati alla riorganizzazione del Regio Esercito fu importante: per la prima volta nella guerra ci fu un vero, franco e regolare scambio di opinioni fra ufficiali alleati, con la ricerca di soluzioni condivise per i vari problemi – tecnici, logistici, tattici. Plumer, che era stato uno dei più brillanti ufficiali di Haig sul Fronte Occidentale, si prefissò di fornire all'alleato italiano «un esempio di organizzazione, addestramento ecc., che noi speriamo gli italiani vogliano imitare»³⁶. Dopo un iniziale scetticismo sulle qualità belliche italiane, egli riuscì a stabilire buone relazioni con Diaz e i suoi comandanti di Corpo. Comprese, infatti, il senso di umiliazione che regnava fra i quadri militari italiani, e cercò di alleviarlo mantenendo un atteggiamento conciliante e perfino cortese. Questo spinse Diaz a collaborare molto di più con il suo collega inglese che con Fayolle, il quale, invece, seguiva alla lettera le istruzioni di Clemenceau di tentare di strappare quanta più autorità possibile al comandante italiano³⁷. Inoltre, i collaboratori più stretti di Fayolle

³⁵ M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra, 1914-1918*, Firenze 2000, p. 446.

³⁶ «An example of organisation, training, etc., which we hope the Italians will imitate»: Plumer a Robertson, 4 dicembre 1917, citato da CASSAR, *The Forgotten Front*, p. 103.

³⁷ E. GREENHALGH, *Foch in Command. The forging of a First World War general*, Cambridge 2011, pp. 260 segg.

non si preoccupavano che trapelasse la scarsa opinione che avevano degli italiani, e il convincimento che solo l'intervento alleato avesse salvato l'Italia. I britannici, per contro, pur pensando cose molto simili, «le mascheravano meglio» e tenevano un atteggiamento più diplomatico³⁸.

Gli inglesi costituirono campi di addestramento nelle retrovie italiane, in cui svolgevano una quotidiana attività di addestramento delle classi di leva più giovani, specie quella dei “ragazzi del ‘99”, frettolosamente chiamata alle armi per compensare le enormi perdite che Caporetto aveva portato con sé. Plumer insisteva molto sulla necessità di dedicare attenzione all'addestramento individuale e a plotoni, al coordinamento fra artiglieria e fanteria, e all'apprendimento della “difesa elastica”³⁹. Nonostante persistenti lacune – ad esempio l'inveterata abitudine degli ufficiali italiani a non verificare che gli ordini trasmessi venissero effettivamente eseguiti – il Regio Esercito mostrò miglioramenti relativamente rapidi⁴⁰. I reggimenti di fanteria vennero ridotti da 3.500 a 2.600 uomini ed equipaggiati con una sezione lanciafiamme e 36 mitragliatrici invece di 30, aumentando dunque flessibilità e potenza di fuoco. Fu deciso di non smembrare più le divisioni, cosa che aveva ridotto la manovrabilità delle grosse unità e il morale dei reparti, e vennero introdotte nuove tattiche per ovviare agli ostinati e infruttuosi assalti frontali di Cadorna⁴¹. Nei suoi ultimi rapporti prima di essere richiamato sul Fronte Occidentale, Plumer concluse che, dal suo punto di vista, il soldato italiano era un ottimo “materiale grezzo”, che se adeguatamente addestrato e condotto poteva dare ottime prove, «condurre brillanti attacchi o sostenere un'ostinata difesa». Gli ufficiali, continuava Plumer, erano spesso coraggiosi e capaci di mantenere i nervi saldi anche sotto il fuoco, ma la loro preparazione rimaneva troppo «teorica», sganciata dalla realtà della vita quotidiana in trincea. Questo minava la fiducia dei fanti nei loro comandi e rendeva l'esercito italiano capace di grandi sforzi ma non molto prolungati. Luci e ombre, dunque. Curiosamente, le conclusioni di Fayolle, nonostante i suoi personali contrasti con i colleghi italiani, erano molto simili, e

³⁸ COMMITTEE OF IMPERIAL DEFENCE, HISTORICAL SECTION (CID), *History of the Great War*, Londra 1922-2010, vol. *Military Operations: Italy, 1915-1919*, a cura di J.E. Edmonds e H.R. Davies, Londra 1949, p. 107; CAMBRIDGE UNIVERSITY LIBRARY (CUL), Hardinge papers, vol. 38, Rodd a Hardinge, 2 luglio 1918.

³⁹ TNA, CAB 24/39, Plumer a Robertson, 13 gennaio 1918.

⁴⁰ CASSAR, *The Forgotten Front*, p. 115.

⁴¹ J. GOOCH, *The Italian army and the First World War*, Cambridge 2014, p. 273.

individuavano una progressiva crescita materiale e morale del Regio Esercito⁴².

La convinzione che l'esercito italiano si stava riprendendo, ma non era ancora del tutto affidabile, stimolò un'altra iniziativa alleata, ovvero lo studio dettagliato di piani di emergenza per rispondere con maggiore prontezza a un'altra eventuale crisi militare. A spingere in questa direzione fu soprattutto Lord Frederick Cavan, che dal 10 marzo sostituì Plumer⁴³. Ma anche i comandi italiani videro l'iniziativa di buon occhio, poiché mostrava l'intenzione anglo-francese di non abbandonare l'Italia in caso di bisogno⁴⁴. L'organo che più si impegnò in questo senso fu il Comitato Inter-Alleato per i Trasporti, creato nel gennaio 1918⁴⁵. Studiando la questione italiana, il Comitato vagliò varie opzioni per l'invio urgente di rinforzi in Italia dalla Francia⁴⁶. Durante la crisi di Caporetto, si erano avuti fino a 42 treni di truppe giornalieri. Nella primavera '18, tuttavia, meno della metà sarebbero stati utilizzabili a quel fine, poiché gli altri servivano per rifornire l'Italia (e le divisioni alleate nella penisola) di materiali e derrate indispensabili. Ipotizzando un rinforzo minimo di altre 8 divisioni anglo-francesi, Diaz riteneva che 42 treni al giorno fossero assolutamente indispensabili⁴⁷. Il Comitato produsse in aprile un rapporto molto dettagliato che considerava tre soluzioni: trasporto interamente per ferrovia attraverso le Alpi; per ferrovia e tradotta attraverso le Alpi; per ferrovia fino a Marsiglia, poi via mare fino ai porti della Liguria, e infine per ferrovia fino al Piave⁴⁸. Nel primo caso, si sarebbero raggiunti i 45 treni al giorno lungo la linea Modane-Ventimiglia, ma con l'interruzione per 4-5 giorni di ogni treno merci – il che implicava la creazione preventiva di poderose riserve di materiale a cui attingere in caso di bisogno. Nel secondo caso, i rinforzi sarebbero stati trasportati in ferrovia fino al confine con l'Italia, poi

⁴² «[Capable of] making a brilliant attack or a stubborn defence»: TNA, WO 106/805, General Fayolle, "Summary of a Report on the Situation of the Italian Army", 26 dicembre 1917.

⁴³ CASSAR, *The Forgotten Front*, pp. 129-136.

⁴⁴ TNA, CAB 2375, Minutes of the War Cabinet, 5 marzo 1918.

⁴⁵ AUSSME, E8, b. 10, f. 2, Nota collettiva n. 8, 8 gennaio 1918.

⁴⁶ *Ibid.*, E9, b. 18, f. 114, Relazione sulla situazione generale dei trasporti sul fronte occidentale del Generale Sir P.A.M. Nash, 15 marzo 1918; *ibid.*, E9, b. 17, f. 111, Lettera della sezione francese del Consiglio interalleato dei trasporti, 20 aprile 1918.

⁴⁷ A. GIONFRIDA, *L'Italia e il coordinamento militare "interalleato" nella Prima Guerra Mondiale*, Roma 2008, p. 144.

⁴⁸ AUSSME, E2, b. 81, f. "Consiglio interalleato supremo di guerra," Risposta del Consiglio interalleato dei trasporti, 10 aprile 1918.

su camion fino alle stazioni italiane, quindi nuovamente su ferrovia fino al Piave: un sistema tanto complesso quanto dispendioso, che non avrebbe consentito lo spostamento di più di 16 treni al giorno a causa della limitata disponibilità di treni italiani. Lo stesso problema avrebbe determinato un flusso di non oltre 12 treni al giorno dalla Liguria al Piave, nel terzo caso. Il Comitato raccomandò pertanto l'utilizzo del primo sistema: il 18 aprile, il piano di emergenza per aiutare l'Italia nel caso di una sconfitta sul Piave era pronto⁴⁹.

I dubbi permanenti circa l'autosufficienza del fronte italiano spinsero gli inglesi a intraprendere un'ulteriore iniziativa: il diretto sostegno alla nuova campagna propagandistica italiana atta a rilanciare lo spirito combattivo dell'esercito e dell'opinione pubblica italiana. Questa era frutto di una nuova sensibilità per la dimensione psicologica della guerra che l'Italia, con grave ritardo, aveva fatto propria, e che era alla base di decisioni quali la creazione del celebre Servizio P, un'organizzazione di propaganda molto attiva e molto utile per risollevarne il morale delle truppe⁵⁰. Intellettuali, patrioti, ufficiali italiani venivano invitati a motivare i soldati non attraverso conferenze astratte di improbabili "parlatori", ma nel linguaggio quotidiano della vita di trincea, ponendo l'accento sulla necessità di liberare le terre invase e sulla consapevolezza che «ce la faremo». Vennero pubblicati anche numerosi "giornali di trincea" che veicolavano messaggi di riscossa e fiducia⁵¹. Gli inglesi contribuirono a questa campagna propagandistica concentrando i propri sforzi sul "fronte interno" italiano, in particolare contrastando il diffondersi di idee anti-beliciste e disfattiste. L'ultima cosa che Londra voleva erano scioperi di matrice socialista o anarchica che bloccassero le fabbriche di Torino e Milano. Lloyd George incaricò Samuel Hoare, un abile membro dell'MI5 a Roma, di coordinare il lavoro di un centinaio di agenti segreti inglesi finalizzato a promuovere e finanziare attività anti-pacifiste⁵². Hoare sovvenzionò giornali come *Il Popolo d'Italia* di Benito Mussolini, già foglio interventista e ora impegnato in una serrata propaganda patriottica e antidisfattista. Mussolini fu pagato 100 sterline a settimana (l'equivalente di circa 6.000 sterline di oggi), dalla fine del 1917 per almeno un anno. Il denaro non fu usato solo per

⁴⁹ *Ibid.*, b. 21, f. "Consiglio interalleato supremo di guerra," Nota collettiva n. 22, 18 aprile 1918.

⁵⁰ G. VOLPE, *Fra storia e politica*, Roma 1924.

⁵¹ P. JAHIER, *Perché vinceremo*, «L'Astico», n. 13, 9 maggio 1918; «Volontà», nn. 5-6, 2 novembre 1918.

⁵² RODD, *Social and Diplomatic Memories*, III, p. 397.

campagne di stampa, ma anche per organizzare picchetti di “patrioti” che intervenissero a disperdere scioperi o manifestazioni contro la guerra: ovvero, per dirla con le parole dello stesso Mussolini, per «rompere la testa di qualunque pacifista che cerchi di tenere adunanze contro la guerra per le strade»⁵³. Queste misure riuscirono a impedire il diffondersi inesorabile di idee disfattiste o pacifiste, anche se è dubbio che avrebbero davvero potuto impedire la defezione dell'Italia se non si fosse verificato un moto spontaneo di rivalsa puramente italiano. L'invasione aveva contribuito a cementare il fronte interno, dando agli italiani un'idea molto più chiara del perché stavano combattendo: le loro case e il loro avvenire come nazione. In questo senso, il contributo alleato alla campagna di propaganda del governo di Roma fu non trascurabile, ma nemmeno decisivo. Altra cosa fu, invece, il contributo cruciale all'economia di guerra italiana.

Rifornire l'Italia, che dipendeva dall'importazione di beni essenziali come grano, carbone e varie materie prime, fu un serio problema per gli Alleati fin dall'inizio della guerra, e fra il 1916 e il 1917 divenne un problema cruciale. L'impatto della guerra sottomarina degli Imperi Centrali sui commerci alleati provocò, nell'arco del solo 1916, un calo delle importazioni italiane di cotone da 2.913.102 tonnellate a 2.536.660. Il fabbisogno italiano di importazioni di grano e farina crebbe come di seguito⁵⁴:

Anno	Grano	Farina
1915-16	1.509.139 tonnellate	127.948 tonnellate
1916-17	1.763.877 tonnellate	145.814 tonnellate
1917-18	1.454.141 tonnellate	478.012 tonnellate
1918-19	2.262.703 tonnellate	434.020 tonnellate

Il blocco dei Dardanelli impedì all'Italia di ottenere rifornimenti di grano da Russia e Romania, e l'interruzione del traffico navale di carbone lungo la rotta mediterranea a favore di quella transoceanica che circumnavigava l'intero continente africano (ulteriore conseguenza dell'attività mortale degli U-Boot nel Mediterraneo) causò una crisi dei

⁵³ CUL, Templewood papers, Part III, Italy and the Vatican, 1917-1918, ff. 1-5.

⁵⁴ UFFICIO STORICO DELLA MARINA (USM), *La marina italiana nella Grande Guerra*, VI, Firenze 1935-42, VI, p. 563.

rifornimenti di carbone – le cui importazioni crollarono da 11 milioni nel 1915 a 6 milioni nel 1916, calando poi ancora fino ad ammontare a soli 5 milioni nel 1918. Durante la conferenza interalleata di Londra del gennaio 1917 la Shipping Commission alleata aveva decretato che l'Italia doveva importare un minimo di 800.000 tonnellate di carbone al mese – mentre nei fatti ne arrivavano meno di 465.000 tonnellate, «lasciando pertanto un deficit permanente di 340.000 tonnellate al mese». Conseguentemente, l'Italia aveva dovuto per buona parte del 1917 consumare circa 600.000 tonnellate di carbone tratto dalle sue vitali (e limitate) riserve⁵⁵. Nel maggio del '17, la missione italiana a Washington ne dedusse che, senza significativi aumenti di forniture di carbone da parte degli Alleati, «l'Italia sarà ben presto fuori dalla guerra». Il fabbisogno italiano di materie prime era solo una parte del problema. L'altra faccia della medaglia erano le mostruose perdite di naviglio mercantile causate dagli U-Boot. Per via della sua posizione geografica, l'Italia era più esposta degli altri paesi alleati, quanto meno nel bacino mediterraneo; non a caso, subì le più alte perdite (proporzionalmente parlando) in trasporti marittimi di tutta l'Intesa (il 57,52% contro il 42,63% della Gran Bretagna e il 39,44% della Francia). E tali perdite gravavano su una flotta mercantile che era già in partenza la più debole fra quelle alleate⁵⁶.

Dopo Caporetto il problema dei rifornimenti si aggravò ancor di più. Le ridottissime scorte di carbone dovevano ora coprire il fabbisogno straordinario dell'esercito e quello, non meno importante, della marina impegnata a scortare i rifornimenti, e Silvio Crespi, responsabile governativo per gli approvvigionamenti, calcolò che si sarebbero esaurite entro al massimo sei mesi. Quel che era peggio, Crespi notò che gli Imperi Centrali sembravano concentrare i propri sforzi navali precisamente contro l'Italia per «affamare il paese e provocare una rivoluzione»⁵⁷. Le perdite in naviglio mercantile italiano crebbero ancora – da 104.000 tonnellate nel 1916 a 241.000 alla fine del 1917⁵⁸. L'11 novembre 1917, Crespi annotò che le importazioni di

⁵⁵ «Thus leaving a permanent deficit of 340.000 tons per month»: le riserve totali ammontavano a 1.500.000 tonnellate, 800.000 delle quali riservate alla marina: ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLA MARINA (AUSM), b.827, f. 3, Allied Naval Conference Report, 23-24 gennaio 1917.

⁵⁶ A. CARACCILO, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, Milano 1969, p. 203.

⁵⁷ S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*, Milano 1937, p. 176.

⁵⁸ CERNUSCI, *Battaglie sconosciute*, p. 235.

farina erano ormai scese a 77.000 tonnellate al mese, coprendo meno del 20% del fabbisogno nazionale, mentre quelle di carbone, 250.000 tonnellate, erano solo un terzo del minimo indispensabile. Il quadro era drammatico: «L'Italia non ha da mangiare», concluse Crespi⁵⁹. Il fabbisogno di generi alimentari stava già causando sommosse e scioperi in varie parti della penisola⁶⁰.

Tale situazione fu discussa in una conferenza interalleata a Parigi fra il 29 novembre e il 3 dicembre. Gli Alleati decisero di creare cinque comitati preposti ad affrontare i loro problemi logistici: Armamenti, Trasporto Marittimo e Importazioni, Finanza, Rifornimenti e Blocco. La conferenza fu tutt'altro che facile. Fu caratterizzata da forti contrasti fra Georges Clemenceau, nuovo primo ministro francese, e la delegazione italiana. Il nuovo leader francese, molto più energico di Painlevé e noto per la sua scarsa simpatia nei confronti dell'Italia, insistette per trattenere sul Fronte Occidentale buona parte degli aiuti materiali richiesti da Orlando⁶¹. L'ovvia conseguenza fu che l'Italia finì per dipendere sempre più dal sostegno della Gran Bretagna. Al fine di evitare una rivoluzione di stampo bolscevico anche in Italia, Londra adottò drastiche misure navali per sconfiggere la guerra sottomarina tedesca. La principale consisteva nell'estendere anche nel Mediterraneo il cosiddetto *convoy system*, che era stato recentemente sperimentato nell'Atlantico, con incoraggianti risultati. Un convoglio era formato da un gruppo di navi mercantili con una scorta di navi da guerra leggere. Gli inglesi avevano già utilizzato questo sistema in passato, per esempio per difendere i propri commerci dalla "guerra di corsa" dei francesi ai tempi di Napoleone, ma nella Prima guerra mondiale molti ufficiali di marina lo ritenevano un sistema rischioso e troppo costoso. Sostenevano che dirottasse troppe navi da guerra verso compiti di scorta (ritenuti secondari), e temevano che raggruppare le navi in grosse formazioni fornisse un bersaglio più facile agli U-Boot. In realtà era vero il contrario: i convogli erano più difficili da intercettare rispetto a uno sciame di singole imbarcazioni disperse, e davano alle navi alleate la possibilità di rispondere agli attacchi (tramite la scorta armata). Inoltre,

⁵⁹ CRESPI, *Alla difesa dell'Italia*, p. 16.

⁶⁰ Gli inglesi in alcuni casi sospettavano che gli italiani esagerassero le proprie difficoltà e imputarono alcune sommosse nel Napoletano alla disorganizzazione italiana nella distribuzione delle scorte di cibo: Rodd papers, Hardinge a Rodd, 18 gennaio 1918.

⁶¹ SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, Bari 1974, a cura di P. Pastorelli: Bonin Longare a Sonnino, 23 novembre 1917, pp. 340-343.

una sola nave da guerra poteva difendere più navi mercantili, riducendo così il numero di unità distaccate.

Il Mediterraneo, tuttavia, era un mare più difficile per il sistema dei convogli, poiché le rotte erano più facilmente monitorabili dagli U-Boot. Gli Alleati cercarono di ovviare a questo problema, da un lato, cambiando molto frequentemente le rotte⁶²; dall'altro, lanciando una violenta campagna anti-sommergibile. Calthorpe e di Revel riuscirono a concordare una comune strategia (caso più unico che raro nel quadro della cooperazione navale alleata) basata su raid aerei sistematici contro le basi di sommergibili nemiche nell'Adriatico⁶³. Per entrambi, affidare un ruolo così cruciale a un'arma nuova e quasi sperimentale come l'aviazione, fu un'intuizione vincente. «Continui attacchi coordinati» lanciati «con energia» sulle basi austro-ungariche misero i nemici in ginocchio⁶⁴. Questo diede maggior respiro ai convogli di rifornimenti e l'Italia riuscì a mettere a segno un altro colpo a proprio favore grazie a un accordo raggiunto da Crespi con il governo americano per la fornitura all'Italia di 135.000 tonnellate aggiuntive di naviglio mercantile. Così Thaon di Revel poté concedere 28 mercantili agli inglesi, rafforzandone i convogli. Grazie a queste misure, le perdite italiane calarono notevolmente nel 1918: «solo» 138.175 tonnellate, un risultato quasi insperato⁶⁵. Un'ulteriore, acuta soluzione per aumentare l'efficacia della catena di rifornimenti all'Italia fu, da parte alleata, accrescere il trasporto fluviale. La navigazione lungo il fiume Sile fu migliorata, mentre il Bacchiglione fu reso navigabile fra Padova (sede del nuovo Quartier Generale italiano) e Vicenza. A Piacenza, Cremona, Mantova e Pontelagoscuro, le linee ferroviarie furono collegate a canali navigabili e affluenti dei grandi fiumi, arrivando a raddoppiare il trasporto fluviale (da 483.000 tonnellate nel 1917 a 784.339 dopo la ritirata sul Piave)⁶⁶. Il risultato di tutte queste iniziative fu che le forniture di farina salirono a 140.000 tonnellate alla fine di dicembre 1917. «Un bell'aumento», sottolineò Crespi, che il 22 dicembre informò il parlamento: «Ora

⁶² AUSM, f. 6, Establishment of convoy system in the Mediterranean. Necessity for this system in order to ensure adequate supply of coal to Italy and to economise tonnage; C. MANFRONI, *Storia della Marina militare italiana durante la Guerra Mondiale, 1914-1918*, Bologna 1925², p. 288.

⁶³ TNA, ADM 137/1413, Calthorpe all'Ammiragliato, 28 ottobre 1917.

⁶⁴ AUSM, b. 498, f. 2, Opera della Regia Marina in Eritrea e Somalia. Cooperazione interalleata durante la Guerra in Mediterraneo.

⁶⁵ USM, *La marina italiana nella Grande Guerra*, V, p. 469; VI, p. 191.

⁶⁶ L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari - New Haven 1933, pp. 95-98.

posso garantire che il paese vivrà per altri trenta giorni». Il 26 gennaio, un accordo fra Roma e Londra, siglato nella capitale britannica, coprì il fabbisogno italiano di farina per tutto il 1918⁶⁷.

In quegli stessi giorni, Crespi, insieme a Riccardo Bianchi, ministro dei trasporti ferroviari e marittimi, fu impegnato nella stesura di un secondo accordo per garantire le forniture di carbone. Fu un'altra trattativa estenuante con i francesi. Lord Alfred Milner, ministro della guerra inglese, propose di aggiungere alle 250.000 tonnellate di carbone mensili ricevute in quel momento dall'Italia, altre 450.000, in parte fornite dagli inglesi, in parte dai francesi. Questi ultimi, tuttavia, rifiutarono di garantire «anche un chilo» di carbone che non fosse restituito loro dagli inglesi «così che questi [gli inglesi] prenderanno su di sé tutto il peso [dell'operazione]»⁶⁸. Fu necessario un duro intervento di Sir Robert Cecil, responsabile britannico per il blocco e i rifornimenti, che minacciò di interrompere le forniture di carbone inglese alla Francia, per convincere il ministro del commercio francese, Étienne Clémentel, a dare il via libera all'accordo⁶⁹. Gli Alleati promisero all'Italia 690.000 tonnellate – 240.000 di carbone francese e 450.000 inglese – da inviarsi in parte per ferrovia attraverso le Alpi, in parte via mare⁷⁰. Nel maggio 1918 gli inglesi fecero un ulteriore sforzo accettando di intavolare trattative per forniture aggiuntive (150.000 tonnellate al mese) finalizzate a ricostituire la riserva di carbone italiana, indispensabile in caso di emergenze. Tale accordo fu firmato il 13 giugno⁷¹.

Un ultimo, ma non meno importante, settore in cui l'Italia ricevette diretto sostegno fu quello finanziario. Poco dopo Caporetto, il nuovo ministro del Tesoro, Francesco Saverio Nitti, ottenne un prestito di 230 milioni di dollari dagli Stati Uniti (la trattativa fu condotta, da parte americana, da Henry Crosby). Era il terzo grande prestito straniero di guerra di cui Roma beneficiava (gli altri due, di 50 e 122 milioni di sterline, erano stati siglati con la Gran Bretagna nel 1915). Il 27 luglio 1918, dopo un'ulteriore trattativa imbastita già in

⁶⁷ Il 25 aprile 1918 Crespi annotò: «L'organizzazione dei trasporti marittimi ha superato vittoriosamente il momento critico e procede con crescente efficienza»: CRESPI, *Alla difesa dell'Italia*, pp. 27, 88.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 47.

⁶⁹ Rodd papers, Cecil a Rodd, 18 marzo 1918.

⁷⁰ CRESPI, *Alla difesa dell'Italia*, pp. 48-54.

⁷¹ AUSSME, E2, b. 81, f. "Riserva strategica di carbone," n. 2039, Accordi per la provvista di una riserva strategica di 150.000 tonnellate di carbone in Italia, 17 giugno 1918.

primavera, Nitti concluse un accordo tripartito fra Italia, Stati Uniti e Gran Bretagna, in base al quale Washington e Londra garantivano un ulteriore prestito mensile di 10 milioni di dollari e 8 milioni di sterline, rispettivamente, fino alla fine delle ostilità. Questi fondi, da spendere prevalentemente in mercati americani e dell'Impero britannico, garantirono la sopravvivenza finanziaria dell'Italia. L'altra faccia della medaglia era ovviamente un vertiginoso aumento del debito italiano, e la fine dell'autonomia italiana in politica monetaria. Sia l'accordo americano che quello tripartito, inoltre, vincolavano Roma a spendere i fondi ottenuti nei mercati dei paesi fornitori, limitando drasticamente le scelte italiane in campo commerciale⁷². Non a caso, Douglas Forsyth descrisse la posizione italiana nella prima metà del 1918 come quella di un mendicante⁷³.

Mentre queste misure contribuivano a "rimettere in piedi" l'alleato italiano, l'Intesa ne inaugurò altre finalizzate a indebolire l'Austria-Ungheria. L'8 aprile, a lato di un congresso delle "minoranze oppresse" dell'Austria, tenutosi a Roma, venne istituita una Commissione Interalleata di Propaganda, con sede a Padova, incaricata di lanciare una campagna propagandistica contro l'impero di Vienna⁷⁴. Sotto la supervisione di Ugo Ojetti del «Corriere della Sera», la Commissione organizzò la produzione e la stampa di 643 manifesti a colori (in 60 milioni di copie), e 80 volantini (in 2 milioni di copie) da sganciare per via aerea sulle città dell'Impero asburgico – il volo più celebre fu quello di Gabriele D'Annunzio su Vienna il 9 agosto – e da scagliare nelle trincee austriache sul fronte italiano con fionde o a mano. Quest'ultima operazione veniva svolta prevalentemente da gruppi di disertori o prigionieri cecoslovacchi arruolati fra i ranghi alleati in una divisione determinata a combattere gli "oppressori austriaci" in cambio della promessa alleata di una Cecoslovacchia indipendente. Provenendo dalle posizioni austriache, questi volontari conoscevano l'ubicazione delle varie unità nemiche. Agendo di concerto con pattuglie italiane, si avvicinavano di soppiatto alle posizioni dei reparti non austriaci sfruttando il terreno, e lanciavano nelle loro trincee volantini in tutte le lingue dell'Impero: si trattava di brevi storie sulle sconfitte tedesche

⁷² F.L. GALASSI, M. HARRISON, *Italy at war, 1915-1918*, in *The Economics of World War I*, Cambridge 2005, a cura di S. Broadberry e M. Harrison, p. 20.

⁷³ D.J. FORSYTH, *The Crisis of Liberal Italy*, Cambridge 1993, pp. 149-92.

⁷⁴ G. AMENDOLA, *Il Patto di Roma. Scritti di Giovanni Amendola*, Gius. A. Borgese, Ugo Ojetti, Andrea Torre, con prefazione di Francesco Ruffini, «Quaderni della Voce», 15 Settembre 1919, n. 38, pp. 20-25; RODD, *Social and Diplomatic Memories*, III, pp. 398-401.

e sulla fame che attanagliava gli Imperi Centrali, ma anche di appelli che invocavano l'indipendenza delle "nazionalità oppresse" e la caduta dell'Austria; le pattuglie di volontari lanciavano slogan patriottici nella propria lingua madre, invitando i loro fratelli di sangue a disertare, e in alcuni casi li raggiungevano nelle trincee austriache seminando «discordia e sfiducia fra le varie razze», come avrebbe detto Cesare Pettorelli Lalatta Finzi, maggiore del Servizio Informazioni dal gennaio 1917 al dicembre 1918. In questo modo, la Commissione di Propaganda colpiva l'Austria nel suo vero punto debole, ossia la natura multietnica del suo esercito⁷⁵. I risultati furono sorprendenti. All'inizio di maggio, nel pieno della preparazione per la nuova offensiva austriaca in Italia, il generale Franz Conrad von Hötzendorf, ex capo di Stato Maggiore austro-ungarico e ora comandante del Gruppo di Armate del Tirolo, si diceva fortemente preoccupato da questa nuova «forma di propaganda che (se vera) può avere un effetto demoralizzante sugli uomini di minoranza slava»⁷⁶. Fra il 13 giugno e il 13 luglio, le diserzioni tra le fila austro-ungariche ammontarono a circa 22.000 uomini⁷⁷.

Questa campagna di propaganda interalleata permise, da un lato, di evitare l'invio di ulteriori rinforzi anglo-francesi in Italia, e di concentrare più forze contro le spallate finali tedesche sul fronte francese, dall'altro di minare in modo significativo l'offensiva finale austriaca in Italia. Per Vienna, tale attacco era l'ultima carta giocabile poiché l'Impero non aveva più risorse per un prolungato sforzo offensivo. Per infondere entusiasmo e fiducia nelle proprie truppe, l'imperatore Carlo aveva autorizzato la coniazione di medaglie celebrative dell'ingresso a Venezia e Milano. Con la Russia ormai fuori dalla guerra, Vienna concentrò tutte le proprie riserve in Italia – 58 divisioni con 5.000 cannoni contro le 55 divisioni alleate (incluse le 5 anglo-francesi ancora in Italia) e 4.500 cannoni. Si trattava di un poderoso apparato bellico, benché molte divisioni austro-ungariche fossero sotto organico o dotate di scorte di munizioni ridotte al minimo. Nel Comando austriaco, però, non vi era concordia sulla strategia da adottare. Conrad, col suo Gruppo di Armate del Tirolo (X e XI Armata) voleva esercitare lo sforzo principale da nord, conquistando il Grappa e piombando alle

⁷⁵ M. CORNWALL, *The Undermining of Austria-Hungary: The Battle of Hearts and Minds*, New York 2000, pp. 209, 235 segg., 443.

⁷⁶ V. MARTINELLI, *La Guerra di D'annunzio: da poeta a dandy, eroe di guerra e comandante*, Udine 2001, pp. 300, 326.

⁷⁷ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Carte Presidenza, b.19-4-6, f. 150, Servizio Informazioni a Orlando, 27 giugno e 25 luglio 1918.

spalle della linea del Piave (quello di invadere il Veneto scendendo dal Trentino era un suo vecchio progetto, già testato senza successo nel 1916); Svetozar Boroëvić, il celebre “leone dell’Isonzo”, al comando del Gruppo di Armate del Piave (VI Armata e V *Isonzo-armee*) pretendeva che l’attacco principale avvenisse nel suo settore, attraversando il Piave e aggirando il massiccio del Grappa. Per compromesso, il piano austriaco finì per prevedere un doppio attacco di forze simili, in ultima analisi dispersivo⁷⁸.

Conrad lanciò un attacco preliminare all’estremità occidentale del fronte il 13 giugno per conquistare il passo del Tonale, senza esito; due giorni dopo, scattò l’offensiva vera e propria sia sul Grappa che sul Piave. Gli italiani avevano ottenuto (da disertori e intercettazioni) precisi dettagli operativi sui tempi dell’offensiva, e aprirono il fuoco per primi con l’artiglieria, seminando panico e distruzione fra i reparti austro-ungarici che si avvicinavano alle posizioni d’attacco. Ciononostante, l’attacco di Conrad riscosse successo, respingendo indietro il 9° Corpo italiano sul Grappa e penetrando nelle linee anglo-francesi che si snodavano sull’Altopiano di Asiago. Sia i francesi che gli inglesi avevano unanimemente biasimato gli italiani per gli scarsi risultati ottenuti contro gli austriaci, un nemico che essi consideravano assai meno temibile dell’avversario cui erano abituati sul Fronte Occidentale. Possiamo dunque immaginare l’imbarazzo inglese nel vedere il proprio fronte spezzato dagli austriaci e rinsaldato dagli italiani della 12^a divisione, che prese anche in consegna una notevole porzione della linea inglese – circa un chilometro – permettendo ai britannici di riunire più uomini per il contrattacco⁷⁹. Contrattacco che ebbe successo, consentendo a Cavan di annunciare il 17 giugno a Londra: «Sull’Altopiano di Asiago [...] dopo aver ceduto terreno leggermente, abbiamo ristabilito la situazione»⁸⁰. Sul Grappa, intanto, gli austriaci vennero ferocemente contrattaccati dal 9° Gruppo Arditi del maggiore Giovanni Messe, e rigettati indietro proprio quando sentivano la vittoria a portata di mano⁸¹.

A sud, l’attacco di Boroëvić lungo il Piave sembrò inizialmente avere sorte migliore, con oltre 100.000 austriaci traghettati con successo sulla

⁷⁸ P. PIERI, *L’Italia nella Prima Guerra Mondiale (1915-1916)*, Torino 1965, p. 189.

⁷⁹ J. DILLON, “*Allies are a Tiresome Lot.*” *The British Army in Italy in the First World War*, Solihul 2015, p. 163.

⁸⁰ «On the Asiago plateau [...] after giving way slightly, we had re-established ourselves»: TNA, CAB 23/6, minutes of War Cabinet 431, 17 giugno 1918.

⁸¹ PIERI, *L’Italia nella Prima Guerra Mondiale*, p. 189.

sponda occidentale su pontoni. Ma gli italiani adottarono la tattica della “difesa elastica”, assorbendo l’urto nemico in un intrico di trincee e reticolati e contrattaccando ferocemente le teste di ponte austriache. Poi, avendo contenuto la minaccia a nord, Diaz utilizzò abilmente le linee interne per spostare la sua massa di riserva, 19 divisioni, e buttarla sul Piave. Per 9 giorni gli italiani contrattaccarono il nemico, bersagliandolo con l’artiglieria e l’aviazione che spesso si abbassava a colpire le posizioni austriache o i pontoni sul Piave (cadde, in un’azione del genere, sul Montello, l’asso dell’aviazione italiana, Francesco Baracca). Il fiume stesso contribuì a rendere precarie le comunicazioni nemiche e l’afflusso di rinforzi: la sua piena distrusse a più riprese i pontoni austriaci, divenendo parte della “leggenda del Piave”. Esaurita la speranza di uno sfondamento, Boroëvič ordinò, il 23 giugno, la ritirata al di là del Piave per evitare l’annientamento delle sue teste di ponte⁸².

La battaglia costò 85.000 perdite agli italiani, e 143.000 agli austro-ungarici e fu celebrata da un capo all’altro della penisola come un miracolo⁸³. La guerra sul fronte italiano era a una svolta.

L’Intesa e la riscossa sul Piave

Gli Alleati dell’Intesa accolsero con entusiasmo e sollievo la vittoria italiana⁸⁴. Come sfruttare la vittoria, tuttavia, fu motivo di accesi dibattiti interalleati. In teoria, il piano dell’Intesa per il 1918 prevedeva un atteggiamento essenzialmente difensivo fino all’arrivo del grosso degli americani⁸⁵. Ma fra il 15 e il 23 luglio l’ultima offensiva germanica in Francia andò incontro a un sanguinoso fallimento. In sei mesi, l’esercito tedesco era calato da 5,1 a 4,2 milioni di uomini, e la contemporanea sconfitta austriaca sul Piave riduceva drasticamente le potenzialità offensive degli Imperi Centrali. A detta di Foch, da poco nominato Generalissimo alleato per il Fronte Occidentale, era possibile per l’Intesa contrattaccare sia in Francia che in Italia, e forse vincere la guerra quello stesso anno, invece che nel ’19 come tutti immaginavano

⁸² THOMPSON, *The White War*, p. 345.

⁸³ STEVENSON, *With Our Backs to the Wall*, p. 104; GOOCH, *The Italian Army*, p. 282.

⁸⁴ AUSSME, E8, b. 9, f.2, Procés verbaux des trois séances de la septième session du Conseil supérieur de guerre, tenue à Versailles, les 2-4 juillet 1918.

⁸⁵ R. POINCARÉ, *Au Service de la France. Neuf années de souvenirs*, IX, Parigi 1932, pp. 394-395.

fino ad allora⁸⁶. Diaz, tuttavia, aveva idee profondamente diverse. Ai suoi occhi, il Piave, lungi dall'indicare un imminente tracollo dell'Austria-Ungheria, ne aveva dimostrato la forza, poiché aveva rivelato come l'apparato bellico imperiale fosse ancora temibile e disciplinato. In questo, il capo di Stato Maggiore italiano aveva l'appoggio di influenti politici quali Francesco Saverio Nitti, ministro del Tesoro⁸⁷. Di conseguenza, la priorità di Diaz era ricostituire le proprie riserve, e solo quando una netta superiorità fosse stata raggiunta, attaccare; a meno che, naturalmente, gli Alleati non contribuissero con notevoli rinforzi (20 o 25 divisioni, o quanto meno 50 carri armati)⁸⁸. Nessuno, fra gli Alleati, intendeva disperdere forze su un fronte considerato secondario rispetto a quello francese. Il generale John Pershing, comandante del Corpo di Spedizione americano, concesse un solo reggimento per il fronte italiano, mentre gli inglesi ridussero il numero di battaglioni delle proprie brigate in Italia da 4 a 3, trasferendo quelli in eccesso in Francia⁸⁹. Gli italiani venivano esortati a contrattaccare con ciò che avevano al più presto, prima che gli austriaci potessero riorganizzarsi⁹⁰.

In parte, queste differenze originavano dalla convinzione di molti alti comandi alleati – e in particolare di Foch – che la vittoria sarebbe stata raggiunta solo annientando la massa principale del nemico, come aveva insegnato Napoleone; in parte, derivavano dal differente livello di prestigio che gli americani attribuivano al fronte francese, tenuto dai tedeschi, rispetto a quello italiano, dove erano schierati gli austriaci; in parte, erano frutto di contrastanti rapporti delle rispettive *intelligence*. Il servizio informazioni degli Alleati occidentali enfatizzava la crisi morale da cui era attanagliato l'impero austro-ungarico, e la debolezza materiale di molte sue unità: delle 15 divisioni dell'*Isonzo-armee*, ad esempio, 7 erano a un terzo della loro forza, 3 a metà, e 5 a due

⁸⁶ MINISTÈRE DE LA GUERRE, Etat Major de l'Armée, Service Historique (EMA), *Les Armées Françaises dans la grande guerre*, VI, tomo 1, Parigi 1936, pp. 50-51; D.R. WOODWARD, *Field-Marshal Sir William Robertson: Chief of the Imperial General Staff in the Great War*, Westport 1998, pp. 187-189.

⁸⁷ Nitti a Diaz, 18 maggio 1918, citato in A. MONTICONE, *Nitti e la Grande Guerra*, Milano 1961, p. 277.

⁸⁸ L. CEVA, A. CURAMI, *La meccanizzazione dell'Esercito italiano dalle origini al 1943*, I, Roma 1994, pp. 67-69.

⁸⁹ CARACCILO, *L'Italia e i suoi alleati*, p. 306; EMA, *Les Armées Françaises dans la grande guerre*, VII, pp. 364, 380; GREENHALGH, *Foch in Command*, p. 417; DILLON, "Allies are a tiresome lot", p. 170.

⁹⁰ TNA, CAB 28/4, Notes of a Conference held at 10 Downing Street on Wednesday, 24 luglio 1918.

terzi⁹¹. L'*intelligence* italiana, invece, sottolineava che la leva del 1900 avrebbe garantito agli austriaci 200.000 nuove reclute, tra 50.000 e 90.000 rimpiazzati immediatamente e altri 350.000 uomini (in massima parte ex prigionieri di ritorno dalla Russia) schierabili entro qualche mese⁹². Con il senno di poi, tali stime erano probabilmente esagerate, e non tenevano conto del terribile stato in cui versavano le migliaia di prigionieri restituiti dai russi. Più corretta era invece un'altra obiezione sollevata da Diaz, ovvero che i tedeschi, sfruttando ferrovie migliori e linee interne, potevano rafforzare il fronte austriaco nella metà del tempo che occorreva agli Alleati per accorrere in Italia in caso di emergenza, e Diaz, al contrario di Foch, non aveva riserve americane da gettare in prima linea se le cose si fossero messe male. Di conseguenza, per tutta l'estate gli italiani e i loro alleati si rimpallarono esortazioni ad agire e rimproveri, con Lloyd George che dichiarava pubblicamente che gli italiani si erano «persi d'animo in modo così completo» per via di Caporetto⁹³. Fra agosto e settembre, comunque, anche gli ultimi tentativi italiani di ottenere maggior considerazione per il proprio fronte fallirono⁹⁴.

All'inizio di settembre, nonostante il parere apparentemente inamovibile di Diaz, anche alcuni politici italiani iniziarono a suggerire che un'offensiva sul Piave era effettivamente necessaria. Altrove, le sorti della guerra stavano volgendo nettamente a favore degli Alleati. Il 14 settembre gli Alleati iniziarono un'offensiva in Macedonia che avrebbe portato, il 29, alla capitolazione della Bulgaria. Fra il 19 e il 25, gli inglesi spezzarono l'ultima linea di difesa turca in Palestina e l'1 ottobre occuparono Damasco, spingendo entro il 20 anche la Turchia a invocare l'armistizio. Il 26 settembre, Foch iniziò la sua grande offensiva in Francia contro la Linea Hindenburg, spingendo progressivamente indietro i tedeschi lungo un fronte di 400 chilometri, e catturando in un mese fra 4.000 e 4.500 cannoni⁹⁵. Orlando, a questo punto, sospettò

⁹¹ H.H. HERWIG, *The First World War: Germany and Austria-Hungary 1914-1918*, Londra 1997, p. 434.

⁹² GOOCH, *The Italian Army*, p. 284; M. McCRAE, *Coalition Strategy and the end of the First World War. The Supreme War Council and War Planning, 1917-1918*, Cambridge 2019, pp. 127-128.

⁹³ «[The Italians had] lost their nerve so completely»: Rodd papers, Private and personal telegram n.10679, Delmé-Radcliffe a Wilson, 10 agosto 1918.

⁹⁴ AUSSME, E2, b. 81, f. «Consiglio interalleato di guerra di Versailles», n. 3788, Di Robilant a Diaz, 14 agosto 1918.

⁹⁵ DDI, 5, XI, doc. 791, Consiglio Supremo di Guerra 349, ottava sessione, prima seduta, verbale, 31 ottobre 1918.

che la guerra potesse davvero chiudersi prima dell'inverno, e si recò a Parigi per chiedere ancora una volta i rinforzi necessari a strappare a Diaz la decisione di attaccare a sua volta. Incontrò totale indifferenza alle esigenze italiane: «Tutti i mezzi inevitabilmente affluiscono ove si combatte. Noi siamo in questo circolo vizioso: non combattiamo perché ci mancano i mezzi, e i mezzi ci sono negati perché non combattiamo»⁹⁶. Sonnino, tuttavia, concluse, contro il parere di Nitti, che l'inazione rischiava di essere più dannosa di un'offensiva tentata senza rinforzi: anche se quest'ultima fosse fallita, «sarà sempre meglio per noi non essere rimasti immobili in questo momento in cui tutti combattono»⁹⁷.

All'inizio di ottobre, Diaz decise di iniziare ad abbozzare un piano d'azione, nonostante avesse 60 divisioni (incluse 5 anglo-francesi e una cecoslovacca), una in meno di Boroëvič, con 7.700 cannoni e 663 aeroplani, contro i 6.145 cannoni e 564 aerei austriaci: era cioè ben lungi dall'aver la superiorità netta auspicata per l'attacco, anche se le forze austriache versavano in una condizione materiale e morale assai inferiore agli italiani⁹⁸. Tullio Marchetti, capo dell'Ufficio Informazioni della I Armata, e un pioniere dell'*intelligence* italiana, definì metaforicamente l'esercito austro-ungarico nell'ottobre del 1918 come «un budino che ha la crosta di mandorle toste ed è ripieno di crema». Se gli italiani avessero perforato la crosta, avrebbero potuto avanzare in maniera relativamente agevole nelle retrovie del nemico, dove il dissenso anti-asburgico era crescente. Il problema stava nel perforare la crosta stessa, costituita dai migliori reggimenti austro-ungarici schierati in prima linea⁹⁹. Il piano di Diaz prevedeva un attacco sul Grappa per attrarvi le riserve nemiche, seguito dall'offensiva principale sul Piave finalizzata a dividere i due gruppi di armate austriaci e batterli separatamente. Un compito particolarmente importante venne assegnato alla X Armata costituita da due divisioni inglesi e due italiane, al comando di Cavan: occupare l'isola Papadopoli e garantire il passaggio del fiume¹⁰⁰. Il maltempo e la piena del Piave contribuirono a posticipare la battaglia, che iniziò il 24 di ottobre, nell'anniversario di Caporetto.

Fra le cose che più colpiscono della terza battaglia del Piave, che prenderà il nome di Vittorio Veneto, ci sono il suo sviluppo peculiare

⁹⁶ *Ibid.*, doc. 539, Orlando a Sonnino, 18 settembre 1918.

⁹⁷ *Ibid.*, doc. 519, Sonnino a Orlando, 16 settembre 1918; IMPERIALI, *Diario*, pp. 577-578.

⁹⁸ STEVENSON, *With our Backs to the Wall*, p. 157; GOOCH, *The Italian Army*, p. 293.

⁹⁹ T. MARCHETTI, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Trento 1960, p. 382.

¹⁰⁰ CASSAR, *The Forgotten Front*, p. 188.

rispetto a una classica battaglia della Grande Guerra, e il contrasto quasi inconciliabile fra la narrazione che della battaglia fecero la storiografia italiana e quella straniera. Nella Grande Guerra, almeno sui fronti italiano e occidentale, le battaglie tendevano ad avere uno sviluppo simile: un'offensiva portava ad un'avanzata iniziale degli attaccanti, che via via cedeva il passo al cospetto dell'arrivo delle riserve avversarie e dei loro contrattacchi, fino a che il fronte si ristabilizzava con variazioni territoriali limitate ma perdite altissime da ambo le parti. A Vittorio Veneto fu il contrario: per tre giorni, i reggimenti austro-ungarici di prima linea resistettero strenuamente, soprattutto sul Grappa, impedendo qualunque progresso agli attaccanti e infliggendo loro circa 40.000 perdite, tanto che Nitti scrisse lettere allarmate a Orlando, accusandolo di aver provocato un disastro militare¹⁰¹. Ma le riserve austriache vennero progressivamente decimate nel calderone, mentre alcuni reggimenti di seconda linea si rifiutarono di contrattaccare: quando gli italiani riuscirono a passare il Piave e a occupare Vittorio Veneto, il 29, la resistenza austriaca crollò di schianto¹⁰². A quel punto si verificò una sorta di Caporetto al contrario, dove furono gli austro-ungarici a ritirarsi precipitosamente, abbandonando nelle mani dei vincitori 5.000 cannoni e quasi mezzo milione di prigionieri. Si trattava di un indubbio successo italiano, più netto di tutte le vittorie ottenute dagli Alleati contro l'esercito tedesco in ritirata in Francia; e tuttavia, gli Alleati la considerarono una battaglia di secondaria importanza, quasi scontata per via della crisi morale austro-ungarica, e ottenuta grazie all'azione orchestrata da Lord Cavan e dal contingente inglese, il primo a passare il Piave il 27 ottobre¹⁰³.

Sulla scorta di tale narrativa, gli storici non italiani hanno a lungo minimizzato l'importanza dell'ultima battaglia sul fronte italiano, in alcuni casi attribuendola alla defezione di reparti austriaci, in altri sposando la tesi della "vittoria di Cavan"¹⁰⁴. Solo recentemente John Gooch ha rilevato come Vittorio Veneto non sia stata una

¹⁰¹ «Siamo battuti», scrisse Nitti, «l'offensiva è infranta, si profila un disastro, e tu ne sei il responsabile»: vedi I. MONTANELLI, M. CERVI, *Storia d'Italia. L'Italia del Novecento*, Milano 2001, p. 41.

¹⁰² S. ROVIGHI, *Una 'battaglia fortunata': Vittorio Veneto*, in *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Milano 2002, a cura di N. Labanca, pp. 101-106.

¹⁰³ IMPERIALI, *Diario*, pp. 591-592.

¹⁰⁴ THOMPSON, *The White War*, p. 343; CASSAR, *The Forgotten Front*, p. 215.

«passeggiata»¹⁰⁵. Diversi storici italiani hanno, per contro, enfatizzato oltre misura la vittoria delle armi italiane. Seguendo, ancora una volta, una narrativa generatasi subito dopo la battaglia – Diaz stesso scrisse alla moglie che, con l’Austria in ginocchio, l’Italia avrebbe potuto attaccare la Germania da sud, giocando un ruolo chiave nella sua capitolazione, al punto che sarebbe stata l’Italia a «dare la pace» agli altri Alleati – alcuni storici italiani chiamarono Vittorio Veneto la battaglia decisiva dell’intera guerra, altri enfatizzarono le perdite leggere patite dagli anglo-francesi (1.800 inglesi e 500 francesi), e ci fu chi gridò ad un «complotto del silenzio» ordito dalle potenze occidentali a danno dell’Italia¹⁰⁶.

Questa sorta di *derby* storiografico ha a lungo impedito un’analisi obiettiva della battaglia. Vittorio Veneto merita certamente più considerazione da parte degli storici stranieri, mentre gli italiani dovrebbero apprezzare maggiormente la dimensione collettiva del successo italiano¹⁰⁷, non solo o non tanto nell’ultima battaglia, quanto nell’ultimo anno di guerra: come mostrato dal presente lavoro, fu solo attraverso una stretta, benché a tratti ruvida, collaborazione con i propri alleati, che l’Italia riuscì a superare la crisi dell’inverno ’17 e ad affrontare le grandi battaglie del ’18 con rinnovata forza. È anche importante sottolineare che il collasso politico dell’Impero asburgico giocò un ruolo non secondario nelle dimensioni del trionfo italiano. Il 28 ottobre la Cecoslovacchia dichiarò l’indipendenza da Vienna, seguita dalle minoranze jugoslave il 29, e dall’Ungheria il 31. Contrariamente a quanto sostenuto da alcuni storici stranieri, queste notizie ebbero un impatto limitato sugli scontri in corso dal Grappa al Piave, perché le notizie impiegarono alcuni giorni ad arrivare in prima linea; ma il loro impatto sulla successiva disgregazione dell’Imperial-Regio esercito, e dunque sulle dimensioni della vittoria italiana, non può essere sottovalutato. Fu anche per questo dissesto politico che il 29 ottobre l’Austria si rassegnò a chiedere un armistizio all’Italia, che poi ne prolungò le trattative e ne rinviò l’entrata in vigore fino al 4 novembre, riuscendo così a occupare la maggior parte dei territori a cui ambiva, incluse Trento e Trieste, prima della fine delle ostilità.

¹⁰⁵ GOOCH, *The Italian Army*, p. 297.

¹⁰⁶ ROVIGHI, *Una ‘battaglia fortunata’: Vittorio Veneto*; P.P. CERVONE, *Vittorio Veneto, l’ultima battaglia*, Milano 2007; E. ROSATI, A.M. CARASSITI, *Dizionario delle battaglie di terra, di mare e di cielo, assedi, rivoluzioni, colpi di stato, guerre civili. I conflitti che sconvolsero la storia dell’Umanità*, Genova 1996, p. 328; CARACCILO, *L’Italia e i suoi alleati*, p. 310.

¹⁰⁷ Cfr. ISNENGI, POZZATO, *I vinti di Vittorio Veneto*.

Imperiali annotò sul diario di aver pianto «lacrime di gioia» alla notizia dell'armistizio: «Sembra un sogno, ma è realtà. [...] L'unificazione della nostra patria è completa»¹⁰⁸. Una settimana dopo, anche la Germania chiedeva l'armistizio: la guerra era finita.

Conclusioni

Nel novembre 1917 l'Intesa si trovò ad affrontare la sfida più difficile di tutta la guerra. La contemporanea uscita di scena della Russia e la *débâcle* italiana a Caporetto mettevano gli Alleati in ginocchio nonostante l'avvenuta entrata in guerra degli Stati Uniti. Caporetto, oltretutto, pose una sfida alla capacità alleata di reagire a grandi emergenze militari che andò ben oltre la durata della crisi militare italiana propriamente detta. La stabilizzazione del fronte sul Piave nella cosiddetta battaglia d'Arresto fu solo una prima tappa di una strenua lotta per mantenere l'Italia nella guerra, che mise a dura prova la capacità dell'Intesa di agire collettivamente e condividere le proprie risorse umane e materiali. Tale sfida, che l'Intesa aveva perduto nel caso della crisi russa, rimase pressante per buona parte del 1918.

Rispetto al caso russo, tuttavia, l'Intesa mostrò di aver imparato qualcosa. La reazione di Londra e Parigi all'emergenza militare in Italia fu più incisiva ed efficace. Questo fu reso possibile, naturalmente, anche da evidenti fattori geografici che facilitavano la cooperazione con l'Italia. Nondimeno, il principale cambiamento fu squisitamente politico (la creazione del Consiglio Supremo di Guerra), e prescindeva da fattori logistici. L'Intesa si trasformò in qualcosa di più che una coalizione di partner: sotto la spinta dell'emergenza, essa divenne un'autentica alleanza, più efficiente di quanto non lo fosse stata fino a quel momento. Non che questo risolvesse tutti i contrasti interalleati; tutt'altro. Differenze, rivalità sotterranee e tensioni continuarono, come dimostra, tra le altre cose, lo sviluppo delle trattative sui rifornimenti e sulle scelte strategiche del 1918. Nel complesso, però, la risposta degli Alleati alla crisi italiana rimane un modello della capacità di reazione collettiva nell'ambito delle guerre di coalizione. Una volta superata la fase critica dell'emergenza, in cui l'Italia sembrava crollare e in cui gli Alleati arrivarono addirittura a preparare piani militari contro il proprio

¹⁰⁸ IMPERIALI, *Diario*, p. 448.

alleato in difficoltà per prevenirne la defezione o limitare i danni della stessa, Parigi e (soprattutto) Londra fecero enormi sforzi per mantenere l'Italia come partecipante attivo nell'ultimo atto di guerra. Tali sforzi risultarono decisivi: non vi sarebbe stato il "miracolo del Piave", né la vittoriosa battaglia finale di Vittorio Veneto, senza un costante ed efficiente sistema di rifornimenti che alimentassero la guerra italiana (anche se è importante notare che i debiti, finanziari, economici e politici, contratti dall'Italia con i suoi Alleati nel 1918 risulteranno ardui da ripagare)¹⁰⁹.

Questo non deve però portarci a sminuire il valore e il significato delle due vittorie italiane. Il Piave fu una magistrale battaglia difensiva; gli stessi austriaci successivamente datarono l'inizio del loro collasso dalla disfatta del Piave e Paul von Hindenburg, comandante supremo dell'esercito tedesco, considerò la battaglia come la fine di ogni velleità austriaca contro l'Italia¹¹⁰. La vittoria italiana consentì agli Alleati di concentrare i propri sforzi in Francia contro le offensive di Eric von Ludendorff. E Vittorio Veneto fu, dopo tutto, l'unica battaglia della guerra capace di produrre un armistizio da parte di uno dei grandi protagonisti del conflitto, anche se definirla la battaglia "decisiva" è un'esagerazione degna della retorica nazionalista che subito si impossessò di quell'evento. La propaganda martellante degli ex interventisti e dei nazionalisti italiani trasformò una vittoria importante in un momento catartico avulso dal suo contesto e in virtù del quale l'Italia doveva attendersi enormi concessioni al tavolo della pace – mentre, come sappiamo, non fu così. Da questo punto di vista, aveva forse ragione Giuseppe Prezzolini quando scriveva che, per l'Italia, Caporetto era stata una vittoria, e Vittorio Veneto una sconfitta; che la disfatta ci aveva innalzati e il successivo trionfo ci aveva abbassati: «Perché ci si fa grandi resistendo a una sventura ed espiando le proprie colpe, e si diventa invece piccoli gonfiandosi con le menzogne e facendo risorgere gli antichi istinti per il fatto di vincere»¹¹¹.

¹⁰⁹ Nicola Labanca conclude che la "vittoria mutilata", tanto vituperata nel dopoguerra dagli ex interventisti, «traeva la propria origine dalla disfatta di Caporetto»: LABANCA, *Caporetto*, pp. 147-148.

¹¹⁰ GOOCH, *The Italian Army*, p. 282.

¹¹¹ Vedi i due reportage su Caporetto e Vittorio Veneto scritti dall'allora capitano Prezzolini per *La Voce* e raccolti in: G. PREZZOLINI, *Dopo Caporetto – Vittorio Veneto*, Roma 2015.

Riassunto

Il contributo si ripropone di offrire ai lettori una lettura innovativa dell'ultimo anno della Grande Guerra sul fronte italiano. Mentre la storiografia italiana ha enfatizzato la ripresa italiana dopo la sconfitta di Caporetto del novembre 1917, e gli storici stranieri si sono concentrati sul contributo anglo-francese alla stessa, l'Autore sottolinea le molteplici sfide che gli Alleati dovettero affrontare per undici mesi. Queste non furono solo militari, ma anche politiche, finanziarie e logistiche. L'Autore ne analizza l'intreccio con approccio comparativo e transnazionale.

Abstract

The present article offers a fresh take on the final year of World War I on the Italian front. While the Italian scholarship has emphasised the Italian recovery following the Caporetto defeat of November 2017, and non-Italian historians have focussed on the British and French military contributions to Italy's resurrection, the Author stresses the multifaceted challenges that the Allies had to face over eleven months of close collaboration. Such challenges were not only military, but also political, financial and logistic. The Author studied their complexity with a comparative and transnational approach.

I «QUADERNI PER LA STORIA DELL'UNIVERSITA' DI PADOVA»
(1968-2017)

Le vicende della Deputazione di storia patria si sono intrecciate spesso, e in modi molteplici, con uomini e con iniziative storiografiche dedicate alla storia dell'Università di Padova, sin dalla sua fondazione istituzione di importanza cruciale per il territorio veneto. «Archivio veneto» pubblica dunque volentieri gli interventi letti a Padova nel novembre 2019, in occasione della presentazione di L. SITRAN REA, *Indici. «Quaderni per la storia dell'Università di Padova 1968-2017»*, FrancoAngeli, Milano 2019 (*Contributi alla storia dell'Università di Padova. Nuova serie*, 52), pp. 874. La redazione di questi indici e la loro pubblicazione ha coinciso con la cessazione della rivista, dopo il cinquantesimo fascicolo annuale.

Le note di questi contributi sono ridotte all'essenziale ed evidentemente non danno gli estremi dei numerosi saggi editi sui «Quaderni» ai quali qui si allude; ad essi si potrà facilmente risalire all'indirizzo <https://www.centrostoria.unipd.it/sites/centrostoria.unipd.it/files/QSUP%20sommari%201-50%20integrali.pdf>.

In considerazione delle caratteristiche dell'intervento di Simona Negruzzo, che presta particolare attenzione all'età moderna ma premette una descrizione più analitica del volume di *Indici*, si è scelto redazionalmente di presentarlo per primo; segue il contributo di Gian Maria Varanini, dedicato alla storia medievale, e quello di Mauro Moretti, che si occupa della storia contemporanea (secoli XIX-XX) nei «Quaderni».

SIMONA NEGRUZZO

I «QUADERNI PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA»,
OSSIA L'ATTUALITÀ DI UN PROGETTO

Gli Indici e i «Quaderni»

Ogni scienza, diceva Francesco Bacone, parte da una buona classificazione¹. E proprio questa è stata realizzata nel corposo volume di 874 pagine, che riunisce gli indici dei nomi e dei luoghi dei «Quaderni per la storia dell'Università di Padova»². Si tratta di mezzo secolo di “scienza storica” applicata allo *Studium* patavino, che l'autrice di questa felice impresa, Luciana Sitran Rea, mette oggi a disposizione della consultazione dell'intera comunità scientifica proprio allo scoccare del numero 50. Dalla formazione in scienze biologiche e dall'acquisita esperienza paleografica e filologica, la studiosa ha saputo trarre beneficio sia per la realizzazione di saggi importanti (basti pensare a quelli relativi alla Facoltà padovana di scienze fisiche, matematiche e naturali, o a quelli dedicati agli studenti istriani e fiumani a Padova³), sia per approntare questa indispensabile strumentazione che rende più agevole il contatto con la fonte documentaria.

¹ Dell'opera magistrale di Bacone si suggerisce l'edizione italiana: *Nuovo organo*, a cura di M. Marchetto, Milano, 2002. Interessanti spunti sulla classificazione si ritrovano in: *The Future of Classification*, ed. by R. Marcella, A. Maltby, Aldershot 2000; M. PICARDI, *Storia naturale e critica storica nell'opera di Charles Sorel*, in *Natura e storia*, a cura di L. Bianchi, Napoli 2005, pp. 37-38; F. RINZIVILLO, *Natura, cultura e induzione nell'età delle scienze. Fatti e idee del movimento scientifico in Francia e Inghilterra*, Roma 2015, p. 25.

² L. SITRAN REA, *Indici. «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» 1968-2017*, Milano 2019.

³ L. SITRAN REA, G. PICCOLI, *La facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali dell'Università di Padova: origini e sviluppo*, Padova 1990; *Studenti istriani e fiumani all'Università di Padova dal 1601 al 1974*, a cura di L. Sitran Rea, G. Piccoli, Treviso 2004.

Seppur spontaneo, l'atto di classificare, ordinare, indicizzare non è altrettanto naturale. Classificare è anzitutto pensare a perché si ordina, che è sempre in funzione di un obiettivo. La meta, seppur tenuta presente, non è mai del tutto raggiunta, ma se da un lato la classificazione ideale non esiste, la necessità di far incontrare il documento con il suo lettore spinge a cercare le strade migliori, a segnalare le migliori vie d'accesso. Ciò che Luciana Sitran Rea ha qui realizzato si propone come un vero e proprio esercizio di mediazione tra le fonti, gli studi da esse e per esse scaturiti, e il lettore, sia esso studioso di professione che curioso appassionato. Da quando nel XVIII secolo il medico e botanico svedese Carlo Linneo ricercò e propose nuovi criteri per la classificazione delle piante, il rinnovamento dei criteri tassonomici ha investito tutti gli ambiti del sapere, evolvendosi fino alle odierne, sofisticate versioni elettroniche⁴.

Per comprendere il legame tra classificazione e produzione intellettuale è possibile avanzare due ipotesi. Anzitutto l'illusione della neutralità: quando si classifica o s'indicizza, è un po' come se si interpretasse già un documento e se ne decidesse della sua posterità. Negli ultimi trent'anni, le abitudini di lavoro dei professionisti della documentazione scientifica sono state stravolte dall'introduzione dell'informatica che ha modificato il rapporto con il tempo, la lingua e naturalmente la tecnica. Allo stesso modo, anche per gli storici il metodo di lavoro è completamente mutato: dall'azione meccanica di sfogliare inventari e cataloghi *in loco* in archivi e biblioteche, si è passati a far scorrere con il *mouse* una strumentazione in larga parte digitalizzata e debitrice di banche-dati e dei molteplici OPAC (acronimo di *On-line Public Access Catalogue*, ovvero catalogo in rete ad accesso pubblico)⁵.

In quest'opera, tutto ciò appare portato a sintesi come frutto maturo di un percorso scientifico personale e professionale, mai arido o sterile, bensì capace di segnalare nuovi sentieri d'indagine e fecondare altre piste di ricerca. Nomi e luoghi scorrono secondo l'ordine alfabetico, in una sequenza che, puntando a ricostruire la vita degli uomini in un determinato tempo e in uno spazio definito, ha ben recepito la lezione di Marc Bloch, tenendo fermo il riferimento allo *Studium* padovano nei secoli della sua esistenza, cioè dal XIII al XX secolo, ma considerandolo

⁴ C. BANGE, *Linné: son oeuvre, son legs scientifique*, «Bulletin mensuel de la Société linnéenne de Lyon», hors-série, 1 (2009), pp. 4-25.

⁵ Cfr. *Il web e gli studi storici. Guida critica all'uso della rete*, a cura di R. Minuti, Roma 2015. Una riflessione previa è presente in P. D'ALESSANDRO, I. DOMAINI, *Filosofia dell'ipertesto. Esperienze di pensiero, scrittura elettronica, sperimentazione didattica*, Milano 2005.

non come una monade, quanto piuttosto un organismo pulsante di relazioni con le istituzioni e la società⁶. Ecco allora l'infinità di nomi di persona che si susseguono (riuscendo a superare il problema delle omonimie fra contemporanei e delle ricorrenze familiari...), quelli di docenti e studenti, bidelli e rettori, ecclesiastici, religiosi o laici, residenti in città o provenienti da altre latitudini, intrecciati con i nomi dei luoghi di origine, di studio o di vita.

L'aver indicizzato anche i nomi presenti esclusivamente negli alberi genealogici permette di comprendere quale sia stata la stella polare che ha guidato questo lavoro certosino affinché nessun frammento del passato andasse perduto. Il respiro internazionale emerge dai tanti autori esteri di articoli sia in italiano che in lingue straniere, garanzia che la storia universitaria padovana non si incaglia nelle secche dell'autoreferenzialità. La direttrice Padova-Venezia è comunque, e ovviamente, di gran lunga la più battuta, seguita da quella verso Bologna, Parigi, Vienna, Pavia, Siena ecc.

È evidente che questo volume è un'autentica fucina d'ispirazione metodologica, che ha fatto della classificazione una chiave per ricostruire la storia dell'Università di Padova sia a uso interno sia per la comunicazione esterna, scientifica e divulgativa. Ma questo non è che l'ultimo anello di una lunga catena di ricostruzione del passato, partita da lontano.

La fondazione dell'Istituto, poi Centro per la storia dell'Università di Padova, nel 1922, fu il lascito delle celebrazioni del settimo centenario dell'Ateneo. Nato sull'onda della valorizzazione della storia locale e delle Deputazioni di storia patria, esso ha saputo coagulare le iniziative e le ricerche precedenti impostandone di nuove, di maggior respiro e coerenza, dedicandosi anzitutto all'edizione di fonti e avviando collane di pieno riferimento⁷. La creazione della rivista nel 1968, legata alla lungimirante dedizione di Paolo Sambin (che la diresse fino al 1997), ha poi rappresentato un traguardo importante, contribuendo in misura fondamentale alla ripresa stessa del Centro. Se si confronta l'elenco degli autori della rivista con quello delle opere editate nelle collane del Centro, ben si comprende come ciascun supporto (periodico, edizione di fonti, monografie, miscellanee ecc.) vada considerato come segmento di un ampio lavoro unitario, spesso intrecciato e interdipendente.

⁶ Sull'attualità e fecondità dell'esperienza delle «Annales», il bilancio di Jacques Le Goff e Pierre Nora in *Faire de l'Histoire* (Paris 1974), resta una lettura imprescindibile.

⁷ Cfr. G.B. CLEMENS, *Le società di storia patria e le identità regionali*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 32 (1998), pp. 97-119.

Dedicata alla storia di un solo ateneo, la rivista ha potuto contare su una serie di guide scientifiche capaci e tenaci, fin dal suo esordio. Grazie al sodalizio tra Paolo Sambin, maturo studioso di paleografia, diplomatica e storia medievale, e Lucia Rossetti, esperta di biblioteconomia e bibliografia, essa poté decollare e mantenere brillantemente, fino a oggi, l'impegno assunto. La scelta operata da Sambin, e assecondata da Rossetti, se guardata a distanza, risulta coronata da successo per la continuità dell'impegno profuso da studiosi (e soprattutto studiosi!) usciti dalle loro scuole e orientati a coltivare con passione temi di storiografia universitaria. Basterà ricordarne solo alcuni, a cominciare da Agostino Sottili e Luciano Gargan: Elda Forin, Emilia Veronese, Elisabetta Hellmann, Francesca Zen Benetti, Tiziana Pesenti, Gilda Mantovani, Giovanna Pengo. E ancora Gregorio Piaia, Piero Del Negro (cui si deve l'estensione cronologica degli studi al XVIII secolo, l'attenzione alle molteplici tensioni che agitavano, sul finire dell'età moderna, il mondo universitario consapevole dell'urgenza di un rinnovamento), Gian Maria Varanini, Giuseppina De Sandre Gasparini, Donato Gallo e Francesco Piovan.

Le riviste scientifiche più quotate non sfuggono all'inseguimento delle mode o alla corsa verso lo *scoop*. I «Quaderni» hanno saputo rinnovarsi, pur rimanendo nel solco della tradizione che ha finora assicurato continuità al Centro e alle sue ricerche. Fin dai primordi la ripartizione interna si mosse su tre direttrici: articoli (*Saggi, Miscellanea*), edizione di fonti (*Documenti*) e bibliografia ragionata sull'Università di Padova. A testimonianza, poi, della sua doppia natura di sede di studi e strumento di corredo, vi è stata l'aggiunta dell'indice finale dei nomi di persona e di luogo, uno strumento quanto mai raro in una rivista, cui si sono aggiunti cammin facendo anche gli indici dei manoscritti e dei documenti d'archivio.

Non sono mancati rari necrologi di maestri e colleghi (nel 2003 per Paolo Sambin, nel 2006 per Lucia Rossetti, nel 2015 per Luciano Gargan) e diversi profili biografici di docenti e studenti, che sono confluiti anche in alcune voci del *Dizionario biografico degli italiani*. Dal 1973 è stata attivata la rubrica *Schede d'archivio*, mentre dal 1974 quella di *Analisi di lavori dell'ultimo decennio*, premessa a vere e proprie recensioni.

Periodicamente, il ritmo dell'annualità è stato cadenzato da una serie di bilanci e resoconti periodici che dimostrano un'autocoscienza e una capacità di autovalutazione di quanto realizzato. Nei primi anni Ottanta intervennero alcune particolarità: nel 1980 il primo articolo di Del Negro, seguito nel 1981 da un numero di svolta con la preponderanza

di contributi sull'età moderna. Nel 1983 viene attivato un notiziario dedicato alle *Iniziative per la storia delle università italiane*, a testimonianza della vocazione di confronto e di scambio con gli altri atenei.

Altro punto di svolta si registrò negli anni Novanta, quando, nei numeri del 1991 e 1992 dedicati agli studi di storia dell'Università e della cultura in onore di Lucia Rossetti, si iniziò a dedicare ad atti di convegni o giornate di studio lo spazio destinato ad accogliere i saggi: così nel 1996, con gli atti delle celebrazioni di Charles Patin, un *focus* su Seicento, ambiente, e università; nel 1997, celebrando l'anniversario del dottorato *in utroque iure* di Carlo Goldoni; nel 1998, sull'Università di Padova e i primi stabilimenti della rivoluzione scientifica; nel 1999, riflettendo su Antonio Rosmini, studente a Padova; nel 2001, su Roberto Ardigò, una vita interamente dedicata alla scienza e alla scuola. E poi nel 1995 la rubrica *Fontes* a cura di Gilda Mantovani, aperta alla ricerca di documentazione sull'università padovana in altri giacimenti archivistici esterni all'Ateneo (si pensi all'indice analitico delle carte di Giuseppe Toaldo presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova messo a punto da Piero Del Negro in quattro numeri). Il quarantesimo anniversario dei *Quaderni* nel 2007 portò alla realizzazione di un supplemento (*Quaderni per la storia dell'Università di Padova 1 (1968) - 40 (2007). Sommari dei volumi e indice per autori*, a cura di Francesco Piovan, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2007, 80 pp.), e di una giornata di studio, i cui atti trovarono posto nel numero del 2009⁸.

Se nei suoi inizi la rivista si caratterizzò per una preferenza verso il medioevo e l'età moderna, nel suo evolversi essa si è aperta anche ai secoli a noi prossimi, fino ad assumere un peso rilevante proprio negli ultimi numeri, dal 40 al 49, dove si assiste a un'accelerazione di contributi relativi all'Otto e Novecento; per quest'ultimo, la percentuale degli articoli appare decisamente in crescita rispetto ai decenni precedenti. Solo per citarne alcuni in maniera rapsodica, basti pensare ai contributi dedicati alle figure di Cesare Musatti, di Concetto Marchesi e di Franco Sartori; al volume 47 del 2014, che accoglie gli atti della giornata di studio del 2013 sulla scienza a casa D'Ancona Volterra; ai vari contributi in occasione del centenario della Grande Guerra.

⁸ *Quarant'anni di «Quaderni». Atti della giornata, 13 dicembre 2007*: G.M. VARANINI, I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» e le riviste italiane di storia e di erudizione negli anni Sessanta del Novecento, pp. 353-365; L. GARGAN, I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», «strumento utilissimo per la storia dell'umanesimo», nel XL anniversario di fondazione, pp. 366-375; G.P. BRIZZI, I «Quaderni»: un'esperienza esemplare di storiografia universitaria, pp. 376-382.

Il *focus* ottocentesco è ugualmente fervido con attenzione alla strumentazione e agli apparati scientifici (Gabinetto e strumenti di fisica, la Facoltà filosofico-matematica, la Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova, le figure di Giovanni Giuseppe Cappellari e Pietro Peruzzi, Tommaso Casini e Francesco Zantedeschi; il volume 45 del 2012, con il contributo di Padova e dello *Studium* all'Unità d'Italia nella giornata di studio celebrata nel 2011⁹).

I contributi dedicati all'età moderna: linee di tendenza

Per quanto riguarda i secoli di età moderna, ci limitiamo qui a segnalare alcuni ambiti di ricerca sui quali è stata particolarmente alta l'attenzione, e precisamente:

- gli archivi (A. Pontani, *Dall'archivio di Simone Assemani (1752-1821): documenti e carteggi*; L. Puppi, *Daniele Danieletti per l'Università di Padova. Qualche nuova spigolatura d'archivio*; F. Zen Benetti, *Diplomi di laurea cinquecenteschi nell'archivio privato Arrigoni degli Oddi*; A. Pontani, *Nuovi contributi all'archivio di Simone Assemani (1752-1821): la biografia e il carteggio con Giovanni Cristofano Amaduzzi*; N. Togni, *Manoscritti e opere a stampa di Cesare Cremonini nell'Archivio storico di San Pietro di Perugia*);
- le biblioteche (P. Del Negro, *I libri di testo e la didattica universitaria nella riforma padovana del 1771*; F. Zen Benetti-A. Poppi, *La biblioteca del teologo Filippo Fabri* (I); F. Zen Benetti, *Inventario e vicende della biblioteca di Filippo Fabri* (II); A. Poppi, *La personalità intellettuale di Filippo Fabri alla luce della sua biblioteca: una nota*; M. Gazzola, *I diplomi di laurea padovani del Seicento nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Piccola storia esemplare della stratificazione delle raccolte manoscritte*);
- le banche dati (M. Forlivesi-I. Ventura, *DARIL: una banca dati per la storia della cultura universitaria dal Rinascimento all'Età Moderna* (I); M. Forlivesi, *Il Digital Archive of Inaugural Lectures at Renaissance and Early Modern Universities (DARIL): struttura, contenuti e potenzialità* (II); I. Ventura, *Le lezioni inaugurali dei corsi di medicina dell'Ateneo di Padova tra Seicento e Settecento: appunti per una indagine tipologica*).

⁹ P. DEL NEGRO, *Il Risorgimento a Padova: lo Stabilimento Pedrocchi e l'Università*; G. BERTI, *Gli studenti e il movimento nazionale e liberale*; E. CECCHINATO, *Gli studenti universitari garibaldini*; M.G. DI RENZO VILLATA, *Per una storia del diritto (italiano). Antonio Pertile e la prima cattedra della materia*.

- i profili biografici o familiari (E. Veronese Ceseracciu, *Juan Almenar a Padova*; F. Benucci, *Charles Patin: la casa, gli ultimi anni di vita a Padova, la famiglia*; C. Marcon, *Intorno ad Alvise Bellacato (1501-1575), medico e docente: carriera, famiglia, testamento*; F. Piovan, *Guillaume Philandrier, la natio Burgunda e le "pratiche" per il rettorato giurista padovano del 1538*; F. Piovan, *Documenti sugli studi in Italia di Antoine Perrenot de Granvelle*; P. Griguolo, *Il diploma di laurea in arti e medicina di Giovanni Antonio Glisenti da Vestone (24 gennaio 1540)*; C. Frova, *Il diploma di laurea di Cristoforo Nimira (Padova, 1700)*; P. Del Negro, *Tra privato e pubblico. Il dottorato di Girolamo Bacchis nella corrispondenza con il padre Andrea (1697)*; N. Zorzi, *L'iscrizione trilingue di Tommaso Rangoni sulla facciata della chiesa di San Zulian a Venezia (1554)*; M. Bragagnolo, *Tra diritto e fisiognomica. Prime ricerche per la biografia di Giovanni Ingegneri*);
- le ripartizioni istituzionali interne (G. Piaia, *Le origini della Facoltà di Magistero a Padova 1951*; P. Del Negro, *Melchiorre Cesarotti e Friedrich Wilhelm Joseph Schelling: due proposte di riforma dell'università tra Sette e Ottocento*; P. Del Negro, *Giovanni Poleni e i Riformatori dello Studio di Padova. Una carriera universitaria nel XVIII secolo*; P. Mariani – G. Mariani Canova, *Un "Hortus siccus" del XVII secolo alla Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*);
- la centralità degli studenti (P. Del Negro, *Giudizi di merito relativi agli studenti: un'esperienza universitaria padovana della seconda metà degli anni 1770*; P. Benussi, «*Gratis et virtutis amore*». *Le istituzioni al collegio Ravenna nei primi venticinque anni d'attività (1552-1577)*; P. Benussi, «*Un fumo senza rosto*»: *vicende del collegio Superchi (1576-1809)*);
- il rapporto con i contesti e le vicende storiche (F. Piovan, *Lo Studio di Padova e la guerra di Cambrai*);
- le fonti artistiche e iconografiche (E. Veronese Ceseracciu, *Busti di rettori universitari del Seicento nel palazzo del Bo*; M. Gazzola, *I diplomi di laurea padovani del Settecento in Biblioteca Bertoliana con tre ritratti di illustri laureati vicentini*).

Se questi articoli sono ritracciabili grazie alla consultazione on-line dei *Sommari*¹⁰, non si può non auspicare la messa in rete di tutti i numeri dei *Quaderni*, magari facendo tesoro di iniziative già sperimentate

¹⁰ Reperibili in: <https://www.centrostoria.unipd.it/sites/centrostoria.unipd.it/files/QSUP%20sommari%201-50%20integrali.pdf>.

da altre pubblicazioni periodiche¹¹, e permettere così a lettori e studiosi di accedere liberamente a questo scrigno della ricerca storica. E allo stesso modo anche questi *Indici* di nomi e di luoghi dovrebbero trovare una loro collocazione nel web, così da poterli consultare con maggior consapevolezza anche grazie alle coordinate storiografiche e metodologiche offerte dalla *Premessa* di Piero Del Negro e Gregorio Piaia, e dall'*Introduzione* di Luciana Sitran Rea.

Conclusione

Per concludere, una riflessione e una speranza.

Il prestigio è una nozione ambigua. Coniugando al carattere normativo quello strutturale, esso costituisce la dimensione fondamentale di qualsiasi analisi delle stratificazioni sociali. Occorre concepirlo congiuntamente come un fenomeno cognitivo nella sua dimensione soggettiva, e come assegnazione di valore nella sua dimensione positiva. Il prestigio, dunque, procederebbe dapprima come una valutazione, fondata su un codice condiviso dalle persone senza essere uniforme. Questa valutazione si stabilizzerebbe in seguito col consenso in una scala di reputazione¹². Il mondo accademico costituisce a più di un titolo uno spazio sociale nel quale il prestigio e la reputazione sono misure di valutazione condivise che contribuiscono a strutturare la produzione dei saperi scientifici.

Nel settore delle riviste, questa misura è oggi messa in tensione dalle modalità di stratificazione di natura essenzialmente quantitativa del numero delle citazioni, il famigerato *Impact Factor*. Il prestigio, applicato alla produzione periodica, è stato a lungo correlato con l'importanza di una visibilità relativa, difficile da quantificare, ma oggi lo sviluppo dell'informatica, insieme alla creazione di riviste esclusivamente per il *web*, ha portato l'insieme degli attori della ricerca a ripensare sia le scale di prestigio sia le strategie di pubblicazione scientifica¹³.

¹¹ Esemplare in proposito quanto è stato realizzato per la rivista «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia»: <http://brixiasacra.it/archivio.html>, e per gli «Annali di storia delle Università italiane»: <https://centri.unibo.it/cisui/it/pubblicazioni/annali-di-storia-delle-universita-italiane>.

¹² C. CONSTANS, I. RIVOAL, *Le Prestige des revues scientifiques et les logiques de classement*, in *Le Prestige. Autour des formes de la différenciation sociale*, a cura di F. Hurllet, I. Rivoal, I. Sidéra, Paris 2014, pp. 283-298.

¹³ Cfr. R. LAUFER, D. SCAVETTA, *Texte, hypertexte, hypermédia*, Paris 1992; R. LAUFER, *Nouveaux outils, nouveaux problèmes*, dans *Le Pouvoir des bibliothèques. La mémoire des livres en Occident*, sous la dir. de M. Barain, C. Jacob, Paris 1996, pp. 174-187.

Per una rivista scientifica, il riconoscimento della sua qualità e dell'eccellenza costituisce il presupposto indispensabile alla creazione di una posizione di prestigio dell'istituzione che la patrocina e di chi vi contribuisce all'interno della *respublica litterarum*¹⁴. I criteri che garantiscono il carattere autorevole di una pubblicazione periodica si sono imposti fin dal XVII secolo, nel momento in cui si erano organizzate le società scientifiche e sviluppate le reti di corrispondenza europee¹⁵. La cooptazione e/o la valutazione tra pari hanno alimentato fin dalle origini quella condizione indispensabile sulla quale le riviste hanno assicurato la loro legittimità, mentre la direzione e il comitato scientifico ne hanno assicurato il maggiore o minore il prestigio.

Alla luce di tutto ciò, e anche grazie al volume che abbiamo fra le mani, l'intera attività del Centro padovano è stata orientata a ciò, e la rivista da esso edita ne rappresenta, a ragion veduta, l'espressione più prestigiosa.

L'ottavo centenario dello Studio patavino nel 2022 è ormai alle porte. La *governance* dell'Ateneo ha mobilitato fondi ed energie affinché questa scadenza non si limiti a una sterile celebrazione, ma sia l'occasione per mettere in moto nuovi progetti e dare nuova linfa a quelle già esistenti.

I vorticosi cambiamenti che minano oggi la stabilità dell'università italiana lasciano spesso nei componenti della comunità accademica un senso di smarrimento, di incomprendimento e di inadeguatezza nel rispondere alle sfide della contemporaneità. Certo, il mondo universitario non è impermeabile alle trasformazioni della società e della cultura del nostro tempo, anzi le riflette e, per certi aspetti, le anticipa. Anniversari come quello patavino ci permettono di riconsiderare i valori della continuità (lunga ben otto secoli...), dell'adattamento, dell'apertura verso le persone e le idee, valori non relegati in un lontano passato, ma sempre attuali nella misura in cui non ne recidiamo le radici storiche.

Voglio credere che con questo volume si assista a una ripartenza e che i «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» abbiano un

¹⁴ Sul caso italiano, si veda il contributo di A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le riviste di storia religiosa in Italia. Appunti per un bilancio storiografico*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 46 (2010), pp. 443-453; e quelli raccolti in «Studi storici», 53 (2012), pp. 259-390, specie quelli di M.A. VISCEGLIA, *L'età moderna*, pp. 279-316; L. RAPONE, *L'età contemporanea*, pp. 317-350; R. MINUTI, *Le riviste storiche on-line*, pp. 351-368. G. PETRALIA, *Medioevo e riviste storiche italiane: uno sguardo di medio periodo (1960-2012)*, «Studi storici» 54 (2013), pp. 501-543.

¹⁵ S. COMBE, *De Gabriel Naudé à Rameau. Les nouvelles conditions de la production historique*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 82 (2006) n. 2, pp. 4-7.

futuro! Forse *on-line*, forse più *social*, forse interattiva, questa rivista, impernata saldamente sulla storia dello Studio patavino, può ancora offrirsi come modello e sprone nel panorama della storiografia universitaria nazionale e internazionale.

GIAN MARIA VARANINI

TEMI DI STORIA UNIVERSITARIA E CULTURALE PADOVANA
NEL TARDO MEDIOEVO*

Le origini e la storia “esterna” della rivista

Cinquanta o sessanta anni fa, il panorama delle riviste italiane di storia medievale e moderna (di periodici dedicati alla nascente contemporaneistica neppure si parlava) appariva piuttosto scarso. Poche testate, in linea di massima “generaliste”, e in linea di massima legate – quale più, quale meno – a una prospettiva ideologica, culturale o confessionale molto marcata: si pensi alla «Rivista storica italiana», alla «Nuova rivista storica», a «Critica storica», agli «Studi storici» dell’Istituto Gramsci, alla «Rivista di storia della Chiesa in Italia». Il quadro che propongo è ovviamente troppo schematico e semplificante, ma i tratti di fondo erano quelli¹.

Naturalmente c’era molto di più; avevano il loro posto importante le riviste delle deputazioni (a partire dall’«Archivio storico italiano») e delle società storiche locali, delle accademie, e così via. Ma se si guarda specificamente alla ricerca universitaria nessun periodico di storia era prodotto, allora, da una singola istituzione; ad esempio, le riviste scientifiche della «Scuola Normale Superiore» di Pisa (gli «Annali») e della Università Cattolica del Sacro Cuore («Aevum») – due fra le non molte –

*Ringrazio Francesco Piovan e Donato Gallo dei loro preziosi suggerimenti.

¹ Ho brevemente ricostruito quella congiuntura in G.M. VARANINI, *I «Quaderni per la storia dell’Università di Padova» e le riviste italiane di storia e di erudizione negli anni Sessanta del Novecento*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 42 (2009), pp. 353-365. L’intervento fu letto in un seminario svoltosi per il 40° anniversario dei «Quaderni». Riguardo alle riviste italiane di storia di quegli anni, va visto naturalmente – per ciò che concerne il medioevo – il successivo bilancio di G. PETRALIA, *Medioevo e riviste storiche italiane. Uno sguardo di medio periodo (1960-2012)*, «Studi storici», 54 (2013), pp. 501-544.

si configuravano come riviste “generaliste” in certo senso istituzionali e il loro *background* era l’area umanistica nel suo insieme, con larga presenza degli studi classici.

Qualche segnale di movimento cominciava a manifestarsi. Emblematica fu, in quegli anni, la trasformazione dei «Quaderni storici delle Marche»: dal contesto locale di una delle “regioni introvabili” alla importante funzione di cassa di risonanza, in Italia, delle più aggiornate tendenze della storiografia internazionale, quale fu – per parecchi anni – «Quaderni storici». Ma di riviste “tematiche”, specializzate su una prospettiva e su un luogo specifico, ce n’erano veramente poche.

A Padova gli studi di storia dell’Università potevano vantare sin dal 1922 un centro di studi specificamente dedicato, la cui vicenda non è necessario ripercorrere in questa sede. Esso ricevette nuovo impulso quando finalmente Paolo Sambin² divenne professore ordinario (1962); e successivamente fu trasformato in Centro Studi di ateneo. Ciononostante, l’iniziativa della pubblicazione dei «Quaderni per la storia dell’Università di Padova» – alla quale subito egli pensò, realizzandola nel 1968 – poteva apparire un azzardo. La nuova rivista (annuale, come «Italia medioevale e umanistica» che – nata nello stesso ambiente e pubblicata dallo stesso editore – contava allora già dieci anni di vita) si collocava su una linea di severa erudizione e di filologia; la tutela non appariscente ma un po’ ingombrante di Giuseppe Billanovich lasciava presagire una cronologia prevalentemente tardomedievale, e interessi letterari non esclusivi, ma senza dubbio incisivi³. A conferma dell’approccio erudito, poi, sin dal primo numero un largo spazio fu riservato a una impegnativa e apparentemente poco gratificante *Bibliografia* (corrente e retrospettiva), curata da Lucia Rossetti (ma con il contributo essenziale di Sambin, che aveva alle spalle l’esperienza della bibliografia della «Rivista di storia della Chiesa in Italia») e successivamente da Emilia Veronese Ceseracciu.

In realtà l’azzardo era calcolato. Nelle celebrazioni per il 40° anniversario⁴, Giampaolo Brizzi scrisse a proposito dei «Quaderni» di una «esperienza esemplare di storiografia universitaria», implicitamente ricordando un dato elementare ma cruciale. I «Quaderni per la storia dell’Università di Padova» non possono essere infatti valutati al di fuori del loro

² Sul quale mi limito a ricordare *Memoria di Paolo Sambin*, a cura di D. Gallo, F. Piovan, Treviso 2016, con rinvio a numerosi interventi precedenti.

³ Una dozzina di anni fa, nella medesima occasione citata alla nota 1, Luciano Gargan usò come sottotitolo del suo intervento una rivelatrice espressione di Sambin, che aveva definito i «Quaderni» uno «strumento utilissimo per la storia dell’umanesimo».

⁴ Si vedano le note precedenti.

contesto, quello del già accennato Centro per la storia dell'Università di Padova. Esso si concretizzava in primo luogo nel cantiere per l'edizione degli *Acta graduuum*⁵ e poi dalle altre edizioni di fonti universitarie (gli statuti e gli atti delle *Nationes* studentesche ecc.). Ma il Centro aveva anche un altro nascosto tesoro: il gigantesco lavoro di schedatura delle fonti (notarili soprattutto) che già negli anni Sessanta, prima di avviare la rivista, Sambin aveva imposto ai suoi laureandi. Degli *Acta* i «Quaderni» hanno costituito il braccio armato, e non è certo un caso che alcune protagoniste di quelle eroiche edizioni di imperitura utilità⁶, come Elda Martellozzo Forin e Francesca Zen Benetti, siano state presenti per quasi cinquant'anni negli indici della rivista.

Si può, inoltre, aggiungere una considerazione a proposito della fondazione dei «Quaderni». Il 1968 non fu un anno normale; fu l'anno della contestazione studentesca, che coincise però anche, all'incirca, con la definitiva trasformazione dell'Università italiana in università di massa. E tra gli studenti numerosissimi (*etiam de me fabula narratur*) che in quegli anni si iscrissero alla facoltà di Lettere patavina non pochi vi arrivarono – al netto delle evidentissime necessità di rinnovamento di un impianto didattico già allora vecchiotto, anche se indubbiamente formativo – provvisti di una preparazione liceale molto solida, con buonissima conoscenza delle lingue classiche. Capì così che fra un'occupazione e l'altra, fra un'assemblea e l'altra, su qualcuno fra costoro il magistero fedele alle fonti e all'archivio, discreto e paziente anche se un po' noioso, di Paolo Sambin – complementare, per chi si interessava di storia medievale, a quello brillante e *sexy* di Giorgio Cracco – esercitasse una certa attrattiva⁷,

⁵ Dei quali la rivista ha via via ospitato integrazioni e complementi.

⁶ Sarebbe facile, ad esempio mostrare quanto debbano a quei lavori monografie di respiro internazionale come la ricerca di Nicole Bingen degli studenti di lingua francese a Padova in età tardomedievale e moderna: N. BINGEN, *Aux escolles d'Outre-Monts. Étudiants de langue française dans les universités italiennes (1480-1599): Français, Franco-Comtois, Savoyards*, Genève 2018.

⁷ Per qualche riferimento al clima di quegli anni, si possono vedere le numerose rievocazioni che hanno commemorato studiosi formati in quella stagione, ormai quasi tutti scomparsi, ovvero gli spunti autobiografici posti in premessa alle riedizioni di questa o quell'opera. A parte i contributi, numerosi, dedicati specificamente a Paolo Sambin (vedi *supra*, nota 2), si veda a titolo di esempio fra gli interventi di studiosi disciplinarmente eccentrici rispetto al docente padovano di Storia medievale: M. REBERSCHAK, *Convergenze (e divergenze) parallele*, in *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, a cura di M. Isnenghi, Premessa di C. Sorba, Roma 2012, p. 248 (e in precedenza, dello stesso autore, *Sulle tracce di Paolo Sambin. Frammenti di ricordi*, «Terra d'Este», 12 (2002), fasc. 24, pp. 7-14); P. BRUNELLO, *Trent'anni dopo*, in ID., *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1818-1848*, Somma-

anche per i riferimenti alla storia universitaria⁸. Si fecero così le ossa in quegli anni non pochi studiosi che alimentarono negli anni successivi i «Quaderni»; in diversi casi, con qualche isolata scheda d'archivio su un prototipografo o su una bibliotechina studentesca, frutto della tesi, ma in altri casi avviando collaborazioni durature e importanti.

Il quadro dei collaboratori si arricchì, e scorrendo i sommari non è difficile cogliere la progressiva evoluzione della rivista, la sua maturazione nel tempo. Verso la metà degli anni Settanta, partendo da una innegabile predilezione iniziale per il periodo umanistico, cui ho già accennato e di cui subito dirò, i «Quaderni» adottarono infatti una struttura più articolata. Comparvero ad esempio le prime «Analisi di opere degli ultimi decenni», che ebbero soprattutto il significato di un'apertura alla storia universitaria internazionale. Al riguardo, vanno citate le recensioni dei libri importanti di Nancy Siraisi, da parte prima di John Kenneth Hyde e poi di Tiziana Pesenti. Tra gli allievi di Sambin che si laurearono nei primi anni Settanta, quest'ultima fu di gran lunga la più attiva, negli studi di storia dell'Università e della cultura, con una lunga serie di contributi e diverse monografie. In particolare, la giovane studiosa svolse un ruolo di grande rilievo nell'ampliamento della problematica e nella proposta di temi di storia della cultura medica, negli anni in cui preparava la sua fondamentale monografia sui *Professori e promotori di medicina*, e veniva pubblicando numerosi saggi su chirurghi e medici padovani. Anche negli anni successivi fu lei, in più casi, a recensire i contributi di studiosi stranieri.

Progressi e ampliamenti si rispecchiarono nella collegialità della direzione. Se inizialmente fu cooptato Agostino Sottili, e in seguito Luciano Gargan, entrambi allievi di Billanovich e custodi delle radici

campagna 2011², pp. VII-IX; F. BARBIERATO, D. CANZIAN, G.M. VARANINI, *In ricordo di Paolo Preto (1942-2019)*, «Società e storia», 42 (2019), n. 163, pp. 1-2. Inoltre, mi sia permesso di rinviare a G.M. VARANINI, *Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne e delle montagne venete*, in S. BORTOLAMI, P. BARBIERATO, *L'Altopiano di Asiago nel medioevo. Un microcosmo composto di "latini" e "teutonici"*, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2012, p. 7-21, a p. 7 ss.; G.M. VARANINI, *Padova comunale nell'itinerario di ricerca di Sante Bortolami*, in S. BORTOLAMI, *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di M. Bolzonella, Padova 2015, pp. XIX-XXXII; G.M. VARANINI, *Federico Seneca (1923-2019) fra Deputazione, ricerca e Università*, «Archivio veneto», VI s., 19 (2020), pp. 5-14.

⁸ Lo stesso del resto accadeva in altre sedi, ove Zerbi, Fasoli e soprattutto Arnaldi dedicarono corsi monografici alla storia universitaria, proprio in quell'anno in quegli anni. Si veda G.P. BRIZZI, *La storia delle università in Italia: l'organizzazione della ricerca nel XX secolo*, in *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, Atti del convegno, Padova 27-29 ottobre 1994, a cura di L. Sitran Rea, Trieste 1996, pp. 283 ss.

umanistico-letterarie del periodico, da un certo momento in poi intervennero significativamente Piero Del Negro e Gregorio Piaia, vale a dire la storia moderna e la storia istituzionale dell'ateneo anche nei suoi rapporti con Venezia, e la storia della cultura filosofica. Successivamente trovò spazio anche la cultura scientifica.

Si può dire in generale che a partire dalla fine degli anni Settanta – quando del resto inizia la pubblicazione delle principali riviste di storia universitaria europee (come «History of University») – la ricerca sulla storia dell'Università padovana è saldamente inserita nel panorama internazionale. L'idea della costituzione di un centro per la storia di questo o quell'ateneo, e della pubblicazione di un periodico “locale” di storia universitaria, fu poi imitata a Torino, e in tono minore anche a Roma e altrove; finché si arrivò agli anni Novanta, alla nascita del CI-SUI e degli «Annali» (col triumvirato composto dal bolognese Brizzi, dal “padovano” Del Negro, dal messinese Romano).

I progressi dei «Quaderni», rivista pioniera, si intrecciarono dunque con la crescita generale della storiografia universitaria. Tutto ciò ebbe un riscontro banale ma concreto anche nella significativa, costante crescita del numero di pagine dei «Quaderni». Come si è accennato, certamente occorre un po' di rodaggio perché si ponessero stabilmente in moto, negli anni Settanta, anche il settore della ricerca modernistica e soprattutto l'attenzione al secolo XIX (allora, parte integrante del territorio contemporaneistico). Se non ho visto male, i primi contributi ottocenteschi, dedicati al docente di filosofia Pietro Ragnisco e al cattolico intransigente Giuseppe Sacchetti, comparvero nella quinta o sesta annata; e ancora nei volumi della seconda metà degli anni Settanta c'è una netta prevalenza dei contributi medievali e/o rinascimentali, grazie a Marangon, Pesenti Marangon, Bernardinello, nonché ai primi autori stranieri come Barbara Marx che studiò l'ambiente umanistico vicentino nei suoi rapporti con l'Università di Padova nel Quattrocento. Ma la crescita fu complessiva e ininterrotta, e sul lungo periodo le dimensioni dei fascicoli quasi raddoppiarono. Nel primo decennio infatti la consistenza media dei fascicoli fu di 215 pagine, nel secondo di 257, nel terzo di 310, nel quarto di 374, e infine nel quinto di 418 pagine.

Tra storia della cultura e storia dell'Università

Riguardo ai contenuti, occorre innanzitutto riconoscere che – nell'economia complessiva della ricerca che si è riversata nei «Quaderni» – la cultura medica e forse soprattutto la storia della cultura giuridica sono

state un po' sacrificate, in particolare per una certa qual mancanza di dialogo⁹ in sede locale tra gli storici del diritto italiano e gli storici "generalisti": come dire tra la facoltà di Giurisprudenza, o anche di Scienze politiche, e le facoltà di Lettere e Magistero.

Si potrebbe dire poi che nei «Quaderni» si parla molto dei libri posseduti e scritti dai professori dell'Università di Padova, ma un po' meno di quel che i professori padovani scrivono *dentro* quei libri (e non si parla moltissimo neppure di quello che insegnano). Non conta tanto la circostanza contingente che il repertorio fondamentale della Belloni dedicato ai giuristi quattrocenteschi non sia stato pubblicato dal Centro per la storia dell'Università di Padova, come originariamente previsto¹⁰, quanto piuttosto il fatto che l'insegnamento di un certo numero di giuristi importanti – e faccio l'esempio di Ranieri Arsendi o del padovanissimo (come carriera accademica) Bartolomeo Cipolla – è stato approfondito altrove¹¹.

Non si scopre nulla del resto dicendo che sulla peculiare attenzione alle raccolte librerie ha influito uno stigma della *forma mentis* del fondatore e mentore della rivista. La storia del libro (anche a stampa) e delle biblioteche rimase sempre uno degli interessi scientifici di Paolo Sambin; non fu certo per caso se gli studi in materia furono presenti in modo particolarmente intenso nei «Quaderni» dei primi anni, e hanno poi costituito una presenza costante nell'arco di cinquant'anni. Si è trattato evidentemente in prevalenza di biblioteche di studenti (ho annotato almeno una quindicina di nomi¹²) e di docenti (una decina¹³), ma anche di altri personaggi, ai margini dell'istituzione, raccordati con l'Università con spunti esili e talvolta pretestuosi. Questo "andar oltre" l'Università, in direzione della società padovana (soprattutto), è stato una costante nella storia dei «Quaderni». Volutamente il confine tra storia universitaria da un lato e storia della cultura a Padova non è stato presidiato, in omaggio a una accezione larga e comprensiva della ricerca

⁹ Fatte salve alcune eccezioni a livello di competenze personali e di capacità di dialogo, più visibili per chi si occupasse di alto medioevo.

¹⁰ Si veda il *Piano dell'opera in Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a cura di A. Poppi, Trieste 1983.

¹¹ Anche se altri, come lo Zabarella, sono trattati con tutti gli onori, in omaggio alla *patavinitas*.

¹² Iohannes Heller, Nicola da Lanciano, Giampietro da Ussòlo, Venanzio da Fermo, Valerio Spingardi da Colonia Veneta, Bartolomeo Gozadori da Mantova, Benedetto Greco da Salerno, Giacomo Valperga, Leone Lazara, Miguel Vidal, e altri.

¹³ Cristoforo da Recanati, Nicoletto Vernia, Gerardo Boldieri, Giacomo Zanetini, Giovanni Francesco Brusati, Enrico da Valvasone.

storico-culturale. A stretto rigore, neppure le ricerche di Gargan sulla formula *conduxit*, rivelatesi di grande importanza in termini di storia della circolazione libraria nel tardo medioevo, sono pertinenti in senso stretto alla storia dell'istituzione universitaria, e lo stesso si può dire di qualcuno dei numerosi interventi sull'imprenditoria tipografica del Quattrocento e sul mercato librario che sono presenti nella rivista.

A conti fatti, è stato invece meno intensa di quanto in astratto ci si poteva aspettare, nei contributi usciti sui «Quaderni» concernenti il medioevo e il Rinascimento, l'attenzione all'oratoria di laurea¹⁴, e più in generale all'oratoria accademica¹⁵, anche se negli ultimi anni sono stati pubblicati contributi importanti circa la circolazione delle raccolte di discorsi accademici in Polonia e un importante studio di Clemence Revest. Tra queste ricerche, va menzionato nel 1984 un ampio contributo di Ronconi sul giurista Lauro Palazzolo da Fano, le indagini sulle orazioni universitarie di Pietro Marcello e di Gasparino Barzizza; ma i numeri non sono particolarmente significativi¹⁶.

Ciò non significa naturalmente che l'analisi dei *network* relazionali resa possibile dagli *Acta graduum* in occasione delle lauree (e in qualche caso anche dalla memorialistica familiare: de Lazara e altri casi padovani, Del Bene di Rovereto) non sia stata, costantemente, l'elemento centrale di una miriade di contributi, nei due versanti di possibile fruizione. Quelle preziose liste di testimoni consentono infatti da un lato di cogliere le scelte di chi solennizza il raggiunto traguardo accademico coi propri "vicini" (e dunque ecco le solidarietà municipali che si perpetuano fra gli studenti), dall'altro di toccare con mano, attraverso la presenza alla cerimonia di laurea, come si concretizzi nel contubernio o nelle aule l'incontro e la conoscenza con studenti e docenti "lontani", per diversa estrazione geografica e anche sociale.

¹⁴ Un saggio del 1985 di Marangon su un *sermo* «pro scholari conventuando» di Niccolò Mattarelli, risalente al 1295 costituisce un'eccezione, che conferma la regola. Le ricerche di Marangon sono state raccolte in P. MARANGON, *Ad cognitionem scientiae festinare. Gli studi nell'università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di T. Pesenti, Trieste 1997.

¹⁵ In qualche caso studiata fuori Padova, ad es. da Carla Frova. Sul tema si veda ora *L'éloquence solennelle à l'université entre scolastique et humanisme*, a cura di C. Revest, Prefazione di J. Verger, Paris 2020.

¹⁶ La prima sintesi sul tema, dovuta a Gilda P. Mantovani, risale al 2000 e non fu pubblicata nei «Quaderni» ma in un volume sugli studenti dell'Università di Padova (convegno del 1998).

Università, territorio e Stato

Il tema della provenienza degli studenti che si laureano (o non si laureano) – in altre parole, l'attrattività dello *Studium* patavino o il suo bacino di utenza, come si direbbe oggi – suggerisce poi di dare attenzione alla presenza della storia istituzionale e politica dell'ateneo nei 50 volumi dei «Quaderni». E va detto che nel complesso – a parte qualche bel contributo di Francesco Bottaro, e il magnifico studio di Piovon sulla fase cruciale, rivelatrice ma assolutamente anomala, del periodo della guerra cambraica – i poteri politico-territoriali (comune e signoria di Padova, repubblica veneta) restano abbastanza sullo sfondo delle ricerche proposte dai «Quaderni». È ovvio che una rivista è il luogo dell'analisi, piuttosto che della sintesi; e qualche spunto qua e là emerge¹⁷. Sta di fatto però che Bortolami pubblicò per lo più lontano da Padova le sue affascinanti ricostruzioni sull'Università di Padova nel Duecento; e se per il Trecento carrarese e per gli inizi della dominazione veneziana si può contare sulla sintetica ma limpida monografia di Donato Gallo (edita anch'essa in una sede esterna, ma contigua ai «Quaderni», ovvero la collana del Dipartimento di Storia dell'Università), per il Quattrocento il riferimento primo è dato a tutt'oggi dalla sintesi di Dupuigrenet-Desroussilles uscita nella *Storia della cultura veneta* nel 1980, fra l'altro ben prima del completamento degli *Acta graduum* quattrocenteschi.

Dall'insieme delle ricerche pubblicate sui «Quaderni», per quel che riguarda il sopra menzionato bacino di utenza emerge piuttosto nettamente una sorta di funzione “territoriale” dell'Università di Padova, che è ovviamente un grande ateneo internazionale, ma è anche un ateneo “di servizio”, è l'Università “di casa” per molti potenziali studenti. Non sorprendentemente, lo *Studium* manifesta legami profondi e intensi con tutti i territori cittadini contermini a Padova, mentre non altrettanto strette e vivaci sono le relazioni con le province della Terraferma occidentale, come Verona, Brescia e Bergamo, per le quali Padova è sin verso la fine del Quattrocento lungi dall'essere quell'università di Stato che una retorica filomarciana dura a morire ha sempre presentato¹⁸.

¹⁷ Penso ad esempio a un intervento del 1998 di Gino Benzoni, nel suo tipico procedere a sciabolate e a provocazioni («lo stato marciano come variopinto *collage*, eterogenea sommatoria di locali specificità», non uniformato neppure dopo il 1517, «un appuntamento mancato con la modernità»).

¹⁸ Il che non significa ovviamente che queste città non esprimano numeri abbastanza consistenti di studenti, e in più casi docenti di gran classe fortemente radicati o addirittura naturalizzati a Padova (si pensi a Boldieri, Cipolla, Della Torre per quanto riguarda Verona nel Quattrocento).

Si può interpretare questa differenziazione come un'altra, l'ennesima, delle tante ricadute prodotte dalla revisione interpretativa sulla storia dello Stato veneziano che molti studiosi, fra i quali io stesso, hanno portato avanti negli ultimi 40 anni. In effetti, negli studi comparsi per lunghi decenni sui «Quaderni», ognuno dei territori della Terraferma orientale fu presidiato da un "proconsole erudito" di Sambin e dei «Quaderni», che propose più e più volte approfondimenti significativi soprattutto sul Quattrocento. Mi riferisco in particolare alle indagini accuratissime e scrupolosissime di Primo Griguolo per il territorio e la società del Polesine (e in subordine per l'area romagnola): gli studenti di Rovigo, di Lendinara, di Badia furono certamente attratti anche da Ferrara, ma per loro la scelta universitaria padovana restò un ascensore sociale importante. Per Treviso, lo studioso più assiduo fu invece, nelle pagine dei «Quaderni», Luciano Gargan: in particolare, coi suoi studi sul lascito trevigiano per gli studenti dovuto a Salinguerra Torelli. Ma in generale ci fu, nella Marca, un drenaggio cospicuo di laureati e di studenti capaci e meritevoli ancorché privi di mezzi. Essi provenivano significativamente da molte località del territorio (da Miane a Pederobba a Vidor) ancor più che da Conegliano. Più varia ma non meno intensa la relazione con Vicenza (Leonello Chierigati, Nicoletto Vernia e gli Scroffa).

Poi c'è naturalmente Venezia, coi suoi patrizi e coi suoi cittadini, la cui propensione agli studi soprattutto giuridici oltre che umanistici fu inquadrata dalla ricerca – pur imperfetta ma a parer mio di decisiva importanza – di Margaret King, quasi quarant'anni fa. Vicende come quella dello spregiudicato e avido accumulatore di prebende e pessimo vescovo Polidoro Foscari studiato da Dieter Girgensohn (uno degli autori più affezionati ai «Quaderni», con la sua ossessiva implacabile erudizione) danno sostanza ai celebri giudizi di Enea Silvio Piccolomini, secondo il quale ai veneziani interessava solo, a Padova, laurearsi in diritto canonico (oltre che in Arti) per potersi accaparrare benefici ecclesiastici a gogò.

Per quanto riguarda la città del Santo, infine, gli approfondimenti sono innumerevoli, soprattutto per il Quattrocento. Si constata tuttavia che non sono poi numerosissimi i profili di storia sociale delle famiglie padovane (oltre ai Santasofia, i medici da Noale, i Savonarola); e fa un po' specie che, come quadro d'insieme del rapporto fra il comune e l'*élite* cittadina e l'Università, venga citato ancor oggi con onore – a oltre mezzo secolo di distanza dalla sua pubblicazione – un saggio di Giuseppina De Sandre Gasparini, assolutamente pionieristico per l'anno un cui apparve (1968).

È ovvio che con queste considerazioni sull'area regionale di riferimento non intendo sottovalutare la ben nota attrattività internazionale dell'Università di Padova, alla quale ho già fatto cenno. Essa ha trovato anzi spazio adeguato in molte ricerche dedicate soprattutto al Quattrocento: si trattasse di studenti spagnoli e portoghesi, di polacchi, di tedeschi, inglesi, ovviamente greci e croati. Anche perché è proprio in questi casi che si riesce talvolta, come per il tedesco Iohannes Heller studiato da Annalisa Belloni, a entrare nel vivo delle carriere studentesche: i corsi frequentati, le scelte sempre delicatissime di orario e di concorrenza, le *recolleste* e così via. La documentazione valorizzata dai «Quaderni» spesso ci obbliga a vedere questi aspetti che sono il cuore della vita universitaria dall'osservatorio, peraltro così suggestivo, dell'esame finale, oppure attraverso gli statuti.

Dalle origini al futuro

Invertendo la cronologia, queste note si concludono con alcune rapide considerazioni sulla ricerca relativa ai primi due secoli dell'ateneo. È evidente a tutti che i fatti e le interpretazioni sulle origini dell'Università di Padova e sulla storia duecentesca dell'ateneo costituiscono un quadro sostanzialmente consolidato. Riguardo alla primissima fase, sono stati decisivi i contributi e le messe a punto a fine anni Settanta di Arnaldi, e le successive ricerche di Bortolami. Anche per il pieno e tardo Duecento (quando è già consolidato il prestigio internazionale dello *Studium*) furono decisivi gli anni Settanta-Ottanta grazie a Paolo Marangon (prematuramente scomparso nel 1984¹⁹) e alle sue ricerche sull'aristotelismo padovano, che sono anche utilissime sul piano della minuta ricostruzione documentaria dell'ambiente e di *network* spesso insospettati. Non meno significativi i contributi di Tiziana Pesenti, della quale ricordo in particolare un magistrale saggio sulla famiglia Brosemini, che è anche un importante contributo di storia sociale e politica padovana in età ezzeliniana, e altri contributi di contorno. Su un altro versante, la ricerca sui manoscritti giuridici di origine padovana è stata sviluppata fuori Padova, e i contributi più importanti si devono a grandi studiosi come Bellomo o Bertram.

¹⁹ Si veda A. RIGON, *Tra Studium e Studia. Le ricerche di Paolo Marangon sulla cultura padovana nei secoli XIII e XIV*, «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale», 25 (1999-2000), pp. 739-745.

Ma nel complesso, da decenni le ricerche sull'Università di Padova nel Duecento hanno sostanzialmente segnato il passo. È certamente un segno dei tempi, perché si tratta di indagini che richiedono perizia tecnica, oltre che una gestazione non brevissima, e spesso consistono nella valorizzazione anche di indizi molto modesti; e pazienza ed esperienza sono due qualità che recentemente difettano. Il reclutamento di studiosi in grado di approfondire i primi decenni, ma anche il Trecento (e il discorso non vale soltanto per la storia dell'Università), è diventato difficilissimo. Negli ultimi anni, tuttavia, con alcune belle indagini di Maria Zaccaria (su Bartolomeo da Benevento e su Bovetino da Mantova, sui decretisti duecenteschi) si è avuto, sulle pagine dei «Quaderni», qualche segnale di risveglio. In particolare mi è sembrata esemplare una nota della studiosa citata, costruita su un solo documento d'archivio, che riflette sul concetto di *Studium generale* e sulle sue valenze, a partire dal semplice passo di un documento notarile del 1260 circa. Una certa recente vitalità hanno mostrato anche le ricerche sul Quattrocento, grazie a Claudio Caldarazzo, a Matteo Melchiorre e al citato Francesco Bottaro; e persino le ricerche sul depresso Trecento, con indagini – peraltro di studiosi attempati – sulle fondazioni per gli studenti, sulla famiglia Scrovegni, su altre fonti.

Sono segni di vitalità che speriamo non siano smentiti anche in futuro, quando – chiusa ormai la parabola dei «Quaderni» – le ricerche sulla storia dell'Università di Padova troveranno altri sbocchi editoriali, anche per l'impulso (e i finanziamenti) legati all'VIII centenario.

MAURO MORETTI

I «QUADERNI» E L'ETÀ CONTEMPORANEA

Testimonianze, direi, di un altro mondo universitario, oggetto ormai di un sano quanto sterile rimpianto, i tre discorsi dottorali che aprivano il primo numero dei «Quaderni»¹ hanno senz'altro valore di fonte, ma non li includerei in una enumerazione dei contributi sulla storia contemporanea dell'università presenti nella rivista; enumerazione che vorrei qui presentare in maniera sommaria e appena abbozzata, svolgendo poi attorno a questa base alcune considerazioni.

Una questione preliminare da affrontare è quella del termine *a quo* dal quale muovere in un approssimativo censimento, vista la serie di passaggi istituzionali nei quali l'Università di Padova, assieme ai territori dell'antica Repubblica, fu coinvolta dalla fine del XVIII secolo. Da questo punto di vista la storia delle università in Italia potrebbe essere diversamente trattata: il periodo francese incise quasi ovunque, lasciando tracce profonde; ma alcuni atenei con la Restaurazione sarebbero rientrati nell'alveo di una tradizione, di precedenti dinamiche statuali. Se posso accennare a un'esperienza personale, poco più di un aneddoto, ricordo che durante la preparazione del secondo volume, in tre tomi, della *Storia dell'Università di Pisa*, che copre il periodo lorenesse, dal 1737 all'unificazione nazionale², si discusse anche di un'eventuale prosecuzione dell'opera; e venne allora ribadito il rilievo determinante della fine dello Stato regionale, e dei caratteri nuovi che la storia di quella

¹ *I discorsi di B.L. Ullman, P.O. Kristeller e B. Nardi dottori 'honoris causa' dell'Università di Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1 (1968), pp. VII-XV. Furono pronunziati il 22 novembre 1962.

² *Storia dell'Università di Pisa*, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, 2 (1737-1861), Pisa 2000.

Università avrebbe assunto con il suo inserimento in un più largo, e diversamente normato, contesto nazionale. Ma a Padova non tornò la Repubblica, e l'antico Stato regionale, a differenza di quanto avvenne per Pisa, non si sciolse direttamente nello Stato nazionale. L'Università, come è ben noto, dovette far riferimento, con passaggi anche molto rapidi, a diversi e mutevoli ambiti politici e istituzionali, e poi alla stabilizzazione asburgica; sicché può esser lecito retrodatare, appunto, al tornante fra i due secoli, se non una storia propriamente contemporanea – che, del resto, cosa sia non credo si sappia –, almeno il momento di una visibile svolta. Questo è stato, in ogni caso, il criterio empirico che ho adottato: per essere chiari, ho compreso fra i contributi pubblicati nei «Quaderni» e rubricabili sotto la voce storia contemporanea anche i saggi dedicati a Melchiorre Cesarotti (1730-1808) e a Simone Assemani (1752-1821).

Il conteggio delle schede andrà poi illustrato tenendo conto di due diversi ambiti di riferimento. Da una parte stanno le matrici intellettuali e tecniche del «progetto [...] rischioso, e non scontato»³, per dirla con Gian Maria Varanini, di un periodico non locale, ma certo localizzato, di storia universitaria, pensato in relazione a una specifica realtà istituzionale e territoriale e che avrebbe dovuto trovare la propria collocazione editoriale, scientifica e accademica fra le riviste storiche dell'epoca. Dall'altra va considerato il peso di una consolidata e nobile tradizione di studi che aveva collocato la storia universitaria all'interno di un perimetro cronologico e tematico abbastanza ben definito. Varanini, parlando dell'indirizzo dato da Paolo Sambin alla prima stagione dei «Quaderni», ha rilevato il primato storiografico e bibliografico assicurato «al tardo medioevo e al Rinascimento»⁴, in un disegno che privilegiava la storia intellettuale rispetto a quella istituzionale. Nella stessa circostanza Gian Paolo Brizzi registrava, nei «Quaderni», la recente

attenzione posta al XVIII secolo come momento di attenta riflessione che uomini di Università, come Simone Stratico, e uomini di governo maturano sull'urgenza di una riforma dell'antico Studio [...]. Estensione cronologica quindi che recepisce la crescente attenzione che nella storiografia universitaria si è manifestata per i secoli dell'età moderna e contemporanea, ma anche per la storia di quei saperi dell'area scienti-

³ Cfr. G.M. VARANINI, *I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» e le riviste italiane di storia e di erudizione negli anni Sessanta del Novecento*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 42 (2009), p. 353.

⁴ *Ibid.*, p. 362.

fica sui quali gli storici, generalmente di formazione umanistica, hanno a lungo esitato ad addentrarsi [...]. Resta infine il lungo segmento cronologico dell'età post-unitaria, dell'età contemporanea sulla quale i «Quaderni» si sono finora affacciati solo episodicamente⁵.

Quale, dunque, il peso specifico di una storia contemporanea largamente intesa all'interno dei «Quaderni», quali le linee di tendenza, le scelte tematiche prevalenti, i passaggi periodizzanti eventualmente identificabili all'interno del percorso scientifico e editoriale della rivista? Dare semplicemente i numeri è rozzo, ma è qui imprescindibile, con un'ulteriore precisazione materiale relativa alla schedatura, che include i contributi riservati alle fonti, ma non le recensioni, i necrologi, le bibliografie; l'esclusione delle recensioni, va detto, altera, anche se in misura non determinante, la percezione delle scansioni cronologiche interne e della densità di alcuni ambiti tematici.

Se dalla prima annata dei *Quaderni*, 1968, si escludono le orazioni di Ullmann, Kristeller e Nardi alle quali ho sopra accennato⁶, dal conteggio degli articoli riconducibili alla storia contemporanea, le annate dal 1968 al 1971 non comprendono saggi di argomento contemporaneo, a fronte di un numero complessivo di testi da me censiti per anno che varia dai nove ai quattordici. Le annate dal 1972 al 1976-77 (dalla quinta alla decima) ospitano in un caso due scritti contemporaneistici, negli altri quattro uno solo, rispetto a un insieme che va, per questi anni, dai sette ai dodici articoli. Un rapido sguardo ai temi emergenti in questa blanda apertura ne può illustrare, in modo approssimativo, il senso e la portata, abbozzo di una tipologia che si sarebbe via via consolidata e articolata.

Come strumento di ricerca, nel 1973 veniva pubblicato un repertorio delle tesi di laurea sulla storia dell'università di Padova negli anni accademici che andavano dal 1949-50 al 1969-70 – primo, questo, di ulteriori rendiconti sul tema –, ma a questa voce rinviano vari studi che sarebbero stati più tardi dedicati a biblioteche, donazioni, strutture e dotazioni scientifiche presenti nell'ateneo. Ma si manifestò anche l'attenzione ai docenti e al loro profilo intellettuale. Nel 1972 e nel 1974 apparvero due consistenti articoli su Pietro Ragnisco e Baldassarre Labanca, entrambi insegnanti di filosofia nell'università postunitaria – più brevemente il secondo –, ed entrambi oggetto di una ripresa

⁵ Cfr. G.P. BRIZZI, *I «Quaderni»: un'esperienza esemplare di storiografia universitaria*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 42 (2009), p. 381.

⁶ Testo corrispondente a nota 1.

storiografica soprattutto per i loro studi di argomento o di denominazione padovana. Ragnisco, infatti, aveva pubblicato all'inizio degli anni Novanta varie ricerche sulla filosofia padovana in età rinascimentale, sulla fortuna accademica di san Tommaso a Padova, e sull'aristotelico Jacopo Zabarella; Labanca, il cui insegnamento padovano fu oggetto di aspre polemiche, aveva stampato nel 1882 una monografia fortemente attualizzante, per dir così, su Marsilio da Padova, precorritore, secondo una lettura corrente all'epoca, di successivi sviluppi politici e religiosi. E mi sembra notevole questa sorta di circolarità interna che pare giustificare l'accostamento a una più prossima stagione universitaria: i professori padovani nell'Italia liberale erano in questo caso, in fondo, anche gli studiosi, e i custodi, di una più antica tradizione accademica – anche se, per Marsilio, valeva, come affiliazione universitaria, solo per i suoi giovanili studi di medicina. Né sarà da trascurare, qui già visibile, la sostanziosa presenza disciplinare della filosofia all'interno dell'esplorazione storiografica sull'ateneo in età contemporanea depositata nei «Quaderni». Studenti, di norma poi celebri: nel 1972 toccava all'intransigentissimo cattolico Giuseppe Sacchetti, laureato in filosofia e dagli anni Sessanta animatore in città del circolo «S. Antonio», poi fra i più famosi e battaglieri giornalisti temporalisti; nel 1975 ai documenti relativi alla laurea in teologia di Antonio Rosmini.

Il consolidamento quantitativo dell'area contemporaneistica all'interno dei «Quaderni» procedette con lentezza. Nel decennio successivo (11, 1978-21, 1988) per due annate i «Quaderni» non compresero scritti di ambito contemporaneo, per sei ne ospitarono solamente uno, per due annate due, in un solo caso, nel 1985, quattro, rispetto a una consistenza totale annua che varia dai sette agli undici saggi. Vi emergevano più chiaramente interessi di storia istituzionale: il lungo saggio di Cecilia Ghetti, che nella sua seconda puntata, apparsa nel 1984, affrontava la complessa transizione del ventennio 1798-1817, e il più breve, ma significativo intervento di Marino Berengo, del 1981, che seguiva le discussioni sul numero chiuso a Padova nell'età della Restaurazione. È, questo di Berengo, un contributo minore, se si vuole, rispetto a quelli suoi di storia universitaria raccolti in un bel volume postumo⁷; ma esso marca all'interno dei «Quaderni», mi sembra, un primo percepibile tornante. Fecero allora la loro comparsa figure poi largamente presenti nei «Quaderni», come l'Ardigò abilitato a Padova nel 1866 per

⁷ Cfr. M. BERENGO, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. Pertici, Bologna 2004.

l'insegnamento secondario della filosofia, o studenti destinati ad assumere un solido ruolo locale, come il bellunese e filioasburgico Antonio Maresio Bazolle; ma gli allievi erano in questi anni soprattutto quelli che avevano preso parte all'esperienza garibaldina dei Mille. A tempi più prossimi, qui compresi nell'età contemporanea, si applicavano indirizzi di ricerca già sperimentati, a cavallo fra storia dell'università e delle discipline, e storia dell'editoria e della cultura: Padova e Venezia, il libraio Giuseppe Antonelli e il latinista Pietro Canal, negli anni centrali del XIX secolo. Poi saggi sulla storia di cattedre e insegnamenti, in particolare scientifici, e vari altri contributi nell'ambito che sopra ho riferito agli "strumenti".

In questa fase sono da segnalare due ulteriori aspetti. Il primo è l'emergere, attraverso note commemorative e brevi contributi documentari, di una questione che avrebbe acquistato peso nei successivi indirizzi di ricerca sulla storia dell'ateneo: l'Università di Padova, i suoi studenti e i suoi insegnanti, fra guerra e Resistenza. Il secondo è il presentarsi in una dimensione nuova di quella prospettiva internazionale/sovranazionale che era stata, ed è, caratterizzante, costitutiva delle ricerche concentrate sul tardo medioevo e sulla prima età moderna, e che muta di qualità e di intensità, e va in ogni modo ridefinita, via via che ci si accosta all'età contemporanea e al prevalere del quadro di riferimento statale e nazionale. Penso – soprattutto da un punto di vista tipologico, e che va al di là della specifica ricostruzione in oggetto – all'articolo sul *Frintaneum* viennese e la facoltà teologica di Padova, che riguardava assieme una nuova fondazione della Restaurazione e l'ingresso dell'ateneo patavino in un diverso contesto territoriale e istituzionale con le sue implicazioni.

La progressiva crescita dei saggi di argomento contemporaneistico ne esclude la presentazione sistematica, ma almeno della scala e di qualche linea di tendenza bisognerà ancora dire. Dall'annata 1989-90 (22-23) a quella 2000 (33) sono due i volumi che non ospitano articoli riservati all'età contemporanea – ma uno, quello del 1998, era in buona parte riservato agli atti di una giornata di studio sugli stabilimenti della rivoluzione scientifica; e del resto, in quel volume, il saggio sulle fonti per la storia del collegio Tornacense toccava un istituto ancora attivo nei primi decenni del XIX secolo. Poi si va da uno a cinque scritti contemporaneistici; ma anche in questo caso con un'annata, quella del 1999, dal taglio particolare, con l'accento posto su Rosmini studente a Padova, che comprendeva un contributo di biografia intellettuale e due saggi sul contesto cittadino e accademico della prima Restaurazione, ed anche un intervento sulla breve vicenda primo-novecentesca dei corsi

universitari di perfezionamento per i licenziati delle scuole normali. In questa fase il totale degli articoli per volume oscilla fra gli otto e i quindici.

Considerando poi un ultimo, più lungo arco cronologico, dall'annata 2001 (34) all'annata 2017 (50), lo spostamento dell'asse temporale diviene ancora più sensibile. Non ci sono più volumi privi di scritti inquadrabili nella contemporaneità larga sopra delineata, anche se in due casi, nel 2005 e nel 2016, la presenza è ridotta a un saggio – nel 2005 un lungo studio sull'agronomo, botanico e docente padovano Luigi Arduino, figlio del più noto Pietro, e attivo fra fine Settecento e inizio Ottocento; nel 2016 la testimonianza di una recentissima stagione retorale, quella di Giovanni Marchesini dal 1996 al 2002. Solo in questa fase, poi, in tre annate il numero degli articoli di età contemporanea costituisce la sezione più ampia del volume, nel 2001, 2012 e 2014. In tutti e tre i casi si tratta di numeri speciali, riservati rispettivamente a Roberto Ardigò, al contributo di Padova all'unificazione italiana – ma in questo caso il peso prevalente è determinato dal conteggio di altri saggi –, e agli atti della giornata di studi su *Scienza a casa D'Ancona Volterra*, accompagnati da altri scritti di storia contemporanea dell'ateneo. In un quadro meramente quantitativo, nel quale in altri casi lo spazio della contemporaneistica è equivalente, o quasi, alla parte rimanente dei singoli volumi, il numero degli articoli di storia contemporanea nelle annate 2001-2017 varia da uno a undici a fronte di indici generali che spaziano fra i sette e i sedici saggi.

Vale forse la pena, per avere un altro riscontro rozzamente numerico, guardare alla collana dei *Contributi alla storia dell'Università di Padova* che è parte integrante del progetto scientifico che comprende i «Quaderni», e che sarà più avanti richiamata per alcune iniziative editoriali. In essa sono stati pubblicati fra il 1964 e il 2019 cinquantatré volumi, dei quali ventuno collocabili in area contemporanea – quattordici integralmente, sette, per la loro struttura tematica e il loro indice, solo in parte. La quota d'insieme è tutt'altro che trascurabile; e la distribuzione cronologica mi pare indicativa. Fra il 1964 e il 1980 due sole opere su undici erano di argomento contemporaneo, e una nella sua sola sezione finale; l'altra era, nel 1978, il noto profilo di Concetto Marchesi steso da Ezio Franceschini. Fra il 1981 e il 1990 tre su dieci, delle quali una solo marginalmente caratterizzata in senso contemporaneistico; fra il 1991 e il 2000 cinque su dodici, con tre opere a parziale contenuto contemporaneistico – ma andranno citati due volumi di atti di convegni, quello del 1990 su Carlo Anti, e quello del 1994 *La storia delle Università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, pubblicati

rispettivamente nel 1992 e nel 1996, che mi sembrano avere un rilievo significativo all'interno di questo svolgimento storiografico. Più lunga l'ultima scansione che propongo, e questo incide sugli equilibri; ma fra il 2001 e il 2019 dei venti libri editi undici sono di argomento contemporaneistico, due dei quali a indice misto. Se è lecito considerare come lavoro di ambito contemporaneistico – e forse, in chiave strumentale e funzionale, lo è – il volume di indici curato da Luciana Sitran Rea che è l'oggetto principale di questo incontro, gli ultimi sei volumi dei *Contributi*, dal 2016 al 2019, fanno tutti riferimento alla storia universitaria a noi più prossima, pur nella notevole varietà di impianto e contenuti.

Diffido di una presunta automatica evidenza dei numeri – criterio tanto spesso usato a sproposito in molti campi della vita universitaria e scientifica attuale. Con tutte le cautele necessarie si può però dire che una linea di tendenza e alcuni tornanti possono essere individuati; e rispetto a questo percorso i «Quaderni» sono al tempo stesso un attore e un documento. Nel convegno padovano del 1994 sopra ricordato Gian Paolo Brizzi tracciava un sintetico ma documentato profilo della recente storia della storiografia universitaria in Italia considerata dal punto di vista dei suoi aspetti organizzativi e strutturali⁸; e già dal 1983 i «Quaderni» ospitavano una apposita rubrica di informazioni su scala nazionale. Ideale punto di partenza erano le grandi celebrazioni bolognesi del 1888; e veniva sottolineato il peso delle iniziative governative, dall'età giolittiana al tardo fascismo, di promozione e raccolta di contributi monografici, di biografie e autobiografie dei singoli atenei, iniziative di solito connesse a fasi e progetti di riforma universitaria. Le sollecitazioni giubilari e le diverse fasi della politica universitaria, insomma, hanno avuto dirette ricadute storiografiche. Ma l'università nuova che è venuta configurandosi dalla fine degli anni Cinquanta poneva interrogativi diversi e più stringenti, tradottisi in ricerca con lo scarto cronologico che intercorre fra la registrazione di mutamenti in atto e l'elaborazione di risposte, e di nuove prospettive sul piano intellettuale e critico. Come notava allora Brizzi, per comprendere le dinamiche che hanno influenzato lo sviluppo di nuove iniziative occorre uscire dalla tradizionale dialettica interna agli studiosi di storia delle Università: l'impulso principale è venuto dalla crisi che ha coinvolto le Università nel corso degli anni Sessanta e Settanta, una congiuntura che ha avuto l'effetto di

⁸ G.P. BRIZZI, *La storia delle università in Italia: l'organizzazione della ricerca nel XX secolo*, in *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, Atti del Convegno, Padova 27-29 ottobre 1994, a cura di L. Sitran Rea, Trieste 1996, pp. 273-292.

riedestare l'attenzione degli universitari sulle proprie sorti, sulla funzione sociale e politica dell'istituzione nella quale si trovavano ad operare. Il quadro di riferimento non è quindi nazionale⁹.

Crisi multiforme, questa, nelle sue manifestazioni e nelle sue implicazioni, da considerare forse soprattutto nella rottura di scala rispetto al vecchio universo accademico italiano, ed anche – senza applicazioni meccaniche – rispetto alle elaborazioni storiografiche che questo aveva ispirato; rottura che produceva cambiamenti qualitativi, di sostanza, nel sistema e quindi nell'impianto e nel questionario della ricerca sul campo. Nuove sedi, con dinamiche territoriali e specifiche tensioni; enorme aumento del numero degli studenti – e l'esercizio affascinante, nella ricerca medievistica e modernistica sulla vita universitaria, «di dare vita, spessore biografico a un cognome e a un nome, che magari occupano una sola linea in una lista di matricole o in un atto notarile di laurea»¹⁰, va ripensato in profondità, anche se non è certo interdetto, per tempi recenti e recentissimi –; dimensioni incommensurabili, rispetto a un passato anche non troppo distante, dell'impresa scientifica, con i suoi costi, e della comunicazione scientifica, con sensibile aumento quantitativo degli attori, delle partizioni e dello specialismo disciplinare; maggior densità di rapporti e complicazione dei nessi fra sfera accademica e spazi della politica – anche se da questo punto di vista alcune modalità di interazione e alcuni snodi fondamentali sembrano rinviare quantomeno a una contemporaneità “lunga”.

L'indice tematico potrebbe essere arricchito, e in realtà imporrebbe un'ulteriore scansione cronologica, con riferimento all'ultimo sessantennio. Ma si dovrà almeno ribadire che proprio la scala ampliata, la cresciuta inclusività tematica degli studi di storia universitaria, che sono costitutivamente di natura sovradisciplinare, facilita, se non impone, confronti fra saperi e intrecci di esperienze istituzionali fra settori anche molto distanti, e segna in modo marcato le indagini sugli ultimi due secoli.

Semmai, in rapporto alla questione, toccata con finezza da Gian Maria Varanini¹¹, della porosità dei confini della cultura universitaria, si potrebbe forse pensare che l'odierno spazio accademico, di certo più esteso e affollato, strutturalmente più robusto e, direi, definito con maggiore nettezza nelle sue attribuzioni e funzioni rispetto a un lontano passato,

⁹ *Ibid.*, p. 281.

¹⁰ *Ibid.*, p. 280.

¹¹ Nel suo intervento in questa sede, testo corrispondente a nota 13.

possa risultare però meno soggetto a incontrollate traspirazioni, e i suoi abitanti comunque capaci di difenderne con una certa energia – decrescente? – il perimetro.

Già nel 1994, valendosi dei risultati di un fruttuoso censimento di poco precedente, Brizzi poteva segnalare alcuni esiti evidenti di queste nuove sollecitazioni:

Anche dalla suddivisione nelle rispettive aree disciplinari dei ricercatori universitari emerge un deciso mutamento rispetto al passato. È noto come la storiografia universitaria sia stata tradizionalmente appannaggio degli storici del diritto e dei medievisti, ma la situazione ci appare oggi ben diversamente articolata: il ruolo degli storici è nettamente prevalente¹².

Se dall'originario nucleo giuridico-istituzionale la storia dell'università veniva allargandosi a campi tematici plurali e diversi, si modificava comprensibilmente anche il quadro dei soggetti attivi nella ricerca; e, proseguiva Brizzi, il 41% degli studi poteva essere allora inquadrato nell'età moderna, il 33% in quella contemporanea, il 27% nel Medioevo, «con un netto capovolgimento delle posizioni tradizionali»¹³. In quel convegno uno spazio apposito era stato riservato a una rassegna degli studi di argomento contemporaneo¹⁴; altri, più comprensivi bilanci ne aggiornano il quadro¹⁵.

Se è lecito affermare che un più robusto orientamento verso il periodo contemporaneo va localizzato nell'ultimo trentennio, resta da tornare brevemente, per una finale verifica tematica, ai «Quaderni». Numerosi, entro una linea consolidata, i profili biografico-scientifici riservati ai docenti dell'ateneo, campo d'indagine che l'ipertrofia secondo-novecentesca del corpo docente ha esteso considerevolmente, e in margine al quale andranno citati alcuni saggi che illustrano la situazione dei lasciti, degli archivi di personalità – con vari problemi di composizione, catalogazione, conservazione del materiale bibliografico e documentario –, che non solo a Padova si depositano presso gli atenei, con diversa

¹² BRIZZI, *La storia delle Università in Italia*, pp. 289-290.

¹³ *Ibidem*, p. 290; e cfr. il *Repertorio nazionale degli storici dell'Università*, a cura del Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, Sassari 1994.

¹⁴ Cfr. M. MORETTI, *La storia dell'università italiana in età contemporanea. Ricerche e prospettive*, in *La storia delle università italiane*, pp. 335-381.

¹⁵ Cr., fra vari altri interventi, L. POMANTE, *The University as a historiographical problem. Studies and research on Italian universities and higher education systems in the last twenty years*, in *Id.*, *Between History and Historiography. Research on Contemporary Italian University*, Macerata 2014, pp. 97-147.

frequenza, e forse con una forzatura istituzionale non necessariamente infelice. Nella stessa prospettiva si collocano le indagini sulla storia di facoltà e di singoli insegnamenti – Magistero e pedagogia, ad esempio, ma anche la chimica, la fisica, la psicanalisi, la storia dell'arte, l'archivistica –. Né ci si può accontentare di una superficiale nomenclatura descrittiva, non solo perché è sempre da seguire l'intreccio fra singolo percorso intellettuale, configurazione disciplinare, esperienze didattiche – si veda, per citare un caso, il lavoro del 2003 di Alberto Brambilla su Brognoligo e Biadego –, ma anche perché i professori sono stati in più di un caso attivi imprenditori politici.

Per seguire, ad esempio, le vicende del consorzio universitario patavino – che per questo come per molti altri atenei ebbe importanti funzioni di sostegno finanziario e di collegamento fra università e amministrazioni locali tra Otto e Novecento – occorre prendere in mano un ampio saggio sul chimico Raffaello Nasini, apparso nel 2001. Del resto, ampia documentazione sull'incidenza politica di vari docenti della facoltà giuridica fra dopoguerra e fascismo è consegnata a un lungo articolo pubblicato nel 2003. L'attenzione già consolidata per la storia dell'università nella “grande” politica, in vari passaggi della recente storia nazionale, ha conosciuto conferme e rilevanti ampliamenti cronologici e tematici. Il filone garibaldino è stato affiancato da altre indagini risorgimentali; e poi Cesare Battisti, e gli studenti caduti nella Grande guerra – con complessi problemi di identificazione e prosopografici –; l'impatto della legislazione razziale – questione di gran peso, in generale, negli studi recenti sull'università italiana – e soprattutto, con la figura di Marchesi più volte in primo piano, la storia dell'antifascismo nell'ateneo, che qui potrà essere rammentata richiamando il saggio di Angelo Ventura sull'università di Padova nella Resistenza pubblicato nel 1995, cinquantenario della Liberazione.

È però difficile non menzionare anche storie, almeno formalmente, di triste burocrazia, come quella narrata, con documenti eloquenti, nel saggio del 2015 sulla mancata laurea *ad honorem* per Guido Pasolini, caduto a Porzus. In altra direzione, con riferimento alla vita universitaria durante il fascismo, vanno poi i sondaggi relativi ai controlli della gerarchia su docenti cattolici subito dopo i Patti Lateranensi, del 2017, e sull'interessante episodio, proposto nel 2007, dei questionari sessuali indirizzati, nel 1934, a studentesse e studenti padovani, in un ateneo nel quale insegnava, fra non poche difficoltà, Cesare Musatti.

Più marginale mi sembra la trattazione di tematiche legate alle nuove dinamiche territoriali, in campo universitario, manifestatesi fra guerra e dopoguerra: penso, ad esempio, al breve articolo del 2015 sul contrasto

con Trieste, nel 1945, attorno alla facoltà di Lettere, vicenda certo non isolata nel contesto accademico di quegli anni. Si potrebbe proseguire, evidenziando, fra l'altro, l'attenzione riservata, fra «Quaderni» ed altre pubblicazioni del *Centro per la storia dell'Università di Padova*, alle testimonianze dei rettori¹⁶, fonte importante per illustrare la stagione più recente della trasformazione.

Vorrei concludere questa esposizione – sguardo sommario sulle potenzialità della storiografia universitaria, sulla sua larghezza inclusiva, tanto più efficace quanto meno condizionata dai vincoli dei settori scientifico disciplinari e dalle loro proiezioni accademiche, come è mostrato dall'esperienza del CISUI (Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane) – accennando alla sfera internazionale, che a indirizzi e pratiche di ricerca centrati sulla storia di un singolo ateneo può porre, per l'età contemporanea – con il primato del contesto statale-nazionale – qualche ulteriore problema. Non che i grandi temi della tradizione siano impraticabili: gli studenti e gli insegnanti hanno continuato e continuano a muoversi, e gli studi in questa direzione, a volte molto strutturati, proseguono, anche se il loro peso specifico e il contesto di riferimento si sono modificati. Ma questa è una dimensione che può essere altrimenti valorizzata: reti intellettuali e scientifiche, indagini localizzate ma che rimandino, in modo comparativo, a più generali ambiti e tipologie – così era, almeno in parte, per l'articolo su *Town, Gown and Garrison in Early Nineteenth-Century Padua, 1815-1835* di David Laven nel 1995 –, confronto fra modelli istituzionali e di azione politica. Non è affatto detto che dalla Padova contemporanea si debba guardare solo al Veneto o all'Italia.

¹⁶ Penso qui in particolare alla serie dei *Documenti di vita accademica*; ma cfr. anche G. GOLÀ, *Il mio rettorato (1943-1945)*, a cura di C. Saonara, Treviso 2016.

NECROLOGI

FRANCO ROSSI

RICORDANDO MARIA FRANCESCA TIEPOLO

Il 13 marzo dell'anno scorso veniva a mancare a Venezia Maria Francesca Tiepolo, socio effettivo della Deputazione di Storia patria per le Venezie, dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, dell'Ateneo Veneto, della Società Europea di Cultura, dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, per tacere delle altre numerose accademie e degli altri sodalizi dove era socia ricercata, apprezzata e stimata, protagonista autentica della vita culturale veneziana nell'ultimo quarto del secolo scorso, e «depositaria – come ebbe già a scrivere di lei tempo addietro Franco Posocco – di un vastissimo sapere, eppure curiosa dei fatti quotidiani e arguta nella conversazione, quasi a rappresentare come monito vivente una possibile continuità tra la gloriosa stagione della Repubblica di San Marco e la difficile condizione contemporanea»¹, ma soprattutto Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia dal 1° luglio del 1977 al 31 maggio del 1990, data del suo collocamento a riposo, o come piuttosto lei amava dire collocamento 'in quiescenza' per raggiunti limiti d'età.

A riposo si fa per dire. Già pochi giorni dopo, infatti, la si poteva trovare, 'fantasma operoso' – come le piaceva ritrarsi in un disegnetto appeso alla parete alle sue spalle, con sottile ironia e ricercata aderenza ai valori semantici dell'espressione – seduta al suo nuovo tavolo di lavoro; una piccola ma graziosa scrivania, credo tardo ottocentesca, come le molte altre che aveva sottratto all'incuria dei tempi, fatto restaurare e ridistribuito nei vari uffici. E non più in Direzione, ovviamente, bensì in un ambiente di passaggio al 'terzo piano', del tutto periferico rispetto

¹ F. Posocco, *Maria Francesca Tiepolo. Una vita per Venezia e la cultura*, «Scuola Grande Arciconfraternita di San Rocco in Venezia, Notiziario», n. 43, maggio 2020, p. 10.

alla collocazione degli uffici principali. Una *location* scelta con cura, ben in anticipo sui tempi del congedo ‘forzato’ e con scrupolosa attenzione, al fine di provocare il minor intralcio possibile al quotidiano fluire della vita amministrativa e scientifica dell’Istituto e dei suoi ordinari interpreti e protagonisti. Una ‘quasi stanza’, dalla quale in compenso poteva scorgere uno spicchio di cielo senza costrizione di pareti o di barriere architettoniche e osservare una porzione dei tetti e degli infissi dell’Archivio, a lungo per lei fonte di preoccupazione e di quotidiana *querelle* con gli organi centrali del Ministero, e magari, spingendosi nelle stanze adiacenti, godere della vista del bel cedro dell’Himalaya, degno ornamento del ‘chiostro dei Fiorentini’, che per tredici anni aveva ombreggiato i balconi della Direzione. Ma nella quale poteva ancora lasciarsi rapire, soprattutto d’estate, a finestre aperte, dalle lontane note di uno degli organi dei Frari con cui si cimentava instancabilmente fra’ Giovanni.

Una ‘quasi stanza’, divenuta ben presto una sorta di *carrefour* strategico e spesso affollato anche al di là delle sue intenzioni, luogo privilegiato d’incontro di colleghi, di studiosi, di amici, con i quali poteva così intrattenersi in sempre illuminanti conversazioni archivistiche e storiografiche, libera da pastoie gerarchiche, impacci ‘direzionali’ e incombenze amministrative; pronta a mettere a disposizione di chiunque volesse farne tesoro il suo sapere, la sua conoscenza della storia veneziana, la sua straordinaria e impareggiabile padronanza archivistica, e, perché no, la sua ‘*memoria leggendaria*’². Il suo amore per Venezia, e per ciò che le insegne marciavano avevano rappresentato nel corso dei secoli; la sollecitudine e l’attenzione per gli studiosi che ricorrevano a lei, in Direzione, in Sala di studio, ma anche fuori dell’Archivio, a casa sua a San Polo, o magari in calle, e poco importava se titolati o meno e comunque sempre espresse con il sorriso e la gentilezza; ma soprattutto quel non comune ‘senso dello Stato’ che la caratterizzava in ogni suo aspetto, avevano fatto di Maria Francesca una figura davvero carismatica a Venezia e fuori Venezia, una delle personalità più rappresentative del contesto socioculturale veneziano, insomma un vero e imprescindibile punto di riferimento per tutti.

Più di tutto poteva liberamente offrire, a chi ne sapesse cogliere il profondo significato, il suo esempio, sprone quotidiano e imprescindibile.

² C. SALMINI, *Un ricordo di Maria Francesca Tiepolo*, <http://www.ilmondodegliarchivi.org/rubriche/in-italia/795-un-ricordo-di-maria-francesca-tiepolo> (consultato il 27 aprile 2021).

bile pietra di paragone. Allora, come non condividere a questo proposito e far nostre le parole di Claudia Salmini:

La sua competenza, la passione dimostrata per gli archivi, l'integrità morale e la generosità con cui ha sempre svolto la sua professione sono state un esempio per quanti l'hanno affiancata, non solo nei tredici anni in cui ha diretto l'istituto, ma soprattutto dopo, una volta in pensione, nei 25 anni trascorsi lavorando ogni giorno ai Frari, fino a quando la salute glielo ha consentito³.

Oltretutto un ruolo, per così dire, 'istituzionale' continuava ancora a gravare sulle sue spalle e le consentiva di considerarsi, e di essere da tutti considerata, e a pieno titolo, parte integrante delle risorse umane – come si usa dire oggi – dei Frari, anzi a giudizio unanime la più preziosa e insostituibile, e non certo un intruso tollerato a fatica e solo per il rispetto dovuto all'età, al nome e al prestigio accumulato nel corso degli anni. C'era infatti la voce *Archivio di Stato di Venezia* da completare per il IV volume della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cui aveva dato inizio anni prima per incarico ministeriale, sobbarcandosene quasi integralmente peso e fatiche. All'impresa Maria Francesca Tiepolo si dedicò pressoché a tempo pieno, ormai libera da gravami istituzionali, portando velocemente a termine il lavoro, di modo che il volume poté vedere la luce nel 1994⁴. La voce, nella quale lei ebbe modo di condensare «quanto nel corso di un quarantennio era riuscita ad approfondire e comprendere»⁵, soprattutto nei cappelli storico-istituzionali introduttivi ai vari soggetti produttori d'archivi, e tra questi in particolare alle magistrature veneziane, rappresentò indubbiamente un deciso superamento di quello che fino ad allora era stato il principale – non certamente l'unico – strumento d'accesso ai fondi dei Frari, il *Da Mosto*, o per essere più corretti quanto a bibliografia *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*⁶, per altro ancora utile, specialmente il secondo volume. Va detto, a onor del vero, che in più di qualche occasione Maria Francesca Tiepolo manifestò il suo dissenso nei confronti dei criteri redazionali previsti per la *Guida*

³ *Ibid.*

⁴ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato*, IV, Roma 1994, pp. 857-1148.

⁵ SALMINI, *Un ricordo di Maria Francesca Tiepolo*.

⁶ A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma 1937-1940, 2 voll.

generale, da lei ritenuti poco confacenti alla specificità dell'Istituto veneziano, ma da funzionario dello Stato, per di più cresciuto all'ombra del Ministero dell'interno, seppe tenere a freno la propria insoddisfazione, attribuendo, anche in questo caso con una buona dose di autoironia, la propria incapacità ad accettare di buon grado regole e disposizioni che non condivideva, alla spirito ribelle di Bajamonte Tiepolo che a distanza di secoli ancora covava in lei. Giustificazione, per altro, cui amava far ricorso ogni qual volta doveva legittimare, in un modo o nell'altro, una sua impuntatura non del tutto a proposito.

Di appartenere a famiglia di rango dogale, anzi di esserne l'ultima discendente, Maria Francesca Tiepolo era stata sempre particolarmente orgogliosa, senza mai farlo pesare troppo però, sottolineando piuttosto le responsabilità del farne parte più ancora che gli eventuali e sempre precari privilegi mondani, ai quali, comunque, ben poco teneva. Responsabilità connesse in particolare ai doveri insiti nell'essere conservatore e custode di un patrimonio documentario nel quale identificava a ragione la materiale estrinsecazione e il fondamento della storia stessa di Venezia. Del resto – corsi e ricorsi della storia – conservatore e custode di tanta parte della storia materiale di Venezia lo era già stato, agli inizi del Settecento, l'avo Lorenzo nella sua veste di sovrintendente alla *Secreta*. «Un mio antenato, Lorenzo, era [stato] sovrintendente alla [cancelleria] *Secreta*, agli inizi del '700. Ovvero custode di tutti i documenti importanti della Repubblica», come ebbe infatti a dire nel corso di un'intervista rilasciata al *Gazzettino* nel 1983, quando le venne conferito il premio 'Veneziano dell'anno', riconoscimento – uno dei tanti ricevuti nel corso della sua lunga e intensa vicenda umana – cui tra l'altro mostrò sempre di tenere moltissimo, soprattutto in considerazione dell'elevato valore simbolico attribuitogli in una città fortemente conservatrice come Venezia. Del pari era stato per lei motivo d'orgoglio – l'aveva anzi molto divertita – il fatto di essere stata, nel 1979, la prima donna a diventare consorella della Scuola Grande di S. Rocco, ponendo così fine a secoli di ininterrotto predominio maschile⁷, chiamata anzi di lì a poco a far parte degli organi direttivi dell'istituzione, quel Convocato che all'unanimità, nel 2010, l'aveva eletta 'Consorella d'onore'. E che avesse veramente preso sul serio l'ammissione al sodalizio lo dimostra, oltre alla partecipazione assidua e non di semplice facciata alle riunioni della Cancelleria, alle varie cerimonie religiose e alle iniziative culturali promosse dalla Scuola, «fornendo spesso un contributo fondamentale

⁷ SALMINI, *Un ricordo di Maria Francesca Tiepolo*.

di riflessione e di consiglio»⁸ anche e soprattutto lo straordinario interesse dimostrato per l'archivio della stessa, promuovendone in prima persona, e seguendo poi da vicino, passo dopo passo, i progetti di riordino e inventariazione analitica avviati a far tempo dal 1999. Come annotato da Franco Posocco,

fu così che una ventina d'anni fa venne da lei promosso l'imponente lavoro di catalogazione e pubblicazione dei documenti appartenuti alla Scuola Grande di San Rocco ed ora depositati presso l'Archivio di Stato (circa 185 metri di faldoni).

È stata quella una stagione importante per la nostra Confraternita, quando per impulso del Guardian Grandò Ermes Farina ed il consiglio di Francesco Valcanover e Maria Francesca Tiepolo, furono poste le basi per lo sviluppo e il rinnovamento della Scuola.

Per queste benemerenze il Convocato unanime, la aveva eletta nel 2010 'Consorella d'onore'.

E possiamo ancora aggiungere come, assecondando in questo un senso quasi innato e istintivo di meticolosa e studiata attenzione ai dettagli della comunicazione, Maria Francesca Tiepolo avesse voluto che l'inaugurazione delle annuali mostre documentarie da lei organizzate in Archivio di Stato, e delle quali si dirà più oltre, fosse ospitata proprio nella splendida sala superiore della Scuola Grande di San Rocco, alla presenza di centinaia di persone, al punto da rasentare in ogni occasione il tutto esaurito.

Se di essere stata la prima donna ammessa alla Scuola Grande di San Rocco era stato senza dubbio – come si è detto – motivo d'orgoglio, è del pari indubitabile come Maria Francesca Tiepolo fosse pienamente consapevole della sua femminilità, lei «una donna minuta, dai grandi occhi azzurri, che si spalancavano ad effetto quando voleva sottolineare la sua distanza dall'interlocutore, o diventavano ridenti nell'anticipare una battuta in arrivo»¹⁰. Nondimeno, ci teneva moltissimo a essere chiamata 'Direttore' dell'Archivio di Stato di Venezia, e non già 'Direttrice', ponendo così intenzionalmente l'accento sul valore istituzionale dell'incarico piuttosto che sul genere del soggetto chiamato a rivestirlo.

Tra i vari riconoscimenti che contribuirono ad arricchire il suo già nutrito *palmares* come non ricordare almeno il Paul Harris Fellow del

⁸ POSOCCO, *Maria Francesca Tiepolo. Una vita per Venezia e la cultura.*

⁹ *Ibid.*

¹⁰ SALMINI, *Un ricordo di Maria Francesca Tiepolo.*

Rotary International (1987), la Medaglia d'oro di benemerita della cultura e dell'arte (1990), senza tralasciare il Premio Fedeltà alla professione attribuitole dalla Confederazione Artigiani di Mestre (1994). Ovviamente, da protagonista indiscussa delle istituzioni, i riconoscimenti – meglio sarebbe dire, in questo caso, le onorificenze – che le stavano più a cuore, e che con un pizzico di civetteria, questa sì tutta femminile, aveva cura di mettere in mostra nelle occasioni nelle quali andava proprio fatto, come per esempio i ricevimenti prefettizi del 2 giugno, cui teneva in modo particolare, o lo scambio degli auguri natalizi sempre 'a casa' del Prefetto, vanno senz'altro annoverati il titolo di Commendatore (1979), quello di Grande Ufficiale (1987) e da ultimo l'approdo all'esclusivo Cavalierato di gran croce (1989).

S'è detto, poco sopra, di un senso quasi innato e istintivo di meticolosa e studiata attenzione ai dettagli della comunicazione. Ecco: del significato, del valore, della potenzialità, dell'importanza dell'immenso patrimonio documentario conservato ai Frari, Maria Francesca Tiepolo aveva perfettamente capito e fatto suo il senso più genuino e autentico, di come e perché se ne dovesse dare adeguata 'comunicazione'; e non tanto al ristretto, e talora artificiosamente selezionato, numero di utenti, si potrebbe dire 'di professione', ovvero 'istituzionali': studiosi di lungo corso, storici di professione, professori universitari, studenti alle prese con la tesi di laurea, dimessi e spesso frastornati frequentatori di storie e di prosopografie locali, quanto piuttosto a un pubblico, a un bacino d'utenza ben più vasti ed eterogenei, ma non per questo meno importanti e da trascurare; un pubblico, un bacino d'utenza da avvicinare all'Archivio non tanto attraverso i tavoli, non sempre confortevoli, della Sala di Studio, in particolare quella antecedente il restauro del Refettorio d'estate (tra parentesi, ma solo metaforicamente, anche questo promosso e testardamente voluto da lei) quanto invero grazie al contatto diretto con una adeguata selezione dei documenti conservati nei depositi dell'Archivio – solitamente inaccessibili ai più, i depositi intendo dire – illustrati, spiegati, resi 'amichevoli' grazie anche al concorso di opportune occasioni, o coincidenze che dir si voglia, esterne e pretestuose. Ecco allora la grande avventura delle mostre documentarie, ideate, organizzate, curate – volendo, si potrebbe aggiungere anche allestite – in prima persona da Maria Francesca Tiepolo con rigorosa cadenza annuale, estate dopo estate; dalla prima, concepita quasi furtivamente e approntata nell'autunno del 1977, non appena assunta la Direzione dell'Archivio (*1177 Pace di Venezia. Storia, leggenda e mito*), e della quale piace riportare un frammento della presentazione ripreso dallo smilzo catalogo (o meglio, *Appunti per un catalogo*, come si può

leggere nella prima di copertina), vera e propria rarità bibliografica ai nostri giorni, tanto per capire lo spirito con il quale lei si apprestava a dirigere e indirizzare, con «pugno di ferro in un guanto di velluto» – come amava sovente ricordare a noi giovani archivisti alle prime armi, ancora da svezzare – la dimensione scientifica e culturale, oltre che amministrativa, dell'Istituto.

Nonostante la sua modestia, la Mostra ha l'onore di essere inaugurata dal sen. Mario Pedini, Ministro per i Beni Culturali e Ambientali. Nata come un *divertissement*, oltre a doverosamente ricordare la ricorrenza centenaria, essa vuol essere un primo omaggio ed un ringraziamento alla città da parte di chi scrive ed ha appena assunto la direzione dell'Istituto, con l'impegno, la prossima volta, di fare di più¹¹.

Si ponga mente alle date (e non sfugga un particolare: Maria Francesca Tiepolo prestava attenzione in maniera originale alla cronologia, anzi la insegnava alla Scuola di APD annessa all'Archivio di Stato di Venezia, e amava cogliere e far proprie le ricorrenze cronologiche, anche per le emozioni che potevano suscitare nei non addetti ai lavori)¹²: 1177-1977, ottavo centenario della stipulazione della pace tra papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa, ottocento anni esatti dallo storico incontro in S. Marco, alla presenza del doge Sebastiano Ziani, del papa e dell'imperatore, prodromico delle future fortune veneziane. Occorreva cogliere l'occasione, altrove fonte di studi e scontata giustificazione a reiterati convegni e congressi, per far emergere *erga omnes*, pur nella fretta e nelle vicissitudini del momento, il ruolo della documentazione conservata nell'Archivio veneziano, soprattutto l'innegabile funzione culturale dell'Istituto stesso e le multiformi potenzialità, seppure, dato il contesto, in chiave essenzialmente veneziana. E Maria Francesca Tiepolo non si lasciò sfuggire l'occasione, anzi riuscì ad assicurarsi la presenza all'inaugurazione della mostra del ministro Pedini, con il quale, va pur detto anche questo, seppe stringere una profonda e duratura amicizia. Un'inversione di rotta ragguardevole rispetto all'im-

¹¹ M. F. TIEPOLO, *Presentazione*, in *1177 Pace di Venezia storia, leggenda mito. Appunti per un catalogo*, Venezia 1977, p. 7 (Mostra documentaria, Venezia 24 settembre - 23 ottobre 1977).

¹² Piace citare al riguardo, quale ulteriore ma non unica testimonianza di questo particolare interesse R. MOROZZO DELLA ROCCA – M. F. TIEPOLO, *Cronologia veneziana del Quattrocento, del Cinquecento, del Seicento, del Settecento*, in *La Civiltà di Venezia*, a cura di G. Piovene, Firenze 1957-1960; edizione ristampata e ampliata per i primi secoli e fino al 1866 in *Storia della Civiltà veneziana*, Firenze 1979.

mediato precedente, tenuto conto anche della recentissima migrazione dell'Amministrazione archivistica statale dal Ministero dell'interno a quello per i Beni culturali e ambientali (secondo la dizione fortemente voluta da Giovanni Spadolini, altro ministro con cui Maria Francesca Tiepolo seppe intrattenere rapporti di fruttuosa amicizia, e portare in Archivio).

E a seguire, l'anno successivo, nel terzo centenario della nascita del musicista, *Vivaldi e l'ambiente musicale veneziano*, una mostra destinata a tenere impegnato l'Archivio durante tutta l'estate del 1978, dal 24 giugno al 30 settembre, nella sua dimensione corale, enfatizzata proprio grazie al valore aggiunto di un'impareggiabile solista e direttore d'orchestra al tempo stesso:

L'Archivio di Stato – parole di Maria Francesca Tiepolo – non poteva negarsi alla suggestione del centenario vivaldiano, per riscoprire sulla scorta di lontani e recenti studi, cui ci riconosciamo debitori, quanto possano dire intorno alla biografia e all'opera di Vivaldi le carte dei Frari, in particolare quelle provenienti dall'Ospedale della Pietà, confluite nel secolo scorso nel fondo archivistico (o meglio raggruppamenti di fondi archivistici) degli Ospedali e Luoghi Pii, qui depositato dopo complicate vicende nel 1877 dall'Amministrazione dell'Istituto degli Esposti¹³.

E così di seguito, anno dopo anno, l'estate portava in dono alla città – che ormai adusa all'evento lo attendeva certa della sua felice riuscita – e non solo alla città, una nuova mostra, su temi vuoi di stringente attualità vuoi legati a particolari ricorrenze cronologiche. Esposizioni documentarie che particolarmente in occasione delle visite guidate domenicali – nelle quali lei cercava di appassionare, nella veste di divulgatori, anche gli archivisti dell'Istituto, oltre a farsene carico per la maggior parte – attiravano un pubblico affezionato, che fedele all'appuntamento annuale aveva ormai instaurato un rapporto più che amichevole coi Frari, sentiti non già corpo estraneo e a sé stante, e soprattutto oscuro quanto a funzioni e compiti, bensì quale componente integrante e importante del proprio DNA, dove recuperare le radici vicine e lontane della propria identità. E come opportunamente ricordato sempre da Claudia Salmini, «se la città ha conosciuto l'Archivio e ha avuto la stra-

¹³ M. F. TIEPOLO, *Presentazione*, in *Vivaldi e l'ambiente musicale veneziano*, Catalogo della Mostra, Venezia 1977, p. 7 (Mostra documentaria, Venezia 24 giugno - 30 settembre 1978).

ordinaria fortuna di poter visitare i suoi depositi, lo deve in gran parte a lei, che aveva deciso di offrire ogni anno una mostra documentaria»¹⁴.

Erano quelle, soprattutto, esposizioni documentarie frutto di ricerche mai banali o episodiche, bensì accortamente preparate fin nei minimi dettagli nei mesi invernali, con intelligente equilibrio tra calibrate escursioni in ambito bibliografico e sicura conoscenza di quanto i Frari potessero restituire alla migliore riuscita dell'obbiettivo prefisso; esposizioni documentarie che se da un lato vedevano Maria Francesca Tiepolo emergere quale protagonista assoluto, dall'altro coinvolgevano a tutti i livelli e in tutte le varie fasi, dalla ricerca documentaria e bibliografica all'allestimento vero e proprio, tutto il personale dell'Istituto, dagli archivisti, stimolati in questo dall'emulazione reciproca e dal suo esempio, al personale amministrativo e di supporto, in una continua tensione volta a far emergere valori e potenzialità, predisposizioni e capacità, attitudini e qualità intrinseche, di modo che ogni mostra finiva con l'assumere, quasi di riflesso sebbene ricercata, la cifra costante di un più generale contesto formativo a 360 gradi. Anche se non sempre erano rose e fiori, anzi.

Temi di stringente attualità, si diceva. Così la mostra del 1979, *Defesa della sanità a Venezia*, sollecitata magari da quella promossa dal Comune nello stesso periodo, *Venezia e la peste*, e alla stessa idealmente legata. Oppure quella del 1982, *Aspetti e momenti della diplomazia veneziana*, dedicata a far luce su alcuni momenti, luoghi e personaggi topici di quella che era stata, in fondo, la vera arma che aveva consentito a Venezia di vivere in assoluta indipendenza così a lungo, terreno privilegiato di felici scorribande documentarie e archivistiche di Maria Francesca Tiepolo, ambito in cui lei sapeva muoversi con esemplare disinvoltura, forte di una competenza (e magari di un fiuto) che tutti le invidiavano. O magari quella del 1983, *Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, altra tematica – e al tempo stesso ambito settore di ricerca – da lei particolarmente amata, ricca di un apparato iconografico quanto mai esaustivo e illuminante. E ancora, tanto per ricordare quelle – a mio avviso, naturalmente – di maggior successo, quanto a risposta di pubblico, e, forse, meglio riuscite: dalla mostra del 1985 (*Ambiente scientifico veneziano tra cinque e seicento*) a quella dell'anno successivo (*Mestieri e Arti a Venezia. 1173 - 1806*) particolarmente apprezzata in città soprattutto per i palesi richiami a una realtà produttiva in via d'estinzione.

¹⁴ SALMINI, *Un ricordo di Maria Francesca Tiepolo*.

Ma anche ricorrenze particolari, scelte con mirata attenzione e mai fuori luogo. Per esempio, il sesto centenario della pace di Torino (8 agosto 1381), presupposto prezioso e quanto mai a proposito per una matura riflessione documentaria su uno dei tanti conflitti che non solo videro Venezia e Genova *l'una contra l'altra armate*, ma che segnaron spesso per la città marciana lo spartiacque estremo tra la vittoria e la sconfitta mortale, stimolo ispiratore della mostra del 1981 (*Dalla guerra di Chioggia alla pace di Torino. 1377 - 1381*). Ovvero la conferenza internazionale *Global natural resource monitoring and assessments: preparing the 21st century*, promossa dalla IUFRO e dalla FAO, in programma dal 24 al 30 settembre 1989 alla Fondazione Cini, che rappresentò un'occasione unica per completare e chiudere quelle riflessioni documentarie, di matrice 'ecologica', se vogliamo, che avevano costituito il *leit motiv* della mostra del 1987, *Boschi della Serenissima: utilizzo e tutela*, e ispirò poi quella del 1989, *Ambiente e risorse nella politica veneziana*, l'inevitabile canto del cigno. Il saluto, con abbondante anticipo, di Maria Francesca Tiepolo da Direttore dell'Archivio di Stato nella pienezza delle sue funzioni alla città, all'Istituto e ai suoi frequentatori.

È significativo che l'Istituto sperimentale di selvicoltura di Firenze, organizzatore del convegno da parte italiana, visitata la mostra del 1987, 'Boschi della Serenissima: utilizzo e tutela', abbia chiesto la collaborazione dell'Archivio per una manifestazione da affiancare alla grande asisse che vedrà riuniti a San Giorgio rappresentanti, si può dire, di tutte le nazioni, intenti a tracciare linee direttive per il futuro del pianeta avvalendosi dei più moderni mezzi d'indagine e di elaborazione informatica; è significativo che in tale sede si avverta il bisogno di un istante di sosta per ascoltare la voce del passato e coglierne l'insegnamento. Venezia non si limiterà così ad essere sfondo o cornice ai lavori, ed anzi la riflessione sull'esperienza della Serenissima riguardo ai rapporti con la natura e l'ambiente, all'uso equilibrato delle risorse naturali, alla loro conservazione e al loro ripristino darà un senso più profondo alla circostanza che qui la riunione si svolga.

Di qui sono grata a chi ha voluto sollecitare l'adesione dell'Archivio, che non è inerte custode di testimonianze del passato, ma nel richiamare quelle memorie vuol essere partecipe alla vita e ai problemi del nostro tempo¹⁵.

¹⁵ M.F. TIEPOLO, *Presentazione*, in *Ambiente e risorse nella politica veneziana*, Catalogo della Mostra, Venezia 1989, p. 9 (Mostra documentaria, Venezia 5 agosto - 8 ottobre 1989).

S'è detto come in quiescenza (il termine 'pensione' non le piaceva affatto) Maria Francesca Tiepolo ci fosse andata solo per modo dire – anche se, giuridicamente, 'a riposo' lo era a tutti gli effetti – dovendosi innanzitutto dedicare *toto corde* al completamento della voce *Archivio di Stato di Venezia* per il IV volume della *Guida generale*. Nondimeno altri interessi 'archivistici' la legavano ancora, e forse ancora di più, ai depositi dei Frari e al loro patrimonio documentario. Suo stringente desiderio era infatti quello di portare a termine, se possibile e soprattutto se il tempo a sua disposizione glielo avesse consentito, il riordinamento generale dell'archivio del Duca di Candia, seguito magari da un inventario a stampa, possibilmente bilingue, in italiano e in greco, e più ancora di quello dei notai di Candia, iniziative cui aveva messo più volte le mani negli anni per così dire 'giovanili', e che aveva sempre considerato come una sorta di obbligo morale nei confronti di quell'indelebile traccia che la dominazione veneziana – ma soprattutto i suoi materiali protagonisti – avevano lasciato nell'isola. 'Lavori in corso' certamente, e dei quali aveva dato notizie ancora agli inizi degli anni Settanta¹⁶, ma che per più ragioni, non ultimi i numerosi, e prioritari per lei, impegni amministrativi, non aveva potuto seguire con tutta la continuità e l'applicazione che pur avrebbe desiderato, soprattutto dopo esser stata promossa dirigente ed essere stata preposta dal 1974 alla Soprintendenza archivistica per il Veneto, e aver assunto nel luglio del 1977 la Direzione dell'Archivio di Stato di Venezia. Anche se va comunque adeguatamente rimarcato – e, si badi, a titolo di merito e non già quale possibile scusante per non essere riuscita a mantener fede all'impegno che si era prefisso entro il termine naturale del suo mandato, e purtroppo anche oltre – come sotto la sua direzione, e grazie soprattutto al suo costante e instancabile lavoro quotidiano, oltre naturalmente a quello dei suoi più stretti collaboratori, da lei spronati e opportunamente motivati, i Frari avessero assunto ben preso l'indiscussa cifra non solo di deposito privilegiato della memoria materiale dello stato veneziano, quanto piuttosto di epicentro imprescindibile e ineludibile della ricerca e dello studio su Venezia e il suo impero, *locus veritatis* esemplare – come del resto ogni altro istituto archivistico – in cui l'indagine storico-documentaria doveva costituire, come di fatto costituiva, il fondamento primo della più approfondita conoscenza storica.

¹⁶ EAD., *Note sul riordino degli archivi del duca e dei notai di Candia nell'Archivio di Stato di Venezia*, «Thesaurismata», 10 (1973), pp. 89-100. Ma si potrebbe anche ricordare a questo proposito il successivo *Le fonti documentarie di Candia nell'Archivio di Stato di Venezia*, in *Venezia e Creta*, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp. 43-71.

E come non leggere in questo il senso più profondo della lezione di Roberto Cessi, appresa nel corso degli anni universitari patavini? di quello stesso Roberto Cessi, che prima di intraprendere l'insegnamento accademico era stato pure lui archivista ai Frari, con il quale si era laureata in Storia moderna il 30 giugno del 1951, discutendo la tesi *Giovanni Tiepolo e i rapporti veneto-polacchi al principio della guerra di Candia*, e del quale era stata anche assistente volontaria dal 1° novembre 1951 al 31 ottobre 1952.

Ai Frari Maria Francesca Tiepolo aveva iniziato la sua avventura archivistica ottenendo nel novembre del 1952 il diploma in APD, prodromico alla successiva carriera nei ruoli dell'amministrazione archivistica, i cui esordi possiamo senz'altro cogliere in quei due anni scarsi di volontariato (16 dicembre 1952 - 30 giugno 1954) ai quali pose termine l'ingresso nei ruoli dell'Archivio di Stato il 1° luglio del 1954, vincitrice di pubblico concorso ed esonerata dal semestre di prova grazie appunto al periodo di servizio volontario.

In ogni caso, poco aggiunge alla cifra complessiva di Maria Francesca Tiepolo – e poco sostanzialmente importa – dar conto degli sviluppi intermedi di una carriera archivistica di assoluto rispetto, una carriera vissuta per la maggior parte ai Frari tranne i pochi mesi di direzione dell'Archivio padovano (16 luglio 1973 - 15 gennaio 1974), preposta come i restanti colleghi, tra i quali basterà ricordare almeno Marino Berengo, Alberto Tenenti, Ugo Tucci, compagni, soprattutto l'ultimo, di un viaggio archivistico più o meno lungo, ai vari servizi d'Istituto (prima addetta alla *Sezione antica* e poi responsabile della medesima, *Sala studio*, *Biblioteca*, *Ricerche per corrispondenza* e *Ricerche a pagamento* – soprattutto araldiche e amministrative –, e ancora ordinamenti, revisioni, *inventari*). Piuttosto, meglio metterne adeguatamente a fuoco alcuni snodi cruciali, quali la promozione a Primo dirigente (15 marzo 1973) e la conseguente nomina a Direttore dell'Archivio di Stato di Padova, per altro non graditissima; quella a Soprintendente archivistico per il Veneto (16 gennaio 1974); la promozione a Dirigente superiore (30 giugno 1975) e infine la nomina, questa sì particolarmente gratificante e attesa, a Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia a far tempo dal 1° luglio 1977. Al riguardo, giusto al fine di lumeggiare adeguatamente il profondo legame professionale e umano che la univa all'Archivio di Stato di Venezia, credo meritino tutta la nostra attenzione, e magari un momento di commosso silenzio – ove ci provassimo a leggerle ad alta voce – le parole con le quali il 28 maggio del 1977 Maria Francesca Tiepolo, al

momento Soprintendente, chiedeva al Direttore generale dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici Ministero le venisse attribuita la Direzione dell'Istituto, in considerazione della prossima cessazione dal servizio di Ferruccio Zago:

mentre sta per rendersi vacante per esodo del titolare (1 luglio 1977) la direzione dell'Archivio di Stato di Venezia, mi pregio significare a coteo superiore Ministero la mia aspirazione a ricoprire la sede predetta. Credo poter motivare detta richiesta rifacendomi alla consuetudine di lavoro e di studio, di esperienza e di affetto che mi unisce all'Archivio di Stato di Venezia, dove mi sono formata come archivista ed ho sviluppato la mia carriera, in servizio volontario dal 15.XII.1952 e di ruolo dal 1.VII.1954, ed al quale ho cercato di dedicare ogni mia energia in campo amministrativo ed in campo scientifico. Anche nei mesi trascorsi alla direzione dell'Archivio di Stato di Padova (...) e successivamente, dal 15.I.1974, in qualità di Sovrintendente Archivistico per il Veneto, non ho saputo considerarmi divelta da tale Istituto, cui la Sovrintendenza mi appare complementare, procurando di contribuire pur sempre alle sue attività e mantenendo le relazioni con gli studiosi¹⁷.

E come si è già detto all'Archivio di Stato di Venezia, da Direttore, Maria Francesca Tiepolo chiuderà la sua carriera, per raggiunti limiti d'età, il 31 maggio del 1990, in perfetta coincidenza con il compimento del sessantacinquesimo anno d'età, come allora usava per i dipendenti statali.

Senz'altro più interessante, e illuminante, seguire e accompagnare la vicenda di Maria Francesca Tiepolo ai Frari sulla scorta di quelli che, nei rapporti informativi personali, oggi non più previsti, spauracchio annuale di ogni funzionario, erano definiti 'lavori scientifici originali', e che costituiscono per noi la sedimentazione materiale degli interessi, degli ambiti di applicazione, della maturazione – come pure delle capacità acquisite e messe al servizio dell'utenza – di ogni archivista, anno dopo anno; vale a dire gli ordinamenti archivistici, ovvero i riordini quando ne ricorresse il caso, gli inventari, gli studi, le pubblicazioni.

A questo proposito si può rilevare come gli anni giovanili del servizio ai Frari di Maria Francesca Tiepolo fossero stati senz'altro segnati dagli insegnamenti e ancor più dall'esempio del marchese Raimondo Morozzo della Rocca, austero signore piemontese, più anziano di lei di

¹⁷ Archivio di Stato di Venezia, *Archivietto*, Prot. 765/II.2, 28 maggio 1977.

una ventina d'anni, Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia fino al 1968, con il quale legò fin da subito, dando vita a un rapporto di stima reciproca e fattiva collaborazione destinato a marcare molta parte della sua futura vicenda archivistica, fondato soprattutto su comuni interessi, dallo studio della cronologia all'interesse per l'araldica, dall'amore per la storia della diplomazia veneziana alla venerazione per le carte notarili¹⁸; insomma, una sorta di *imprinting* se proprio vogliamo.

Un sodalizio, del resto, dal quale scaturirono e presero corpo pubblicazioni scientifiche, soprattutto dopo che Raimondo Morozzo era uscito dai ranghi dell'amministrazione attiva, da *Venezia, Serenissima Repubblica: dalle origini al 1797*, pubblicato nel 1972¹⁹, a *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, dell'anno successivo²⁰, oltre naturalmente alla già ricordata *Cronologia veneziana* per la Fondazione Cini²¹; e per quel che ci riguarda più da vicino, riordinamenti e ricostruzioni di archivi, inventari e schedature. Basterà ricordare, almeno in questa sede, l'inventario – accurato lavoro di cernita e di recupero 'archivistico' – delle carte appartenute al maresciallo Matthias von Schulemburg, comandante dell'esercito veneziano di terra nel corso della prima metà del Settecento, che senza fondate motivazioni si trovavano disperse all'interno di alcune miscellanee, lavoro già avviato da Raimondo Morozzo e dallo stesso poi, impossibilitato per più ragioni a proseguire, affidato a Maria Francesca Tiepolo col preciso compito di portarlo a termine. E ancora, traendo le mosse proprio dalla ricostruzione dell'*archivio Schulemburg*, il certosino impegno di demolizione della vecchia *Miscellanea Codici* – vera e propria operazione di scavo, raffinata variante archivistica dell'attività mineraria, nel senso

¹⁸ Di questa 'venerazione' per le carte notarili si potrebbe trovare una traccia oltremodo significativa in quella che può senz'altro essere considerata l'ultima pubblicazione di Maria Francesca Tiepolo in materia 'notarile', *Notai veneziani 'da mar'*, in *Il notariato veneziano tra X e XV secolo*, Atti del convegno di studi storici (Venezia 19-20 marzo 2010), Bologna 2013, pp. 71-162; mentre tra le edizioni di fonti notarili sia consentito ricordare, se non altro per le notevoli difficoltà di lettura felicemente superate, almeno *Domenico prete di S. Maurizio, notaio in Venezia (1309-1316)*, a cura di Maria Francesca Tiepolo, Venezia 1970 (Fonti per la storia di Venezia. Sezione III, Archivi notarili).

¹⁹ *Venezia Serenissima Repubblica: dalle origini al 1797*, a cura di R. Morozzo della Rocca e M. F. Tiepolo, Milano 1972.

²⁰ *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, a cura di L. Lokhart, R. Morozzo della Rocca, M. F. Tiepolo, Roma 1973.

²¹ MOROZZO DELLA ROCCA – TIEPOLO, *Cronologia veneziana del Quattrocento, del Cinquecento, del Seicento, del Settecento*.

letterale del termine, protrattasi per oltre un decennio – che le consentì di recuperare e ricostruire

ben trenta fondi documentari, ricondotti ad altrettante provenienze, ordinati e inventariati e per i quali avrebbe coniato per l'occasione la definizione di 'archivi propri'. 'Archivio proprio' (n.d.A.) non indicava pertanto un fondo privato, ma il frutto dell'attività svolta da un individuo in quanto titolare di una carica pubblica. Sulla scorta di antichi inventari, [Maria Francesca Tiepolo] decideva infine di collocare quei fondi nella *Secreta*, come è chiamata tuttora un'area dei depositi, seguendo le orme del grande archivista veneziano Giacomo Chiodo, che all'indomani della Restaurazione aveva fortemente voluto ricreare, nella nuova sede ai Frari, la stessa separazione fisica che le carte riservate avevano avuto nella *Secreta* del Palazzo Ducale²².

Questa, in buona sostanza, la genesi prima dell'identificazione e della ricostruzione delle serie *Archivi propri degli Ambasciatori Veneti*, *Archivi propri delle Ambasciate Venete*, *Archivi propri di personaggi diversi* (*Balbi*, *Contarini*, *Fontanini*, *Poleni*, *Schulemburg*, *Trevisan*, *Zendrini*), *Archivio privato Correr*, *Secreta*, *Materie miste notabili*.

E rimanendo in tema di lavori archivistici originali, torna d'obbligo, almeno di sfuggita, la citazione della schedatura analitica della serie *Inventari* del fondo dei *Giudici di petizion*, strumento ancora oggi più che essenziale per l'accesso a quell'archivio.

Un sodalizio, quello con Raimondo Morozzo, particolarmente rilevante anche nella collaborazione 'attiva', nella preparazione e nell'allestimento di tutta una serie di mostre documentarie – anticipazione certamente di quella che sarà una costante della politica culturale della sua 'Direzione' – alcune delle quali interne ai Frari, come per esempio la mostra *Il commercio veneziano e l'Oriente*, organizzata nel 1954 in occasione del VII centenario della nascita di Marco Polo; altre esterne all'Archivio, come quella marciata *Navigatori veneti del '400 e del '500*, legata al V centenario della scoperta delle Isole di Capo Verde, del 1957, e l'altra, *Galileo e Venezia*, del 1964, allestita sempre alla Marciana in occasione del IV centenario della nascita di Galileo Galilei.

Un sodalizio, infine, destinato a protrarsi a lungo, sino a trasformarsi nel tempo, come nel migliore dei casi, in profonda amicizia, della quale Maria Francesca Tiepolo non mancò mai di parlare a noi, esponenti in qualche modo della generazione successiva alla sua, e culturalmente

²² SALMINI, *Un ricordo di Maria Francesca Tiepolo*.

figli di una temperie e di una scuola ben diverse, e nei confronti della quale serbò sempre un ricordo affettuoso, nel quale fondeva deferenza, profondo rispetto e sincera gratitudine²³.

Come Direttore dell'Archivio di Stato Maria Francesca Tiepolo è stata anche Direttore dell'annessa Scuola di Paleografia Archivistica e Diplomatica. Occorre dire subito che a lei insegnare *ex cathedra*, in fondo, non piaceva più di tanto, anzi; se poteva, e quando poteva, mollava ad altri queste fatiche, le uniche forse cui rinunciava senza alcun rimpianto. Si era riservato, è vero, l'insegnamento della paleografia, lasciando però le indispensabili esercitazioni di lettura ad altri colleghi. Eppure debbo riconoscere che molti di noi – forse tutti gli archivisti che l'hanno avuta come Direttore e dell'Archivio e della Scuola – hanno imparato a leggere i documenti, medievali o moderni che fossero, grazie al suo insegnamento diretto e lavorando al suo fianco, a stretto contatto di gomito, giorno dopo giorno, piuttosto che dalle sue lezioni di paleografia alla Scuola. Io stesso devo ammettere di aver appreso moltissimo da lei grazie alla lettura a quattro occhi di centinaia e centinaia di testamenti 'non pubblicati' (e pertanto materialmente ancora sigillati e aperti esclusivamente per ragioni di studio). In questo caso il suo insegnamento si faceva estremamente interessante, disposta com'era a spendere più che volentieri decine e decine di minuti nel tentativo di leggere esattamente una lettera, una sillaba, un'intera parola, che sembravano ostinatamente sfuggire a qualsiasi tentativo di comprensione, soffermandosi in spiegazioni tecniche o di carattere generale, con una semplicità espositiva e altrettanta capacità di lettura da lasciare il più delle volte perplessi e stupiti tutti coloro che avevano la straordinaria fortuna di starle vicino, ma anche con altrettanta umiltà nell'ammettere che non sempre lei era in grado di trovare la soluzione giusta e che pure gli altri potevano aver ragione. Come era capace di lasciare perplessi, ma solo coloro che non la conoscevano bene, quando se ne usciva, come nulla fosse, con una battuta, diventata poi esemplare tra noi a proposito di una 'soluzione' di lettura non sempre assolutamente convincente, e magari proposta da altri: «*Se non è vera, è ben trovata*».

Per il resto, «generazioni di studenti della Scuola si sono formati con lei, ed è grazie anche alla sua passione verso i documenti storici che in

²³ M. F. TIEPOLO, *Ricordo di Raimondo Morozzo della Rocca (1905-1980)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 40 (1980), pp. 172-175; EAD., *Raimondo Morozzo della Rocca (1905-1980)*, «Archivio Veneto», s. V, 112 (1981), pp. 159-163; EAD., *In memoria di Raimondo Morozzo della Rocca*, «Studi Veneziani», n.s., 6 (1982), pp. 353-355.

tanti hanno considerato quello dell'archivista un bellissimo mestiere»²⁴. E che quello dell'archivista sia uno dei più bei mestieri del mondo, se non proprio il più bello, credo ne siamo tutti noi convinti, altrettanto certi che, in fondo, una volta appresi e fatti propri i rudimenti più segreti di quel mestiere, si rimanga archivisti per tutta la vita. O almeno lei lo era stata. Anche se, con impareggiabile autoironia, a proposito dei ferri del mestiere più bello del mondo messi nelle sue mani e della sua conseguente *mission* ai Frari, facendo il verso all'iscrizione celebrativa di Jacopo Chiodo («*Raccolse e organizzò quest'Archivio*»), conio per se stessa il più lapidario e dissacrante degli epitaffi: «*Disperse e disorganizzò l'Archivio*».

Una volta assunta la Direzione dell'Istituto, Maria Francesca Tiepolo si attivò immediatamente per realizzare almeno alcuni degli obiettivi che considerava assolutamente irrinunciabili, e per raggiungere i quali non esitò un minuto a spendere il suo nome anche a livello internazionale; e non ci pensò troppo a mettere in gioco tutto il suo prestigio, tutte le sue conoscenze, a livello politico, amministrativo, scientifico, tutta la sua capacità di coinvolgere tanto la città quanto gli organi centrali di un Ministero, nel quale comunque contava non poco, ma che non sempre riusciva a guardare ai Frari con la dovuta attenzione. Ma lei sapeva anche di poter contare su amici fidati nel mondo delle professioni tecniche, interni e talora anche esterni all'Amministrazione, ai quali rivolgersi nei momenti di bisogno. E delle professionalità tecniche, lei «*figlia di ingegnere*» aveva gran considerazione.

Il più impellente problema fu quello di ampliare la capacità ricettiva dei depositi dei Frari, per far posto ai nuovi *versamenti* che ormai urgevano e non erano più ulteriormente differibili. Ecco allora la soluzione 'San Nicoletto', un edificio conventuale contiguo alla *Ca' granda* dei Frari, un dedalo di stanzette per nulla rispondenti alle necessità archivistiche da svuotare integralmente e da riparametrare su nuovi livelli interni, ricorrendo magari a soluzioni innovative, anche sull'esempio di quanto si stava facendo in quello stesso giro di anni a Roma all'Archivio Segreto Vaticano, o al Parlamento europeo, e guadagnare cubatura utile e qualche chilometro di preziosa scaffalatura.

Come pure c'era il problema di migliorare i collegamenti e i 'percorsi' interni ai Frari, resi complessi dalla struttura materiale e dalle secolari vicende edilizie dell'intero compendio, tra vincoli architettonici da rispettare, inesistenti complanarità, corridoi e scale da rendere 'funziona-

²⁴ SALMINI, *Un ricordo di Maria Francesca Tiepolo*.

li' a oltre un secolo e mezzo dalla rivoluzione copernicana impostata a suo tempo da Jacopo Chiodo.

Per non dire della manutenzione ordinaria dell'immobile, gli «*ettari di tetto*» e le «*centinaia di finestre*» cui por mente e il cui pensiero spesso la svegliava nel cuore della notte; insomma un vero e proprio *work in progress* da far tremare le vene e i polsi. Problemi affrontati e risolti con ferma determinazione e con impegno costante: ci volle solo qualche anno, e i tetti vennero tutti 'ripassati' e centinaia di infissi vennero rinnovati.

Ma c'era ancora da affrontare l'annosa questione della sede sussidiaria alla Giudecca, che occorreva oramai rendere 'operativa' e comunque agibile agli studiosi, soprattutto agli storici dell'Ottocento e ai contemporanei, che si affacciavano in numero sempre crescente alle fonti d'archivio. Il problema fu avviato a soluzione già negli ultimi anni Settanta, grazie all'ingresso in Archivio di nuove, giovani risorse lavorative, che Maria Francesca Tiepolo volle destinare all'apertura di quella sede 'sussidiaria' e al riordino del materiale ottocentesco che vi si conservava.

La 'Giudecca' aveva bisogno, però, di una generale sistemazione edilizia e di messa a norma, delle quali poté solo essere avviata la pianificazione, ma la cui realizzazione venne compiuta negli anni successivi alla sua Direzione.

Allo stesso modo Maria Francesca Tiepolo aveva ben presenti i problemi di sicurezza che ponevano gli imponenti, monumentali depositi dei Frari, a partire da quello dell'illuminazione interna e dei continui adeguamenti imposti dalla nuova normativa antincendio. Anche su questi rimane traccia delle sue riflessioni e di soluzioni via via immaginate, rimediate o escluse, infine perfezionate negli aspetti progettuali, consegnati ai successori.

Ben più di un capitolo a parte meriterebbe però la 'cronaca' quotidiana della complessa e articolata vicenda del recupero dei piani terreni dell'intero compendio dei Frari, dai locali adiacenti alla *Scuola dei Fiorentini* e alla 'porta d'acqua', a quelli prospicienti il monumentale chiostro della Trinità, da quelli che si affacciano sul chiostro di Sant'Antonio alle 'cucine' del convento, recupero cui Maria Francesca Tiepolo pose mente, che le avrebbe procurato più di una notte insonne, e che in parte sarebbe riuscita a portare felicemente a termine. E più in particolare del cosiddetto *Refettorio d'estate* e degli ambienti finitimi, dove, nei suoi progetti – e Dio solo potrebbe sapere quando concepiti e abbozzati – avrebbero dovuto trovar posto la nuova Sala di studio dell'Archivio e i connessi locali di servizio, oltre alla nuova aula della Scuola di APD. Vicenda che partiva dal restauro conservativo e funzionale dei locali interessati dalla complessiva trasformazione fino a coinvolgere anche la

scelta degli arredi, che non avrebbero dovuto essere né banali né legati alla ristretta percezione del mobilio ‘di Stato’; e che non poteva prescindere dall’individuazione dei nuovi percorsi che avrebbero modificato sostanzialmente gli accessi all’Istituto, con la conseguente separazione tra quelli ad esclusivo servizio dell’utenza e quelli riservati al personale. Vicenda che, in ogni caso, non poteva e soprattutto non doveva essere concepita disgiunta da un ripensamento generale della cifra e dell’immagine complessiva dei Frari, rinnovata ‘officina’ di cultura e non più somma aritmetica e geometrica di depositi polverosi di carte vecchie, come nella percezione comune di solito viene recepito un archivio. Vicenda che puntualmente, come per un arcano disegno del destino, si concluse quasi alla scadenza della sua carriera, con l’inaugurazione della nuova Sala di studio – oggi a lei doverosamente dedicata²⁵ – e della nuova aula della Scuola di APD.

Fortissimo, in questo contesto di espansione, l’impegno dispiegato da Maria Francesca Tiepolo per accrescere il numero degli impiegati dell’Istituto, requisito primario e risorsa essenziale per prefigurare ogni rinnovamento, rivelandosi – in questa come in molte altre occasioni – più che abile nell’utilizzare ogni canale allora praticabile (concorsi pubblici, ‘occupazione giovanile’, ‘categorie protette’, personale militare trasferito all’impiego civile) al fine di convogliare verso i Frari numerosi nuovi collaboratori, che lei avrebbe poi saputo appassionare al lavoro, e coinvolgere nelle tante iniziative messe in cantiere con entusiasmo e motivazione.

Infine, *last but not least*, come passar sotto silenzio l’ultima fatica scientifica di Maria Francesca Tiepolo, fatica che, se pur formalmente non porta il suo nome, deve sostanzialmente a lei la felice riuscita, a lei certamente nella sua veste di socio effettivo dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, ma più ancora di unico – e per più versi imprescindibile e insostituibile – rappresentante dell’Amministrazione archivistica, e più ancora dell’Archivio di Stato di Venezia, per quanto in quiescenza, chiamato ad avervi *magnam* se non addirittura *maximam partem*. Su di lei²⁶, infatti, ricadeva la delicata incombenza, oltre che le responsabilità, di verificare e collazionare sui registri originali, prima

²⁵ Piace riportare in questa sede il testo dell’iscrizione che ne ricorderà la dedica A MARIA FRANCESCA TIEPOLO / DIRETTORE DELL’ARCHIVIO / DAL 1977 AL 1990 / GUIDA GENEROSA E SAPIENTE / QUESTE MURA FURONO LA SUA CASA / L’ARCHIVIO LA SUA VITA / NELL’ANTICO REFETTORIO DEI FRARI / VOLLE REALIZZATA QUESTA SALA DI STUDIO

²⁶ Ma su chi altro sarebbe stato possibile?

della pubblicazione, le trascrizioni, e non solo quelle, delle deliberazioni contenute nei registri²⁷ della serie *Senato, Misti*, e curate da vari autori per conto dell'Istituto Veneto, almeno fintanto che ne ebbe la forza e la possibilità materiale di farlo. Impegno che richiedeva non solo grande esperienza e indiscutibile perizia paleografica, ma più ancora profonda conoscenza della complessa struttura politica e amministrativa del *Comune Veneciarum*, del quale il *Consilium rogatorum* costituiva, nel periodo interessato dall'edizione, l'organo investito delle maggiori responsabilità; nondimeno affrontato con senso del dovere e dedizione quotidiani, come fosse ancora in servizio attivo. Con l'entusiasmo, vorrei aggiungere, dei giorni migliori, e soprattutto senza alcun risparmio di energie.

Fatiche, purtroppo, bruscamente interrotte da quel doloroso *vulnus* che la colpiva nella triste primavera del 2016, senza lasciarle altra via d'uscita se non quella di ritirarsi nel silenzio e nelle penombre del chiostro di S. Lorenzo, insofferente per l'inevitabile declinare della salute e consapevole che i giorni a lei concessi stessero volgendo inesorabilmente al termine, senza darle il tempo necessario a chiudere quei lavori che ancora l'attendevano, sospesi sì ma non dimenticati, ai Frari e a Palazzo Tiepolo in Campo San Polo, come ebbe a dolersene con me un giorno, mentre una nota di contenuta tristezza velava i suoi occhi, stanchi certo, eppure ancor belli e vivaci.

²⁷ Regg. 1-36.

RECENSIONI

Tra storia, società e cultura. Saggi in ricordo di Ferruccio Vendramini, a cura di ENRICO BACCHETTI, FRANCA COSMAI, Belluno, Istituto Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea, 2020, pp. 427.

A distanza di due anni dalla scomparsa, avvenuta il 6 aprile 2018, Ferruccio Vendramini è ricordato con questa silloge di studi raccolti ed editi dall'Istituto Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea, del quale fu a lungo anima, ispiratore e instancabile direttore. Socio corrispondente interno della Deputazione di Storia Patria per le Venezie dal 1980 ed effettivo dal 1993, Vendramini era nato a Belluno nel 1933. Dopo aver iniziato a Padova gli studi universitari, dal 1957 si dedicò all'insegnamento nelle scuole elementari della sua provincia. Nel 1968 diede alle stampe i suoi primi lavori, dedicati alla Resistenza nel Bellunese (*Francesco Da Gioz e la Resistenza nel bellunese*, prefazione di Silvio Guarnieri, Roma; *Le ragioni della Resistenza bellunese*, Feltre). Ai temi resistenziali restò sempre fedele ma seppe indagare con perspicacia, sorretta da una solida padronanza dei ferri del mestiere, anche la storia politica e sociale bellunese tra basso medioevo e prima età moderna. Nel corso degli anni Settanta vedono infatti la luce alcuni suoi lavori fondamentali per la storia della città e del suo territorio quali *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, presentazione di Gino Benzoni, Belluno 1974; *La mezzadria bellunese nel secondo Cinquecento*, presentazione di Marino Berengo, Belluno 1977 e *Le comunità rurali bellunesi. Secoli XV e XVI*, presentazione di Giorgio Chittolini, Belluno 1979 (e non sfuggano i nomi dei prefatori!). Vendramini è fin dai suoi primi lavori partecipe osservatore del dibattito storiografico nazionale: non a caso, come notava tempo fa Gigi Corazzol, «è stato tra i primi nel Veneto a studiare una élite cittadina in stretto dialogo con l'interpretazione dello stato veneto proposta da Angelo Ventura in *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e del Cinquecento*, Bari 1964». All'attività di studio e ricerca affianca, in un fecondo connubio di straordinaria intensità, quella di organizzatore culturale. A partire dal 1980 profonde, senza risparmio, tempo, energie, intelligenza e capacità organizzative nell'Istituto storico Bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, al quale diede voce autorevole fondando e dirigendo per decenni la vivace rivista «Protagonisti». Sono trecentocinquantanove le pubblicazioni di Vendramini,

una cinquantina solo quelle del decennio 2008-2018: molti gli articoli, le note, le curatele ma incredibilmente molte e corpose le monografie, distribuite sui molti filoni di ricerca a lui congeniali: la storia della Resistenza e del movimento operaio bellunese, la storia delle comunità rurali, come abbiamo visto, ma anche quella di Belluno, delle sue istituzioni e del suo notabilato, e dei comuni limitrofi, la storia della scuola, la storia delle donne (sia pure in chiave locale, nel senso alto del termine, e affrontata in tempi in cui la storia di genere era ancora lontana dall'affermarsi) per non dimenticare le minuziose ricerche dedicate a Longarone e al Vajont nelle quali la «prodigiosa operosità» (come ha scritto Gigi Corazzol) che lo contraddistinse, la razionalità e il rigore scientifico, l'impegno civile e la 'compassione' si accompagnano al tentativo di opporsi alla «smisurata potenza dell'oblio» (ancora Corazzol).

Impegnato sul fronte culturale ma anche parallelamente su quello civile e politico – fu per lunghi anni consigliere provinciale per il PCI –, seppè affrontare sempre gli studi con passione senza permettere che le posizioni ideali diventassero mai pregiudizi ideologici: nei suoi scritti a parlare sono sempre i documenti e in primo piano sono sempre uomini e donne in carne ed ossa – i 'protagonisti' – colti nella drammaticità della loro esperienza vissuta, restituita ai contemporanei dal rigore della ricerca. In questo modo Vendramini è riuscito a percorrere gli impervi sentieri della storia locale senza indulgere al localismo vieto e al vano sentimentalismo, introducendo invece in una realtà storiograficamente periferica forti dosi di sprovvincializzazione e di innovazione metodologica, tessendo al contempo una fitta rete di relazioni con alcuni tra i maggiori storici italiani, riuscendo a fare anche di Belluno una tribuna ove affrontare temi poi ampiamente discussi anche in sede nazionale (si pensi al convegno del 1988 su *Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile*).

Attorno ad alcuni dei temi cari a Vendramini, qui sopra solo sommariamente toccati, ruotano i venticinque saggi raccolti in suo onore per cura di Enrico Bacchetti e Franca Cosmai che firmano l'*Introduzione* del volume (pp. VII-XVII). I saggi sono pubblicati in ordine cronologico ma qui cercheremo di ricordarli, raggruppandoli, per quanto possibile, per argomenti. Alla città di Belluno sono dedicati gli interventi di Jacopo De Pasquale, *Belluno tra i giganti. Il soggiorno di papa Lucio III e del Barbarossa a Verona e la bolla papale al vescovo Gherardo De Taccoli*, pp. 1-14; Roberto Bragaglia, *Ancora «tensioni» a Belluno. Appunti su una lite cittadina di metà '600*, pp. 65-78; Orietta Ceiner, *Perché non si smariscchi mai alcuna pubblica scrittura et per la dovuta restituzione: l'inventario dell'archivio della comunità di Civald di Belluno del 1712*, pp. 91-112; Rita Da Pont, *Il ritorno dell'Austria a Belluno nel 1813: i primi giorni di occupazione nelle carte d'archivio*, pp. 123-133. Sulla storia del più ampio territorio bellunese vertono gli interventi di Antonio Lazzarini, *Boschi di Alpago e Vizza di Cadore: il diario della visita di Santo Tron (1566)*, pp. 45-63; Raffaello Vergani, *Il ferro di Cibiana nel Settecento: nuovi documenti*, pp. 79-89; Gian Mario Dal Molin,

Aspetti dell'evoluzione storica del volontariato bellunese. Dagli ardori patriottici alla partecipazione laica, pp. 157-179; Silvia Miscellaneo, *Un'altra testimonianza sui «Cento giorni di Pietena»: il diario del partigiano feltrino Giancarlo Zadra*, pp. 235-248; Filiberto Agostini, *Il governo locale nel Bellunese dopo la Liberazione (1945-1946)*, pp. 249-272; Paola Salomon, *Le prime elezioni libere a Ponte nelle Alpi e il sindaco Antonio Orzes*, pp. 273-288; Toni Sirena, *Il Vajont nei verbali del consiglio di amministrazione della Sade (1949-1964)*, pp. 301-314; Adriana Lotto, *La classe operaia bellunese negli anni Sessanta*, pp. 315-333. Sono rivolti al territorio bellunese e affrontati dal punto di vista antropologico gli scritti di Daniela Perco, *Storie in pendenza*, pp. 289-299 e di Diego Cason, *Lassù tra i mille fior...*, pp. 359-386. Riguardano persone o famiglie bellunesi gli interventi di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *Spigolature d'archivio: Bellunesi illustri nell'archivio della Veneranda Arca di S. Antonio*, pp. 15-20; Marco Perale, *Un carne inedito di Pierio Valeriano dedicato a Ludovico Ariosto*, pp. 21-43; Paolo Conte, *Alessandro Giobbe (1800-1867), profilo di un ingegnere a Belluno nella prima metà dell'Ottocento*, pp. 113-121; Giovanni Larese, *Ascesa e caduta di una famiglia borghese*, pp. 135-146; Gregorio Piaia, *Il giovane Vittorio Zanon studioso del filosofo Jacopo Stellini*, pp. 147-156. Presentano punti di tangenza con i campi di interesse di Vendramini il saggio di Mirco Melanco, *Il cinema delle origini in Lombardia. Il pioniere Luca Comerio*, pp. 181-194 ma soprattutto quelli di Emilio Franzina, *Gli emigrati italiani e il Brasile di fronte allo scoppio della Grande guerra*, pp. 205-219, e di Luigi Urettini, *Giovanni Comisso nella «Città di Vita» (1919-1920)*, pp. 221-233. Francesco Piero Franchi, *Lo strano caso del comandante X** Divertissement storiografico con Ferruccio Vendramini*, pp. 195-203, ricorda una lontana conversazione con lo storico bellunese. Tratteggiano con efficacia l'impegno storiografico di Vendramini e la sua attenzione a quanto si muoveva nel campo degli studi ben oltre i confini provinciali gli interventi di Mario Isnenghi, *Presidio critico del territorio*, pp. 335-342, e di Livio Vanzetto, *L'associazione veneta per la storia locale (1992-2007)*, pp. 343-357. Il volume è chiuso dalla bibliografia di Ferruccio Vendramini, pp. 387-406, e dall'indice dei nomi.

UGO PISTOIA

ANTONIO MUSARRA, *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Bari – Roma, Laterza, 2020, pp. 321.

Proseguendo il discorso iniziato con un precedente volume dedicato alle relazioni tra Genova e Pisa (1284. *La battaglia della Meloria*, Bari – Roma 2018), l'A. traccia un quadro delle relazioni veneto-genovesi sull'arco di tre secoli allo stesso tempo ricchissimo di minuti dettagli e di ampia visione generale.

Come nel caso dei conflitti con la città dell'Arno nel corso dei secoli XII-XIII – motivati dalla necessità vitale per entrambe le potenze marittime di controllare il sistema di rotte del Mediterraneo occidentale lungo le quali si muovevano non solo i commerci, ma i vitali approvvigionamenti alimentari di entrambe –, anche per lo scontro con Venezia il motivo di fondo delle ostilità viene correttamente ricondotto al desiderio di entrambe le città di espandere il raggio della propria influenza economica, e anche politica, lungo le rotte mercantili mediterranee, e in particolare negli spazi dell'Impero bizantino, che innescò una competizione crescente già a partire dalla seconda metà del XII secolo, quando Genova si era per la prima volta affacciata sul Bosforo.

Se infatti i primi attriti si erano generati nei porti della Siria crociata e sui mercati egiziani – uno spazio economico, quest'ultimo, dove i veneziani, da tempo affermatasi, avevano assistito con fastidio alla rapida crescita dei volumi del commercio genovese, attestata dai contratti notarili coevi, nei decenni successivi alla Prima Crociata – furono sicuramente il trionfo veneziano del 1204 e il conseguente monopolio dello sfruttamento economico dell'area della *Romània* conseguito dai mercanti lagunari a porre le basi per una serie di conflitti che avrebbero raggiunto nel corso del tempo una dimensione pan-mediterranea, coinvolgendo di volta in volta una serie di altre potenze, dalla Corona d'Aragona all'Impero bizantino, dall'Ungheria agli Ottomani e alle Signorie padane, nello scontro fra le due città.

Certo, il primo focolaio di aperto contrasto si originò nel 1256-1258 con la «Guerra di San Saba», combattuta per il controllo di quei ristretti spazi urbani di Acri dove tutte le *nationes* mercantili d'Occidente convivevano in un delicato e difficile equilibrio, ma da lì in poi lo scontro trovò il proprio teatro privilegiato tra l'Egeo, Costantinopoli e il Mar Nero. La Città imperiale, punto di passaggio obbligato e baricentro di due sistemi economici di primaria importanza, in particolare durante l'età della *pax mongolica*, divenne in effetti il premio per il controllo del quale per lungo tempo le due oligarchie in lotta mossero risorse umane ed economiche fino quasi all'esaurimento delle proprie possibilità.

Il paragone fra le due classi dirigenti e i 'modelli' politici genovese e veneziano – animato anche da interessanti e importanti riferimenti letterari, che vanno dalla violenza polemica dei sirventesi dei poeti irriducibilmente schierati agli elogi inseriti quali forma di *captatio benevolentiae* negli appelli pacificatori rivolti a entrambe le parti dal Petrarca – costituisce in effetti per tutto il corso del volume una sorta di controcanto alla minuta descrizione degli eventi bellici e dello sviluppo tecnologico connesso all'espansione dei traffici commerciali, costituendo dal punto di vista interpretativo l'aspetto maggiormente innovatore dell'opera.

Tradizionalmente, Genova e Venezia sono state viste dalla storiografia (basti ricordare il celebre articolo di Roberto Sabatino Lopez più volte chiamato in

causa nel testo) come due strutture sociali assolutamente divergenti: da un lato, la solidità imperturbabile della Serenissima, eredità di un rapporto fondativo, anche se talvolta vissuto con insofferenza, con la cultura politica bizantina (come ci ha recentemente ricordato un bel volume di Giorgio Ravegnani sulle origini della città lagunare), dall'altro, la proverbiale turbolenza della vita politica genovese, incapace di dare continuità oltre l'arco di pochi decenni anche alle soluzioni di maggiore successo nella sua esperienza amministrativa a causa del continuo agitarsi delle fazioni interne.

L'A., pur tenendo conto delle innegabili differenze fra i due sistemi contrapposti (a cominciare dalla fondamentale questione della proprietà navale e del controllo sull'attività dei cantieri di costruzione, in mano ai privati a Genova, sotto forte controllo pubblico a Venezia), riesce invece a mettere in evidenza le numerose affinità presenti al di sotto di questa superficie fra due oligarchie che, pur evolvendo nel corso del tempo nella loro composizione, rimasero costantemente animate dalla medesima, ferrea determinazione a conservare il potere con ogni mezzo a loro disposizione e a gestirlo secondo i propri interessi economici, e accomunate inoltre da modelli culturali di riferimento che risultano alla fine dei conti assai simili.

Proprio questa somiglianza di fondo condusse all'implicito riconoscimento dell'impossibilità di una prevalenza definitiva dell'una sull'altra delle due città, sancito, anche se in modo quasi involontario, da quella pace di Torino del 1381 che, nata sostanzialmente come una tregua necessaria ad entrambe le contendenti per riprendere le forze e considerata da molti sul momento come destinata a non avere molto più successo dei precedenti trattati stipulati nel 1299 e 1355, sarebbe divenuta di fatto un accordo di spartizione delle zone di influenza nel bacino del mare interno.

Tale accordo sarebbe stato destinato a rimanere stabile a dispetto di taluni tardivi sussulti bellici nel corso del XV secolo, dei quali viene giustamente evidenziata la natura strumentale più alle ambizioni dei dominatori esterni di Genova, francesi e milanesi, che alle esigenze dei ceti dirigenti locali, ormai ben più preoccupati dall'aggressività di nuovi protagonisti, catalano-aragonesi e turchi *in primis*, e dalla necessità di riorganizzare i propri sistemi economici di fronte alle sfide di un mondo in rapido e irreversibile cambiamento rispetto a quegli assetti che proprio la pace del 1381 sembrava aver fissato stabilmente. La sostanziale concordanza di vedute prodottasi tra le classi dirigenti genovese e veneziana in riferimento a una politica come quella perseguita nella prima metà degli anni '30 del secolo da Filippo Maria Visconti, che rischiava non solo di compromettere il quadro italiano, ma in generale di aggravare la situazione in un contesto mediterraneo già di per sé in subbuglio, è assolutamente esemplare da questo punto di vista.

Di tutte queste vicende il volume rende conto, come si è detto, con abbondanza di dettagli e precisi riferimenti alle ricchissime fonti documentarie

e narrative coeve, presentandosi dunque, grazie alla notevole leggibilità dello stile dell'A., come un utilissimo sussidio, tanto nell'ambito universitario che in quello degli appassionati, per gli studi della Storia del Mediterraneo in uno dei suoi passaggi più complessi e determinanti per la definizione degli equilibri dell'Età moderna.

ENRICO BASSO

The Art and Archaeology of Lusignan and Venetian Cyprus (1192-1571). Recent Research and New Discoveries, eds MICHALIS OLYMPIOS, MARIA PARANI, Turnhout, Brepols, 2019, pp. 350.

Numerous buildings, works of art and objects from the period when Latin Catholic governments ruled Cyprus present significant scholarly problems of function, attribution, dating, and patronage. The papers collected here aim to examine a wide range of these problems and offer solutions, albeit often provisional by their own admission. Their subject matter ranges from fine arts to cookware, as this volume is not only dedicated to Christian art; there are also chapters devoted to the everyday material objects Cypriots used – plates, pots and pans – and medals struck for nobles, with no definite Christian aspect.

As to the works of art, the German-born historian of art Kurt Weitzmann was described in one 1993 obituary as a «systematizer of a shattered heritage». Medieval Christian art indeed presents a shattered heritage, and the ingenuity of scholars in piecing together fragments of this heritage on Cyprus is on full display in this lavishly illustrated volume – although explicit connections with ancient art are downplayed here in favor of connections with the rest of the contemporary Orthodox world and Italy. As is well known, churches on Cyprus continued even after 1191 to be dedicated to Byzantine emperors. As in southern and even central Italy, there was also an interplay with Latin art, and this volume makes amply clear that visual styles in Cypriot churches did not neatly follow doctrinal lines – though neither, of course, did they vary in complete independence of the theological ideas underpinning them.

The book is organized into four sections, the first entitled *Rethinking Visual Culture in Lusignan Cyprus*. In Chapter 1, Michele Bacci summarizes a large historiography in concise form, with close attention to the terms for visual styles that have been used, and why he prefers the phrase «repertoire of forms» to «style». «Byzantine» style need not imply «Greek-rite», for one, but artists can engage in «conscious Byzantinization», as in the Syrian Orthodox churches of Mosul, in order to show a «Christian distinctiveness» vis-a-vis the Muslims. Byzantine and Italianate elements were used in churches of Arab Christian, Armenian, Greek, and Latin denominations.

In Chapter 2, Anthi Andronikou analyzes the Madonna di Andria panel, of the early thirteenth century – a painting in the church of Santa Maria Assunta in Puglia which is thought to be of Cypriot origin, thus exceptional among the paintings in this volume in not being currently physically present on Cyprus. It is not clear whether her approach – a product of a more general insistence that «contact» is a more helpful idea than «influence» – expresses a preference she wishes to generalize, or only supports a more accurate description of the particular conditions that produced this icon. If, as seems to be implied, there is something deemed excessively hierarchical about the word «influence», this should be made explicit – at least for the sake of those readers to whom there is nothing objectionable in hierarchies of aesthetic value or of prestige attaching to particular visual vocabularies at a given time, and in a given milieu.

Chapter 3, by Dimitrios Minasidis, considers the Chapel of St. Catherine's, outside Larnaca, and its ties to a practice that persisted among the Byzantine and Lusignan royal elites, even as it had for many Near Eastern and Mediterranean dynasties (Minasidis mentions the Normans in Sicily) and would continue among the Ottomans who displaced the Byzantines and Latins – the practice of falconry. The depiction of a falcon leads him to conclude that this must have been a chapel used by the Cypriot royal family. Minasidis also proposes that the dedication of the chapel to the Passion of the Savior should be related to the connection of Pyrga with nearby Stavrovouni Monastery. This is an intriguing idea, since it suggests that the architects of a royal chapel were still taking the local Orthodox sensibilities into account, even though the legal and social position of the Orthodox was subordinate to that of the Latins.

Section II is entitled *Bau und Kult: Architecture and Cult in the Long Perspective*. Chapter 4, by Nikolas Bakirtzis, concerns the hermitage and monastic complex of Saint Sozomenos, in the Galata municipality some 25 km southeast of Nicosia. The healing cult of this local saint was one that Bakirtzis stresses could blend seamlessly with the royal messaging of the Lusignan kings, and I agree that it need not have been seen as posing any political threat. But if there is an implicit contrast here with other sites of Orthodox religiosity that one might more accurately see as politically subversive, either in the Lusignan or in the Venetian periods, readers would benefit from at least one example.

Chapter 5, by Thomas Kaffenberger, concerns a monument near the chapel that forms the subject of the previous chapter, the unfinished Church of Agios Sozomenos. Kaffenberger dates this building to the sixteenth century, and adduces interesting text evidence to suggest that it may be related to a conscious attempt by a nobleman from the Greek Cypriot caste which Arbel, Grivaud and others have studied in detail, to revive the healing cult of Saint Sozomenos, an attempt that the Ottoman conquest strangled in its cradle. He contrasts this with the still-vital popular cult of St. Neophytos.

Chapter 6, by Max Ritter, looks at the monastery of Agia Napa in Famagusta. Ritter sees the Ottoman threat as having generated gestures of goodwill by the Venetian administration towards the Orthodox by the 1520s, such as permitting both Latin and Orthodox to worship at the monastery.

Chapter 7, by Guido Petras, examines the cave church of Agia Napa, and it is refreshing to realize that even a site that enjoyed a number of references in pilgrims' and travel accounts over the centuries still boasts a variety of interpretations of its function, and disagreement over whether both Orthodox and Latins worshipped there.

Section III is *In Search of The Lost Urban Landscapes of Lusignan and Venetian Cyprus*. Chapter 8, by Hesperia Iliadou and Philippe Trélat, concerns the representation of now-lost Cypriot architecture both in texts (mostly pilgrim accounts, with a concentration on Conrad Grünenberg), and in illuminated manuscripts. They also point to the other information that these accounts provide, on for example the standard stages for the many sea voyages taking Christian pilgrims to the Holy Land, and take us through descriptions of Paphos and Limassol, the ports that ships coming from the west normally stopped at, as well as three more of Grünenberg's stops, namely Salines, Constantia, and Famagusta.

In Chapter 9, Nasso Chrysochou examines a building in Nicosia. As with a number of other buildings in this volume, its precise identity is unknown. Her harnessing of the architectural elements of Ottoman buildings to her arguments is admirable. This chapter stands out for its meticulousness. On the other hand, 1400 to 1570 is a very wide time span in which to date the building. The combination of a loggia, halls, a bath and a kitchen leads Chrysochou to consider the building possibly a small urban pied-à-terre for a nobleman to entertain guests.

Section IV, *Facets of Lusignan and Venetian Cyprus Through the Lens of Archaeology*, begins with Fryni Hadjichristofi's *New Light on the Topography of Nicosia: The 'Archbishopric' Excavations*. The inverted commas are to be explained by the fact that many buildings in the area of the former archiepiscopal seat date from earlier periods of history, as far back as antiquity and are unrelated to the later Christian archbishopric. This chapter supplies the first usage of the Arabic word for an irrigation canal, *qanāt*, that this reviewer has seen in a Cypriot context – as opposed to the Near Eastern mainland and Muslim Spain – and as with so many other sites studied in this volume, many cultural strata have left their imprint.

Chapter 11, by Stylianos Perdiki, tackles the unidentified building complex of Avni, Tillyria. The site had been pillaged for building materials in the nineteenth century. Perdiki concludes that this complex constituted the country villa of the local Latin lord, dating either to the thirteenth or to the fourteenth century.

Chapter 12, by a team of five archaeologists – Athanasios Viosis, Maria Dimititou-Eliadou, Maria Roumpou, Nick Kalogeropoulos, and Vassilis Kalikoglou – concerns the diet on medieval Cyprus, and the evidence that medieval cookware can offer. Glazed tableware on Cyprus, they note, was stylistically closer to the crusader East than the Byzantine realms. And while earlier interpretations relying on frescoes and illuminations rather than archaeological remnants argued that a northern European fondness for stews caused the late-medieval shift on Cyprus to deeper cooking vessels, they argue that the evidence of actual cookware does not testify to a clearly traceable shift from the thirteenth to the sixteenth centuries, either in vessels' shapes or in diet.

Chapter 13, by Stella Frigerio-Zeniou, explores Cypriot iconostases of the sixteenth century, structures distinctive to Orthodox churches that were 'late' evolutions in the sense of taking on their form, an outgrowth of the Byzantine templon, only in the fifteenth century. The author both points to the liminal role that such iconostases played in the church, separating the flock from the clergy, and also distills their typical visual elements. That the painting of iconostases was a vital art on Cyprus in the sixteenth century seems clear from the sixteen she lists, and she points out that research is still in progress that may find more.

Chapter 14, by Elena Poyadji-Richter, concerns the provenance and iconography of two copper-alloy plates, found in 2004. It is difficult not to associate the Nuremberg and other trans-alpine trade she discusses here with the question of possible change in Cypriot cookware studied by Vionis et al. in Chapter 12 – one looks forward to hearing more about this question.

Chapter 15, by Georgios Markou, relying upon a 1538 inventory of the goods of Eugenio Synglitico, Count of Rochas, is concerned with how the Synglitico family, in its heraldry and other imagery, showed visual preferences intermediate between the Greek and Venetian elites. He offers further evidence for this in the material objects they acquired, some of which came from the Venetian metropolis, as well as the architecture of their residences, their noble titles, and the Christian icons they owned.

Chapter 16, by Tassos Papacostas, also pertains to prominent Cypriot nobles such as Giovanni de Nores and several males of the Podocataro and Synglitico stemmata, and the medals they commissioned from Danese Cataneeo and other sixteenth-century Italian medalists, part of the «Renaissance self-fashioning» in which it seems Venetian colonials readily partook.

All in all this volume of contributions appears to this non-specialist to strike an admirable balance between letting the contributors pursue their own interests and maintaining a degree of uniformity in approach – uniformity, that is, in the embracing of eclectic visual style and more self-consciousness than in decades past about the use of style descriptors. That several contributors, if not all, have been permitted to read the other contributions before

publication lends a pleasing uniformity at least of some important analytical vocabulary, even while allowing for differences of emphasis and approach. The sheer number of issues as yet unclarified that might be considered basic, such as whether Agia Napa was a male or female convent at different points during its history, or even the identification of the functions of buildings, offers encouraging evidence that Cypriot archaeology and art history still present for the post-antique periods. And the excellent recent bibliography shows no lack of scholarly interest. It is perhaps premature to call this a «post-nationalist» work, but one can only welcome the predominant sense in these papers that it is not tantamount to surrender of a political point if scholars admit multiple stylistic influences or use of the same place by Latins, Orthodox and Muslims, or, for instance, its being under the protection of both popes and Orthodox prelates. F. W. Hasluck in *Christianity and Islam under the Sultans* (first published in 1929) concluded that there were shared shrines in medieval Asia Minor where Christians and Muslims worshipped; such phenomena, as opposed to «multiconfessional shrines» for both Latin and Greek-rite Christians, do not feature in this book. Whether dogmatic boundaries might have closed by Lusignan times by comparison with earlier centuries, or Cyprus just boasted a different sort of Christian-Muslim relationship from Asia Minor, is not clear. Finally, this study reminds us that one artistic genre of the Italian Renaissance did not travel to Cyprus to any appreciable extent, and this was anthropomorphic sculpture. To this extent, there were limits to Cyprus' participation in the Renaissance.

MATTHEW LUBIN

KAREN E. McCLUSKEY, *New Saints in Late-Mediaeval Venice, 1200-1500. A Typological Study*, London and New York, Routledge, 2020, pp. XIV+254.

Venetian civic piety is without doubt a controversial topic in the historiography of the Serenissima. The Venetian state seemed to dominate the very consciences of its citizens. Even Pope Pius II complained that Venetians were sacrilegious because they recognised the Republic as their one true God. Karen McCluskey's book sits within this research perspective, but shifting the focus from St Mark to other minor Venetian saints.

The author sets out her goals and methodology in the *Introduction* (pp. 1-30). Her intention is to explore the typologies of saintly Venetians for the period 1200 to 1500, using them to investigate the perceptions, memories, and interactions they provoked among the lagoon's inhabitants. Both visual sources (relics, altarpieces, votive images, reliquaries, and sepulchral monuments) and written sources (*vitae*, sermons, *passiones*, and church

catalogues) support her study, as do archival and published materials. Following Franco Sacchetti's interpretation, Karen McCluskey identifies as 'new saints' the Venetians who were present in Venice and were venerated by their compatriots as saints or *beati*, even though the Catholic Church refused to recognise them officially. In late medieval Italy, this sort of religious devotion spread to broad strata of the population, the elites, and corporate bodies. Italian communes and princes promoted the cult of these figures who had made the teachings of Christ so human and familiar. Nevertheless, Franco Sacchetti and Salimbene de Adam did not spare their criticisms about the new saints («santi novellini»).

The first chapter provides a contextualisation of all the subsequent themes (*Global aspirations. Venice as locus sanctus*, pp. 31-59). The myth-making strategy was part of Venetian civic piety. After the imperial expansion of 1204, Venice aimed to present itself as a *locus sanctus* to the world. Indeed, the lagoon city abounded in churches, monasteries, relics, and visual manifestations that captured the attention of pilgrims travelling to the Holy Land. In the first half of the fourteenth century, doge Andrea Dandolo codified the legends crowning St Mark as the official patron saint of Venice. The Evangelist had dreamt of the birth of a powerful city in the lagoon, so this *praedestinatio* guaranteed the Venetians a leading position in divine projects. The basilica of San Marco played an important role in the strategy proposed by McCluskey. Thus, the location of its mosaics (such as the one portraying the *translatio*) was by no means accidental. They enabled the observer to take an active part in the mythical narrative and to feel awed by a miracle that had taken place centuries before.

The second chapter discusses the first typology of new saints in Venice (*Cults in the state*, pp. 60-97). The Venetian government supported the cult of some of its citizens principally because they were patricians. After the Dominican friar Giacomo Salomoni died in 1314, the Great Council commissioned a marble tomb in Forlì, the city of his death. Its decorations have a number of elements that typify the myth of Venice, such as the lions and the focus on the Annunciation, for example. Similarly, in 1372 the Senate voted for the sanctification of patriarch Francesco Querini, a trustworthy agent of Venetian destiny. Doge Andrea Dandolo's choice to depict Pietro I Orseolo, a tenth-century doge-turned-monk, in a mosaic cycle in the baptistery of San Marco was well thought out. Orseolo's sacrifice, generosity, and humility made him «a visionary predecessor of Andrea and a personification of the ideal doge» (p. 79). In contrast, the presence of Gerardo da Venezia in the basilica's cycle of frescoes was much older, thus casting him as a 'new Abraham' involved in the evangelical mission to save the Venetians. The attempt to establish Lorenzo Giustiniani, the first patriarch of Venice, as a state cult almost succeeded. He was a charismatic man, dedicated to the poor, and also an erudite intellectual.

After his death in 1456 both his family and the Republic fought in Rome to have him recognized as a saint. Indeed, his nephew Bernardo Giustiniani wrote a hagiographic work to support his uncle's candidacy. In 1524, Lorenzo became Blessed, but the ruling elite did not then support the devotion shown to this compatriot. Overall, the Republic's attitude toward new Venetian saints was cautious and lukewarm. Venice preferred to glorify the state rather than a particular person or family, and republican values prevented any substantial personal cult in Venice from becoming prevalent.

The third and fourth chapters deal with the typology of saints developed within monastic and convent communities (*Cults in the cloister*, pp. 98-147 and *Cults in mendicant communities*, pp. 148-182). The Benedictine order – especially the nuns of San Lorenzo – promoted their saints with relative success, adapting their traditional values to the Venetian context. They connected with the *apparitio* and mythogenesis of Venice and became widely popular. Evidence of the cults of Giuliana di Collalto, Leone Bembo, and Giovanni Plebiano is provided by material sources. The *cassa* conserving the relics of Giuliana di Collalto is among the clearest and best-preserved examples. The devotion to these new Venetian saints was based on their ascetic lifestyle, their healing powers (especially towards children and the weakest elements of society), and their reputation (*fama*) which extended well beyond the lagoon. As to the mendicant orders, despite their social, economic, and cultural influence in Venice, they failed to replicate Francesco di Assisi and Caterina da Siena's success in Italy in general. McCluskey even mentions the difficulty of finding any trace of their visual records. For example, the Venetian Dominicans supported Maria Sturion even though her profile was that of a «strategically ordinary» saint (p. 158), perhaps not Venetian enough to prevail in the lagoon city. Only the Franciscans were apparently more fortunate. The magnificent tomb of the (practically unknown) Blessed Pacifico Bon in the Frari church belonged to the patrician Scipione Bon. Soon after Scipione's death in 1436, his body was buried under the tomb to make space for Pacifico's relics. The reasons for this sudden change are not clarified in a satisfactory way, nevertheless, McCluskey highlights the importance of reading the monument from top to bottom and invites us to consider its evangelical message as part of the Venetian narrative myth. The Franciscan patriarch Francesco Querini shared a similar fate, indeed he also rests in the Frari church. Although he initially benefited from the support of the Venetian government, as well as the Pope, his cult died out quickly. In 1526, Marino Sanudo even reported that his body was possibly missing.

In the fifth chapter, McCluskey proposes a final typology of new Venetian saints rooted in urban parishes (*Cults in the parish*, pp. 183-211). Charity, active agency in the parish community, and protection against daily threats were all common attributes of saints such as Angelo Semitecolo, Giovanni

Plebiano, Pietro Acotanto, and Contissa Tagliapietra. They reinforced the sense of belonging to the same parish. Their authority lay in the connection they had with issues affecting ordinary people. Deaths from the plague, damage caused by high water, and children falling into canals were all sufficient reasons to venerate these saints and, in some cases, to expose their relics publicly.

Finally, McCluskey's concluding reflections are extremely convincing and confirm Venice's historiographic paradigms, in which the myth of the city and its republican constitution were a potent force in shaping the dynamics of Venetian society (*Conclusion. Sanctity alla veneziana*, pp. 212-224). No scholar has previously attempted to demonstrate the value of these paradigms in the field of late medieval hagiography. The *venezianità* of the new saints influenced the affirmation of their cult in the lagoon city. Their specificity of course did not exclude the Christian ideals and attributes so widespread in Italy and Europe. However, the popularity of this devotional phenomenon faced a series of critical challenges in Venice. Most of the new Venetian saints were patricians, so the cult of the individual or single family was always viewed with suspicion in a Republic whose élite proclaimed egalitarian values.

Karen McCluskey summarises succinctly that «no study of Venetian religion can ignore the Myth of Venice» (p. 31). Her book contributes to the appreciation of the fluid, pervasive, and almost prescriptive character of the Venetian myth. No reality was more authentic and credible than the one forged by the myth, which permeated every visual and written record concerning the new Venetian saints. Nevertheless, people's lived experience further reinforced the parish cults, responding to concrete and essential needs. Fear, anxiety, and misery contributed significantly to the persistence of these cults. Splendid illustrations, an extensive bibliography, and an index of names enhance a book greatly needed in Venetian historiography. Despite a few very minor inaccuracies¹, Karen McCluskey has published a well pondered work, devoid of unnecessary hyperbole in its assertions, and always attentive to the data offered by the sources – all qualities that are becoming increasingly rare in academic research.

DANIELE DIBELLO

¹ Some archival references are incorrect since the Great Council instead of the Senate should be cited on pages 61 (note 1) and 63 (note 5). There are errors in the transcriptions on pages 64-65 (notes 8-9). The Great Council (not the Council of Ten, which did not yet exist) instituted the procession in commemoration of the Querini-Tiepolo conspiracy on the 27th of June 1310, not on the 26th (p. 208).

RICHARD MACKENNEY, *Venice as the Polity of Mercy. Guilds, Confraternities and the Social Order, c. 1250-c.1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2020, pp. xviii+471.

Nel *Merchant of Venice* (atto IV, scena 1) Porzia, fingendosi avvocato, conduce la difesa di Antonio davanti al tribunale. Invita Shylock a usare clemenza nel far valere il suo diritto a una libbra della carne viva del suo debitore, affermando «The quality of mercy is not strain'd / ... it is twice blest, / it blesseth him that gives and him that takes». («La misericordia non è una costrizione / ... è due volte benedetta, / benedice chi dona e chi riceve»). La pratica della reciprocità misericordiosa è la chiave di lettura del tessuto sociale veneziano proposta dall'A., peraltro grande conoscitore di Shakespeare, che gioca sull'assonanza *polity-quality* nel titolo dato al suo libro. Il quale corona una vita di ricerca dedicata a Venezia, e riprende – ampliandoli, aggiornandoli, ripensandoli anche profondamente – temi trattati nella sua monografia del 1987 (*Tradesmen and Traders. The World of the Guilds in Venice and Europe, c.1250 – c.1650*).

Nei sei capitoli di quella prima monografia si esaminano quattro aspetti importanti delle corporazioni veneziane – il loro rapporto con lo Stato, con la vita cristiana, con la sfera del lavoro e dell'impresa, con la vita pubblica – e lo sdoppiamento dell'analisi dei primi due temi sottolinea una cesura nella vicenda della società veneziana che l'A. colloca a circa metà Cinquecento. In questo libro del 2020 le corporazioni cedono molto spazio alle confraternite, per quanto siano fortissimi i nessi fra le une e le altre (il libro infatti approfondisce parecchi casi specifici di legami fra arti e scuole). Ora prevale l'attenzione al periodo post-1450, come emerge dall'articolarsi dei capitoli, che comunque serba somiglianze con le scelte del 1987. Pagine parecchio più numerose – il nuovo libro ne ha circa il 60% in più – racchiudono, fra l'altro, un elenco molto più lungo di fonti e bibliografia, e sessanta fra illustrazioni e altre figure, in tanta parte fotografie di opere d'arte che sono parte integrante della discussione di questioni socio-religiose proposta nei capitoli 2, 5 e 6. E colpisce, un po' ovunque nel testo, la profonda conoscenza degli spazi fisici della città e della loro iconografia – luoghi di lavoro e dimore, spazi pubblici e di culto – che l'A. impiega nell'analisi delle vicende delle confraternite e corporazioni, quindi dei popolani.

Un libro realmente nuovo, dunque, e anche molto curato: comprende pure grafici, tabelle e appendici in buona parte dedicate alla fondazione delle numerose confraternite, un indice finale, anche dieci mappe (che andavano impaginate diversamente, però, per essere più leggibili). La ricerca primaria è stata tanta, soprattutto nell'archivio dei Frari fra le carte dei Provveditori di comun, e la ricchezza di quel raccolto a volte induce l'A. a infoltire di ulteriori dati e citazioni le note al testo, le quali riempiono 53 pagine.

Tanta anche la bibliografia consultata, poi, grazie pure alla presenza abbondante di titoli riferiti alla storia dell'arte e della letteratura, ma con qualche preferenza in chiave generazionale. Fra i titoli riferiti alla storia in senso più stretto, è cospicua la presenza di testi per così dire classici, comprese numerose pubblicazioni di Brian Pullan, pioniere nell'esplorazione per Venezia di grandi temi sociali (Mackenney è anche suo allievo, e gli dedica questo libro). Viceversa, si nota qualche omissione di materiale più recente, la cui importanza è comunque sempre da valutare nel concreto: a volte uno studioso di vaglia 'ci arriva da solo', a prescindere dallo stimolo che le ricerche e pubblicazioni altrui possono offrire. In effetti, non c'è menzione del volume collettaneo *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica* (2015), ma Mackenney già padroneggia connotati della statualità veneziana intesa come rapporto negoziato fra vari soggetti, e quindi connotata da «the social pact, consensus [...], margins for mediation and their limits» (*Il Commonwealth*, p. 11). Altrettanto e di più si potrebbe dire per l'approccio e i temi di un volume comunque uscito troppo tardi (2019) per essere richiamato qui da Mackenney: *Comunità e società nel Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, ossia il fratello minore de *Il Commonwealth...*, che si propone di cogliere il contributo dato alla struttura e alla stabilità del *Commonwealth* da comunità politiche, corporazioni, conventi, confraternite.

Anche in un altro libro collettaneo recente troviamo una significativa sovrapposizione di tematiche col volume di Mackenney: *Popular Politics in an Aristocratic Republic. Political Conflict and Social Contestation in Late Medieval and Early Modern Venice* – libro del 2020, che raccoglie ricerche e riflessioni già in circolo da qualche anno tra i venezianisti. Fra gli autori del volume e Mackenney ci sono convinzioni comuni di partenza: il radicamento della relativa stabilità della società veneziana in qualcosa di parecchio più complesso e dinamico di quanto afferma il mito; la ricca dimensione della vita politica della Repubblica che oltrepassa gli spazi dei palazzi di governo e i ranghi del ceto patrizio; più in generale, l'autonomia ampia e multiforme dei popolani in relazione allo Stato patrizio. Fra quelle premesse comuni, inoltre, la smentita della «standard image of the city of Venice as an urban space without any significant forms of popular unrest or political contestation» (formulazione dei curatori di *Popular Politics*, p. x). Tuttavia Mackenney si allinea semmai in parte con ciò che gli stessi curatori definiscono come «patricians' evident mistrust of scuole, confraternities and guilds» (*ibid.*, p. 8). Anzi, per il Tre-Quattrocento egli tende a smentire gli effetti e in parte anche i propositi di una sorveglianza governativa severa nei confronti di enti popolari come le confraternite, ed etichetta come «mythology of the Council of Ten [...] all-seeing and omnipotent», la supposizione che quel consiglio s'interessasse alle confraternite dei battuti in chiave unicamente di sicurezza dello Stato, e

che fosse per forza quell'interesse a determinare l'assenza di comportamenti politicamente sospetti nelle confraternite (p. 76).

Anche fra i singoli saggi di *Popular Politics*, ovviamente, c'è sovrapposizione diretta con Mackenney su molti temi: bastino tre esempi. Dennis Romano fruga tra le carte del Consiglio di Dieci per il periodo 1310-1423 alla ricerca di interventi riguardanti corporazioni e confraternite, e dei loro iscritti, per concludere che «corporate bodies continued to serve as centers of resistance by guildsmen and confraternity officials to the kinship-based regime of the nobility and as constituent elements of a polity alternatively conceived» (p. 35). Come fa anche Mackenney, Rosa Salzberg indaga sui timori dello Stato nei confronti di «hospitality sites» e sull'efficacia della sua azione di controllo. Infine, Andrea Zannini esamina «conflicts, social unease and protests in the world of the Venetian guilds», guardando anzitutto al Sei-Settecento (e offre un duplice inquadramento iniziale – le corporazioni di Venezia in rapporto ad altri casi; la rivalutazione delle corporazioni in atto fra gli storici dal 2000 all'incirca – che integra utilmente il testo di Mackenney). A proposito della funzione delle corporazioni veneziane come «clearing-houses for conflicts between different economic groups», Zannini argomenta la progressiva perdita, in età moderna, della loro capacità di disinnescare le tensioni politiche e sociali endemiche, e vede l'appiattimento dei loro vertici su orientamenti affini a quelli delle magistrature patrizie con responsabilità per le arti (pp. 217-218).

Come è intuibile, le valutazioni di Mackenney convergono ora più, ora meno con quelle di questi colleghi. In sede di mera recensione non è pensabile un confronto articolato fra il suo libro e un'adeguata rappresentanza della storiografia recente, ma quanto evidenziato dovrebbe bastare per indicare che *Venice as the Polity of Mercy* s'inserisce in dibattiti senz'altro attuali e vivi.

Le sue tesi principali sono espone nella *Introduction: Economy, Polity and Religion, c. 1250–c. 1650*. L'A. ritiene l'intera società veneziana una serie di strati permeabili, in cui i popolani si connotavano per una robusta autonomia fra vita economica e religiosa; per valori condivisi robusti, versatili, di reciprocità; per il coinvolgimento attivo di piccoli gruppi in una compagine molto più vasta di enti collettivi. L'impronta comune di valori e convinzioni («collective mentalities or [...] collective moral sentiments»), determinava una «circulation of energy» che contribuì anche alla longevità di Venezia, e innervava la vita economica, politica e religiosa, adattandosi agli interessi dei popolani (p. 11). Le istituzioni riguardanti il popolo – le arti, le scuole grandi, le scuole in generale; e poi le confraternite del Santissimo, i sovvegni e i suffragi – erano molto diverse tra loro per funzione, struttura, data di fondazione, e anche spesso sovrapposte o convergenti, ma di rado reciprocamente incompatibili, e inoltre costituivano importanti forme di rappresentazione/rappresentanza. Perciò i popolani, sebbene esclusi dalle istituzioni del Comune (poi Signoria),

«within their own institutions and within a greater whole [...] played a highly significant role in the historical destiny of the polity» (p. 7). L'A. respinge l'idea di una «permanent dialectic between guilds and state» (p. 7): è vero che a certi interventi del governo le corporazioni si opponevano, ma c'era molta complementarietà nel gioco delle parti. Mackenney quindi proclama il proposito di riconsiderare «the exclusiveness of the government of Venice, [...] with particular reference to the generally recognized value system of the Venetians, adding a religious dimension to their political economy» (p. 3). Laddove il termine «religious» ha una portata anche molto pratica, di fronte alle necessità congiunturali di tanta parte dei popolani: coloro che oscillavano fra l'autosufficienza e difficoltà temporanee «looked after themselves and each other in a complex of institutions that were complementary and bound together in a principle of reciprocity [...] 'Misericordia' or 'Mercy'» (p. 6). Così intesa, la misericordia non è «a pious abstraction», ma un valore venato anche di «material self-interest [...] exceptionally well-attuned to Venetian economic life», in cui rischi perenni di precarietà potevano rimettere in gioco la collocazione di ognuno fra i diversi livelli di benessere e status (p. 11).

Nello sforzo di sottrarre la storiografia veneziana a «linear concepts of myth and decline», Mackenney propone anche uno schema cronologico dell'evoluzione della società veneziana: dal secondo Duecento a metà Cinquecento, ci fu un'interazione fruttuosa tra economia, politica e religione, con la misericordia come una specie di valore catalizzatore; poi, «a protracted realignment of Church and State involved their withdrawal from the working life of the economy, which, left to the devices of the people, functioned quite effectively»; nel Seicento, infine, avvenne «a final realignment [...] reconnecting the polity and the economy, while religion moved away from both» (p. 12).

Nell'introduzione l'A. rende ragione, poi, delle fonti d'archivio consultate; ha privilegiato quanto oggi sopravvive delle carte prodotte dalle stesse confraternite e corporazioni, che per le confraternite sono in gran parte statuti. Spiega anche il pregio – assieme a varie complicazioni – dell'opera pubblicata da Gastone Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio...* (2004), comunque scrigno di notizie utili se criticamente recepite. E dà conto dell'apertura interdisciplinare della propria indagine, che intreccia nell'analisi più tradizionalmente storica l'apporto di altre discipline umanistiche, per meglio legare le vite dei singoli e delle istituzioni al tessuto materiale della città, ossia «the stones of Venice» (e anche le sue acque).

Nel primo capitolo, *Venice as Mercantile System, c. 1250–c. 1300*, l'A. rilegge la svolta della serrata 'costituzionale' del 1297 nell'ottica del popolo, quindi soprattutto del rapporto dello Stato con le corporazioni e confraternite, in termini non solo politici ma anche economici e religiosi. Mette a fuoco l'approvazione governativa degli statuti delle corporazioni, in gran parte

avvenuta nel secondo Duecento, con l'effetto di definire la loro collocazione nella comunità politica: ravvisa non solo né tanto la loro subordinazione allo Stato, ma piuttosto il chiarimento di un rapporto che comprendeva anche la rappresentanza. Con un apposito, ampio *excursus*, l'A. precisa il significato che attribuisce alla misericordia; attinge anche all'Epistola di Giacomo, individuando nel capitolo nono una specie di «handbook for the religious life of the scuole that complements the pertinence of Matthew's gospel to the economic activities of the arti» (p. 39); rapporta la sua interpretazione della misericordia allo sviluppo del culto mariano, richiamando anche la rappresentazione di attività delle arti nella decorazione della basilica di S. Marco. A chiudere il capitolo, un lungo paragrafo introduttivo sulle confraternite, tendente ad affermarne la matrice comune, nonché il forte legame con le corporazioni; si avversa fra l'altro la distinzione retrodatata fra quelle che poi divennero scuole grandi e le altre. Ricostruendo le origini delle scuole a Venezia, Mackenney le collega all'interazione, a partire dal Duecento, fra il messaggio evangelico degli ordini mendicanti (mescolato a devozione mariana), e l'economia fondata sul profitto, cogliendo per l'appunto l'affermazione della reciprocità, espressa nel linguaggio di allora come misericordia: «not so much a check on mercantile activity as its guiding principle» (p. 72). Insieme valore proposto e comportamento effettivo, la misericordia costituiva anche «the combination of contemplation and action that was central to Venetian religion» (p. 57). Si evidenziano, inoltre, nessi nella fondazione delle due scuole della Misericordia e dei Mercanti, entrambe plausibilmente influenzate dal convento francescano dei Frari.

Nel secondo capitolo, *Proliferation and Punctuation, c. 1300–c. 1500*, l'A. proietta nei due secoli successivi l'analisi già avviata sulle confraternite nel Duecento, sempre all'insegna di «the interaction of habits of mercantile exchange with the Christian principle of Misericordia», cogliendo «the reflection of such patterns of thought in the language of the documents» – i quali sono peraltro ricchi di locuzioni del volgare veneziano (p. 75). Richiama gli aspetti generali di criticità economico-sociale, politica, religiosa nei due secoli esaminati, compreso il fenomeno dei Bianchi a fine Trecento, ma constata anche lo sviluppo sorprendentemente costante nel tempo delle confraternite veneziane (in tutto almeno 90 attorno al 1500, legate a una settantina di chiese). Nonostante lo scontro col governo provocato a Venezia dalla grande processione non autorizzata dei Bianchi nel 1399, Mackenney respinge – come s'è anticipato – l'idea che prima o dopo quello scontro le confraternite fossero oggetto di diffidenza e poi di asservimento da parte dello Stato patrizio. Anzi, evidenzia lacune dell'azione di vigilanza e anche l'incidenza di sfasamento tra i due enti preposti, il Consiglio di dieci e i Provveditori di comun. Collega lo sviluppo delle confraternite di nuovo a influssi francescani, in particolare all'impatto di san Bernardino di Siena a inizio Quattrocento, e

ipotizza che quell'impatto abbia contribuito a stimolare il maggiore interesse dei ceti dei cittadini e patrizi alle confraternite. Questa novità, oltre a favorire una committenza artistica ostentata, si associò a una separazione di traiettoria – evidente a partire da metà secolo – fra le scuole grandi e le altre (ora esplicitamente dette piccole), con implicazioni gerarchiche che contrastano con lo spirito originario della devozione confraternale. Fra le tante questioni discusse, oltre alle specificità delle vicende di singole confraternite, anche aspetti generali come la presenza delle donne: esse furono spesso membri di confraternite miste e talvolta di compagini unicamente femminili (mentre fu del tutto eccezionale la loro esclusione esplicita).

Nel terzo capitolo, *Who Were the Venetians, c. 1500–c. 1600?*, l'A. inizia sottolineando che in una società urbana fatta in tanta parte di immigrati le confraternite espressero «a rationale of self-interest that underpinned schemes of mutual aid, with no systematic managerial control from the magistrates» (p. 114). Poi sfrutta carte della Giustizia nova per analizzare un campione di 151 persone ospitate in alcune taverne e simili della città nel 1530-1531 (sullo sfondo, quindi, degli scossoni politici, economici e sociali della fase finale delle guerre italiane). E, soprattutto, approfondisce la vicenda dell'arte dei fabbri, sfruttando una documentazione generalmente men che generosa. Di particolare interesse, in una discussione tematicamente molto ampia, è il nesso fra la corporazione e i territori lombardi a cavallo del confine occidentale del dominio di terraferma, che emerge con molta forza da elenchi nominativi degli appartenenti all'arte nel 1530-1531. Nell'esame di questo nesso l'A. coglie, in un'ottica quasi microstorica, temi più generali della storia socio-economica veneziana: soprattutto i meccanismi e i motivi operanti nei flussi migratori verso la laguna, fra cui le spinte a lasciare la Lombardia (anzitutto zone vicine a Como), e l'attrazione esercitata da Venezia, caratterizzata dalla forte necessità di importare ferro e anche artigiani per lavorarlo. Giocò allora anche l'instabilità generata attorno a Como da una specie di tiranno del luogo, Gian Giacomo de' Medighini.

Nel quarto capitolo, *Officers and Office in the Mercers' Guild, c. 1450–c. 1600*, l'A. si domanda se «a guild could function as a miniature polity all to itself, economically protectionist and politically responsible for those it governed in internal and external affairs, and always attached to religion through its scuola» (pp. 151-152). Come risposta, analizza l'arte dei *marzeri*: la corporazione più ricca e numerosa della città, molto ramificata (e per certi versi rivale vincente nei confronti dell'arte dei fabbri), anche molto legata alla scuola di San Teodoro, la quale divenne Scuola grande a metà Cinquecento. La generosa documentazione conservata permette, fra l'altro, di analizzare nel dettaglio le cariche interne: le mansioni delle singole figure, e anche la questione fondamentale dell'accesso da parte degli iscritti. Su questo punto, i dati indicano una partecipazione più diffusa che elitaria, e motivazioni plurime

nell'accettare (o eludere) le cariche, un po' come nell'atteggiamento dei patrizi verso le cariche statali. Altri temi approfonditi sono la parte fondamentale assolta dall'arte nella festa annuale della Sensa, e le cause giudiziarie in cui essa si scontrava con altre corporazioni o con venditori privi di qualsiasi appartenenza.

Nel lungo quinto capitolo, *Monuments to Mercy, c. 1500–c. 1600*, l'A. si confronta con questioni più generali inerenti il ruolo delle confraternite a Venezia nell'età della Riforma e della Controriforma – anche se si mostra subito diffidente verso l'uso di questi termini in relazione alla religiosità del popolo. Sottolinea la continuità nel cambiamento dell'universo delle confraternite, il cui assetto preesistente fu ampliato (79 nuove fondazioni fra 1500 e 1550) e articolato – ma non sconvolto – dall'innesto di due categorie nuove di associazioni. Anzitutto, le scuole del Venerabile (cioè dell'Eucarestia), il cui sviluppo fu conforme con tendenze osservabili nel resto dell'Europa cattolica, e i cui statuti proclamano un forte nesso tra fede (il sacramento) e opere (misericordia). E poi i sovvegni, ossia associazioni di mutuo soccorso sorte a partire dal 1541, inizialmente in collegamento con corporazioni attive nell'Arsenale; il loro profilo solidaristico si differenziava dal sistema di erogazioni operante nelle Scuole grandi, i cui associati si dividevano tra categorie formalmente separate di «permanently rich» e «permanently poor» (p. 202). A sostegno delle sue tesi, l'A. esamina l'esperienza di vita lavorativa e devota nella quotidianità dei popolani, individuando in casi specifici della committenza soprattutto confraternale (la chiesa di San Silvestro, e altre chiese situate fra Rialto e piazza San Marco) una conferma del senso di prossimità fra lavoro e religione.

Nel sesto capitolo, *The Venetians and the Confessional State, c. 1550–c. 1600* (anch'esso molto esteso), l'A. argomenta che nel vissuto dei popolani la prosecuzione dell'armonia fra «economy, religion and polity» fu contrastata dall'allontanamento dal vecchio «social contract» per volere della Chiesa e dello Stato, ambedue inclini a imporre ai popolani forme di disciplinamento sociale. Insomma, lo Stato confessionale che si manifesta con leggi e magistrature nuove come gli Esecutori contro la bestemmia; la Chiesa che si attrezza di ordini nuovi, impiega visite pastorali per imporre il proprio volere e la centralità delle parrocchie, e attiva l'Inquisizione: il tutto con una sostanziale convergenza autoritaria fra potere secolare ed ecclesiastico nonostante i dissidi tra l'uno e l'altro. Pertanto, «when a great divide was opening up between the Church and the world of work, the State offered the laity no shelter and in the case of Venice decisively disregarded mercantile traditions of exchange and self-sufficiency»: quindi la chiesa e lo stato «broke with the popolo» (pp. 250-251). Un approfondimento sull'operato dell'Inquisizione mette a fuoco, tra l'altro, casi riguardanti appartenenti alle arti e scuole, o casi in cui «the suspect's defence is a defence of Venetian mercantile exchange and

reciprocity» e più in generale respinge intrusioni della Chiesa (pp. 257-258). Nell'analisi della visita apostolica del 1581 a Venezia, si sottolinea lo sforzo di controllo del clero secolare e delle chiese parrocchiali, ma rimarcando anche lacune vistosissime nella segnalazione delle confraternite legate alle chiese e della vita religiosa dei laici in generale. Pure in questo capitolo, poi, si chiama in causa la storia dell'arte. L'operato di Tintoretto viene infatti presentato come espressione estrema della tradizione veneziana di compenetrazione fra «polity and religion», frutto della «defiance of the popolo»; «Tintoretto's work for the confraternities was vernacular», e sublimava la dimensione quotidiana «celebrating precisely the kind of *fede operosa* that the scuole practised and which members of the Venetian laity [...] defended and extolled» (pp. 286-287).

Nella *Conclusion: A Final Realignment of Economy, Polity and Religion? c. 1600–c. 1700* (che in realtà è un epilogo piuttosto corposo), l'A. riassume il contesto generale di fenomeni considerati come aspetti di declino di Venezia, soprattutto del suo ruolo politico ed economico. Poi un approfondimento del destino della chiesa di Santa Maria Assunta (dal 1657 chiesa dei Gesuiti), e della devozione popolare ad essa legata, offre lo spunto per osservazioni sulla distanza che ormai separava autorità ecclesiastiche e secolari «from the everyday life of the working popolo» (p. 314). Quanto al destino di corporazioni e confraternite nel secondo Seicento, l'A. offre ipotesi provvisorie. Nelle confraternite, nonostante nuove fondazioni (in gran parte di sovvegni, ma anche – una novità – di suffragi per intercedere per le anime nel purgatorio), si scorge «a break in the relationship of the everyday and the eternal». Nelle arti si nota una tendenza verso la «ossification due to a strengthening of family ties» (rafforzamento visibile anche fra patrizi e cittadini): dall'essere in qualche modo complementare ai legami di tipo familiare, l'appartenenza alle corporazioni divenne in tanta parte un connotato trasmesso dai genitori ai figli, facendo della corporazione «a social agglomeration of families» (p. 325).

Quanto precede vorrebbe comunicare almeno in parte la ricchezza di dati e di sforzo interpretativo che offre il volume di Mackenney, il quale si dimostra conoscitore davvero profondo delle vicende delle confraternite e corporazioni veneziane e del popolo che le animava: riesce sempre più che proficua l'analisi incentrata su questi temi. Ma che dire delle grandi idee di cui è innervato il libro? Mackenney si dichiara conscio del rischio di costruire «a myth of Venice 'from below', presenting a utopian vision of self-help and prosperity, as though the popolo itself was a single harmonious entity» (p. 209). Tuttavia, nonostante questa consapevolezza, mi sembra di cogliere nelle pieghe delle interpretazioni qualcosa che somiglia a un buon tempo antico: come quando egli colloca enfaticamente attorno a metà Cinquecento «the elimination of the field of force that had, since the thirteenth century, generated such social energy between economy, polity and religion, but also the transformation of

those spheres themselves into Church, State and Society» (p. 245). Proprio a proposito del Cinquecento, avrei visto volentieri una maggiore attenzione a un paio di cambiamenti profondi che interessarono Venezia – e oltremodo il suo popolo – nel corso del secolo. Essa divenne una città manifatturiera, in misura assai maggiore di prima, e la sua popolazione quasi raddoppiò grazie all'afflusso di immigrati con grave necessità della rete di relazioni offerte dalle confraternite – il cui grande incremento fu probabilmente effetto di ciò, almeno in parte, e non soltanto una dimostrazione della «resilience and versatility of a popolo that seemed to have a firmer grasp on Venetian traditions than the ecclesiastical and political authorities to which they were supposedly subject» (p. 213).

Provo un che di disagio, poi, di fronte ai macroconcetti con cui Mackenney configura la relazione fra economia, politica, religione e i suoi mutamenti nel tempo. Anche la stessa nozione di misericordia, così basilare nella costruzione del libro e senz'altro appropriata nella sua valenza socio-religiosa, mi persuaderebbe maggiormente per la sua dimensione economica se messa meglio a confronto col dibattito storiografico sul capitalismo preindustriale. In alcuni passaggi, inoltre, dove i macroconcetti sono molto in evidenza, mi sembra di vedere un incrocio tra argomentazione molto enfatica e il ricorso a una bibliografia un po' datata e/o 'di parte'. Così accade, per esempio, nel paragrafo intitolato *Venice and the Defence of Political Absolutism* (p. 278 ss.), che insiste per il Cinquecento sulla convergenza fra la moltiplicazione delle magistrature e il peso crescente della finanza pubblica. Mentre un po' tutta la discussione del «Confessional State» non sembra tener conto della proposta interpretativa di un Maurizio Fioravanti o di un Luca Mannori, per esempio, giusto per richiamare due protagonisti indiscussi del dibattito relativamente recente sugli antichi Stati italiani.

Fioravanti e Mannori sono tutt'altro che venezianisti, e nominarli mi è utile per esprimere un ultimo dubbio. A p. 206 Mackenney scrive, a proposito del sovvegno, «Like the scuola, the institution appears to have been *peculiar to Venice*» (p. 206 – corsivo mio). Il libro infatti corre qualche rischio di presentare la storia veneziana, e soprattutto quella del popolo con le sue istituzioni, in veste di eccezione (che vuol dire anche riallacciarsi a un'idea basilare del mito di Venezia). Ma in che misura ciò che leggiamo in questo libro è specifico a Venezia, e quindi non si manifesta in altre grandi città mercantili dell'Europa fra tardo medioevo e prima età moderna? L'accoppiata corporazioni/confraternite, il suo ruolo nel tessuto sociale, la sua espressione di un'etica trasversale (fra religiosità, economia, politica), il suo rapporto con l'autorità di governo: la configurazione di queste cose a Venezia è tale da farne un *unicum*? Ho sfogliato di nuovo le pagine dedicate a questi temi ne *L'Europa delle città* di Marino Berengo, la cui ricchezza mi dissuade da qualsiasi tentativo di rispondere qui alle mie domande, ma mi conferma nell'idea che è giusto porle.

Warfare and Politics, Cities and Government in Renaissance Tuscany and Venice, eds HUMFREY BUTTERS, GABRIELE NEHER, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020, pp. 392.

Quanto segue è una recensione un po' *sui generis*, in parte perché io lessi in anteprima il volume su richiesta dei curatori della collana – senza, però, che ora mi senta condizionato da quel coinvolgimento. E soprattutto perché il libro esprime significati che vanno ben oltre il contributo dato dai saggi pubblicati. In coda si trova elencata la produzione scientifica dello studioso britannico Michael Mallett (1932-2008), e si evince da frasi inserite nei testi iniziali – gli «Acknowledgements» e il saggio introduttivo – che si tratta di un «project *in memoriam* [...] celebrating the legacy of Michael Mallett» (p. 13). Il libro infatti raccoglie principalmente ricerche presentate per onorare la memoria di Mallett in due occasioni: un apposito convegno svoltosi nel dicembre 2009 a Palazzo Pesaro Papafava, il centro veneziano dell'Università di Warwick; e una sessione del convegno annuale della Renaissance Society of America, nell'aprile 2010.

Nonostante la reticenza del titolo dato dall'editore, quindi, uno scopo primario del libro è onorare Mallett, e non soltanto per la sua pregevolissima attività di ricerca; questa peraltro spaziò ben oltre la storia militare della Repubblica di Venezia, oggetto della fondamentale monografia scritta a quattro mani con John Hale (*The Military Organization of a Renaissance State: Venice, c. 1400-1617*, 1984). Chi volesse conoscere l'operato di Mallett, cerchi i necrologi riprodotti nel sito dell'Università di Warwick, specialmente per rendersi conto del contributo che egli diede, fin dal suo avvio nel 1967, all'insegnamento di storia veneziana e fiorentina impartito ogni anno a studenti di quell'università a Venezia stessa (prassi che si estese negli anni Settanta agli studenti di storia dell'arte). Quel progetto fu inizialmente modesto e precario, ma grazie in tanta parte all'impegno di Mallett divenne una solida, ricca, multiforme realtà di scambio culturale, con ricadute ben più ampie dei soli corsi universitari. C'è di più: questo volume commemorativo è uscito un anno dopo la morte del suo primo curatore, Humfrey Butters, studioso della storia politica di Firenze e dell'Italia rinascimentale che – a somiglianza di Martin Lowry, noto soprattutto come storico dell'editoria veneziana – fu a lungo collega di dipartimento di Mallett e lo affiancò nella conduzione dei corsi a Venezia, diventandone referente dopo il pensionamento di Mallett. Inoltre, il volume comprende un saggio di Suzanne Butters, moglie di Humfrey, deceduta nel 2018, ottima storica dell'arte e non solo. (Per chiudere il cerchio dei collegamenti, segnalo che per grande fortuna mia, Warwick mi impiegò nell'insegnamento dei suoi corsi a Venezia ininterrottamente dal 1977 al 1997: una collaborazione sempre arricchente, a dir poco). Insomma, intorno al libro c'è anche tanta storia professionale e umana di colleghi anglofoni, studiosi

della storia di Venezia e dell'Italia che hanno onorato il nostro mestiere, e che val la pena ricordare nella speranza – purtroppo frammista a qualche dubbio – di un adeguato passaggio del testimone.

Il contenuto principale del libro – pubblicato dopo una genesi lunga e faticosa – è costituito di tredici saggi riguardanti una varietà di argomenti e ambiti geografici, come spesso accade nei volumi commemorativi (e come si riscontra anche nelle pubblicazioni dello stesso Mallett); undici saggi sono collocati nelle due principali sezioni tematiche, che sono racchiuse fra un *Prologue* e un *Epilogue*, ognuno dei quali ne contiene uno solo. A completare l'opera, i testi iniziali (*Acknowledgements*, *Editorial Introduction*), e – in chiusura – la bibliografia di Mallett e un indice dei nomi; ogni contributo termina con una propria bibliografia, e sette saggi sono corredati di un totale di trentatré figure. A riguardare la storia veneziana e (tri)veneta sono sei contributi, che vengono privilegiati nelle note che seguono.

Il *Prologue* comprende il solo saggio di Humfrey Butters, *Historians and the Renaissance State*, che rappresenta una versione un po' aggiornata del testo già edito in italiano ne *Il Rinascimento italiano e l'Europa, I. Storia e storiografia* (2005). Si tratta di una disanima sistematica che spazia dalla genesi del tema, quindi da Jacob Burckhardt (e Arthur Schopenhauer) al secondo '900, esaminando l'opera di studiosi come Hans Baron, Quentin Skinner, John Pocock, Federico Chabod, Norbert Elias, Philip Jones, Giorgio Chittolini, per chiudersi con osservazioni sull'apporto dato al dibattito dall'impiego della metodologia delle scienze sociali. Di tutt'altra materia tratta l'unico saggio dell'*Epilogue*. In *Renaissance Cities through Ruskinian Eyes. An English Architect in Italy in 1902*, Stella Fletcher rilegge un diario di viaggio inedito di Edwin Reynolds, osservatore attento dei monumenti dell'Italia rinascimentale e anche testimone del turismo culturale praticato dalla borghesia britannica alla vigilia della Grande Guerra.

Fra i cinque saggi della sezione *Warfare: Politics and Battles, Fighters and Civilians, Narration and Analysis*, tre riguardano temi di storia veneta. In *War and Beatitude. The Ottoman Conquest of Negroponte (1470) and the Founding of the Venetian Convent of the Holy Sepulchre*, Reinhold Mueller unisce vari temi nell'analisi di un risvolto specifico della più grave sconfitta veneziana della guerra turca del 1463-1479, fondendo l'apporto di importanti fonti inedite con quello di studi e materiali già disponibili. Parte da un'ampia ricostruzione politica e militare della vicenda, compresa la motivazione dell'aggressione ottomana e poi della violenza inflitta ai difensori catturati: vendicarsi, cioè, della feroce e sanguinaria distruzione veneziana di Eno (città presso lo stretto dei Dardanelli) nel 1469. Poi approfondisce il destino delle donne catturate a Negroponte, molte delle quali – una volta evase o riscattate – rientrarono a Venezia e ricevettero aiuto finanziario governativo. Due componenti di un gruppo soccorso nel 1475, Beatrice Venier e Polissena Premarin, furono tra le

fondatrici del convento francescano del Santo Sepolcro a Venezia e, assieme ad altre due suore, furono poi considerate beate dall'agiografia francescana: un riconoscimento eccezionale, da rapportare anche alla dimensione religiosa della contrapposizione veneto-ottomana.

Patriots and Partisans. Popular Resistance to the Occupation of the Venetian Terraferma by the Forces of the League of Cambrai, di Simon Pepper, propone una bella analisi di uno dei temi tornati attuali grazie al centenario della battaglia di Agnadello nel 2009. Si muove con opportuna cautela nell'individuare le motivazioni quasi sempre complesse, in parte estemporanee, di quelle che le fonti (spiccano i *Diarii* di Marin Sanudo) tendono a rappresentare come semplici scelte pro-veneziane dei sudditi, fra simpatizzare, schierarsi apertamente, anche combattere o comunque appoggiare azioni militari. Sottolinea che in grandissima parte le azioni belliche della fase successiva ad Agnadello furono per così dire minori, con un forte impatto sui civili e sui territori, e con un confine labile – nei comportamenti dei civili che si attivarono – fra autodifesa e militanza più consapevole. L'analisi svolta mira soprattutto a identificare la portata e le forme concrete dell'impegno militare attivo, i rischi per chi lo praticò, le armi impiegate (in qualche caso anche artiglieria), l'efficacia tattica, la natura del commando e la misura del coordinamento tra queste forze irregolari e l'esercito regolare: tutto ciò in riferimento principalmente ai primi mesi e anni dopo Agnadello, ma con una copertura territoriale ampia, che si estende da zone prossime a Venezia – notevole l'approfondimento di episodi riguardanti il Padovano – a luoghi più lontani come Brescia e Feltre.

La crisi di Agnadello viene esaminata anche da Krystina Stermole, in *Picturing the News in Wartime Venice. Political Woodcut Imagery in Printed Pamphlets Inspired by the War of the League of Cambrai (1509-1517)*. È tema parecchio presente nella venezianistica recente la comunicazione politica allargata e informale, tale da coinvolgere strati sociali e spazi ben più ampi, rispettivamente, del patriziato e dei palazzi di governo. Questo contributo originale e stimolante è costruito analizzando le figure inserite in opuscoli a stampa incentrati sull'attualità. La produzione e circolazione degli opuscoli era favorita dal prezzo modico e dalle modalità capillari di vendita degli opuscoli, e fu senz'altro ampliata dalle drammatiche vicende della guerra del 1509-1517. Le xilografie erano appaiate con testi, spesso in forma di versi beffardi (e componente finora privilegiata nello studio degli opuscoli), ma esse si reggevano anche da sole nel rappresentare eventi ed esprimere contenuti tramite simboli riconoscibili: per esempio il gallo francese, o il leone alato di S. Marco, che in questi anni fu ripetutamente oggetto anche dello scherno espresso dai nemici della Repubblica. Le xilografie riuscivano a comunicare con una vasta platea di potenziali destinatari privi della scolarizzazione necessaria per leggere, ma studiarle oggi richiede accortezza, per vari motivi. Fra questi, l'incerta rappresentatività della minoranza di opuscoli ancora conservata (trattandosi di un

genere di pubblicazione molto effimero); il nesso talora forte, talora debole, fra testo e immagini, le quali potevano essere create appositamente oppure riciclate; carenze frequenti nelle informazioni disponibili per identificare gli autori, gli editori/stampatori e la data di pubblicazione; anche dubbi sulla misura in cui i messaggi veicolati – tipicamente schematici nel contenuto e schierati nel merito – rispecchiassero opinioni già diffuse o le dovessero invece orientare. L'A. presenta e analizza sette xilografie, tutte riprodotte nel saggio, traendone spunto anche per considerazioni su questioni più generali: fra queste, la legislazione approvata nel 1519 dal Consiglio dei Dieci per vietare la committenza, produzione e vendita di opuscoli con versi; oppure la relazione, sotto il profilo delle figure, fra opuscoli e opere a stampa meno effimere. Tra i casi esaminati, spicca l'immagine posta in apertura dell'opuscolo intitolato *La vittoriosa Gata da Padua*, riferito al fallito assedio imperiale della città nel 1509 – opera piuttosto famosa nel genere, più volte stampata; si esamina pure qualche esemplare dei fogli anti-veneziani coevi, che circolavano anche a Venezia stessa.

Nella stessa sezione del libro troviamo due saggi non pertinenti alla storia veneta. *Fabrizio Colonna and Machiavelli's Art of War*, di John Najemy, offre una riflessione ben strutturata, frutto di profonda conoscenza dei temi trattati, peraltro molto vicini agli interessi di ricerca coltivati da Michael Mallett. *A Clash of Dukes: Cosimo I de' Medici, Wilhelm of Cleves and the 'guerra di Dura' of 1543*, di Maurizio Arfaioli (allievo di Mallett), s'incetra sulla guerra guerreggiata invece che sulla teoria, anche se la debolezza delle difese statiche allestite a Düren confermò la superiorità della *trace italienne* (mentre l'invio di truppe per aiutare Carlo V fruttò a Cosimo la ripresa del controllo sulle cittadelle di Firenze e Livorno).

Nella sezione *Political Language and Careers, Urban Identity and Transformation, the Physical Environment* troviamo sei saggi, di cui tre relative alla Repubblica di Venezia. Il primo saggio di argomento veneziano è *Venetian Gothic. A Symbol of National Identity?*, di Richard Goy. Il quale propone la rilettura di una questione molto ampia – le cause operanti nelle scelte stilistiche dei palazzi patrizi edificati nel Quattrocento – nei seguenti termini. Fino a fine secolo, nonostante l'introduzione in città dei primi esempi di architettura rinascimentale, il modello prevalente per le dimore patrizie fu il Palazzo Ducale e semmai Ca' Foscari – creata in base a principi progettuali dello stesso Palazzo Ducale – piuttosto che la Ca' d'Oro, rimasta eccezionale per la raffinatezza, l'estetica e la voglia di emergere o differenziarsi, oltre che per i costi. Dall'analisi di una casistica di palazzi tardo-gotici, infatti, emerge la convergenza su una progettazione generalmente sobria che esprime ordine e simmetria, dignità ed eleganza, e comprende aspetti funzionali e/o decorativi – per esempio i 'fiori' sovrapposti alle arcate, i leoni, gli stemmi e scudi – carichi anche di valenza simbolica. I palazzi patrizi ovviamente esprimono il prestigio

dei committenti, ma la comune impronta stilistica ne rafforza il contributo all'*imago urbis*. In questo senso, sostiene l'A., essi si allineano con idee espresse nel mito di Venezia, in primo luogo in testi di Marin Sanudo – soprattutto *De origine, situ et magistratibus urbis venetae* – e nella rappresentazione grafica di Jacopo de' Barbari. Quindi anche i singoli palazzi costruiti «a modo nostro» (espressione di Sanudo) veicolano idee che identificano nel Palazzo Ducale la *summa* dei valori costitutivi del mito, specialmente ordine, stabilità, equilibrio, durata secolare e magnificenza. Per quello che vale il parere di un semi-profano, questo saggio sembra un po' incompleto. Sono chiare le idee principali e la parte per così dire descrittiva, ma pare debole l'aggancio al dibattito pregresso attorno ai temi trattati, cosicché al lettore mancano elementi per comprendere quanto siano innovative o controverse le tesi espresso dall'A.

Marino Sanudo on Brescia. Caterina Cornaro's 1497 Entry and Glimpses into the Life and Politics of a Renaissance Border Town, di Gabriele Neher, mette a fuoco un evento specifico della vita pubblica della più grande città del dominio di terraferma verso fine Quattrocento. La visita dell'ex-regina di Cipro al fratello Zorzi, allora podestà di Brescia, coincise con un incontro in quel luogo fra numerosi elementi di spicco degli eserciti milanese e veneziano, e le esibizioni dei militari fra parate e giostre contribuirono ai fasti di un evento che ebbe anche una dimensione diplomatica, più intuibile che proclamata nelle fonti. L'evento attirò molto interesse fra i contemporanei, e abbondanti informazioni in merito giunsero a Venezia. Qui furono registrate nei suoi *Diarii* da Marin Sanudo, grande estimatore di Zorzi Corner ma anche di Brescia (come attesta l'*Itinerario* sanudiano del 1483), il quale – un po' alla maniera di un pittore come Carpaccio – esprime nella sua narrazione una percezione tipicamente veneziana. Sfruttando anche altre fonti d'epoca, l'A. accenna pure ai significati delle tante cerimonie e riti nell'esaltare il prestigio sia della Repubblica, sia della sua città soggetta,

Se il saggio di Goy riguarda la città di Venezia e quello di Neher è incentrato sul dominio di terraferma, entrambi gli ambiti vengono considerati da Jane Stevens Crawshaw in *Bodies Politic. The Environment, Public Health and the State in Early Modern Venice*: saggio che fonde temi politici, ambientali e sanitari (per usare distinzioni odierne, difficili da applicare al Cinquecento cui si riferisce principalmente l'A.). Sfruttando testi e anche mappe d'epoca, l'A. riprende le convinzioni espresse dai contemporanei sul nesso fra alterazione ambientale e mali contagiosi, con cui s'intrecciano anche le alterne quotazioni del favore divino e della fama di Venezia. In stretto collegamento con ciò, esamina anche le metafore corporee applicate all'assetto dello Stato veneziano – al suo funzionamento, alle sue difese, alla relazione fra singole zone dell'ambito lagunare, oltre che al suo 'stato di salute' – compresa la complicazione ulteriore legata al rapporto fra Dominante e dominio. Si riprendono, quindi, idee espresse sulla laguna e sull'aria di Venezia dallo scrittore medico Andrea Marini

(m. 1570), oltre che dai meglio noti Alvise Corner e Cristoforo Sabbadino. A mio parere, risulta più compressa e meno organica la parte del saggio riservata alla terraferma, in buona parte incentrata su questioni relative alle acque e alle epidemie, con una proiezione parziale verso il Seicento.

Quanto agli altri tre saggi di questa sezione, *Popular Ideology in Communal Italy* di Fabrizio Ricciardelli (allievo di Humfrey Butters) affronta la rappresentazione figurata dei conflitti politici nel linguaggio dei contemporanei, con particolare attenzione alla metafora lupi-agnelli applicata alla legislazione anti-magnatizia nella Firenze del tardo Duecento. Christine Shaw (autrice con Michael Mallett della monografia *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*), contribuisce al volume col saggio *The Price of Charles V's Protection in Italy. The Example of Lucca* (testo già edito in spagnolo). Al centro del saggio, fondato su un'ampia indagine archivistica, il difficile equilibrio fra autonomia e condizionamento di una realtà statutale minore con la qualifica di città imperiale durante il periodo di affermazione dell'egemonia di Carlo V nella penisola italiana. In *Odious comparisons: Cosimo I, the Duke of Athens, and Florence*, Suzanne Butters prende spunto dal legame di sangue fra Cosimo I e Walter de Brienne, signore di Firenze nel 1342-1343. Questo contributo lungo e denso è senz'altro molto più importante di quanto il titolo potrebbe forse far pensare. Fra abbondantissima ricerca d'archivio e intuizioni originali, dialogando con la storiografia pregressa, l'A. discute la transizione di Firenze da repubblica a principato a partire dal 1530, con un'ampiezza tematica che va ben oltre il tessuto urbano e le difese statiche della città.

MICHAEL KNAPTON

Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV, a cura di MARIA GRAZIA ALVARO, ALFONSO ASSINI, LAURA BALLETO, ENRICO BASSO, sotto la direzione di SERGEJ PAVLOVIC KARPOV, St. Petersburg, Aletheia, 2018, pp. 760 (*The Black Sea Region in the Middle Ages*, X).

L'interesse storico per la presenza genovese nel mar Nero è, senz'altro, di lunga data. Si può dire, anzi, ch'esso sia già presente nell'erudizione sei-settecentesca, benché la prima pubblicazione espressamente dedicata non sia anteriore al 1792, e, in particolare alle *Lettere ligustiche* di Gaspare Luigi Oderico, primo ufficiale della Biblioteca Universitaria di Genova, che contengono alcune sintetiche *Memorie storiche di Caffa, ed altri luoghi della Crimea posseduti un tempo da' Genovesi*. Ma si pensi, altresì, alle *Memorie sopra il Commercio de' Genovesi nelli scali Maritimi, e Terre del Levante dal secolo X fino al secolo XV*, compilate nel 1798 dal padre Prospero Semini, rimaste manoscritte (Ge-

nova, Biblioteca Civica Berio, ms. M. R. V. 3.10; Genova, Archivio Storico del Comune di Genova, Manoscritti, Ricci, 146), valorizzate nel corso del secolo successivo da quelli che possiamo ritenere i 'fondatori' della storiografia locale: il marchese Girolamo Serra e Michel-Giuseppe Canale, preceduti da Lodovico Sauli, autore d'una celebre monografia sulla «colonia di Galata». È, tuttavia, soltanto con la fondazione della Società Ligure di Storia Patria, nel 1857, animata da personaggi come Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano, che possiamo datare l'abbrivio d'uno spoglio sistematico della documentazione superstita, con particolare riguardo a quella notarile, di cui non debbo rammentare l'ampiezza e la vetustà, proseguito, nel secolo successivo da studiosi del calibro di Nicolae Iorga, George Brătianu e Roberto Sabatino Lopez, e, in tempi più recenti, da Michel Balard, Geo Pistarino, Laura Balletto e Sergei P. Karpov. In particolare, si deve a Pistarino il merito d'aver dato avvio a una serie di collane volte ad accogliere, secondo un preciso piano editoriale, l'edizione critica degli atti rogati da notai genovesi nel levante mediterraneo. Impresa, questa, interrottasi alle soglie del Duemila per poi essere ripresa, lo devolvemente, da alcune istituzioni estere: il Cyprus Research Center, per l'area cipriota; l'Università Statale di Mosca, per quella pontica e circumpontica.

La collana *The Black Sea Region in the Middle Ages*, diretta da Karpov, noto per gli eccellenti studi dedicati alla regione, giunge, ora, al suo decimo volume: *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV*, a cura di Maria Grazia Alvaro, Alfonso Assini, Laura Balletto ed Enrico Basso, sotto la direzione di S.P. Karpov, St. Petersburg, Aletheia, 2018. Sulla scia delle precedenti edizioni di scuola pistariniana, l'opera restituisce l'edizione critica d'oltre 230 atti notarili rogati da notai genovesi fra il XIV e il XV secolo tra l'Egeo e il mar Nero, del tutto inediti o editi in pubblicazioni sparse e poco accessibili. Nel complesso, uno spoglio notevole, condotto da un *team* di genovesisti di primo piano, il cui impegno di scavo, talvolta decennale, ha permesso di realizzare un volume composito, diviso in due sezioni, impostate cronologicamente, e in otto parti, di cui fornisco, qui, uno schema riepilogativo:

Sezione prima (secolo XIV)

- I. Alfonso Assini, *Atti rogati nel mar Nero e nel Mediterraneo dai notai Filippo Fasceto e Francesco da Silva nel 1314-1315*
- II. Laura Balletto, *Atti sparsi redatti a Caffa da notai genovesi nel XIV secolo*
- III. Laura Balletto, *Atti redatti a Caffa dal notaio Bartolomeo de Paverio nel 1394-1395*

Sezione seconda (secolo XV)

- IV. Laura Balletto, *Atti redatti a Caffa dal notaio Giovanni Balbi nel 1402-1403*

- V. Laura Balletto-Enrico Basso, *Atti redatti a Caffa dal notaio Giovanni de Labayno nel 1410-1412*
- VI. Laura Balletto, *Atti sparsi redatti a Caffa da notai genovesi nel XV secolo*
- VII. Laura Balletto-Enrico Basso, *Atti redatti a Caffa, Pera e Chio dal notaio Manuele Granello nel 1466-1469*
- VIII. Maria Grazia Alvaro-Laura Balletto, *Atti redatti dal notaio Teramo de Castellaccio a Caffa, Cembalo e in altre località del Vicino Oriente nel 1473-1476*

Ciascuna parte contiene, oltre che un completo regesto della documentazione, un'ampia e articolata introduzione bilingue, sia in russo, sia in italiano, volta a fornire, oltre a un'analisi paleografica e diplomatistica della documentazione, un'adeguata contestualizzazione, anche quando essa sia costituita da semplici atti sciolti, frutto di smembramenti. Uno strumento utile – assieme all'indice dei nomi finale, contenente circa 2500 lemmi – per approcciarne il contenuto.

Prima di scendere nel dettaglio dell'opera, cercando d'evidenziare quali risvolti possa avere per la genovesistica contemporanea, conviene sottolineare come l'arco cronologico prescelto, piuttosto ampio, non sia affatto dispersivo, legandosi a due momenti di particolare crisi per la presenza genovese a levante. È il caso degli atti rogati da Francesco *da Silva* e Filippo Fasceto di Rapallo, che contengono informazioni a proposito del conflitto scoppiato tra Genova e Trebisonda fra il 1314 e il 1315, fornendo, altresì, la prima testimonianza utile del sorgere dell'ufficio degli *Octo Sapientes super factis navigandi et Maris Maioris* (altresì noto come *Officium Gazarie*), istituito per il controllo della navigazione pontica, le cui funzioni sarebbero andate allargandosi sino a riguardare la navigazione genovese in genere. Gli atti di Teramo *de Castellaccio*, rogati a Caffa, a Cembalo, a Pera, a Negroponte, a Chio e a Rodi fra il 1473 e il 1474, si collocano, invece, al termine della parabola, in un momento di profonda crisi per la presenza genovese in Oriente: l'ultimo atto rogato a Caffa risale al 29 maggio 1475; il 6 giugno la città sarà espugnata dall'esercito di Mehmet II; il 18 novembre, egli stesso verga a Pera il testamento dell'ultimo console della «*Ianuensis civitas in extremo Europae*», Antoniotto *de Cabella*. Ci troviamo di fronte, dunque, a un quadro frammentato ma coerente, capace d'intercettare, nella varietà della documentazione disponibile, alcuni momenti salienti di quella che fu, a tutti gli effetti, una presenza bisecolare, con particolare riguardo alla pratica commerciale, che, a discapito degli sconvolgimenti geopolitici conosciuti dalla regione, non conosce interruzioni. Da questo punto di vista, l'attenzione è sia per la piazza di Caffa, che si segnala per il redditizio commercio di schiavi – ancora nel 1473, undici schiave risultano essere in viaggio verso Genova, anche se per via di terra, vista l'impossibilità d'operare un reale controllo del mare –, sia per quella di Trebisonda, presso la

quale si segnalano transazioni importanti: il volume delle merci caricate nel suo porto risulta variare fra i 300 e il 2300 cantari (dalle 14,3 alle 109,6 t.), a riprova della sua rilevanza.

Come notava Vito Vitale oltre mezzo secolo fa, la lettura di un registro notarile, «se si vincono le difficoltà della scrittura e dell'afoso, monotono susseguirsi di contratti del medesimo tipo» è capace di offrire, «dopo settimane di attento studio, press'a poco la medesima impressione che si può ricavare dalla continuata lettura di un quotidiano di una grande città straniera con vasti interessi internazionali, tante sono le persone che passano e ripassano sotto i nostri occhi e lasciano tracce dei più vari loro interessi e rapporti e prendono lentamente forma coi loro sentimenti, con le loro ambizioni personali, politiche e commerciali». Un'osservazione, questa, applicabile a contesti più limitati. La documentazione edita fornisce, infatti, diverse informazioni sulla quotidianità del vivere; e, in particolare, sul mondo dei mestieri, con particolare riguardo alla stessa professione notarile. Tra le carte del notaio Manuele Granello, ad esempio, si conserva, l'atto d'investitura d'un notaio eseguita a Caffa nel 1468 da Gaspare Fieschi, conte di Lavagna, in virtù del privilegio concesso ai propri avi dall'imperatore Carlo IV nel 1369. Sono presenti, altresì, diversi documenti pubblici: resoconti finanziari, estratti di libri contabili e tracce di trattative diplomatiche. In particolare, di qualche interesse è la procura generale rilasciata il 17 giugno del 1411 da un rappresentante del principe di Teodoro-Mangup, Alessio I, al *papas* Alessio Nomico per trattare «cum magnifico comuni Caffè, sive spectabile domino consule Caffè et eius consilio et officialibus» a proposito d'un'alleanza tra le parti. Fra i testimoni sono presenti diversi genovesi, tra cui un interprete – una figura, questa, piuttosto ricorrente (e non poteva essere altrimenti) –, oltre al seguito del principe. Testamenti e inventari di beni completano il panorama, fornendo dati importanti sulle merci, i volumi di scambio e la destinazione delle operazioni, sia nella regione pontica – Pera, Sevastopoli, Simisso, Tana, Trebisonda sono tra le mete più menzionate –, sia altrove, presso le principali piazze mediterranee, tra cui, ovviamente, Genova. A differenza di quanto si possa credere – e questo è, senz'altro, un elemento su cui riflettere –, il network di relazioni risulta piuttosto limitato: una semplice scorsa all'indice dei nomi mostra la presenza d'una decina di armeni, di nove greci, di cinque saraceni e d'un georgiano; tra gli italiani, compare un solo veneziano. La maggior parte delle transazioni ha luogo tra «genovesi d'Oriente» – per citare Geo Pistarino – e provenienti dalla madrepatria, tra cui spiccano i membri di alcune famiglie nobili (Doria, Grimaldi, Lercari – compreso il celebre Megollo, documentato per la prima volta –, Lomellini, Spinola) e popolari (Adorno, Boccanegra). Di qualche importanza, ad esempio, è la vicenda di Alarame Gimaldi, tra i proprietari d'un banco che finanzia grosse operazioni commerciali. Nel ritenere questi dati, a ogni modo, bisogna tenere conto

dell'alluvionalità della documentazione, che non rappresenta in alcun modo la totalità delle transazioni.

Nonostante ciò, è possibile ricavare, a ogni modo, qualche informazione sulla peculiare composizione etnica e confessionale dell'universo pontico; con particolare riguardo a Caffa, dove pare non esistessero quartieri distinti secondo l'appartenenza etnica: armeni, ebrei, greci, georgiani, latini e «saraceni» risultano vivere l'uno a fianco all'altro, attivando relazioni reciproche. È il caso, ad esempio, del notaio Paolo Vegio che, nel 1381, agisce da procuratore della greca Emini, moglie d'un mercante di nome Piper e proprietaria di diverse abitazioni. O d'una certa *Iancatun* – probabilmente, d'origine georgiana, nonostante il nome mongolo –, figlia del fu David *Camarzanum* e vedova di Zaccaria di Tiflis, erede della sorella Maddalena, che, nel 1410, vende a Ivanisio di San Francesco, membro della comunità armena, rappresentato dal procuratore Sinimbato *Carcanaibi* di San Francesco, la casa della defunta, posta nella contrada della Porta di Cristo di Caffa. Ma si pensi, altresì, all'armeno Cailiaiber di Gibelletto, che, il 18 febbraio del 1411, ottiene dal greco Costantino, figlio di Caranichita, la restituzione d'un prestito di 900 aspri: per la stesura del documento, il notaio, Giovanni de Labayno si fa assistere da un collega, Giacomo di San Donato, con funzioni d'interprete. Ebbene: siamo di fronte a relazioni di grande interesse, benché minoritarie rispetto al complesso della documentazione. Per converso, quelle tra i membri dell'ampio «commonwealth» genovese – mediate dal mare, reale fattore di connessione tra aree geografiche contermini –, risultano particolarmente significative, permettendo una riflessione sulla composizione dei network commerciali, specialmente nell'ambito degli studi sulle diaspore. A partire dagli anni Settanta, la storiografia economica si è occupata a più riprese del tema della fiducia, sottolineando l'importanza dei legami tra individui simili. V'è da chiedersi se il modello proposto dalla documentazione edita contribuisca a confermare il quadro. Ma si pensi, altresì, alle possibilità per la storia marittima e navale: tra gli atti editi compaiono, infatti, alcuni contratti di nolo – tra i più interessanti quelli rogati da Francesco *da Silva*, che mostrano la pratica del sub-noleggio da parte del comune, con lo scopo d'ammortizzare il costo stesso del nolo – e alcune vendite di navi da cui è possibile ricavare informazioni circa il variare dei prezzi.

Siamo di fronte, insomma, a un'opera di fondamentale importanza – il cui unico limite è, forse, quello di non includere una mappa geografica riportante tutti i toponimi menzionati – per ricostruire la storia della presenza genovese nel mar Nero e, in generale, nel levante mediterraneo, nei secoli tardo-medievali, che attende solo d'essere attentamente compulsata dagli studiosi.

ANTONIO MUSARRA

Popular Politics in an Aristocratic Republic. Political Conflict and Social Contestation in Late Medieval and Early Modern Venice, eds MAARTJE VAN GELDER, CLAIRE JUDDÉ DE LARIVIÈRE, London and New York, Routledge, 2020, pp. VII+251.

This volume, edited by Maartje van Gelder and Claire Judde de Larivière, is the outcome of a series of meetings initiated in Amsterdam in 2015 and concluded in Venice in 2016. It takes advantage of a more fluid and distributed concept of power theorized by social historians and focusses its central research proposal on how *popolani* were in fact part of the power system managed by the Venetian patriciate.

Was the «Most Serene Republic», where its citizens lived in peace and harmony, a myth or an authentic experience? The question is not easy to answer. When Giorgio Cracco described the Venetian *popolo* as a «dead body» in 1967, he would never have imagined that he would be in agreement with Alberto Tenenti on this subject. Indeed, the two historians had a very different view of the history of Venice, but a few years later Tenenti referred to ordinary people as a «spineless multitude». This historiographic approach persists in Serenissima studies today, although recent research in Italy and Europe has almost overturned what were formerly paradigms.

The editors' well-argued *Introduction* (pp. 1-21) precedes ten contributions by leading scholars of Venice. Dennis Romano explores the popular threat by examining the Council of Ten's registers until 1423 (*Popular protest and alternative visions of the Venetian polity, c. 1260 to 1423*, pp. 22-44). The powerful council constantly worked to prevent plots, conspiracies, and seditious actions, while maintaining total secrecy and employing opaque language. Men and women (especially from Castello) criticized the patrician regime and were often involved in acts of insubordination. Focusing on the Venetian guilds' ambitions, Romano suggests that they proposed an alternative political vision in opposition to the aristocratic state after the Serrata of 1297. The sources available represent a severe obstacle to the study of the *popolo*, so much so that Monique O'Connell rightly insists on contextualizing the Venetian humanists' historical works (*Memorializing conspiracy and unrest. Venetian historical writing at the turn of the sixteenth century*, pp. 45-68). Gian Giacomo Caroldo's chronicle did not pass over in silence the popular protests experienced by the Republic in the fifteenth and sixteenth centuries (whereas Leonardo Bruni ignored the Ciompi in his *hystoria*), but it projected them into an almost remote past. The War of Chioggia provided the perfect mirror to the crisis of Cambrai, while the uprising of San Tito closely echoed the protests of the Veneto-Cretan inhabitants against Venetian rule in the first half of the sixteenth century. This literary device provided Caroldo with the opportunity to criticize the

Venetian Republic's policy while at the same time praising its ability to overcome hard times.

The *popolo* as political actor forms the focus of Claire Judde de Larivière's essay (*Political participation and ordinary politicization in Renaissance Venice. Was the popolo a political actor?*, pp. 69-87). She proves that «the ordinary people could deploy political actions even though they did not have formal power». The *popolani* had representative and official duties in a number of institutions and some of their political practices reflected patrician ones, such as electing and voting in their councils. They appeared to have been indispensable for carrying out specific tasks (urban police and town criers) and were often consulted by patricians before taking government decisions (e.g. fishermen in relation to the lagoon's waters). When necessary, innkeepers and priests acted as the state's public servants. In their more specific study, Robin Quillien and Solène Rivoal examine a distinct social group: Venetian boatmen and fishermen in the seventeenth and eighteenth centuries (*Boatmen, fishermen, and Venetian institutions: from negotiation to confrontation*, pp. 197-216). Both were essential to urban and mainland connections and for the economy that fed much of the population. They sometimes violently defended their economic prerogatives if they were threatened by the reform of urban offices and the alteration of rules of access to the profession. Workers' discontent in eighteenth-century Venice can also be explained by the lack of the protection traditionally offered by the guilds. In a perspective of decreasing resources and polarization between merchants and workers, Andrea Zannini situates the Venetian case within the broader transformations taking place in seventeenth- and eighteenth-century Europe (*Conflicts, social unease, and protests in the world of the Venetian guilds (sixteenth to eighteenth century)*, pp. 217-238). From their earlier role as mediators of conflicts, the guilds became the expression of the capitalist component of the social fabric supported by the aristocratic state. The incidence of violent protests reveals «an attempt to convince the patriciate that it had to resume protecting the people» (pp. 229-230).

Popolani dominated several urban spaces considered suspicious by government institutions. According to Rosa Salzberg, *fondaci*, private lodging houses (*albergarie*), wineshops, and inns were the bases of the Venetian hospitality sector (*Spaces of unrest? Policing hospitality sites in early modern Venice*, pp. 105-128). They were places where migrants brought violence, blasphemy, and moral disorder among the inhabitants of the lagoon. For this reason, controls and punishments became increasingly stringent in the sixteenth century and also aimed to discourage recreational and ludic activities that could disturb the political balance. Maartje van Gelder highlights how, even at the heart of the patriciate's political and religious ideology, popular protests were possible (*Protest in the Piazza: contested space in early modern Venice*, pp.

129-157). The government feared the crowds that flocked to St Mark's Square during rituals and festivals. The Arsenal workers' fury almost overwhelmed the Palazzo Ducale in 1569, even though they were traditionally considered to be the nobility's guards during a ducal interregnum. A gendered perspective contributes to the complexity of popular agency. Joanne M. Ferraro's study demonstrates how women contested and resisted aristocratic prerogatives (*Female agency, subjectivity, and disorder in early modern Venice*, pp. 158-175). She identifies some sites of resistance where an «interrelation between space, gender, and class» (p. 161) could intimidate the Venetian patriciate. Venetian women appealed to the Patriarchal Court to defend their rights with reference to arranged marriages with patrician partners. Female agency turned into political resistance when women managed to free themselves from cloistering, until then a seemingly impossible feat. Prostitutes and women transgressing gender boundaries presented a danger because they challenged an aristocratic society based on male values and protection of the family's patrimonial assets.

Popular tensions could also arise from the heresies challenging Catholic dogmas in the sixteenth century. John Jeffries Martin describes how the Venetian Republic paid much attention to ordinary people's religious ideas, thanks to an efficient collaboration with the Holy Office (*Popular heresies and dreams of political transformation in sixteenth-century Venice*, pp. 88-104). If the Republic's evangelical ideals aimed to strengthen the Venetian constitution, Anabaptists' vision was more radical and capable of subverting the political order. They prospered among the artisans, influenced by migrants from southern Germany. Moving to the Levant, Cristina Setti demonstrates the Venetian state's difficulties in resolving popular conflicts in its maritime domains (*Tensions and compromises in the republican system of justice in sixteenth- and seventeenth-century Venice*, pp. 176-196). From the late sixteenth century onwards, internal divisions within the patrician body meant that Venice could no longer sustain its myth of unity and harmony. This challenge was expressed through the contradiction at the heart of the judicial system which, on the one hand, pressed for central procedures (the action of the *sindici inquisitori*) and, on the other, negotiated with local communities (the action of patrician governors). Even though this dialectic obstructed the process of state formation, it meant that subjects did not identify «the Venetian patriciate as the sole ruling class» (p. 187) to rebel against. Edward Muir's *Afterword* closes the volume by summarizing and linking all the themes discussed in the preceding pages (pp. 239-245).

Maartje van Gelder and Claire Judde de Larivière have led a group of scholars to analyse a theme whose profile, as everyone has acknowledged, had remained unclear in the sources. Their book approaches the Venetian *popolo* in

a multiplicity of perspectives and periods whilst citing a vast bibliography¹. It is worth noting that the two editors have even quoted Gaetano Cozzi's illuminating review of Robert Davis' 1994 book on *The War of the Fists* in *The Journal of Modern History* (p. 6, n. 36).

Popular Politics in an Aristocratic Republic inspires many considerations for the reader familiar with Venetian history. Research on the *popolo* has developed in Europe over the last ten years, especially in English, French, and Dutch historiography. Scholars of Venetian history needed to make up for lost time while considering some of the peculiarities characterizing the lagoon city. The underlying idea driving this book is both shareable and stimulating. It consists of broadening the modes through which political interaction could be realized in late medieval and early modern Venice. Filippo De Vivo's studies have greatly facilitated new research on this topic. Thanks to a more inclusive definition of 'popular politics', it is possible to conceive patrician governance as dependent on many marginal social actors considered as a whole. Ordinary people played a decisive role in Venetian politics derived from their concrete, daily, and changeable contribution to governance of the lagoon city. Their participation in political life was not easily theorized nor was it particularly culturally fascinating, meaning it was hardly relevant to the myth's requirements. Even so, the mythical narrative reinforced by the Venetian Republic includes many *popolani* such as the *vecia del mortar* (and of Malamocco) or the fisherman who met St Mark, St George, and St Nicholas. Indeed, medieval Venetian chronicles attribute the most decisive moments in the history of Venice precisely to ordinary people. It is therefore important to emphasize that the elite government did not monopolize the myth of Venice as such, rather it decided which function each part of society (formed by patricians, *cittadini*, and *popolo*) should perform in order to give the impression of perfection.

Despite violent tensions and struggles, Venice never fell into chaos, and its political, institutional and social order survived until 1797. Rather than struggling to find the destructive elements within the social fabric, this book invites us to appreciate the dialectics of conflict and resistance within apparently imperturbable contexts. As Edward Muir correctly says, the *popolani* could not have put forward an alternative regime to the aristocratic one. If they ever did, future research should focus on the period between the long thirteenth century and the middle of the fourteenth century, when Venetian society risked collapsing on several occasions due to social and political tensions relating to the power system. Marino Falier's conspiracy (1355) is mentioned as the apogee of the *popolani's* attempt to significantly alter the political balance

¹ It is surprising to note the absence of Ermanno Orlando's fundamental studies in Rosa Salzberg and Joanne M. Ferraro's contributions.

in Venice. Nevertheless, no scholar has ever noted that the doge Andrea Dandolo (1343-1354) summoned the *arengo* four times during his reign¹. Such a practice has never been recorded for other doges. It coincides with the political ideology that Dandolo expressed in his chronicles, in which he hoped for the return of the *dux – populus* duality disrupted by the affirmation of communal structures and the collegial management of power with his peers². Was Dandolo planning a silent revolution using his well-known *legalitas*³? His sudden death prevents us from knowing how it would eventually have ended, but it is perhaps no coincidence that his successor (Marino Falier) also found great support among the *popolani* for his conspiracy⁴. After the middle of the fourteenth century, prostitutes and boatmen could hardly aspire to changing the aristocratic state, especially with Angela De Benedictis having demonstrated the regularity and legal framework of riots in early modern Italy⁵.

Economic dissatisfaction, control of urban spaces (and moral values), state formation, religious anxieties, and financial interests were all relatively common problems for a ruling elite. The novel aspect that this book adds is that the Venetian *popolo* was able to solve them through negotiation or confrontation with the patriciate. Intertwined, balanced, and subterranean ties shaped Venetian society according to the sociologists' definition of a 'porous society'. The answer to the reasons for the long stability (but not serenity) of the Venetian Republic should therefore be looked for in the two editors' intelligent insights, which Claire Judde de Larivière explains further. Ordinary Venetian people interacted with patricians on a daily basis and felt themselves to be an active part of the attractive and envied aristocratic world (the material and visual magnificence of the patriciate was a subtle means of controlling the masses). In doing so I believe the differences between patricians and *popolani*

¹ The *arengo* convened in 1346, 1349, 1351, and 1353 (ASVe, *Maggior Consiglio, De-liberazioni*, reg. 17, cc. 148v, 149v, 161v; reg. 18, cc. 23v, 32v, 35v-36r).

² G. CRACCO, *Società e stato nel medioevo veneziano (secoli XII-XIV)*, Firenze 1967, pp. 399-440.

³ To summarise, Andrea Dandolo profited from the limited powers guaranteed by his *promissione ducale* to undermine the Venetian constitution in his favour, thus partially confirming Girolamo Arnaldi's reading of the doge's *legalitas* (G. ARNALDI, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970, pp. 127-268).

⁴ For example, a contemporary chronicle records with surprise doge Falier's appointment of three *popolani* as *sopracomiti di galea*, a position reserved for young Venetian patricians (*Cronica di Venexia detta di Enrico Dandolo. Origini – 1362*, a cura di R. Pesce, Venezia 2010, p. 143, while a letter with Marino Falier's orders to the three men is in ASVe, *Miscellanea ducali e atti diplomatici*, b. 11, n. 5).

⁵ A. DE BENEDECTIS, *Neither Disobedients nor Rebels. Lawful Resistance in Early Modern Italy*, Rome 2018 (It. ed. Bologna 2013).

were often mitigated thanks to a strong sense of community experienced in the urban parish, in the city, in the dogado and in the maritime commonwealth, resulting in a mutually convenient and lasting form of coexistence for both.

In short, this book has certainly provided a promising and innovative perspective on the history of Venice, one which can no longer be interpreted only from the patrician point of view.

DANIELE DIBELLO

Venetian and Ottoman Heritage in the Aegean: the Bailo House of Chalkis, eds NIKOS D. KONTOGIANNIS, STEFANIA S. SKARTSIS, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 296 + figures (Architectural Crossroads: Studies in the History of Architecture).

An increasingly common model for academic collaboration has paired together historians who navigate archives to find documents, and archaeologists whose expertise with material finds can direct archival investigation towards the sources best suited to their research agendas. In the case of this attractive volume, archival finds and material culture are thoughtfully integrated in exploring a building at the center of Chalkis' long history for over six hundred years.

The research results published in the book derive from work funded by the Greek state, the European Union, and the 23rd Ephorate of Byzantine Antiquities that was organized between 2006 and 2014. The building's restoration took place between 2011 and 2015. Nikos Kontogiannis has published on Byzantine goldsmiths, the Prophet Elijah Church in Thalames, and ceramics, while Stefania Skartsis is a scholar of the crusader castle of Chlemoutsi in the Peloponnese, as well as of Byzantine amphorae; such eclectic curators would seem to promise a wide-ranging volume, and so indeed it proves to be.

Chapter 1A explains the process of the restoration of the building, and expresses the conviction that the physical remnants of the Bailo House are an important reminder of a historical period that «has practically vanished, leaving few traces» (p. 13). Those accustomed to the Veneto landscapes should in fact note how fortunate nearly all regions of Italy have been compared with southern Greece in the relatively abundant survival of a built past from both recent and remote times, whereas there are few architectural reminders of the Ottoman period in southern Greece.

Chalkis' strategic importance in Euboea and in historical Greek geopolitics is rightly emphasized by the authors in Chapter 1B, *Chalcis: A Historical Overview*. It became directly known to the Ottomans when they assumed control and renamed it Eğriboz, in reference to the Euripos Gulf that adjoins it.

The focal point of this book is a house that was built in the fourteenth century and passed through several historical phases: first, as the residence of the Venetian community administrator or *bailo* in the period after 1390 when Venice enjoyed suzerainty over Euboea; second, after the Ottoman conquest in 1470, as the residence of the Venetian community head, still known as the *bailo* (there were also *baili* in Constantinople and several other centers of the *Stato da Mar*). Though the west wing was largely destroyed by Venetian cannon-fire in 1688, it then served as an Ottoman residence, substantially modified in 1780-1783, until forces loyal to the Kingdom of Greece asserted their control over the area in the 1830s. On a broader scale, the entire city of Chalkis experienced successive waves of architectural modification as a result of changes in political regime, as exemplified by the church of Ayia Paraskevi, near the Bailo House; it began as a Dominican priory church under Venetian rule, in the thirteenth century, and later was converted to an Ottoman mosque, and still later became an Orthodox Church (p. 169).

The Bailo House is relatively small, with an approximately rectangular ground plan of about twelve meters by twelve, so that its interest for students of eastern Mediterranean history is not due to its size or splendor. On the other hand, the contributions to this volume clearly emphasize the fact that it combines material remains deriving from many different regions and cultural traditions. This reviewer would have preferred to see the physical dimensions and aspect of the building appear front-and-center early in the book; this deficiency, and a tendency to wordiness that is perhaps a frequent concomitant to attractive coffee-table books loaded, as this one is, with numerous color illustrations of high quality, are the main drawbacks to what is otherwise a fascinating study. There are not many typos – but I doubt that Arthur Lukis Mansell lived from 1815 to 1990 (p. 59).

The long and informative chapter 2B, *Catalogue of Finds*, by Stefania Skartsis, includes lavish descriptions and illustrations of the pottery found during restoration work, as well as a handful of miscellaneous objects. The pottery is Byzantine, Italian and Anatolian, and ranges from the tenth century to the twentieth. A number of meerschaum pipes as well as metal attachments, small musical instruments, tokens, buttons, and one coin from Roman Chalcis round out the finds.

The exchange of cultures is in evidence throughout the material remains that the excavations have restored to us. The cache of mortars and pestles and pharmacopoeic material found is discussed in Chapter 2C, *Venetian Mortars and Ottoman Drinking Jugs*, by Valentina Pugliano and in other chapters too; considered in context, it suggests that a Muslim pharmacist was abreast of Venetian *materia medica*, as Venetian *teriaca* was found. Further interpretation and probably further evidence would be needed to deter-

mine whether Christians and Muslims worked in this particular pharmacy practice together, but the evidence presented here is at least consistent with the idea. And it appears that the equipment was hastily buried at the time of the Venetian siege of 1688.

Chapter 3A lays out plans of the Bailo House, indicating that what are now considered the Venetian and Ottoman wings were about equal in area. Chapter 3B, *Architectural Sculpture and Spolia*, shows several older column capitals and bases as well as slabs and relief panels that were incorporated in the building's construction. As with the discoveries of pharmacopoeia, the extent of cultural mixing in this one building is illustrated by these spolia. Chapter 3C examines the use of timber in the construction of the house. The scant remains identifiable have been assessed as compatible with floors belonging to the same Venetian Gothic style as a few surviving buildings in Venice herself – one gathers that the system of reinforcement of the masonry and of the timber beams is a defining characteristic. The elaborate system used in this particular building is also interpreted as a measure against earthquakes. And one sees that 130 years after Camille Enlart, Gothic, whether capitalized or not, is still being deemed a useful category of stylistic definition for Grecian lands.

Part 4 concerns *The Relation of the Bailo House to the City and the World*. Chapter 4A, *The Bailo House as part of the Urban Fabric of Chalkis*, situates the Bailo House within a much wider context of the history of the city. Its significant growth was fueled by pottery-making and trading during the mid-Byzantine period, though under Latin rule from the late thirteenth century Chalkis was reduced to one among many pottery emporia in the region. The map of Chalkis provided in Figure 1 is helpful, but might have been more so with a smaller scale. Chapters 4B and 4C by Kontogiannis and Kourmadas then complete the picture by placing the house in the history of architecture, and analyzing how its recent restoration has been planned and executed, and on what guiding principles.

The photographs and charts are nicely interwoven throughout the text, with a section between pages 234 and 261 devoted to the details of the restoration work. This admirable study should enrich the libraries of those interested in late and post-Byzantine Greek archaeology and history, and the transition from Venetian to Ottoman rule, which was a much more complex experience than earlier generations had the evidence to appreciate.

MATTHEW LUBIN

ERMANNORLANDO, *Strutture pratiche di una comunità urbana. Spalato 1420-1479*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti – Verlag der Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, Venezia – Wien, 2019, pp. 400.

La corposa monografia curata da Ermanno Orlando sulla Spalato quattrocentesca offre un momento di originalità nel panorama degli studi storici sul Mediterraneo, ed in particolare sul contesto adriatico. In un momento caratterizzato dalle riflessioni diacroniche di Egidio Ivetic sull'incontro (e lo scontro) di civiltà che hanno portato l'Adriatico a mutare la sua vocazione geopolitica da esteso luogo di incontro a linea di confine tra latinità e slavia, l'oggetto di questo saggio fotografa uno dei maggiori centri urbani della costa orientale in un momento storico dove la costa orientale appare vicina, vicinissima alle città italiane. L'impressione che il lettore riceve scorrendo le pagine scritte dall'A. è quella di una Spalato situata nell'immediata periferia di Venezia, non lontana più di quanto fossero Padova e Vicenza. Sia Orlando che altri autori, primo fra tutti Oliver Schmitt, hanno già cercato in più occasioni di descrivere l'imperialismo dello Stato veneziano uscendo dalle sue calli rumorose e dalle sole politiche del patriziato, allargando l'analisi ai centri marittimi dello Stato da mar.

Ma andiamo con ordine. Prima di tutto, il contesto cronologico. L'indagine storica abbraccia circa sessanta anni di storia spalatina, quelli che seguono il ritorno definitivo della sovranità veneziana (1420) e precedono la conclusione della guerra con l'impero ottomano (1479) che sancisce l'affermazione della potenza turca quale nuovo attore sullo scacchiere adriatico. Il volume, così come chiarito nella sua introduzione, è organizzato a spirale, per livelli, corrispondenti a gruppi sociali definibili su base comunitaria. Ciascun livello viene descritto facendo ricorso principalmente alla microstoria biografica, in un susseguirsi di esperienze individuali che ritornano lungo le pagine ogni qual volta il soggetto diventa testimone ed interprete di una comunità di appartenenza. È l'armonia tra comunità, formali e informali, vincolata da statuti visibili e invisibili, che sostiene il rapporto tra individuo e società, tra Spalato e Venezia. La stessa sottomissione 'bicefala' del 1420 nasce come un accordo bilaterale, giustificando l'utilizzo del termine «Commonwealth» per definire questa concezione del rapporto giuridico tra governo e comunità locali, soggetti 'flessibili', nati non dalla idealizzazione di un modello ma dalla capacità di interpretare i legami sociali di base nei confronti di eventi e fratture.

Nella prima parte del volume sono analizzate la famiglia, la fraterna e la *societas familiare ad unum panem et unum vinum*. Sono le cosiddette comunità di base, di cui fanno parte anche le appartenenze professionali e di sostegno, e che trovano nella famiglia la forma associativa principale, in termini di fiducia, affidabilità e reciproco sostegno. Molta attenzione viene prestata al significato economico e sociale del matrimonio, tema caro ad Orlando (*Sposarsi nel Medioevo*, 2010), momento essenziale per la stabilizzazione e la

immobilizzazione di capitali. La famiglia, consorzio patriarcale governato dal *pater familias* ed indiviso giuridicamente, può mantenere la propria unicità patrimoniale anche quando uno dei suoi membri ne fuoriesce, emancipandosi. È questo il caso della fraterna, quasi una società per azioni, dove alcune unità familiari legate da vincoli di parentela condividono l'amministrazione di un patrimonio immobiliare o di uno spazio lavorativo. Una esperienza, quella della fraterna, che secondo le analisi dell'A. supera difficilmente le due generazioni e che coinvolge principalmente le famiglie del patriziato e più abbienti. L'altra faccia di questa famiglia allargata è la *Societas ad unum panem*, unità domestica ristretta a pochissimi membri che fanno della convivenza la loro arma contro la povertà.

L'attività professionale è invece la prima dimensione dove comunità diverse si intersecano su livelli diversi. In ambito commerciale ed artigianale, il modello tipico dell'unità lavorativa è quello dell'operatore che esercita la sua arte in un immobile preso in affitto da un proprietario, solitamente un nobile spalatino; quest'ultimo può decidere di partecipare all'attività economica formando con l'artigiano una società a responsabilità limitata dove la concessione dell'immobile e la fornitura della strumentazione di lavoro costituisce il capitale d'impresa. Questa modalità di accordo societario, definita *colleganza*, abbraccia anche il settore commerciale, ed è forse uno degli istituti giuridici che più uniscono Spalato e Venezia nei loro denominatori comuni. Le aziende commerciali che definiscono il legame tra la città dalmata e lo spazio economico europeo conservano sempre questa caratterizzazione temporanea, «de viaggio», tipica dello spazio adriatico. Una organizzazione che da una parte impedisce la costituzione di realtà aziendali di lunga durata e la formazione di *holding* tipiche del modello fiorentino, dall'altra libera l'impresa dai vincoli creditizi di investimenti troppo onerosi. Tra i legami di base istituzionalizzati viene analizzata minuziosamente la presenza di confraternite e scuole professionali, anche queste omologhe di quelle veneziane nelle loro caratteristiche di rappresentatività sociale.

La seconda parte del volume affronta invece l'esame della società spalatina attraverso le comunità di diritto: nobili, popolani e forestieri. La ripartizione delle popolazioni urbane della Dalmazia medievale è un tema ampiamente discusso dalla storiografia, sia recente che datata. Seguendo infatti lo stesso processo politico avvenuto a Venezia alla fine del Duecento, anche le città dalmate hanno conosciuto la loro *serrata*, ovvero la formalizzazione della natura oligarchica del loro regime. Con la chiusura delle cariche pubbliche ad un numero ristretto e ben definito di famiglie, Spalato e le altre città dalmate avevano scelto di identificare la loro istituzione comunale con una comunità ben precisa: il patriziato. Il mantenimento dei diritti della nobiltà locale sull'accesso agli uffici pubblici dell'amministrazione periferica è, non a caso, uno dei punti cruciali della trattativa legata al patto di sottomissione del 1420.

In gioco non vi è solamente la titolarità di incarichi dal sicuro rilievo nella vita cittadina, ma soprattutto il mantenimento di un ordinamento dal forte valore simbolico in una società sorretta da quella architettura di comunità descritta da Orlando. Il Consiglio Maggiore, composto da tutti i membri adulti delle famiglie del patriziato, mantiene anche sotto la dominazione veneziana la responsabilità di eleggere al suo interno tutte le cariche politiche, giudiziarie ed amministrative. Grazie all'esame delle deliberazioni, l'A. ha potuto notare come anche all'interno della nobiltà vi fosse una prevalenza di alcune famiglie nei ruoli chiave, come ad esempio la curia dedicata alla giustizia civile.

Il contrasto tra nobili e popolani, esclusi dalla vita politica ed amministrativa della città, è un altro dei temi su cui la storiografia si è a lungo interrogata, in particolare sulla posizione assunta da Venezia nei confronti dell'una e dell'altra parte. Orlando nota a questo proposito come dalla metà del Quattrocento si assista ad un aumento costante delle tensioni tra le due classi sociali, specialmente in ambito giudiziario. Molto interessante in questo senso la supplica portata a Venezia nel 1471 da due popolani con la richiesta di affiancare il responsabile dell'amministrazione contabile ed il cancelliere con due ufficiali di parte popolana; se la prima scelta sembra legata al rischio di una squilibrata politica fiscale, la richiesta di coadiuvare i notai-cancellieri con un *turcimanno*, conoscitore della lingua slava, pone per la prima volta l'accento sui mutamenti demografici in corso nella città dalmata. Sono le conseguenze della penetrazione ottomana nei Balcani e del peso crescente della migrazione slava verso la costa, capace a Spalato di apportare conseguenze significative in ambito demografico; un problema, quello della immigrazione in massa dalla Bosnia e dalla Serbia, che viene in parte arginato provvedendo al trasporto dei migranti verso le coste italiane.

Infine, i forestieri, intendendo con questi non tanto i migranti slavi, quanto piuttosto quegli operatori commerciali ed artigiani residenti stabilmente a Spalato perché attirati dalle condizioni economiche offerte dal suo ruolo nei traffici regionali ed internazionali. Esclusi dai diritti concessi ai cittadini *pleno iure*, come la possibilità di acquisire proprietà immobiliari o di rivolgersi autonomamente alle istituzioni locali, questi operatori stranieri possono però fare forza sulla loro ricchezza ed il radicamento nell'economia locale per ottenere, piuttosto facilmente, un privilegio di cittadinanza. L'A. calcola in circa un centinaio di persone il numero di forestieri residenti a Spalato nel corso del Quattrocento. La loro occupazione spazia dal commercio al credito bancario, con operatori che non mancano di investire o assumere un ruolo imprenditoriale nella cantieristica navale o nelle botteghe principali della città. In assenza di comunità formalmente strutturate, l'uomo d'affari straniero, quasi sempre proveniente dalla penisola italiana, agisce individualmente seguendo la vocazione tipica del suo contesto di provenienza. Se i veneziani ed i mercanti abruzzesi e pugliesi risultano interessati al rifornimento di biade ed

all'importazione di materie prime (metalli, pellame, etc.), i fiorentini cercano di sfruttare la piazza spalatina per creare un mercato di esportazione dei loro prodotti tessili nei Balcani. Al loro fianco, il gruppo più consistente è formato dai conti veneziani, i cancellieri e maestri di grammatica, nonché i conestabili ed i militari stipendiati per la difesa della città. Generalmente si tratta, in questo caso, di figure che partecipano alla vita cittadina solo per pochi anni, ma non mancano eccezioni, come quella del conestabile lombardo Niccolò Terzago, giunto a Spalato in occasione della presa di Almissa e capace di integrarsi con la famiglia nella sua città di adozione.

Nella terza parte, l'A. affronta quindi l'importanza del livello istituzionale nella rappresentanza comunitaria e nel rapporto con il governo veneziano. Il Comune, nella sua specificità istituzionale, è, secondo Orlando, «l'espressione giuridica del termine comunità», ed il legame con esso costituisce la garanzia principale dell'appartenenza individuale alla comunità. L'ingresso della città all'interno del Commonwealth veneziano presuppone il mantenimento delle istituzioni comunali e dello statuto che dal 1312 costituisce la base della loro giustificazione di diritto. È solo riconoscendo il profondo legame che stringe la comunità al suo Comune che è possibile oggi comprendere la legittimità delle istituzioni locali nell'atto di soggezione del 1420.

Il governo veneziano esprime formalmente il proprio dominio attraverso la figura del conte, massima autorità giudiziaria, legislativa ed esecutiva del Comune spalatino. Con la sua appartenenza al ceto nobile della città lagunare ed il mandato definito dalle commissioni ricevute al momento della sua partenza, egli si inserisce nel sistema istituzionale locale quale rappresentante esecutivo della Dominante. Una figura politica, perciò, e non puramente burocratizzata, che fonda la sua autorità sull'appartenenza e non su una formazione giuridica particolare. La fusione tra l'*equitas* assunta dal conte nell'amministrazione dello straordinario ed il rispetto dello statuto comunale per lo *ius proprio* costituiscono per Orlando «la dimensione dialogica» su cui si fonda l'equilibrio tra legislazione locale e statale. Significativo il fatto che Venezia sostenga il restauro ed il ripristino del palazzo comitale, andato rovinato dopo una serie di incendi. Il potere giudiziario, in particolare, diviene attore di pacificazione e normalizzazione della conflittualità locale attraverso la figura del conte; la persistenza e l'ampio ricorso all'arbitrato confermano del resto l'autonoma applicazione dello *ius proprio*, evitando frequenti quanto sconvenienti appelli alle magistrature. La stessa loggia comunale, utilizzata per le cause civili, diviene il luogo della redazione di atti notarili e della stipulazione di accordi commerciali.

L'architettura comunale viene quindi descritta attraverso un'analisi dettagliata di uffici e competenze, evidenziando l'estese competenze finanziarie e fiscali delegate dall'autorità centrale al governo locale e la partecipazione del patriziato all'amministrazione della giustizia ordinaria. Il Comune si

autofinanzia e provvede al mantenimento del conte e degli ufficiali provenienti da Venezia grazie all'esazione di dazi sul commercio (primo fra tutti, il cosiddetto «trigesimo»), le gabelle su alcuni beni di consumo (carne, vino, sale) le sanzioni pecuniarie, la locazione di beni demaniali.

L'esame dei livelli di comunità si conclude infine con una quarta parte dedicata alle dimensioni trasversali ed emozionali, legate alla devozione ed ai comuni legami con la terra ed i commerci. Una dimensione urbana che comporta un continuo incrociarsi di appartenenze: lignaggio, vicinato, professione e *status* giuridico. Si avverte chiaramente in Orlando la critica ad una lettura sempre oppositiva delle appartenenze. Gli stessi contrasti evidenziati a proposito di nobili e popolani avvengono all'interno di una comunità più grande, quella urbana, che tutto raccoglie e riequilibra al suo interno. In questa comunanza, l'aspetto devozionale appare uno dei più rilevanti. È sufficiente però osservare le fonti che ci parlano delle operazioni commerciali per cogliere come le occasioni di un affare condiviso prevalessero sugli *status* dei soggetti coinvolti.

Riguardo la politica economica, la tesi proposta dall'A. non vede nella politica accentratrice di Venezia il motivo principale del declino di lunga durata evidenziato dalla Dalmazia moderna. La volontà di convogliare in laguna tutti i traffici riguardanti merci provenienti dallo Stato da mar è evidente, ma ciò non significa che Spalato non possa averne beneficiato per il suo ruolo geoeconomico nel Mediterraneo. Al momento della soggezione, il governo veneziano appare infatti consapevole della ritrovata possibilità di stroncare la concorrenza ragusea nella esportazione internazionale delle risorse minerarie dell'entroterra. Nel biennio 1422-1423 Spalato riceve privilegi speciali per il commercio con i centri bosniaci, abrogando gli obblighi che imponevano di veicolare su Venezia le merci importate e le biade. Sarà piuttosto l'espansione turca a bloccare dopo pochi decenni questa sinergia, relegando il centro dalmata ad una posizione periferica e non più ottimale per investimenti significativi nel commercio internazionale. Una città vittima di una 'sindrome dell'accerchiamento' che resterà scolpita nella coscienza collettiva della sua comunità.

Non è un mistero che la contrapposizione culturale determinatasi nel Novecento dai mutamenti politici avvenuti in Istria e Dalmazia abbia avuto le sue ripercussioni storiografiche, e specificatamente in una rilettura del passato che ha eccessivamente circoscritto i gruppi sociali e l'appartenenza etnica e culturale delle popolazioni urbane. Il merito di Ermanno Orlando è quello di saper raccontare in questo libro una comunità nel suo complesso, una rete di comunità intersecate tra loro ed in dialogo costante con un potere centrale che vive il pattismo ben al di là della sola azione di governo. Una lettura che punta alla connessione delle categorie storiografiche al fine di rendere la città medievale più reale ed umana.

MARTIN GAIER, *Architettura «venetiana». I protti veneziani e la politica edilizia nel Cinquecento*, traduzione dal tedesco di BENEDETTA HEINEMANN CAMPANA, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019, pp. 384 + 55 figure nel testo (in testa al frontespizio: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti).

L'architettura veneziana e le sue implicazioni politiche sono sempre state fra i campi di ricerca di Martin Gaier. Nel volume *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento* (Venezia 2002), Gaier aveva esplorato un fenomeno che a Venezia raggiunse vertici mai toccati altrove: l'uso delle facciate delle chiese come monumento a singoli individui. Il suo recente libro si concentra invece su due precise questioni dell'architettura cinquecentesca, riprendendo e integrando studi compiuti nel frattempo: l'affermazione dell'architettura 'alla romana' nel dogato di Andrea Gritti, e la figura e il ruolo dei protti.

La prima parte riguarda il fenomeno che si usa definire *Renovatio urbis Venetiarum*. L'espressione, com'è noto, risale a un convegno organizzato più di trentacinque anni fa da Manfredo Tafuri presso il Dipartimento di Storia dell'architettura dell'IUAV, che fu al tempo all'avanguardia per l'impostazione multidisciplinare. Ne uscì un quadro articolato e volutamente problematico del dogato di Andrea Gritti. Da un lato si riconobbe il ruolo guida del doge nei vari progetti di riforma e rinnovamento promossi da un settore del patriziato con l'obiettivo di ristabilire il ruolo e l'identità di Venezia nel mutato assetto europeo e mediterraneo. Dall'altra si evidenziarono le opposizioni alla politica grittiana, che entrava in contrasto con tradizioni consolidate della Repubblica. Le vicende ricostruite, inoltre, erano collegate a processi già in gestazione e inserite in una storia delle mentalità di lungo periodo. È con questa ricostruzione storica, diffusa nel volume «*Renovatio urbis*». *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)* (Roma 1984) e sostanzialmente accolta dagli studiosi successivi, che Gaier si confronta tornando su quattro questioni, coincidenti con i singoli capitoli.

Il primo, *Chi commissionò la cosiddetta Libreria?*, è diviso in due parti. All'inizio è messa a fuoco la porta dell'Arsenale (1460) per problematizzare il concetto vago di 'ricezione dell'antico', che fa trascurare le conoscenze e la consapevolezza dei responsabili delle scelte architettoniche. Sul modello di un arco di trionfo romano e decorata con *spolia* bizantine, la porta raccontava la storia gloriosa e la potenza perdurante di Venezia dopo la caduta di Costantinopoli e insieme concretizzava le ambizioni dei Patroni all'Arsenal, i cui nomi si leggono nel tratto aggettante della trabeazione sopra le colonne binate sulla destra. L'evidente richiamo all'arco dei Sergi a Pola nell'architettura della porta è connesso alle iscrizioni che nell'arco antico celebravano i Sergi, *aediles* nella Roma repubblicana, nei quali i Patroni si sarebbero immedesimati. Sono poi riunite testimonianze del fatto che nel Cinquecento intendenti e architetti

avrebbero distinto l'architettura della Roma repubblicana da quella imperiale, per cui il riferimento a un modello appartenente all'una o all'altra fase avrebbe trasmesso messaggi politici alternativi. Passando alla Libreria, Gaier interpreta l'edificio come esito della competizione in seno al governo della Serenissima, in un momento in cui il principio repubblicano della concordia era stato scardinato da conflitti interni. Riprendendo osservazioni di Thomas Hirthe¹ e implicitamente radicalizzando la tesi di Tafuri, secondo cui in quell'opera è riconoscibile un «preciso programma teso alla celebrazione della dignità procuratoria»², l'A. ritiene che l'edificio fosse concepito dai Procuratori di San Marco *de supra* come «Procuratia», destinata ai loro uffici, in diretta competizione con il Palazzo Ducale, sede del governo e residenza del doge, e che il linguaggio architettonico romano fosse espressione delle loro aspirazioni di potere. La decisione di accogliervi la biblioteca donata dal cardinal Bessarione, ratificata un mese dopo l'avvio dei lavori, nonché le denominazioni «fabbrica nuova», «fabbrica della Procuratia», o simili, provano, secondo Gaier, che la funzione di Libreria era assente dal progetto iniziale. L'intitolazione «Libreria» è valutata come un'abile mossa dei Procuratori per sedare i conflitti suscitati dal loro piano politico-architettonico. E alle reazioni della Signoria sono ricondotte la costruzione della Scala d'Oro in Palazzo Ducale non appena si iniziò il sontuosissimo scalone che conduceva alla biblioteca e agli uffici dei Procuratori (come suggerito recentemente da Wolfgang Wolters)³, e la tormentata prosecuzione dei lavori.

Il secondo capitolo, *Costruire 'alla romana' o 'alla veneziana'?*, sostiene la tesi che il doge Gritti non fosse il regista del rilancio di Venezia e della sua rappresentazione come 'nuova Roma' dopo la crisi delle guerre cambraiche, ma mirasse all'equilibrio dei poteri nel governo della Repubblica: una linea politica non associabile all'architettura 'alla romana' abbracciata dai Procuratori con la Libreria. L'argomentazione comprende il dibattito svoltosi in Senato nel 1538 per stabilire se aderire alla Lega Santa o rinnovare il patto con il Sultano. In questa occasione il Procuratore *de supra* Vettor Grimani, fautore della costruzione della Libreria, si schierò sul fronte opposto rispetto a quello del doge, che si espresse a favore dell'alleanza con i principi cristiani. L'architettura della Libreria, la cui costruzione era appena iniziata, sarebbe quindi connessa alla posizione sostenuta da Grimani e avrebbe espresso la posizione

¹ *Die Libreria des Jacopo Sansovino: Studien zu Architektur und Ausstattung eines öffentlichen Gebäudes in Venedig*, «Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst», 37 (1986), pp. 131-176: 143-144.

² *Il pubblico e il privato. Architettura e committenza a Venezia*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma 1994, pp. 367-447: 398.

³ *Piazza San Marco a Venezia. Una passeggiata fra arte e storia*, Sommacampagna (VR) 2018, pp. 85-86.

autonoma e la sicurezza nelle proprie forze della Repubblica dopo la pace di Bologna. Il 'partito' di Gritti, maggioritario in questo frangente, non avrebbe invece associato a quel genere di architettura un'immagine di potenza della Serenissima, quanto un sintomo del suo disorientamento e una crisi di identità – l'opposto, quindi, di quanto sino ad oggi sostenuto nella storiografia.

Il terzo capitolo riguarda il decreto del 1535 con cui il Senato istituì una commissione di due gentiluomini deputata all'«ornar et comodar» la città. L'indagine si concentra sui due Provveditori eletti – Girolamo Priuli e Giacomo Giustinian – trascurati dagli studiosi, e sugli antecedenti della commissione per dimostrare che essa non fu intesa per promuovere la presunta *renovatio* grittiana, ma per intraprendere un prudente rinnovamento del tessuto urbano.

Il capitolo seguente coinvolge Alvise Cornaro. Sostanziano osservazioni di Paolo Carpeggiani⁴, si asserisce che la contraddizione fra il 'manuale' di Cornaro e l'architettura degli edifici che egli fece costruire per sé è soltanto apparente, poiché il testo non era polemico verso l'architettura 'classica', ma riguardava le semplici case dei 'cittadini'. I suoi edifici – *in primis*, ma non soltanto, la loggia di Falconetto e l'«odeo» della corte Cornaro a Padova – si addicevano invece alla nobiltà da lui reclamata e conquistata ai suoi discendenti nel 1537, tramite il matrimonio di sua figlia con un rampollo dei Cornaro dalla Piscopia. L'architettura 'sobria' da lui teorizzata non proponeva quindi principi di validità generale, ma istruzioni per costruire decorosamente le abitazioni destinate alla maggior parte della popolazione. Si sostiene che Cornaro, con il suo «manualetto *do it yourself*» rivolto al ceto dei cittadini e ai loro *proti*, intendesse sventare il pericolo che la moda del costruire 'all'antica', diffusa anche con la stampa, favorisse la scomparsa di un mezzo di distinzione del suo rango. Si evidenziano anche le affinità fra gli scopi del testo di Cornaro e quelli della commissione del 1535, e si suggerisce che la sua stesura possa essere stata sollecitata dal Provveditore Giacomo Giustinian.

Per meglio comprendere il contributo e il pensiero di Gaier nella seconda parte del volume – *I proti veneziani: artigiani o architetti professionisti?* – può essere utile tenere presente che cosa si intendesse all'epoca con il termine *proto*, argomento anche affrontato da Giovanni Caniato nel convegno *I proti di Venezia, 1450-1550. Formazione, cultura, pratiche di cantiere*, organizzato a Venezia nel 2016 dallo stesso Gaier. Innanzitutto *proto* era la qualifica assegnata ai pubblici periti di varie magistrature veneziane e poteva comprendere ruoli quali quelli di agrimensori, geometri o ingegneri. Come funzionari dei Procuratori di San Marco e dei Provveditori al Sal, i *proti* si occuparono delle proprietà immobiliari e delle fabbriche di competenza di queste magistrature, per cui sovrintesero lavori di manutenzione, restauro, ricostruzione e costru-

⁴ *Alvise Cornaro. Scritti sull'architettura*, Padova 1980.

zione di edifici. Com'è ben noto e ricordato anche in questo libro, Sansovino, scultore-architetto fiorentino trasferitosi da Roma a Venezia, fu proto dei Procuratori di San Marco *de supra* per quarant'anni (e in questa veste progettò la Libreria e ne diresse i lavori). Inoltre Palladio e poi Scamozzi si candidarono invano alla carica di proto al Sal. Proti (*protomagistri*) furono anche definiti i direttori dei cantieri più impegnativi appartenenti a privati cittadini, istituzioni religiose o confraternite. Sia i protti-funzionari, sia i protti-capocantiere potevano essere maestri muratori, tagliapietre o carpentieri e non sembra possibile stabilire a priori se al ruolo operativo e di fiducia loro assegnato fosse associato quello di progettista. Come ricorda anche Gaier, nel 1587 il proto dei Procuratori di San Marco *de supra* Simone Sorella diresse i cantieri del prolungamento della Libreria e delle Procuratie Nuove in Piazza San Marco su progetti di Scamozzi.

Mentre gli architetti di professione nei loro scritti denigrarono i protti come meri e incolti esecutori – ciò che rientra nella lunga battaglia dell'affermazione della loro figura professionale, questione ampiamente affrontata dalla storiografia – non risultano esistere scritti o documenti a prova del fatto che i protti reagirono agli attacchi proclamando i principi e i saperi della loro attività. In uno studio citato anche da Gaier, Martina Frank, per cercare tracce della considerazione che i protti veneziani del Seicento avevano delle proprie condizioni professionali e sociali, ne ha preso in esame i testamenti e li ha accostati alle notizie biografiche. Ha così potuto constatare da un lato l'importanza assegnata alle cariche istituzionali, dall'altro la totale assenza di «riflessioni sulla propria condizione esistenziale» e «riferimenti a disegni e materiali»⁵. Com'è noto, a Venezia non fu istituito nulla di paragonabile all'*Universitas ingenierorum, architectorum et agrimensorum*, fondata a Milano nel 1563, che tutelava la professione degli operatori locali, ammettendoli previa verifica dell'origine milanese dei candidati, del compimento di un idoneo tirocinio, delle competenze nell'agrimensura e nella geometria.

Il quinto capitolo accosta e riconsidera documenti sugli stipendi, sulle distinzioni sociali e sulla questione della paternità progettuale, per contestare l'opinione ancora diffusa fra gli studiosi che i protti siano stati capomastri senza inventiva non coinvolti nella progettazione o siano stati semplici funzionari statali, per sostenere, al contrario, che essi furono gli 'architetti' di Venezia.

Il capitolo successivo è dedicato ad Antonio Dal Ponte (1512-1597), il più noto dei protti veneziani, formatosi come carpentiere ed eletto proto al Sal nel 1563. Le principali realizzazioni di Dal Ponte, in alcune delle quali le sue idee ebbero la meglio su pareri e progetti di Palladio e Scamozzi, sono rapida-

⁵ *I protti veneziani del Seicento*, in «Architetto sia l'ingegnere che discorre». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi e S. Zaggia, Venezia 2004, pp. 125-152: 127 per la citazione.

mente riesaminate insieme a varia documentazione per valutare il suo apporto e il suo approccio progettuale, e per dimostrare che lui non vide differenza di grado fra la professione del proto e quella dell'architetto. Dal Ponte fu ai suoi tempi definito «Architetto» in un'iscrizione votiva nella chiesa di Santa Croce sul Canal Grande e in un suo ritratto dipinto da Tintoretto, posto da Gaier a confronto con quelli di Sansovino, dello stesso pittore, e di Scamozzi, di Veronese, ben diversi nell'esprimere la dignità dei due personaggi. In più Dal Ponte è celebrato come responsabile di «bellissime, et stupende fabbriche» e protagonista dell'«Architettura Venetiana» nel capitolo sull'architettura del libro di Leonardo Fioravanti, *Dello specchio di scienza universale*, un trattato uscito nel 1564, e più volte pubblicato a Venezia, sul quale si concentrano i due capitoli finali di Gaier.

Nel penultimo, il prevalere di sconosciuti protti su architetti anche famosi come Palladio o Scamozzi è ricondotto al contesto delineato da Tafuri nel capitolo conclusivo di *Venezia e il Rinascimento* (Venezia 1985). A questa seconda *renovatio*, ma 'alla veneziana', Gaier avvicina le affermazioni sull'architettura di Fioravanti, stabilitosi nella città lagunare nel 1558, che si trovò in sintonia con l'empirismo e il funzionalismo dell'edilizia tradizionale veneziana. L'architettura «che si usa nella miracolosa Città di Venetia» è da lui presentata come una «sorte» di architettura successiva e diversa dalle sei «sorti», di origine antica e «recente», impiegate in Europa. Tale architettura «Venetiana» riguardava le abitazioni, in particolare la «maggior commodità delle case», e si era sviluppata sulle necessità legate alla scarsità di terreno disponibile, ma non era priva di «bellezza» e «grandezza».

Il capitolo finale – *Esperienza: l'origine di Venezia e il fondamento della sua architettura* – è incentrato sulla sezione *Dell'arte del Pescare* nello stesso volume di Fioravanti, dov'è raccontata una versione delle origini di Venezia contrastante con il mito consolidato della sua fondazione nobiliare. Fioravanti infatti riconduceva i primordi della città abitata a umili pescatori e le origini della Signoria a uomini illustri. Gaier accosta a questo anti-mito, alla 'filosofia' dello stesso Fioravanti (medico che fondò la sua professione sull'esperienza) e al suo apprezzamento dell'«Architettura Venetiana», le concezioni dell'ingegnere-architetto veneziano Giovanni Antonio Rusconi, ricostruibili sulla base delle illustrazioni da lui disegnate per la propria traduzione del *De architectura* di Vitruvio.

Il volume è corredato da un'*Appendice documentaria* in cui sono trascritti integralmente dodici documenti significativi, fra cui cinque atti inediti riguardanti Girolamo Priuli, uno dei due Provveditori della commissione del 1535.

Gaier si rivolge al lettore che già conosce l'architettura cinquecentesca veneziana, intrecciando osservazioni, revisioni, puntualizzazioni e spunti di riflessione sul piano storiografico. Non è agevole seguire il filo del discorso nella

quantità e varietà del materiale considerato (in sé spesso ben noto agli addetti ai lavori, talvolta noto ma trascurato e talvolta inedito) e delle personali considerazioni. Soprattutto nella prima parte del volume la storiografia è spesso chiamata in causa in un contraddittorio senza empatia verso i ricercatori che negli anni, a volte dissodando terreno vergine, hanno permesso l'avanzamento della conoscenza e lo sviluppo delle interpretazioni.

Le proposte di Gaier sviscerano fonti scritte che possono dare adito a letture discordanti. Per esempio, nel capitolato del progetto della Corderia dell'Arsenale approvato nel 1579 e in seguito modificato, l'espressione «tutto il primo solaro di tutta la fabrica sia fatto in volto» (p. 252) è a nostro avviso parafrasabile con «tutto il primo piano dell'intero edificio sia coperto con volte», ciò che fa escludere la previsione di una volta a botte sulla sola navata centrale. È anche problematica la lettura di una frase con un apprezzamento che Gaier riferisce ad Antonio Dal Ponte (p. 275). La frase è contenuta nel testamento del 1624 del vescovo Raffaele Inviziati, che lasciò in eredità a Urbano VIII due quadri, uno «di mano del Tentoretto che è il Ritrato di Antonio dal Ponte Architetto, chi [*sic* nel volume] è stimatissimo da chi se ne intende». Può sorgere il dubbio che tale apprezzamento riguardasse il dipinto o il pittore, così come avviene per il dipinto citato subito dopo nel testamento, con la Madonna, Gesù e i santi Giovannino e Giuseppe, «che fu lasciata per cosa bella di mano del Corregio».

Nel complesso, la lettura di questo libro può provocare reazioni opposte. Per chi scrive è stata stimolante perché – a prescindere dalla personale adesione o meno alle affermazioni e all'approccio dell'A. – ha indotto a rileggere con spirito diverso pubblicazioni già note e a considerare alcune di quelle segnalate nel corso delle argomentazioni. Fra queste ultime, la *Vita di Antonio da Ponte architetto* di Temanza, il cui *incipit* straordinario coglie la difficoltà di studiare storicamente le opere non «grandiose»:

Ci furono nel buon secolo XVI. alcuni professori delle bell'arti, il cui nome c'è quasi appena giunto all'orecchio, per qualche grandiosa opera, che questi hanno fatto. Ma delle molte altre, che sono parti del loro intelletto, nulla si sa, e chi vuol rintracciarne la memoria, per arricchire la storia delle Arti, conviene che pescheri gli archivi, e peschi nel bujo.

I copiosi riferimenti bibliografici ricordano gli ancora pochi studi sull'architettura 'minore' veneziana (di Egle Trincolato, Susan Connell, Richard Goy, Giorgio Gianighian, Paola Pavanini, Mario Piana, Frank Becker). La bibliografia citata fa anche presente che, negli anni '80 e '90 del Novecento, nel Dipartimento di Storia dell'IUAV furono assegnate tesi sui principali protipi delle magistrature veneziane competenti sulle costruzioni. Fatta eccezione per Scarpagnino e Dal Ponte, anche su questi personaggi mancano specifiche pubblicazioni, probabilmente perché gli studiosi di storia dell'architettura si

sono concentrati sulla produzione dei protagonisti e perché il singolo proto è poco interessante per chi ne giudichi la produzione rispetto ai canoni di un linguaggio architettonico a lui estraneo. È quindi apprezzabile il tentativo di Gaier di offrire, con questo volume, «un contributo all'apertura della storia dell'architettura come disciplina».

PAOLA MODESTI

Palazzo Corner Mocenigo a Venezia, sede della Guardia di Finanza, a cura di BRUNO BURATTI, MASSIMO FAVILLA, GIANMARIO GUIDARELLI, RUGGERO RUGOLO, Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza – Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2019, pp. 249.

Una tradizione non provata, ma verosimile, sostiene che Giorgio Corner, fratello ed erede di Caterina, la rinunciataria regina di Cipro, sia stato 'invitato' dal Consiglio dei X a far sposare tutti i suoi tre figli maschi. In tal modo si sarebbe data origine ad altrettanti nuclei familiari, frazionando una pericolosa concentrazione patrimoniale, non in linea con lo spirito e la virtuale pluralità di una repubblica.

Ebbene, uno di questi rami va ricondotto al primogenito di Giorgio, Giovanni (1481-1551), cui si deve la ricostruzione del palazzo a S. Polo, alla cui struttura, ai restauri che vi vennero effettuati, alla committenza artistica che per oltre due secoli resero questa dimora elegante e fastosa, è dedicato il presente lavoro. Il quale, sin da un iniziale colpo d'occhio, si fa apprezzare per la quantità e qualità delle illustrazioni che accompagnano il testo. Dico subito che il compito di parlarne mi è particolarmente gradito perché si tratta di un lavoro di alta levatura, dove i saggi che si susseguono sono all'altezza dell'apparato iconografico. Una felice sinergia resa possibile dalla collaborazione tra la Guardia di Finanza (del cui Comando Regionale Veneto il palazzo è sede), l'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti e la Fondazione di Venezia. Negli ultimi tempi, infatti, il Corpo della Guardia di Finanza ha accentuato una propensione culturale di cui, in diverse circostanze, ha dato apprezzabili esempi, mediante la valorizzazione e la disponibilità ad incrementare l'apertura al pubblico di alcune delle sue sedi più prestigiose.

In particolare, tra il luglio e il novembre del 2019 il pubblico ha potuto visitare, nella sede di palazzo Corner Mocenigo, una delle sezioni della mostra dedicata a Francesco Morosini: *Francesco Morosini, in guerra a Candia e in Morea*. L'iniziativa – fra le tante che si sono tenute a Venezia nel quattrocentesimo anniversario della nascita del *Peloponnesiaco* – ha permesso la visita del palazzo dopo il suo restauro e riallestimento, avvenuto tra il 2015 e il 2018.

La descrizione di questi interventi, che hanno riguardato in particolare gli stucchi, i soffitti e la boiserie, portando a scoprire alcune parti affrescate nel primo piano nobile e in quello che ospita la mostra, occupano il penultimo capitolo (pp.179-184) e la postfazione del volume (pp. 215-238), rispettivamente a cura di Rita Deiana e di Bruno Buratti, comandante della Guardia di Finanza del Triveneto.

Ma partiamo dall'inizio. Dopo i saluti istituzionali dei generali Giuseppe Zafarana, Comandante della Guardia di Finanza, e Flavio Zanini, Presidente del museo Storico della Guardia di Finanza, i temi del volume vengono introdotti da Emanuela Carpani, Soprintendente all'Archeologia e Belle Arti del Comune di Venezia e da Wolfgang Wolters, che trattano del restauro dell'edificio e delle precedenti dimore della famiglia. Tocca poi a William Barcham tracciare un rapido profilo di questi Cornaro.

La prima parte del libro, a cura del generale Buratti, è dedicata alla storia della Fiamme Gialle a Venezia (pp. XXIII-XLVII). Il palazzo rimase di proprietà della famiglia Corner fino alla caduta della Repubblica, o più precisamente al 1798, anno della morte di Giovanni Corner. Dal matrimonio, avvenuto qualche anno prima, di sua figlia Laura con Alvise Mocenigo la dimora prese il nome di Corner-Mocenigo. In seguito il palazzo passò più volte di mano, per essere acquisito nel 1955 dalla Guardia di Finanza. Il filo rosso che lega l'attuale Corpo alla storia di Venezia è dato dal servizio prestato nel controllo dei mari, delle importazioni e delle Dogane – che fu da sempre attentamente esercitato dalla Serenissima –, passando poi attraverso le istituzioni preposte ai controlli doganali, volute dai governi francese e austriaco nel corso dell'Ottocento, fino all'Unità. In particolare va ricordato che durante la rivoluzione del 1848 i finanzieri si schierarono dalla parte degli insorti, così come nel corso della terza guerra d'indipendenza del 1866 operarono contro gli austriaci; né va dimenticato che il Corpo si distinse in più occasioni durante gli eventi bellici italiani del Novecento.

Segue il capitolo dedicato alla famiglia Corner e curato da Massimo Favilla e Ruggero Rugolo (pp. 5-25). Divisi nel Cinquecento in vari rami, i Corner vollero mostrarsi raffinati committenti anche *post mortem*, lasciando le loro memorie nelle ricchissime cappelle funerarie, in particolare a Santa Maria della Vittoria a Roma, dove lavorò Gianlorenzo Bernini scolpendo i *Prelati con il cardinale Federico Corner*, e a San Nicola dei Tolentini a Venezia, dove i *Busti della famiglia Corner* sono invece opera di Giuseppe Torretti.

Gianmario Guidarelli, con la competenza dell'architetto, analizza la storia della costruzione del palazzo (pp. 29-67) utilizzando fonti storiche e archivistiche di prima mano, integrandole con recenti indagini termografiche per ottenere ricostruzioni planimetriche, così da fornire una visione d'insieme dell'opera architettonica di Michele Sanmicheli. Il raffronto di questo palazzo dell'architetto veronese con altre sue opere, e con quelle dei colleghi che lavo-

rarono nello stesso periodo a Venezia e in Italia, tra i quali Jacopo Sansovino, rivela attraverso quali accorgimenti il palazzo si inserisse nella tradizione veneziana, ma non senza apportarvi delle novità, come gli elementi romani, visibili in particolare nella facciata affacciata sul canale.

La parte dedicata agli apparati decorativi del palazzo, curata da Massimo Favilla e Ruggero Rugolo, occupa un'ampia, e centrale, sezione del libro (pp. 69-177), trattandosi di una decorazione di assoluto rilievo, commissionata ai principali artisti attivi a Venezia nei secoli dell'età moderna, e legata alla celebrazione degli incarichi pubblici ricoperti dai principali esponenti della famiglia.

Se non si è conservata traccia della testimonianza archivistica per quanto riguarda gli interventi del sedicesimo secolo, a partire dalla seconda metà di quello successivo i documenti riportano pagamenti fatti ad artisti famosi, quali lo scultore genovese Filippo Parodi e il pittore Antonio Zanchi, all'epoca particolarmente attivo a Venezia. Il valore aggiunto di questa parte del libro consiste nel tentativo di ricostituire un'unità visiva dei dipinti e affreschi un tempo presenti nel palazzo, utilizzando documenti archivistici, foto dei quadri e *rendering* che permettono di comprendere dove fossero collocati i dipinti appartenenti alla famiglia.

Il Settecento, in particolare, vide lo splendore dei Corner celebrato attraverso un rinnovamento degli apparati decorativi, in sintonia con il gusto dell'epoca; si trattò di interventi che riguardarono gli stucchi, i terrazzi e che videro all'opera, tra gli altri, lo stuccatore Andrea Solari e lo scultore Antonio Gai.

Contemporaneamente lavorarono nel palazzo anche il pittore quadraturista Gerolamo Mengozzi Colonna assieme a Giambattista Tiepolo, che vi aveva realizzato varie opere, oggi divise tra la National Gallery di Canberra, la National Gallery di Londra, l'Art Institute di Chicago, il Rijksmuseum di Amsterdam, il Metropolitan Museum di New York, lo Jacquemart-André di Parigi e alcune collezioni private. Si trattava di una decorazione fastosa, che – come appare dalle descrizioni – poteva risultare a tratti ridondante, in linea con le decorazioni delle più ricche casate, costituita da stucchi, quadri, affreschi, boiserie, mobili, ma che poi subì un triste destino di dispersione, comune a tante raccolte d'arte veneziane, nel corso del diciannovesimo secolo. Ho volutamente enumerato i musei in cui queste opere sono esposte, e che costituiscono un ideale viaggio attorno al mondo, perché dalla diaspora dei quadri del pittore veneziano si salvò solo un dipinto con un *Amorino reggente ramoscelli di rosa*, obliato in uno stanzino del palazzo con un basso controsoffitto, ma la cui qualità e felicità di esecuzione, assieme al confronto con opere simili, sono riferibili a Giambattista Tiepolo.

Straordinaria era anche la quadreria della famiglia Cornaro, come si deduce dagli inventari settecenteschi riportati nel libro.

Che dire infine, a conclusione di queste righe? Si tratta di un libro che unisce contenuti di grande interesse – molti dei quali inediti – a una veste grafica accurata ed elegante, corredata da un apparato fotografico di prim'ordine, quali potevano nascere solo dalla sinergia di più istituzioni e dall'impegno di studiosi di varie discipline. Ne è sortito un lavoro di alta levatura, che se non ci può restituire le molte opere che il palazzo ha perduto, riesce almeno a offrirci una parvenza consolatoria con il recupero di splendide immagini e della relativa contestualizzazione storica, che opportunamente le arricchisce di una valenza ulteriore.

FIGURELLA PAGOTTO

DANILO GASPARINI, *Dalla campagna alla tavola. Sistemi alimentari della Terraferma veneta in età moderna*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2020, pp. X+434.

Per i tanti studiosi che pubblicano prevalentemente saggi, raccogliarli in volume offre l'occasione per valorizzare le tappe della propria ricerca unendone gli esiti, e spesso anche per renderli più facilmente accessibili; già nel 2011, peraltro, Gasparini riproponeva sedici saggi editi fra 1985 e 2005 nel libro *Serenissime campagne. Terre, contadini, paesaggi nella Terraferma veneta*. In questo nuovo libro troviamo un testo inedito, incentrato sulla dieta del nobile Fabio Monza (vicentino del Cinquecento), e la riproposta di dieci contributi usciti fra 2009 e 2016, quasi tutti in volumi collettanei. Il libro è confezionato senza riscrivere i testi, come molto spesso accade quando si raccolgono saggi per ristamparli, ma comprende un'incidenza occasionale di rinvii telegrafici da un saggio all'altro, nella forma «(Vedi p. xxx)». In apertura, testi molto brevi di presentazione dovuti a Massimo Montanari e a Gasparini stesso; in chiusura, l'indice dei nomi redatto da Miro Graziotin, che è anche un po' curatore del libro, mentre la bibliografia pertinente è elencata in fondo a ogni saggio. Il titolo dato al volume sta un po' stretto a una parte dei contributi, che infatti spaziano oltre: nei temi coperti, nella copertura cronologica (che in molti casi è di lungo periodo e/o abbraccia l'età contemporanea), anche nell'area geografica di riferimento. Non manca l'apporto di fonti inedite, ma – in linea col taglio spesso generale dell'analisi svolta – abbonda soprattutto il ricorso a una mole vasta e varia di fonti edite e di studi pertinenti, italiani e non. In base all'occorrenza c'è l'uso appropriato di figure in bianco e nero, e soprattutto di tabelle e simili.

Finita la lettura, da recensore mi ritrovo nelle osservazioni anteposte

al volume da Massimo Montanari. Sui contenuti del libro: ragionare di alimentazione impone di allargare tematicamente verso agricoltura, paesaggi (infinitamente diversificati nel caso italiano), commerci, gruppi sociali. Sulla grande ricchezza dei materiali sfruttati da Gasparini: carte d'archivio d'ogni sorta (giudiziari, fiscali, mercantili, familiari, patrimoniali, contrattuali, contabili, aziendali e così via); composizioni letterarie varie, ma anche cronache, diari, racconti di viaggio, trattati, ricettari, almanacchi; leggi e norme; relazioni, inchieste e statistiche; mappe e opere d'arte. Sulla «scrittura [...] svelta, briosa [...] citazioni gustose, senso dell'*humour*» dell'A., anche sulla sua propensione a «far parlare le fonti». E infine sul suo «gran senso di concretezza, di vita vissuta nel quotidiano», quindi con una giusta attenzione alla vita delle persone, e anche col «passato [che] si specchia sempre nel presente».

Senza nulla togliere a questa caratterizzazione, quasi a mo' di contrappeso esprimo qualche appunto mio, comunque sempre di entità molto minore rispetto alle virtù del libro, appena riassunte. La scrittura dell'A. evita meritoriamente di essere paludata (e può invogliare lettori poco addentro alla storia accademica, che è cosa sempre buona), ma a volte avrei gradito un po' più di 'segnaletica stradale' – titoli di paragrafi, frasi-ponte, ecc. – per meglio chiarire la direzione di marcia all'interno dei testi. Alla presenza talora fitta di tabelle corrisponde un'incidenza non sempre generosa di frasi esplicative anche stringate; in parecchi casi le tabelle stesse sarebbero più eloquenti se meglio corredate di totali delle cifre riportate per le singole voci, e di valori percentuali. Basti il singolo esempio della tabella a p. 5 sulle spese alimentari di Fabio Monza lungo i mesi del 1564: oltre ad aggiungere le percentuali, sarebbe stato bene mettere i totali per l'anno riferiti alle singole categorie di cibo. Un po' alla stessa maniera, a volte sono assenti o insufficienti le parole utili per meglio valorizzare e spiegare brani anche lunghi di citazione di fonti, non sempre pienamente comprensibili a tutti i lettori. Mentre una lieve ma sistematica differenziazione tipografica delle citazioni stesse – rientro dal margine, carattere più piccolo – avrebbe probabilmente alleggerito visivamente l'impaginazione. (L'A. sa già che io sono un po' pedante, e chi legge ora se ne rende conto, ma vorrei credere che i miei appunti riflettano anche un'esigenza di chiarezza e fruibilità).

In *Dalla carriola al carrello: paesaggi alimentari padani da Ruzante a Ermanno Olmi* troviamo – prassi molto frequente dell'A. – una prima sezione dal taglio generale, introduttiva, cui seguono sezioni sul Veneto in età moderna e sull'Italia padana dell'Ottocento. L'analisi poi passa dalla tavola di Fabio Monza, e da quella dei certosini del Montello nel 1500, al difficile rifornimento di carne di Venezia nel Cinquecento (sullo sfondo, la tensione allevamento-cerealicoltura nella destinazione d'uso dei terreni), alla dieta contadina e alla progressiva diffusione del mais. Quanto all'Ottocento, essa s'incentra sulle

rilevazioni, inchieste e discussioni degli ultimi decenni del secolo, e illustra principalmente la dieta contadina fra Lombardia e Veneto. È approfondimento di questi temi il saggio successivo, *Dai pestarei ai corn flakes. Il mais nel sistema alimentare veneto: secoli XVI-XIX*, molto ricco di citazioni anche lunghe dalle fonti consultate: dalla prima diffusione del mais, ai suoi nomi, agli ostacoli alla sua accettazione, ai modi di prepararlo (qui spiccano le indicazioni date da Girolamo Silvestri nella Rovigo del secondo Settecento), alle luci e ombre sul suo uso che emergono dalle inchieste e discussioni del secondo Ottocento, con approfondimento della dieta contadina tipica di zone specifiche. Tra quelle zone figura il bellunese, studiato fra età veneziana e Ottocento in «*Onde è necessario per supplire al bisogno provvedersi alle basse*». Il sistema alimentare della montagna bellunese tra penuria e ragioni di scambio. L'A. fa ampio affidamento sulle relazioni dei rettori veneziani, sempre preoccupati per tutto ciò che ruotava intorno all'annona, rilevando come nonostante la diffusione del mais, rimase un perenne deficit della cerealicoltura locale in rapporto alla popolazione. Allargando l'analisi ai flussi di scambio con i territori posti a nord e soprattutto a sud, identifica le principali merci di produzione locale vendute, fra legname e carbone, minerali, tessuti, vini, bestiame e latticini. Nell'Ottocento, poi, mutarono la rete stradale e le direttrici dei traffici ma non le difficoltà socioeconomiche di fondo dei bellunesi, come evidenziano le inchieste di fine secolo.

Con «*E non furon neanche cotte quelle quattro pernici*». A tavola con Fabio Monza, nobile vicentino, si mettono a fuoco lo stile di vita in villa in età moderna e lo scarto di regime alimentare fra nobili padroni e ceti non privilegiati. L'A. ci presenta le cucine delle ville e i loro addetti, spaziando fra architettura, trattatistica e inventari delle loro suppellettili (con trascrizioni da queste fonti proposte in appendice al saggio). In questa analisi s'innestano testimonianze prese dai *zornali e memorie* di Fabio Monza (1519-1595): sulle pietanze proposte e sugli alimenti usati, sugli oggetti impiegati fra cucina e sala, sull'ospitalità offerta e ricevuta, sul regime alimentare per così dire feriale, anche sui presupposti medici in fatto di dieta in generale e in relazione a singoli cibi.

Ne *Le ubertose... calde campagne venete* l'indagine verte sulle campagne e sui contadini nel periodo prima, durante e dopo la Grande Guerra. Si va dalle inchieste del tardo Ottocento a quelle del governo fascista, ai suoi interventi di bonifica, anche alla sua propaganda. Quest'ultima colora i resoconti stilati nel 1936 da Arturo Marescalchi, che vengono ripresi e commentati dall'A.: ampio l'impiego di dati tratti dal catasto agrario del 1929, ma assente – taciuto da Marescalchi – il problema della miseria diffusa fra i contadini. Allora era ancora recente il ricordo dell'impatto della Grande Guerra su campagne, edifici, coltivazioni e allevamento, e poi delle turbolenze dei primissimi anni postbellici. Le quali furono frutto anche dei problemi economici e sociali

rilevati nei decenni prebellici, che sarebbero stati in buona parte ancora irrisolti all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Ne *La viticoltura nel Nord Italia: il caso veneto*, l'A. parte dall'eredità lasciata dall'età veneziana, sottolineando il nesso fra la viticoltura e il binomio mercati urbani/rendita fondiaria, ma anche l'impronta duratura dell'impianto della vite maritata all'albero in una vigna promiscua, che assieme ad altri aspetti della coltivazione e lavorazione condannò quasi tutti i vini veneti a esiti produttivi a lungo modesti nella qualità e quantità. L'A. poi rende conto del dibattito sulla viticoltura svoltosi nel secondo Ottocento, rapportandolo a dati statistici sulla coltivazione in Veneto dal 1853 al 1970. Ne emerge una svolta decisa verso il vigneto specializzato soltanto nel secondo dopoguerra, cui si associano altri mutamenti: nella maggiore produzione per ettaro, anche nel superamento della fillossera. Ciò nonostante il fatto che nel Veneto risalissero all'Ottocento la formazione apposita di tecnici e l'avvio della sperimentazione in enologia (la Scuola di Conegliano fu inaugurata nel 1877), e anche i primi passi mossi verso un'industria enologica.

Il tema della villa, già discusso per un'epoca meno recente, ritorna in *Cascine, ville e sistemi agrari della pianura lombardo-veneta tra Ottocento e Novecento*, che mette a fuoco «la rottura di una storia secolare» (p. 258) rapportandola al mutamento dei paesaggi agrari, delle coltivazioni, dei metodi e mezzi di sfruttamento: per esempio il declino del gelso, del lino, della piantata/coltura mista e della vite alberata; l'emergere della barbabietola; le bonifiche; la meccanizzazione; i concimi chimici. Risputa anche il tema del regime alimentare dei contadini, e si aggiungono cenni all'incidenza di quei mutamenti sulla forma degli insediamenti rurali, come pure all'emigrazione.

Fu pubblicato in prima battuta in un volume francese il contributo «*Acque patrizie*»: *Venise entre terre et eau à l'Époque moderne*, saggio un po' eccentrico rispetto al resto del volume, e contenente una sintesi ad ampio spettro tematico: il diritto marittimo della Repubblica, le sue istituzioni con competenze in materia di acque, i trattati e il dibattito pubblico sul tema, l'ambiente lagunare, il rapporto di Venezia con l'idrografia di terraferma – categoria vasta, quest'ultima, che comprende le deviazioni di fiumi, le bonifiche, le concessioni di uso per irrigazione e per opifici, e infine le contrapposizioni e tensioni fra interessi e orientamenti diversi.

«*Di quanta spexa et interesse sono le possessione*» parte da considerazioni generali sull'interesse privato e pubblico veneziano nelle campagne della terraferma in età moderna, per poi mettere a fuoco il patrimonio degli Emo intorno a Fanzolo nel Trevigiano, sfruttando documentazione quattro- e cinquecentesca dell'archivio di famiglia e fonti fiscali trevigiane e veneziane. Emergono anche dati di costi di cantiere plausibilmente riferiti all'arcinota villa palladiana degli Emo, che sorse in mezzo a un patrimonio di centinaia di campi per la maggior parte acquisiti nel trentennio 1508-1538, spesso

sfruttando l'indebitamento dei proprietari precedenti. Dalle carte emerge anche il quadro dei contratti e canoni relativi alla lavorazione di questi campi, come pure il profilo del villaggio di Fanzolo a metà Cinquecento.

Sulle ville tutte e sulla loro pluralità di funzioni verte il saggio «*Me ne vivo d'una assai tranquilla et riposante vita*». *Sullo stare in villa: pensieri e parole*, che è in grandissima parte un'antologia di brani tratti da testi più o meno noti sul tema. Si parte dai rimbrotti del diarista Girolamo Priuli a inizio Cinquecento contro i patrizi veneziani con tenute in terraferma, per passare ai trattatisti e altri ancora: Agostino Gallo, Alvise Cornaro, Giuseppe Falcone, Giovan Battista Barpo, Lucio Marchesini, Teofilo Folengo, Bartolomeo Taegio e qualche anonimo.

A chiudere il volume, un saggio più lungo, grazie anche a 25 pagine di appendice documentaria, con trascrizione di un contratto e di un inventario: *Terre alla parte e alla metà: le diverse mezzadrie venete*. La mezzadria è tema sfuggente nella storiografia dedicata all'agricoltura veneta e un po' anche nella fattispecie contrattuale. La cartina di riferimento per questo saggio, che indica i rapporti di produzione nelle campagne venete nel 1958, mostra una presenza importante della colonia parziaria appoderata soltanto fra Trevigiano storico, Friuli occidentale e parti del Bellunese e del Veronese (anche la cartina è un po' sfuggente: il lettore paziente la individua a pp. 284-285, fuori posto di 80 pagine). L'A. approfondisce il caso trevigiano in età moderna, caratterizzato da una maggiore presenza della mezzadria in concomitanza con l'espansione della proprietà veneziana, e comunque sempre in relazione ad alcuni connotati chiave delle terre in questione: il ceto sociale del proprietario, il grado di vicinanza a mercati importanti, le dimensioni delle aziende agrarie – e anche la scelta della mezzadria per imperniare sulla quota capitale di lavoro, le migliori da apportare ai fondi. L'analisi poi si estende all'intero Veneto dal secondo Seicento in poi, evidenziando il calo complessivo delle terre a mezzadria nella tarda età veneziana, ma anche, allora e dopo, l'importanza fondamentale – ai fini della qualità ed efficacia della conduzione – delle dimensioni delle aziende non meno che la forma contrattuale in sé.

MICHAEL KNAPTON

PAUL GRENDLER, *The Jesuits and Italian Universities (1548-1773)*, Washington D.C., The Catholic University of America Press, 2017, pp. XX+592.

Il decennio appena trascorso ha rappresentato per la Compagnia di Gesù un periodo di assoluta importanza, sia per quanto riguarda la storia generale di tale istituto religioso, sia in relazione alla vicenda di uno specifico padre gesuita (2013: elezione papa Bergoglio; 2014: duecentesimo anniversario della

rifondazione dell'Ordine). Questi e altri eventi hanno contribuito a incentivare numerose ricerche storiche sulla Compagnia, oggetto già da alcuni decenni di una specifica attenzione da parte di studiosi in prevalenza membri dell'Ordine, impegnati a ricostruire il ruolo avuto dai gesuiti negli eventi della piena età moderna. Basti citare il caso del *Journal of Jesuit Studies*, periodico tra i più importanti su scala internazionale, il cui primo numero ospitò una densa ricerca dello storico gesuita John W. O'Malley, uscito non a caso a sei mesi esatti dalla elezione di papa Francesco. Frutto di quella intensa stagione di studio è stato anche il libro *The Jesuits and Italian Universities (1548-1773)* pubblicato da Paul Grendler nel 2017, opera che rimarrà a lungo imprescindibile per chi si occupa della prima *Societas*.

Il libro affronta uno degli aspetti per cui è universalmente celebre l'Ordine, ossia il peculiare legame che intercorse fra i gesuiti e il mondo dell'istruzione, in particolare superiore, entro un contesto geografico e istituzionale specifico come l'Italia (Savoia compresa) del Cinque-Settecento. In questa monografia, dotata di un apparato bibliografico e di indici assai utili, viene ricostruito come i padri interagirono con il panorama accademico italiano, caratterizzato dalla presenza di alcuni antichi atenei (Bologna, Padova, Napoli ecc.) e altri di recente fondazione. La raffinata ricostruzione storica di Grendler consente al lettore di comprendere perché in alcuni contesti l'Ordine decise di non inserirsi negli atenei esistenti, mentre altrove (Padova compresa) optò per la creazione di propri *studia*. Nell'opera viene illustrata quale fu la proposta formativa promossa dai gesuiti, diversa da quella offerta dagli atenei italiani per quanto riguarda la *ratio studiorum*, i ruoli e i doveri di docenti e studenti, nonché la struttura stessa dell'istituzione pedagogica. Analizzando tali aspetti l'A. non fornisce soltanto una storia inconsueta e assai interessante delle università italiane di antico regime, osservata attraverso la lente della Compagnia di Gesù; Grendler indaga qui alcune delle vicende imprescindibili per comprendere la storia stessa dell'Ordine, il suo avvio e l'arrivo in Italia dei primi gesuiti.

Un dato su cui l'A. attira l'attenzione è come il destino 'pedagogico', si potrebbe dire, della Compagnia fosse già intuibile dai profili di coloro che vennero raccogliendosi attorno a Loyola, quasi tutti studenti universitari e con alle spalle vari anni di formazione in Spagna o a Parigi. Come osserva icasticamente Grendler, «i gesuiti erano destinati a divenire professori universitari» (p. 13). Le due istituzioni in cui si formarono questi giovani uomini, ossia lo Studio di Alcalá de Henares e il Collegio parigino di Santa Barbara, avrebbero costituito il modello al quale i religiosi tentarono di conformare gli atenei italiani in cui furono attivi o le scuole da loro fondate. Nelle aule spagnole e parigine Ignazio, Bobadilla, Laínez, Polanco e gli altri, ricevettero un'istruzione caratterizzata da un solido tomismo e da un aristotelismo cristiano che quasi nessuno spazio lasciavano alle *humanae litterae*, allo studio diretto dei classici (riscoperti nel Tre-Quattrocento), dei testi sacri e della patristica; fonti

alle quali non ci si doveva approcciare a prescindere dalla mediazione della scolastica medievale, e quindi dall'interpretazione cristiana ed ecclesiastica dei testi. Inoltre a Parigi, come in buona parte della penisola iberica e oltremarina, l'istruzione superiore veniva erogata non da atenei onnicomprensivi (gli *Studia generalia*), ma perlopiù da singoli istituti, i collegi appunto, dotati di ampia autonomia nello stabilire la didattica, la disciplina interna e la selezione del personale. Proprio sul termine 'collegio' l'A. avrebbe potuto soffermarsi con più attenzione, analizzando come muti l'attuale campo semantico del lemma se impiegato in spagnolo, francese e inglese (nel senso di istituzione accademica, formativa) o in italiano (per indicare invece un luogo di residenza perlopiù studentesca).

Agli occhi dei primi gesuiti, era solo in quel tipo di università (collegiale e tomistica) che si poteva ricevere un'adeguata istruzione accademica e religiosa, mentre gli atenei italiani erano ritenuti responsabili della perdizione morale e dell'indisciplina degli scolari. Nello Studio patavino in particolare, i primi studenti gesuiti arrivarono nel 1542, constatando come agli scolari venisse insegnato l'aristotelismo 'secolare' (eredità della scuola di Pietro Pomponazzi), in assenza di una solida formazione teologica. Fa bene l'A. a sottolineare l'importanza del caso precursore di Messina (1548) in quanto, nonostante il sostanziale insuccesso, in quel contesto l'Ordine dovette confliggere contro quello che sarebbe stato il suo principale avversario nella contesa per l'erezione delle scuole superiori gesuitiche o per l'ingresso dei religiosi negli atenei esistenti, ossia la consolidata tradizione civica italiana. I gesuiti riuscirono a ottenere importanti successi solo in presenza di dinastie principesche (Parma, Mantova, pp. 442-443), di senati deboli o quando essi ebbero a che fare con atenei di recente fondazione, di modeste dimensioni e di secondaria importanza (Fermo, Macerata).

Il caso veneto rappresentò però una tremenda battuta d'arresto in questa generale ascesa della Compagnia nel sistema accademico, tanto che l'A. lo definisce come «il disastro padovano» (cap. 5). Il contesto patavino e quello bolognese furono infatti particolarmente ostili nel consentire ai gesuiti di impartire una formazione superiore, anche in conseguenza al forte legame che unì i due più antichi atenei d'Italia alle rispettive istituzioni comunali e statali. Quanto successe nella città di Antenore non ebbe alcun paragone in nessun altro contesto entro cui operarono i gesuiti e la sconfitta subita dall'Ordine rimase a lungo uno smacco per i suoi dirigenti. I primi gesuiti (tra cui Polanco) arrivarono in città nel 1542, riuscendo a meritarsi la benevolenza di parte dei notabili e del clero locale. Ma le scuole da essi fondate non ebbero molti alunni fino ai secondi anni Settanta del secolo, quando l'elezione a vescovo di Federico Corner (1577) e la scelta di Padova come città dove far studiare i novizi della Provincia religiosa di Venezia (1578) fecero aumentare gli scolari e il prestigio della scuola patavina, la quale impartiva corsi sia ai membri

dell'Ordine sia ai laici. Ciò provocò un crescente fastidio all'interno dell'élite padovana e lagunare, nonché nelle aule dello Studio cittadino, dove sempre più docenti e studenti andavano considerando le scuole dei gesuiti un'autentica concorrenza.

Grendler rappresenta uno dei massimi esperti della storia universitaria italiana e padovana in particolare (*The Universities of the Italian Renaissance*, 2002), nonché della pedagogia gesuitica. Tuttavia non sembra condivisibile quanto sostenuto dall'A. a proposito delle scuole padovane della Compagnia, in quanto egli invita in più punti dell'opera a ridimensionare il pericolo reale che quei luoghi di formazione rappresentarono per l'ateneo padovano. Egli tende a spostare la responsabilità della *querelle* su coloro che invece si fecero latori delle istanze cittadine e statali, proponendo la soppressione delle scuole gesuitiche perché animati da un profondo antigesuitismo, che allo stesso tempo impedì loro di comprendere (e imitare) quanto di moderno c'era nel modello formativo proposto dalla Compagnia. «Ideologia è la parola corretta – asserisce Grendler per spiegare cosa indusse quegli uomini a contestare le lezioni erogate dai padri – in quanto essi sostennero violentemente alcune convinzioni negative riguardo ai gesuiti non basate sul contesto che li aveva spinti ad agire» (p. 144, traduzione mia). Sembra assai difficile concordare con tale affermazione, poiché numerosi furono gli indizi che resero sempre più palese come i gesuiti avessero da tempo avviato una contesa per il controllo della formazione di base e accademica in città. Se una scuola gesuitica esistette in città tra alterne fortune dal 1552, nel 1578 l'Ordine istituì una confraternita mariana in cui far rientrare e dirigere molti scolari e docenti dello Studio padovano, mentre nel 1582 i padri istituirono una scuola apposita per giovani rampolli dell'aristocrazia, dove adottarono un metodo d'insegnamento assai più agile e semplice, attirando sempre più scolari. In tal modo la Compagnia cercò di farsi strada nel tessuto urbano patavino, acquisendo visibilità e reputazione in settori essenziali come l'organizzazione della devozione confraternale e la formazione del ceto dirigente, il che permise ai padri di creare un autentico doppione dello Studio. Non è casuale se gli stessi gesuiti non negarono durante la contesa di aver usato per le proprie scuole il termine *Gymnasium*, né di aver impiegato la campana per stabilire gli orari delle lezioni come era usanza al Bo, né di insegnare molte discipline già impartite dai docenti pubblici, mentre rimane impossibile da accertare se essi non facessero lezione nelle stesse ore dello Studio, come affermarono.

Sembra quindi arduo sostenere che quello gesuitico non sia stato davvero un istituto rivale dello Studio: anche se i padri non impiegarono mai tale termine per riferirsi alle proprie scuole, come fa osservare Grendler a sostegno della sua tesi (p. 135), resta indubbio come i gesuiti, al rintocco di una campana, fornissero lezioni di alto livello su argomenti simili a quelli dell'ateneo, forse, e per di più, alla stessa ora. Interessante potrebbe essere

indagare invece i motivi profondi del vasto consenso incontrato in città da quelle lezioni, non limitandosi a comprendere l'atteggiamento dei soli benefattori e protettori della Compagnia (Corner, Girolamo Capodivacca, Jacopo Zabarella), ma anche del resto della popolazione e delle élites intellettuali cittadine, dalle quali provennero molti di coloro che frequentarono le lezioni dei padri. Parimenti, una maggiore resa problematica spetterebbe al variegato clero della Padova del tempo, interrogandosi rispetto a quale fu la reazione a quegli eventi dei restanti ordini religiosi, *in primis* dei francescani conventuali. Presso la basilica del Santo anche i frati impartivano corsi di livello superiore, che spesso si concludevano con la concessione del dottorato in teologia, e sembra improbabile che l'affermarsi delle scuole gesuitiche non abbia provocato malumori all'interno dell'Ordine mendicante. In cosa differirono concretamente i corsi francescani o quelli tenuti dai domenicani da quelli impartiti dai gesuiti? Inoltre, in che modo reagirono i frati che in quegli anni erano titolari di una cattedra allo Studio cittadino? L'erogazione di corsi pseudo universitari da parte dei membri della Compagnia ebbe termine nel 1591 quando, su sollecitazione anche di importanti docenti tra cui Cesare Cremonini, la Repubblica consentì all'Ordine di mantenere aperte solo scuole di grado inferiore. Ma l'astio rimase forte in entrambi gli schieramenti, tra i cosiddetti «bovisti» e i gesuiti, tanto che persino l'espulsione dell'Ordine dai territori della Serenissima nel 1606 durante l'Interdetto non fu del tutto estranea al senso di rivalsea nutrito da molti aristocratici in seguito alla contesa dell'«antistudio».

Infine, tra gli spunti di riflessione più stimolanti offerti dall'A. vi è quello che egli pone in conclusione al libro, nel corso di alcune considerazioni generali relative ai rapporti tra istituzioni statali ed ecclesiastiche del Cinque-Settecento. Proprio l'aver ripercorso le vicende accademiche della Compagnia nell'Italia moderna ha permesso di constatare una volta in più come in certi contesti sia riduttivo e fuorviante insistere sulla rigida divisione tra Stato e Chiesa, quasi si trattasse di due entità da sempre rivali e nettamente distinguibili nei secoli passati. Grendler invita ad andare oltre questa dicotomia, poiché molti furono gli uomini di governo a credere nella particolare forma educativa proposta dai gesuiti, già al tempo considerata da molti come la più efficace; nel 1634 e nel 1641, invece, a opporsi all'ingresso dei gesuiti nel corpo docente di altri atenei (Cracovia e poi dell'*Alma Mater Studiorum*) fu proprio colui al quale i padri si erano votati con lo speciale quarto voto, ossia il pontefice in persona. Si tratta di apparenti paradossi, che furono tipici di una società complessa e articolata come quella italiana di antico regime.

UMBERTO VINCENTI, *Lo studente che sfidò il Papa. Inquisizione e supplizio di Pomponio de Algerio*, Bari – Roma, Laterza, 2020, pp. 216.

Presso la sede dell'Università di Padova, nell'ampio corridoio che congiunge i due cortili interni, è posta una lapide che dal 2008 ricorda Pomponio de Algerio, scolaro patavino messo al rogo a Roma nell'agosto del 1556 a causa delle sue convinzioni di fede. Si tratta di una delle tante iscrizioni collocate sui muri del palazzo, che fra gli stemmi delle *nationes* studentesche, la statua di Lucrezia Cornaro Piscopia e la menzione per la medaglia d'oro al valore militare, ricordano agli avventori i momenti più importanti di una lunga storia che si avvia a compiere il proprio ottocentesimo anniversario (1222-2022). La vicenda di Pomponio de Algerio costituisce un celebre caso giudiziario per chi si occupa di storia religiosa o dei rapporti, spesso conflittuali, che intercorsero fra la Serenissima Repubblica e la Sede Apostolica nel Cinque e Seicento; una storia, invece, pressoché sconosciuta ai non specialisti di tali settori. Il desiderio di ridare dignità alla tragica fine dello studente ha indotto Umberto Vincenti, docente presso l'Ateneo veneto, a promuovere una serie di iniziative come alcune presentazioni pubbliche, la lapide di Palazzo del Bo e anche l'opera in analisi.

Un dato che emerge sin dalle prime pagine del libro è la vicinanza personale di Vincenti ai fatti narrati e al triste destino dello studente, giunto a Padova da quella Nola che qualche decennio dopo sarebbe tornata a interessare i giudici del Sant'Uffizio romano durante il caso di Giordano Bruno. Vincenti ripercorre l'intera vita di Pomponio mettendo assieme tutte le informazioni al momento disponibili su di esso, fornite da una tradizione di studi a tratti molto datata e che in passato non ha indagato con attenzione diversi aspetti del caso Algerio. Come lo stesso A. afferma, i documenti consultabili relativi a Pomponio sono numerosi se si considera la poca notorietà e lo *status* sociale irrilevante dell'inquisito, che non fu un celebre filosofo come Bruno o Tommaso Campanella, né un grande aristocratico come Ferrante Sanseverino, o un prelado di rilievo come Reginald Pole, Giovanni Morone e altri noti inquisiti. Essendo stato Pomponio un reo simile a tantissimi altri, è un caso quasi eccezionale se è possibile ricostruire quasi per intero la storia di quel processo. Pertanto, non risulta comprensibile perché in più punti dell'opera (pp. IX, 104 e ss.) l'A. alluda a come in Vaticano e altrove possano tuttora essere custodite fonti preziose sulla vicenda inquisitoriale di Pomponio, svoltasi per di più nel 1555-1556, ossia prima delle devastazioni (citato dallo stesso Vincenti) del 1559 che colpirono la sede e l'archivio del Sant'Uffizio alla morte di Paolo IV Carafa. Sono pochissime le carte prodotte dalla Congregazione inquisitoriale che ci sono giunte per il periodo precedente a questo anno. Quindi, non deve stupire se di Pomponio non conosciamo, ad esempio, il processo romano che quasi con certezza la Congregazione celebrò nei confronti dell'eterodosso.

Fa bene l'A. a sottolineare come soltanto nel 1972 si sia avuta una ricerca (Carlo De Frede), poi aggiornata da alcuni saggi negli anni 2000 (Silvia Ferretto), in grado di restituire la complessità intellettuale e religiosa di Pomponio, il quale, nonostante la granitica opposizione alla dottrina papale, non è mai stato analizzato in relazione al più vasto dissenso di fede nella Penisola. Pomponio diede prova di un'assoluta pervicacia nel sostenere le proprie idee, una fermezza rara, non incrinata nemmeno dalle minacce e dalle promesse dei persecutori, che con gli stessi metodi ottennero invece risultati di rilievo in altre celebri cause inquisitoriali. Questa ostinazione morale induce Vincenti a considerare lo scolaro un autentico «eroe» (p. XVIII), espressione che tuttavia rischia di sottrarre Pomponio alla complessità storica del caso in questione, a quella metà del Cinquecento in cui la stessa Inquisizione romana faticava a estirpare la gramigna dell'eresia, soprattutto in città animate da importanti *studia* generali.

La struttura interna dell'opera ricalca nei sei capitoli gli spostamenti dello studente, dopo aver ricostruito il profilo biografico e intellettuale di Pomponio, nonché quello di alcuni suoi avversari, *in primis* Paolo IV (capp. I-II). Vincenti sostiene con efficacia come il pontefice, che a suo tempo aveva promosso in tutti i modi il potenziamento dell'Inquisizione, fosse allarmato da quanto stava succedendo entro le aule dello Studio padovano, dove veniva promossa a suo dire un'eccessiva libertà nell'*ars philosophandi*. Il parallelismo tra Pomponio e Carafa, oltre a rappresentare un efficace espediente narrativo, fornisce al lettore le informazioni necessarie per ripercorrere, sotto una nuova luce, la storia del nolano fino alla sua esecuzione a Roma (capp. III-VI). A tal proposito risulta importante come Vincenti sia risalito alla stanza esatta in cui fu recluso Pomponio a Padova, entro il carcere detto Leonino, un nome che in passato ha tratto in errore diversi studiosi, i quali hanno interpretato tale espressione come una vaga allusione alle carceri di Venezia (città del leone), dove appunto lo scolaro non sarebbe mai stato recluso. Fu dalle prigioni padovane che il reo partì per essere consegnato ai birri pontifici nella città di Ravenna, luogo che l'A. identifica erroneamente come città di confine tra la Repubblica e i domini papali. Venezia cedette il ravennate ai pontefici nel 1509, mentre Ravenna continuò a essere città di confine ma tra il Ducato degli Este e lo Stato pontificio almeno sino al 1598, quando il feudo ferrarese tornò a essere possedimento diretto dei papi.

Un altro importante Stato italiano era a quel tempo solo formalmente sottoposto all'autorità temporale del pontefice, ossia il Regno di Napoli, terra natale sia di Pomponio che di Paolo IV. Quella che potrebbe sembrare una superflua precisazione di carattere istituzionale potrebbe spiegare un aspetto centrale su cui Vincenti attira l'attenzione per giungere a una diversa interpretazione. Carafa ottenne dal Consiglio di Dieci l'extradizione dello studente 'eretico' ritenendo Pomponio un proprio suddito, un motivo che l'A. ritiene

pretestuoso (pp. 79, 82-83) e dovuto all'avversione di Carafa nei confronti di Algerio. La richiesta di giudicare la causa a Roma non fu però del tutto priva di fondamento giuridico, in quanto il nolano era nato entro i confini di uno Stato che in diversi momenti storici i papi ribadirono come sottoposto alla loro *potestas* temporale.

Non sembra invece condivisibile l'interpretazione della *libertas patavina* che l'A. offre in più parti del libro (es. pp. 9, 20), proposta come estrema liberalità dell'Ateneo nel consentire ai propri studenti di indagare il sapere in ogni direzione fino a giungere a nuove forme di conoscenza. Il termine *libertas*, così come venne impiegato in molte fonti dello Studio di epoca medievale e moderna, nonché nel motto originale dell'Ateneo, fa riferimento alla condizione particolare, ossia privilegiata della popolazione universitaria padovana (studenti e docenti): uno status periodicamente riconosciuto dalle autorità statali e comunali e che le due *universitates* ribadirono con scrupolo nelle varie edizioni dei loro statuti. Godere della *libertas patavina* significava per uno studente il poter vivere all'interno di una condizione giuridica specifica, che consentiva ad esempio di non sottostare per molte imputazioni al giudizio dei magistrati locali, ma solo al rettore della propria *universitas*; poter usufruire di specifici strumenti finanziari (come il fondo di garanzia istituito dal comune di Padova a tutela dei proprietari di immobili affittati a studenti); nonché di un onore sociale riservato ai soli frequentanti dell'Ateneo. Questa condizione di eccezionalità venne tenacemente difesa dalla Serenissima, conscia di come fosse necessario proteggere la numerosa ed economicamente rilevante popolazione universitaria. Non è un caso se nella prima lettera scritta dal carcere Pomponio si appella proprio al sindaco degli studenti giuristi chiamandolo *dominus*: non si tratta di una forma di reverenza ma di un richiamo esplicito al legame giuridico che intercorreva fra i due; il rettore era in molte occasioni il giudice degli scolari e l'invocazione fatta dall'Algerio fu con ogni probabilità un'ultima e ben celata richiesta di aiuto (p. 12). Ecco che quando Pomponio viene processato si rivolge ai rappresentanti dell'autorità secolari ricordando loro il suo essere scolaro, il suo poter «liberamente vaccare a tutte scientie» (p. 5). In tal modo Pomponio tentò di sottrarsi a un processo inquisitorio, non invocando una generica libertà scientifica o di pensiero concessa dall'Ateneo ai suoi allievi, ma il privilegio di dover essere giudicato soltanto dal rettore e non da un tribunale giuridicamente impossibilitato a procedere. L'evoluzione del concetto di *libertas* dal suo significato più antico di status privilegiato (libertà 'da' qualcosa o qualcuno) a quello più moderno al quale siamo abituati (libertà 'di' fare qualcosa, di pensare, di credere ecc.) fu un processo molto lento, che attenti studiosi della storia padovana come Biagio Brugi e Aldo Stella hanno indagato per il Cinquecento e il primo Seicento. In tale periodo celebri contese, come quelle inerenti all'applicazione della bolla *In Sacrosancta* (1564), all'«*antistudium*» gesuitico (1591), all'Interdetto (1606-1607) o ai processi

inquisitoriali contro famosi docenti (es. Cesare Cremonini), contribuirono a cambiare radicalmente le strutture istituzionali dell'Ateneo patavino e il rapporto che intercorse tra gli alunni, l'indagine scientifica e la propria coscienza.

Di certo, quanto accaduto a Pomponio continuò a scuotere nel profondo molti di coloro che insegnarono o studiarono a Padova nei decenni successivi, e anche per tale motivo il caso Algerio può essere considerato uno dei momenti che più contribuirono alla piena affermazione del concetto moderno di libertà. Inoltre, una maggiore attenzione sarebbe dovuta spettare al problema della libertà religiosa al di fuori delle mura universitarie, che l'A. tende a far derivare, non dalle contese spesso sanguinose che contraddistinsero un'Europa ormai divisa in più confessioni, ma dalla progressiva e spontanea apertura della popolazione alla tolleranza. Una considerazione che, se da una parte riduce giustamente quella che fu l'effettiva importanza delle discussioni filosofiche nell'introdurre novità significative nelle relazioni interpersonali su ampia scala nell'Italia moderna, dall'altra rischia di banalizzare il problema della nascita della tolleranza, fenomeno che invece fu dovuto a un preciso contesto storico in cui si intrecciarono ragioni più o meno di lungo periodo.

Alcune imprecisioni minute sono presenti nel testo, ad esempio a proposito di Michele Ghislieri (p. 79) o quando l'A. discute la presenza dei rettori veneziani all'interno del tribunale inquisitoriale operante nella Serenissima. Dal punto di vista romano, è certo che non fu la «maggioranza» (p. 45) dei laici rispetto ai chierici all'interno dei tribunali a essere problematica, quanto la semplice presenza di non ecclesiastici in qualità di membri giudicanti. A suscitare l'ira di Paolo IV non fu la constatazione che nelle sedi inquisitoriali della Serenissima ci fossero troppi rappresentanti dello Stato a fianco dell'inquisitore e del vescovo, quanto il semplice fatto che ci fossero altre persone oltre ai due ecclesiastici.

Centrali rimangono nell'opera di Vincenti e meritevoli di ulteriori attenzioni i resoconti processuali di Pomponio e soprattutto le lettere da lui scritte mentre era recluso a Padova, nelle quali lo scolaro descrisse la prigionia, le proprie fedi e lo scontro avuto con i giudici. Documenti che in qualche modo vennero fatti uscire dal carcere, dati a persone di fiducia e stampati oltralpe in noti martirologi protestanti e che Vincenti offre in appendice a beneficio degli studiosi. In particolare il sunto processuale redatto dallo stesso Pomponio rappresenta un'ulteriore conferma di quanto proposto in più parti da Vincenti, ossia l'esser stato il nolano studente di diritto e non di arti e medicina come sinora creduto. Nei dialoghi con l'inquisitore Pomponio diede prova di conoscere molto bene le Sacre Scritture, i padri della Chiesa e in particolare il diritto canonico, con espliciti riferimenti a bolle, costituzioni e decreti conciliari. Una lettura più critica dovrebbe tuttavia spettare a queste fonti giunte a noi tramite i martirologi, opere caratterizzate da un intento apologetico. Si tratta di documenti che è difficile ritenere veritieri in ogni loro parte; è improbabile, ad esempio, che

l'inquisitore lasciasse a Pomponio, uomo ostinato e a tratti saccente, così ampio spazio per spiegare le proprie convinzioni, mentre il frate si limita a esternare il proprio fastidio e a replicare con frasi che sono autentici espedienti dialogici per consentire all'inquisito di parlare più diffusamente. Infine, estrema attenzione e ulteriori analisi meriterebbero le persone che Pomponio cita in quei documenti, soprattutto «colui che porta il nome di Lelia e che ho conosciuto quando ero lontano» (p. 148). Interesserà forse ricordare che nell'autunno del 1553 Lelio Sozzini aveva soggiornato a lungo a Padova, ospite dell'amico Matteo Gribaldi Mofa: proprio quest'ultimo fu quasi certamente, e come sostiene Vincenti, docente di Pomponio (Mario Biagioni, 2018).

DENNY SOLERA

ANDREA SAVIO, *Tra spezie e spie. Filippo Pigafetta nel Mediterraneo del Cinquecento*, Roma, Viella, 2020, pp. 166 (Fonti e studi di storia veneta, n.s. 3).

In una pagina delle *Notes on my books*, Joseph Conrad, riflettendo su di sé, sulla sua produzione letteraria, sui molti romanzi e racconti pubblicati, si chiedeva in ultimo se avesse raccontato «lo spettacolo di un uomo solo o soltanto uno spettacolo con un uomo solo». La domanda, certo in ben altro contesto, può aprire questa recensione del volume di Andrea Savio. Le 100 pagine che raccontano la vita e le vicende di Filippo Pigafetta tra la metà degli anni settanta e gli anni ottanta del XVI secolo – anni centrali della storia europea: dalla battaglia di Lepanto alla annessione da parte di Filippo II del regno del Portogallo e al conseguente ridisegnarsi della mappa dei traffici con le Americhe e le Indie, allo scontro tra la monarchia di Spagna e l'Inghilterra di Elisabetta I, alla rivolta delle Fiandre, alla infinita guerra con l'impero ottomano –, «tra spezie e spie», come recita il titolo, pongono, alla fine della lettura, la riflessione conradiana. Questione ovvia, si dirà, e che si presenta tutte le volte nelle quali una biografia, un racconto di vita, è scelto quale strategia narrativa per misurarsi con vicende che hanno segnato scenari larghi della storia, in questo caso, della società e degli stati europei nel secondo Cinquecento.

Certo, dalle pagine del volume di Savio – e ne condivido l'impianto di ricerca e di scrittura – viene ben sbalzata la biografia di un uomo 'solo', con tutte le sue incredibili competenze e attività (matematico, ingegnere di fortezze, buon conoscitore delle lingue classiche e di tante lingue del Mediterraneo, coltissimo bibliografo, spia o, ancor meglio direi, informatore e consigliere politico, ed anche militare, che combatté a Lepanto e poi, negli anni novanta, in Transilvania). Una storia di vita non dissimile, per molti versi, dalle biografie dei tanti personaggi che abbiamo imparato a conoscere dai lavori di ricerca di questi ultimi decenni: da *Vita e leggenda di Vasco de Gama* di Sanjay Su-

brahmanyen, edito nel 1998, all'*uomo dei tre mondi*, Samuel Pallache, ebreo di Fez ambasciatore del re del Marocco, poi spia e agente segreto a servizio degli spagnoli, mercante e agente doppio ad Amsterdam e infine prigioniero a Londra, accusato di pirateria, ben studiato da Mercedes García-Arenal e Gerard Wiegers (2014); o Leone l'Africano, un arabo nato a Granada, viaggiatore, catturato da corsari spagnoli, che si fece cristiano e visse per anni alla corte del papa Leone X (N. Zemon Davis, 2008). E non si sfugge al fascino di una storia di vita di uno tra le tante spie, agenti, informatori che hanno popolato e popolano molta bibliografia sull'Europa del Cinque-Seicento: da *I servizi segreti di Venezia* di Paolo Preto del 1994 a *Imperium und Empirie: Funktionen des Wissen in der spanischer Kolonialherrschaft* di Arndt Brendecke (1998), ad *Agents of Empire* di N. R. Malcom (2015): testi ben presenti nella ricca scheda bibliografica che chiude il volume di Savio. E, senza alcun dubbio, la biografia di Filippo Pigafetta, detto *il Celebre*, per distinguerlo da un altro famoso membro della stessa famiglia, Antonio, detto *il Navigatore*, cui si deve la *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, resoconto della spedizione di Magellano, per gli anni studiati da Savio, non può non ricordare, per molti versi, le storie di vita di molti dei protagonisti di quella recente bibliografia, prima ricordata.

Filippo Pigafetta persona dai molti e diversi interessi: conosciuto come «matematico» e ricordato per aver incluso alcuni termini della lingua Kongo nella descrizione del regno del Congo da lui pubblicata nel 1591 (*Relazione del Reame del Congo*, Roma 1591, appresso Bartolomeo Grassi), che traduceva la relazione su quelle terre del portoghese Oduardo Lopez del 1578 e che fu presto tradotta in francese, latino, inglese, portoghese e riprodotta nella traduzione francese nella collana Magellano dell'UNESCO, spese molti anni della sua vita (1533-1604) nella milizia. Nel 1561, all'avvio delle guerre di religione, fu a Parigi; nel 1571 combatté a Lepanto; e nel 1595 partecipò in Transilvania alle operazioni militari contro l'Impero ottomano del contingente inviato dal granduca di Toscana (Gianluca Masi, *I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania*, tesi di dottorato, Ca' Foscari 2013, pp. 129-141).

L'importante ed esaustiva ricerca di Andrea Savio è dedicata alla biografia di Filippo Pigafetta nel decennio 1576-1587, anni nei quali visse tra Londra, Suez, Madrid, Lisbona, Roma, Venezia, Gerusalemme. Un percorso di vita che molto dice della storia politica e della cultura europea della metà del XVI secolo e che molto bene ci riporta in un mondo, quello di metà Cinquecento, affatto chiuso e di un Mediterraneo, mare sì di scontro tra stati, culture, religioni, ma anche luogo di incontro, di scambi, di incroci e di elaborazione di progetti politici, economici che avrebbero impegnato i principali stati europei. In questo 'mondo', che potremmo indicare, riprendendo il titolo dell'edizione originale del celebre libro di Fernand Braudel, come il mondo medi-

terraneo all'epoca di Filippo II, Filippo Pigafetta approdava nell'ottobre del 1576 ad Alessandria d'Egitto, munito di lettere di presentazione del patrizio veneziano Girolamo Foscarini per il mercante veneziano e console francese, Paolo Mariani, poi accusato a fine secolo di essere spia spagnola e giustiziato dal governatore dell'Egitto.

In Egitto sarebbe ritornato nel 1586, per spingersi a Damasco, in Persia e a Gerusalemme, per poi tornare a Vicenza nel 1587. Ma, ancor prima del suo ritorno in Egitto, il Pigafetta era stato nel 1579 a Firenze, dove aveva accompagnato gli ambasciatori veneziani inviati alla incoronazione di Bianca Cappello, sposa del granduca Francesco I dei Medici, e nel 1582 si allontanava ancora da Vicenza per l'Inghilterra insieme al mercante vicentino Antonio Maria Ragona, le cui lettere e resoconto di viaggio sono fonti preziose per ricostruire i viaggi (i loro motivi) e le azioni di Pigafetta in quegli anni. A Londra si fermarono per due settimane, nel settembre del 1582, durante le quali Filippo ebbe stretti rapporti con l'ambasciatore spagnolo Bernardino de Mendoza, che sarebbe stato poi, nel 1586, coinvolto in una congiura per assassinare la regina Elisabetta. Da Londra i due vicentini ripartivano per la Spagna, passando per Parigi, dove Filippo Pigafetta consegnò a Francesco Giraldo un plico di lettere affidatogli dal Mendoza per Filippo II. E non è certo da escludere l'ipotesi, accettata da Savio, che il Pigafetta «si fosse impegnato assieme anche ad altri veneti a raccogliere informazioni sulle fortezze inglesi per preparare l'arrivo dell'Armada», operando, dunque, al servizio di Filippo II (p. 88), come conferma peraltro la *Descrizione de porti e fortezze del Regno d'Inghilterra fatta dal signor Filippo Pigafetta. Adì 1588 alli sei di luglio* (conservata alla Biblioteca Nacional de España).

Nel 1582 Filippo Pigafetta tornava, in Spagna, insieme al Ragona. Furono a Madrid, Toledo, Siviglia e invano cercarono di passare lo stretto di Gibilterra, per sbarcare a Tangeri, respinti dalle cattive condizioni di vento e di mare. In Spagna Pigafetta si fermò fino al gennaio 1584, dando poi una *Relazione et discorso della corte et governo del Re di Spagna*, della quale, a ragione, Savio sottolinea la ricchezza, la freschezza del quadro che in essa si trova della corte, dello stesso sovrano e del paese.

Di certo, tra i viaggi di questi anni, le relazioni che Pigafetta ne stese, i progetti che in queste si presentano, quel che richiama una forte attenzione è la sua ripetuta visita in Egitto: nel 1576 e più brevemente nel 1586. Se è vero che – lo scrive lo stesso Pigafetta ad inizio della sua *Relatione*, edita da Alvise Da Schio (*Viaggio da Creta in Egitto ed al Sinai, 1576-1577*, Vicenza 1984) – di fornire informazioni sulle forze militari dell'Impero ottomano e su quanto ritenesse interessante su «materia di Stato», ma anche sulle città, sui costumi e i caratteri dei popoli incontrati, è da considerare che la presenza di Pigafetta in Egitto e nel Sinai è correttamente letta da Andrea Savio in stretto rapporto con gli interessi veneziani e spagnoli nel commercio delle spezie e delle

loro vie di traffico dall'Oriente ai mercati europei. Se già dai primi anni del Cinquecento, dal consolidarsi della rotta portoghese del commercio del pepe, attraverso la circumnavigazione dell'Africa, i veneziani avevano osservato con preoccupazione che le spezie non arrivavano più ad Alessandria, seguendo le solite vie carovaniere, ma direttamente a Lisbona, a metà del secolo, gli Ottomani, Venezia e la Spagna avevano cominciato a studiare il progetto di aprire una via di comunicazione tra il Mar Rosso e il Mediterraneo, tagliando l'istmo di Suez. Anche di questo progetto si interessò Pigafetta, mettendo a frutto le sue riconosciute competenze di ingegnere di fortezze, di matematico e di geografo. Questione, questa delle vie delle spezie, che avrebbe conosciuto, dopo l'ascesa di Filippo II di Spagna al trono portoghese, un nuovo contesto, segnato dall'offerta di Filippo II al governo veneziano di assumere il controllo del commercio – il monopolio – delle spezie.

Le pagine che Savio dedica alle spezie ben si prestano a discutere uno degli assunti più importanti del suo volume. Infatti, se è vero che Pigafetta, come efficacemente scrive Andrea Savio, «potrebbe essere definito come l'uomo che viveva sulla soglia e attraversava ripetutamente frontiere geografiche e politiche» (p. 13), è altrettanto vero che l'orizzonte dei suoi viaggi, la trama fitta dei suoi rapporti personali, la straordinaria produzione di relazioni, mappe, resoconti di viaggio, il dispiegarsi delle sue competenze di bibliografo, i suoi non del tutto chiari affari e interessi commerciali si svolgono sì in un contesto geografico, politico e culturale assai largo, ma un contesto nel quale conta il punto di partenza di tutta questa storia: la Vicenza degli anni centrali del secondo Cinquecento, la Vicenza dei Godi, ai quali lo stesso Savio ha dedicato un importante studio (*Nobiltà palladiana. La famiglia Godi fra Vicenza e l'Europa*, Roma 2017); la Vicenza dei Valmarana, dei Chiericati, del Teatro Olimpico. Una città in grande espansione demografica ed economica, come mostrano i tanti saggi di Edoardo Demo, governata, dalla metà del secolo, da un gruppo di famiglie (tra queste sono le famiglie prima citate) di chiaro orientamento filospagnolo, filoasburgico e che da queste posizioni finivano per condividere molti interessi politici, finanziari, culturali con il partito dei Vecchi, «quell'aggregazione di patrizi – scrive Savio – che sostenevano che Venezia dovesse essere meno ostile nei confronti del Papato e della Monarchia Ispanica [...] Questo gruppo seguiva una specifica linea politica quanto al governo della Terraferma sostenendo le nobiltà locali» (p. 42). La Vicenza che nel 1576, anno della peste di Venezia, ospiterà i membri dell'ambasciata di Spagna e della Nunziatura, dando così modo di stringere o rafforzare legami, solidarietà politica, interessi che ben possiamo leggere, come ha fatto Savio, studiando la biografia di Filippo Pigafetta.

Da Filippo ad Antonio Pigafetta, per andare a ritroso, o da Filippo Pigafetta ai Valmarana, per spingersi avanti nei secoli, Vicenza ha segnato lo spazio culturale, sociale, politico, di interessi economici nella quale agirono o

partirono – e molti tornarono – appunto persone quali Antonio e Filippo Pigafetta. Anche dai loro scritti gli europei del Cinquecento avrebbero scoperto il mondo ‘altro’.

MARCELLO VERGA

SERGIO LAVARDA, *Vicenza nel Seicento. Uomini, poteri e istituzioni*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019, pp. 390.

In questo volume fitto, basato su amplissime ricerche d'archivio, l'A. esamina a tutto tondo la storia di Vicenza nel Seicento. I quindici capitoli sono suddivisi in tre parti di lunghezza disuguale. La prima riguarda la giustizia (pp. 27-86); la seconda, la più consistente, concerne il fisco e la finanza (pp. 87-214); la terza analizza il credito e l'annona (pp. 215-328). In apertura del volume troviamo un preambolo costituito da un'introduzione e da un prologo (pp. 13-26), e in chiusura un finale composto da un epilogo e da una conclusione (pp. 329-344). Inoltre, esso è corredato da una utilissima cronologia (pp. 349-357), dalla bibliografia (pp. 359-379) e dall'indice dei nomi di persona (pp. 382-390).

Ci viene offerto un saggio, anzi un insieme di saggi ponderati (e scritti lontano dall'Italia), denso di temi e problemi, la cui complessità forse deriva dalle stesse domande e motivazioni del presente che l'A. riconosce essere fra le basi del suo lavoro: «la crisi del tessuto economico e sociale vicentino, rivelatasi drammaticamente, tra l'altro, con le recenti vicende del suo maggior istituto di credito» (p. 19). Oltre che a questi motivi, e alla ricchezza dei temi analizzati, la peculiarità del libro è dovuta al secolo studiato. Infatti, il Seicento, se confrontato con altre fasi della vicenda della Serenissima, è stato finora meno indagato, a maggior ragione se consideriamo gli studi dedicati al dominio di Terraferma, allora nel suo terzo secolo di soggezione alla Repubblica. L'A. tuttavia esamina un 'lungo Seicento': l'analisi si concentra sugli anni decisivi della guerra di Candia (1645-1669), ma sconfinava anche abbondantemente verso il Cinquecento, toccando più marginalmente il Quattrocento e il Settecento.

Nel volume Vicenza appare in controluce nel difficile equilibrio tra orgoglio, fedeltà e rassegnazione. Si proclamava la primogenita tra i centri sudditi ed era comunemente considerata tale; orgogliosa dei privilegi ottenuti nel 1404, sottolineò nei secoli la fedeltà primigenia nei confronti di Venezia. Conosciamo bene, tuttavia, la crisi che scosse Vicenza durante i violenti anni della guerra della Lega di Cambrai: la ripetuta alternanza fra la Repubblica e i suoi nemici nel controllo sulla città si accompagnò a continui cambi di casacca del suo ceto dirigente, buona parte del quale espresse un'adesione non

solo di facciata alla causa imperiale, quasi a dimostrare quanto fosse fragile la lealtà vicentina verso Venezia.

L'A. indaga un secolo, il Seicento, che appare tranquillo, ma che in realtà disvela alcuni «episodi tanto clamorosi quanto unici nella vicenda plurisecolare della Repubblica» (p. 17): le rivolte di Vicenza (1648) e di Arzignano (1655), infine la carneficina urbana del Corpus Domini del 16 giugno 1661, quando perirono tra le venti e quaranta persone (compresi alcuni rappresentanti della forza pubblica veneziana, come il Contestabile, il Capitano di campagna e otto loro sbirri) e si contarono decine di feriti. Queste vicende, anche se solo occasionali, marcano le contraddizioni di una società vicentina e veneta in crisi. Altri dati sull'ordine pubblico – da valutare con estrema prudenza e, per richiamare la lezione di Federico Chabod, da interpretare più come tendenza – attestano una situazione effettivamente preoccupante, se non addirittura fuori controllo: tra il giugno 1684 e il settembre 1685 il Consolato vicentino affrontò e risolvette 84 casi di omicidio, ma per il medesimo periodo «la quantità di procedimenti della stessa Corte per spari d'archibugiate, ferite ed altri eccessi» ammonta a ben 913 casi (p. 67). La storia dell'amministrazione della giustizia si intreccia con quella di alcune istituzioni, ma al contempo è storia delle relazioni tra potere centrale e periferico: le connessioni tra Dominante, Città, Corpo territoriale e alcune *lobbies* come quella dei mercanti o l'*entourage* del Monte di Pietà, solo per citare le principali. A emergere dall'analisi svolta sono soprattutto uomini dello Stato, perlopiù magistrati straordinari. L'abilità dell'A. è stata proprio quella di delineare, grazie ai suoi decennali scavi archivistici, alcuni protagonisti delle vicende della città: perlopiù veneziani, inviati a controllare con poteri inquisitoriali l'amministrazione, quali per esempio Lorenzo Morosini, Alvise Gritti, Lorenzo Dolfin, Alvise Foscarini e Giacomo Vittori; ma anche patrizi vicentini finora poco o per nulla studiati.

La prima parte del libro appare quindi come un bel saggio di antropologia giuridica, che cerca di ricostruire su più livelli le conseguenze perlopiù istituzionali del barbaro macello «mai più sentito, famosissimo, memorabile» del Corpus Domini del 1661. Getta poi uno sguardo attento sull'ordine pubblico a Vicenza nella seconda metà del Seicento, evidenziando il ruolo del Consolato, l'antica magistratura che anche dopo la dedizione del 1404 aveva mantenuto le sue eccezionali prerogative, e che aveva generato tensioni sempre maggiori con i rettori veneziani. Il paragrafo finale, di natura prettamente politica, mette in luce nuovi documenti degli anni Venti relativi ad alcuni vicentini accusati di cospirare contro la Repubblica e a favore della monarchia ispanica.

La lunga seconda parte del volume si concentra sul fisco e sulla finanza tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Seicento. La prima parte esamina la fiscalità evidenziando l'importanza di una pluralità di visioni contrapposte, distinta da titoli di capitoli e paragrafi come *Percezioni e misure* e *Questioni di punti di vista*; sottolinea l'insofferenza generata dalla tassazione («L'eccesso delle gra-

vezze»; *I vessatori privilegi dei veneti*; *Uno sciopero fiscale*; *I malcontenti*), e poi approfondisce la rivolta popolana del 1655 ad Arzignano contro la «prepotenza de benestanti». Come emerge dal prosiegue dell'analisi, nei primi anni Cinquanta si cominciò a elaborare un nuovo progetto di riforma fiscale che arrivò a conclusione, dopo molti tentennamenti, solo con la pubblicazione dell'estimo generale nel 1676. Fra le questioni discusse in questa seconda parte, emerge anche la vicenda privata del notaio Raffaele Bonagente, intimidito dal ceto aristocratico vicentino, ma protetto dalle magistrature veneziane che lo utilizzarono come testimone nelle indagini contabili per «svelare le frodi del ceto dirigente suddito ai danni dell'erario» (p. 143).

Nella terza parte del libro, l'A. esamina anzitutto le tensioni intorno al controllo del Monte di Pietà cittadino, le cui pingui casse attirarono lo sguardo del governo della Dominante. Nel difficile rapporto tra interessi particolari dei vicentini e interventi di tutela dei patrizi veneziani, spicca la missione svolta nel 1648 dal Provveditore straordinario in Vicentina Alvise Foscari. L'impatto della peste manzoniana sulla città viene affrontato nel capitolo «*Contro un nemico invisibile*», cui seguono pagine dedicate alla regolazione dell'approvvigionamento dei grani, nelle quali si evidenzia l'azione di coloro – sia vicentini che veneziani – che esportavano granaglie fuori dal controllo della Dominante, tra l'altro cagionando violenti tumulti in città. Proprio nei rapporti tra vicentini e veneziani, fra comportamenti tendenti verso il disordine o la sicurezza, emerge la complessità di singole biografie: profili di persone che sembravano lavorare nell'interesse dello Stato con «molta lode», ma che in realtà potevano anche essere criminali intenti a favorire propri interessi particolari.

Questi pochi appunti vogliono rendere l'idea di un libro ricco, che colma un'importante lacuna storiografica. C'è tuttavia un quesito da porre. La scala dell'analisi è tutta interna allo Stato veneziano, in buona parte alla stessa Vicenza, ma la dimensione internazionale del ceto dirigente, politico e mercantile, così evidente nella Vicenza del Cinquecento, scompare completamente dopo la peste del 1630 o rimane ancora tema da indagare?

ANDREA SAVIO

Francesco Morosini. 1619-1694. L'uomo, il doge, il condottiero, Roma, Poligrafico e Zecca dello Stato Italiano, 2019, pp. 438.

Il ponderoso volume (32x24 cm) dedicato alla figura e all'opera di Francesco Morosini, nel quarto centenario della nascita, costituisce il felice esito dell'incontro di proficue sinergie messe in campo da rinomati istituti

culturali ed enti pubblici, uniti per l'occasione dalla comune volontà di rendere un decoroso tributo alla memoria di un personaggio eminente del secondo Seicento, senza trascurare i tratti salienti del contesto storico, contrassegnato da immani conflitti, che giustificarono presso i contemporanei il tetro appellativo di «secolo di ferro». Una nutrita schiera di centri propulsori della vita culturale della città lagunare – Museo Correr, Fondazione Musei Civici, Archivio di Stato, Istituto italiano dei Castelli Veneto, Università Ca' Foscari, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Fondazione Querini Stampalia, Conservatorio «B. Marcello», Biblioteca Marciana, Istituto Ellenico, Fondazione Cini, Marina Militare, Guardia di Finanza, Comune, Regione del Veneto – ha partecipato alla realizzazione di un'opera di pregio, la quale si contraddistingue per l'equilibrata articolazione delle sue parti costitutive, elaborate scientificamente da ventitré studiosi, ponendosi come fecondo punto di riferimento per ulteriori ricerche. L'elegante veste tipografica è impreziosita da un copioso e allettante corredo di illustrazioni, che, selezionate in coerenza con la trama concettuale, concorrono a formare un suggestivo commento ai vari saggi. L'idea editoriale di fondo risponde al proposito di valorizzare il patrimonio documentario, bibliografico, artistico, letterario, che nel suo insieme viene a costituire, distribuendosi con un ben riuscito dosaggio tra la dimensione pubblica e quella privata, una sorta di caleidoscopio delle espressioni tangibili di un'epopea, atta a generare e testimoniare, costruire e celebrare, trarre ispirazione dalla realtà e alimentare il mito.

L'assunto sotteso all'impianto concettuale del volume si sviluppa lungo due assi fondamentali in mutua induzione: la figura di Francesco Morosini e la coeva temperie politico-militare. Si denotano i contorni di una personalità di spicco in seno ad un organismo nobiliare riluttante ad indulgere a personalismi nonché al culto di singoli individui, cui, senza negarne i meriti, doveva essere riservata soltanto un'equa e grata ma misurata deferenza, in ossequio al principio della responsabilità collegiale della politica e della venerata armonia istituzionale. Le forme encomiastiche, in ottemperanza all'antica consuetudine, non dovevano varcare i confini sanciti dalla coscienza collettiva; d'altra parte nel celebrare le gesta del grande condottiero, il patriziato rendeva omaggio anche alle proprie virtù civiche, coltivate da secoli e poste a fondamento del retto governo. Nell'attribuire lustro alla sua personalità le autorità costituite non miravano ad esaltare un individuo nella solitaria attuazione del suo valore, bensì si venerava l'intera compagine statale, nella cui appartenenza le azioni del singolo trovavano la naturale ragion d'essere. Nel suo fulgido esempio il ceto dominante riconosceva l'eredità morale delle passate generazioni; il doge-capitano si ergeva a campione del retaggio etico-civile di una tradizione assurta a parte integrante dell'identità nazionale. Alla luce di questa solida eredità si spiegava la densa carriera militare e l'apogeo dell'impegno politico con l'elevazione al soglio dogale, quale meritato riconoscimento di una costante dedizione ai bisogni

dello Stato, che in lui si rispecchiava soprattutto in una critica congiuntura, scaturita dalla confluenza di tre linee di forza: le diatribe della politica interna, lo scontro con l'impero turco, l'alleanza con le potenze mitteleuropee. Tuttavia taluni suoi atteggiamenti sembravano distaccarsi dalla rigorosa impostazione canonica, pur di ritagliarsi un inedito margine d'autonomia, perseguito anche ai fini dell'agognato riscatto dopo il deludente epilogo dell'estenuante guerra di Candia. Ma il conseguimento del titolo ducale gli impose il ruolo di massimo garante dell'ordinamento repubblicano e austero custode della tradizione, assunta a indefettibile matrice delle sue scelte. Il maturo senso dello stato, inteso come bene supremo, non poteva conciliarsi con alcuna velleità eversiva, ma si traduceva in dedizione totale alla patria, servita con spirito di sincera abnegazione. Nel suo agire affioravano le virtù cardinali poste a fondamento della rettitudine morale: la consumata competenza professionale, la coerenza interiore, la tempra fisica, il senso della giustizia.

Il libro si apre col saggio introduttivo curato da Giuseppe Gullino, che in un'agile sintesi mette a fuoco i momenti più significativi della vicenda biografica e delle esperienze politico-militari dell'illustre personaggio, dischiudendo scorci interpretativi collocabili in una feconda prospettiva culturale oltre che prettamente politica.

Il titolo della sezione curata dalla Fondazione Musei Veneziani è modulato sul binomio gloria-tramonto, recepito come tratto peculiare della Serenissima sullo scorcio del XVII secolo: da un lato il caparbio perseguire il sogno di risorgere dignitosamente grazie ad imprese eroiche, dall'altro il lugubre presagio di un declino inesorabile, preannunciato dalle profonde trasformazioni degli equilibri internazionali. Nel delineare la fisionomia dell'uomo viene illustrata, a guisa di doverosa premessa, la sua dinastia, in perfetta sintonia con gli schemi assiologici tipici del patriziato lagunare. Il tema della formazione illumina la funzione basilare della biblioteca familiare, ben fornita anche di trattati sull'arte militare, verso la quale il giovane rampollo aveva manifestato un precoce interesse, che lo indusse ad assumere servizio sulla flotta nazionale. La sua intensa esperienza militare si snodò lungo la parabola evolutiva percorsa dalla Repubblica veneta nel secondo Seicento, passando dall'umiliante perdita di un regno (Candia) alla conquista di un altro (Morea), che le consentì di perdurare nell'ambito titolo regale, ostentato al cospetto delle altre nazioni. Vari contributi inseriti nella silloge si snodano lungo la sequenza inaugurata da un Morosini dinamico attore durante la guerra di Candia, poi mortificato autore della resa al nemico ottomano fino al trionfale artefice della conquista della celeberrima penisola greca, che nell'immaginario collettivo sprigionava una seducente valenza culturale in virtù del legame ideale tra l'Ellade classica, recuperabile dopo il sofferto giogo del dispotismo turco, e le remote origini della civiltà veneziana. Quest'ultima si presumeva germinata dall'aulica matrice imperiale, che si rispecchiava nell'ordinamento della stessa capitale

lagunare, nobilitata alla vocazione di terza Roma secondo gli arcani disegni della divina provvidenza.

Nel tratteggiare l'orientamento strategico del celebre capitano generale da mar, alcuni interventi sottolineano la sua forte personalità, che sul piano strategico della guerra della Sacra Lega riuscì ad imporsi sulla frangia dell'oligarchia senatoria proclive alla soluzione dello scontro in mare aperto, nutrendo perplessità sulla consueta tattica di logoramento, da lui propugnata come più consona alla dinamica del conflitto. Ma la serie di offensive ai siti nevralgici dei domini costieri, fondata sulle operazioni congiunte di unità navali e fanteria, non infranse la potenza dei contingenti turchi, consentendo soltanto l'occupazione della Morea, afflitta da una congerie di aspre difficoltà: ritardi negli approvvigionamenti e nelle retribuzioni, riottosità dei contingenti reparti etnicamente eterogenei, emergenze sanitarie, dissidi con le comunità civili. Il susseguirsi di brillanti azioni, condotte con ammirevole maestria, gli valse l'elezione alla dignità dogale, dopo la quale, per ironia della sorte, non riuscì a proseguire nei trionfi, prefigurando il ripiegamento su una strategia difensiva e temporeggiatrice, avulsa dal fervore che aveva accompagnato i combattimenti del primo lustro. Nella logica dei fatti si consumava così la contraddizione di fondo in cui era scaturita l'adesione alla Sacra Lega: con l'incrinarsi del primato commerciale dell'antica repubblica, si affidavano le speranze di risorgimento alla leva politica e alla fortuna delle armi, sebbene tali forze apparissero sempre più impari allo sforzo richiesto.

Nell'economia generale della miscellanea un contributo di alto valore è offerto dalla mostra di opere manoscritte e a stampa, che del Morosini illustrano l'estrazione sociale, la formazione politica, l'istruzione militare, le tappe della carriera nelle istituzioni pubbliche, gli scenari delle gesta, la letteratura encomiastica, gli oggetti commemorativi, le raffigurazioni pittoriche volte a omaggiare le doti di comandante e l'amor patrio.

La collana di opere artistiche culmina con la campagna in Grecia coronata dalla conquista del Peloponneso, evento illusoriamente interpretato come lusinghiero segnale d'inversione di tendenza per la storia della Serenissima, che poteva riprendere le vesti di nazione coloniale in Levante. Il ciclo pittorico ispirato alle campagne militari comprende un centinaio di quadri aventi come soggetto i luoghi teatro degli scontri principali. Se nei riferimenti alla guerra di Candia prevalgono le battaglie navali, per quella di Morea sono privilegiate le espugnazioni di siti fortificati; la diversità nelle preferenze per le tipologie dei soggetti riflette la natura difensiva del primo conflitto, mentre il secondo rispondeva ad una concezione più aggressiva come fiero atto di conquista. Le vicende personali s'intersecarono con gli eventi che investirono la Serenissima, la cui riscossa coincise con la riabilitazione del Morosini, le cui attitudini al comando furono immortalate da valenti artisti, alcuni dei quali dovettero lasciare allo stadio di progetto sontuose opere monumentali. L'indomabile

proposito autocelebrativo si coniugava con l'esigenza di conservare la matrice realistica delle rappresentazioni, che concorrevano ad immortalare il mito di una potenza ancora degna di ergersi ad artefice del proprio destino. Dignitosa e convincente si dimostra la soluzione editoriale di accompagnare con calibrati brani storiografici e succinti riquadri didascalici i reperti iconografici, consentendo così l'apprezzato potenziamento del grado di intelligibilità delle singole illustrazioni.

Francesco Morosini, attingendo al diffuso spirito di crociata, incarnava una concezione della guerra antiturca come imperativo etico-civile della Serenissima, paladina del cattolicesimo e faro di civiltà; infatti ad animare l'oligarchia senatoria, secondo la retorica ufficiale, era l'aspirazione al dominio e alla potenza, più che le prosaiche istanze di natura prettamente economica. Il recupero di un dignitoso grado d'influenza nella sfera mediterranea dipendeva dal comprimersi dell'egemonia ottomana in uno sforzo epico, nel quale le ragioni politiche si coniugavano con i supremi ideali religiosi, pur senza sacrificare utili prospettive di sfruttamento a fini economici. In questo coacervo di ragioni morali ed esigenze pragmatiche emergeva la fisionomia di una personalità intrisa di fervente devozionismo, venato dalle coeve tendenze controriformistiche e sorretto dalla granitica convinzione dell'alta missione storica assegnata dal volere divino all'antica repubblica. Nell'altisonante appellativo di *defensor fidei* il suo mondo interiore, intriso di dogmi cristiani si fondeva col fiero atteggiarsi di autorevole rappresentante di uno stato forgiato dai valori assoluti del cattolicesimo; si ergeva a campione di una guerra intrapresa per una giusta causa, ovvero arginare la travolgente ondata musulmana. L'appello al pieno coinvolgimento nello sforzo militare si profilava a guisa di severo e ineludibile monito, veicolato in una pluralità di canali – arti figurative, letteratura, teatro e musica, coniazione numeraria – nei quali simbolismo e finalità pratiche si fondevano per sostenere la più ampia mobilitazione al dovere collettivo in una ridda di fermenti ideologici dalle matrici eterogenee, ma convergenti sulla validità dell'impegno bellico.

Gli autori hanno condiviso un metodo positivo, fecondo di spunti suggestivi, prendendo le mosse dall'analisi ragionata di reperti iconografici per sviscerare elementi strutturali delle tattiche militari nonché delle tipologie nautiche. L'esposizione di modellini di unità navali offre un'interessante panoramica del patrimonio coperto dalle insegne marciarie, scandendone le linee evolutive, modulate su ineludibili istanze tattiche. Il tema del mare, assunto a fattore identitario della Serenissima, è ripreso nella terza sezione, costruita sulle rappresentazioni geografiche degli scontri militari, celebrati anche nella coniazione di medaglie. La carriera dell'insigne stratega coincide cronologicamente con un cinquantennio di significative innovazioni della flotta marciaria, segnata dal graduale prevalere delle unità a propulsione eolica

rispetto agli scafi tradizionali azionati a remi, prediletti dal Morosini soprattutto nelle offensive a carattere anfibio. Rivelatrice del suo spirito conservatore fu la pugnace resistenza al moto riformista, che tuttavia riuscì a mantenere un nucleo di navi veliche destinato a potenziarsi in una flotta nazionale dopo la scomparsa dell'eminente personaggio. L'armata sottile a remi con vele latine appare molto più rappresentata rispetto all'armata grossa a vele quadre: la prima era assunta a simbolo dell'indipendenza navale della Serenissima, sollecitata a difendere il proprio prestigio marittimo e il predominio lungo le rotte adriatico-mediterranee nel quadro generale della difesa dei domini costieri. Un equilibrato rilievo è riservato alla rete di difesa statica, garantita da una quarantina di fortificazioni, di cui è posta in evidenza anche la feconda valenza culturale.

L'ambizione dell'uomo Morosini e l'orgoglio di appartenere ad un rango superiore si riflettono nelle collezioni di famiglia, ispirate dal senso profondo della tradizione, dal culto degli antenati e da una incondizionata devozione alla patria, posta al vertice delle ragioni dell'agire di ogni membro del ceto dominante. Morosini era incline agli onori e amava attestazioni di encomio ed espressioni di riconoscenza per il coraggio da lui dimostrato in ogni frangente; il suo anelito a guadagnarsi onore e gloria si poneva in piena sintonia con l'orgoglio civico, che pervadeva il patriziato nonché ampi strati del corpo sociale. Anche la passione per il collezionismo confermava tale innata propensione alla glorificazione della sua persona, dell'alto lignaggio, del distinto ceto sociale, della patria. Il palazzo avito fu da lui trasformato in una sorta di museo di famiglia, nel quale confluirono opere d'arte, trofei di guerra, cimeli, attestati di encomio solenne. L'assunto che fungeva da denominatore comune coincideva con la volontà di tramandare ai posteri l'inalienabile patrimonio di ideali, valori, virtù, che avevano innervato la storia della Serenissima, determinandone la grandezza.

I contributi offerti da alcuni funzionari dell'Archivio di Stato di Venezia delineano un tracciato utile per imprimere rilievo alla figura del Morosini nei suoi legami istituzionali e quindi partecipe della vivace dialettica in seno alla classe dominante. La serie archivistica di rilievo è rappresentata dai dispacci da lui inviati nelle vesti di capitano generale da mar: resoconti sintetici, corredati da interessanti allegati, che testimoniano l'evolversi della situazione, lo svolgimento delle manovre militari, la condotta dei subalterni, le mosse del nemico. La tenace difesa delle proprie posizioni politiche e degli orientamenti strategici attestava un carattere forte e determinato, votato ai ruoli di comando, temprato da scaltrita esperienza. L'utilità essenziale delle fonti archivistiche è ribadita dai saggi che rivelano l'assidua attenzione prestata dagli organi di governo alle vicende politico-militari nelle quali la Serenissima si giocava non solo la conquista di terre lontane, ma anche la reputazione internazionale.

Di notevole interesse appare la silloge di carte geografiche, le quali, fungendo da supporto al discorso storiografico, compongono il mosaico dello

spazio marittimo, che rappresentava lo scenario privilegiato di una compagine che da secoli fondava sul mare la propria potenza e la legittimazione storica. La sezione riservata alla memorialistica pone in risalto la meritoria opera di salvaguardia di preziose testimonianze intrapresa dal Comune di Venezia. Il discorso si sofferma anche sulla variegata dimensione musicale, sfondo delle solennità liturgiche e profane, come pure sugli strumenti usati in battaglia; la committenza in campo musicale fungeva da elemento di raccordo tra l'ambiente politico e i musicisti. Nella storiografia contigua agli eventi del Seicento spicca l'opera di Pietro Garzoni come testimonianza della temperie culturale fomentata da istanze celebrative e venature ideologiche, sottese allo sforzo bellico della Serenissima. Nelle opere citate tra le pagine conclusive del volume si riflette l'atmosfera disincantata postbellica, allorquando, tramontato il sogno di riscatto, si guardava all'epoca da poco trascorsa con un afflato nostalgico, venato da struggente rimpianto, in virtù del quale l'immagine di un eroe si poteva facilmente trascolorare nelle tonalità del mito.

SERGIO PERINI

GIORGIO TRIVELLI, LUCIANO CALEFFI, *Terra promessa. Il sogno americano degli emigranti di Recoaro e Valli dei Signori alla fine dell'Ottocento*, Cornedo (VI), Mediafactory, 2020, pp. 154.

Nel vasto panorama degli studi dedicati all'emigrazione italiana, questo volume si distingue per il forte nesso con la vallata dell'Agno. È questo il luogo di partenza di molti dei migranti qui studiati, ma anche la realtà di radicamento di chi oggi ha voluto il libro: Trivelli (che alla vallata ha già dedicato solide ricerche), e l'editore-stampatore – combinazione che ne asseconda la valenza civica. L'indagine condotta inizia dalla situazione da cui gli emigranti partirono e dai fattori operanti nel loro espatrio, attingendo a fonti venete e italiane, ma la parte principale è dedicata al loro vissuto anche drammatico durante i primi anni in America, ricostruito tramite fonti e pubblicistica di oltreoceano reperite da Caleffi, grazie anche alla generosa disponibilità di interlocutori statunitensi. Il volume si articola in quattro capitoli, arricchiti da un folto e pregevole apparato di illustrazioni in bianco e nero; questo, assieme allo stile espositivo piano e all'inclusione di parecchi elenchi nominativi (desunti da fonti spesso ostiche), ben asseconda la fruizione del testo anche da parte di lettori non 'addetti ai lavori'. A completarlo, una prefazione di Ernesto R. Milani (cultore veterano delle vicende dei migranti italiani negli Stati Uniti), una breve conclusione, due appendici, la bibliografia, indici dei nomi e dei luoghi.

Nella prefazione stilata da Milani l'attenzione verte sul destino dei migranti italiani diretti verso fine '800 all'impiego agricolo in territori meridionali degli Stati Uniti (Alabama, Louisiana, Missouri, Texas), richiesti in prima battuta come manodopera nelle piantagioni di canna da zucchero e di cotone, in sostituzione della forzalavoro afroamericana e anche di altri immigrati – cinesi, scandinavi, ecc. – che si erano rivelati men che soddisfacenti per i grandi proprietari. Alle difficoltà materiali incontrate dai migranti italiani, di reggere la fatica del lavoro e di provvedere ai propri bisogni basilari, si sommarono quelle per così dire morali: la lacunosa azione di sostegno prestata da funzionari e agenzie statali e da società di assistenza, peraltro influenzata dagli interessi di vari soggetti privati fin dall'attivazione dei meccanismi di reclutamento in Italia; e soprattutto gli atteggiamenti di diffidenza e intolleranza incontrati nei territori in cui i migranti si inserirono, col rischio di subire perfino il linciaggio (lo ricorda anche un volume a diffusione generale come la *Storia vera e terribile tra Sicilia e America*, pubblicata nel 2015 da Enrico Deaglio, incentrata sull'uccisione di cinque *dagos* siciliani nel 1899 a Tallulah, cittadina della Louisiana). Milani presenta sommariamente, poi, la vicenda della colonizzazione della piantagione paludosa di Sunny Side, lungo il Mississippi nell'Arkansas, da parte di contadini emiliani e veneti. Il progetto fu difforme dalla consueta collocazione dei migranti italiani in contesti urbani, e spregiudicato perché studiato e portato avanti in barba alle leggi americane, ostili alla stipula di contratti con migranti prima che essi arrivassero negli Stati Uniti. Iniziata a fine 1895, insidiata da tante difficoltà, quella vicenda fu quasi chiusa nel 1898 dal trasferimento altrove di molti coloni. Per gran parte delle famiglie partite da Recoaro e Valli dei Signori (comunità poi confluita nel comune di Valli del Pasubio), ciò significò o il rimpatrio o lo spostamento, al seguito di padre Pietro Bandini, a Springdale, Arkansas, dove esse fondarono con miglior successo Tontitown, comunità agricola dedita in gran parte alla produzione di frutta.

Nel primo capitolo del libro, *La febbre americana*: «non rimarrò più a lungo in questo posto...», Trivelli parte da questo esito finale felice: Tontitown e anche Rosati (Missouri) come dimore odierne di molti discendenti dei migranti di Recoaro e di Valli dei Signori. Ma poi risale al tardo '800. Individua i vari interessi in gioco, fra Italia e Stati Uniti, attorno all'espatrio di contadini italiani verso le pianure agricole meridionali americane; inquadra le due comunità di Recoaro e Valli dei Signori, ricorda la congiuntura economica avversa di quel periodo e addita la metà degli anni '90 come picco del fenomeno migratorio; individua le aspettative dei migranti e identifica i principali personaggi di vertice coinvolti, fra l'imprenditore-possidente statunitense Austin Corbin e i suoi referenti italiani, compreso il principe Emanuele Ruspoli (che poi sarebbe anche venuto a Sunny Side); narra la partenza dai

paesi e ritrae il capogruppo di fatto dei migranti di Valli, Domenico Pianalto. Il diario di costui, opportunamente riportato nel testo, offre poi una preziosa narrazione del viaggio da Genova a New Orleans e della sistemazione iniziale, apparentemente ottimale, dei settecento migranti trasportati a Sunny Side. Ma nonostante la stampa statunitense riferisse dell'avvio dell'esperienza in termini per lo più elogiativi, i coloni scoprirono ben presto lo scarto fra i contratti decennali firmati con la compagnia di Corbin, che li indicavano come proprietari di terreni da riscattare col lavoro, e la natura reale di ciò che ai fini pratici era un durissimo lavoro a contratto.

All'amara disillusione dei migranti – 62 da Recoaro, più di 80 da Valli dei Signori – è dedicato il secondo capitolo, *Sunny Side, il sogno infranto*. Nella piantagione di circa 4.000 ettari, situata sulla sponda occidentale del Mississippi, i coloni vicentini furono sistemati su lotti contigui di cinque ettari, ognuno da riscattare in 22 anni per \$ 2.000 – un valore già inflazionato – più gli interessi che si sarebbero accumulati. Attorno a loro, tutto era in mano alla Sunny Side Company: sistemi di trasporti, magazzini, l'unico negozio, lo stesso mercato del cotone, perfino le cure mediche. Come avrebbe notato l'ambasciatore italiano negli USA dopo un sopralluogo fatto nel 1905, era un sistema integrato di sfruttamento del loro lavoro a condizioni di totale dipendenza, compresa un'esposizione debitoria perenne verso la compagnia per effetto dei contratti capestro, supportati da regole feroci. Il progetto settennale di Corbin prevedeva di collocare ogni anno nella piantagione cento famiglie italiane, provenienti da regioni non connotate dalla rissosità attribuita agli emigrati campani e siciliani. Fra i gruppi giunti da diverse zone dell'Italia settentrionale (essenzialmente veneti e marchigiani) c'erano differenze comunque consistenti e conseguenti difficoltà di collaborazione. Ma generalmente non facevano di queste distinzioni, nella società statunitense, i forti e diffusi pregiudizi xenofobi contro gli italiani tutti: *dagos* pigri, ignoranti o criminali, oltre che scuri di pelle, sporchi ed esagerati nel gesticolare – posti su una specie di gradino sociale di mezzo fra i bianchi e i neri.

Nei coloni di Sunny Side, la disillusione rispetto alle speranze di partenza si mescolò a una specie di alienazione, che per i vicentini fu anche dovuta al passaggio da alture prealpine a pianure umide infestate dalla malaria, che fu la causa primaria dei numerosi morti nel 1896-1897 – almeno 17 tra le famiglie giunte da Recoaro e Valli. Le lamentele dei migranti presto giunsero all'attenzione dell'ambasciata italiana, e nella pubblicistica statunitense cominciarono a diffondersi critiche alle condizioni imposte ai migranti attirati nelle piantagioni del delta del Mississippi; a ciò si sarebbe aggiunta l'indagine lucida di una *Attorney* del governo federale. Ma coperture altolocate operanti a favore di Corbin e poi dei suoi successori ritardarono e attutirono l'impatto delle lamentele e delle critiche sulla compagnia e sugli ambienti governativi

italiani e americani. Sulla sorte dei coloni incisero due eventi del 1896: il decesso improvviso di Corbin, che rese più incerto il futuro del progetto; e la nomina a cappellano per la piantagione del religioso scalibriniano Pietro Bandini, propenso a ritenere le campagne statunitensi una meta più idonea delle città per migranti italiani in gran parte contadini, ma anche sostenitore deciso delle ragioni dei coloni di Sunny Side. Intanto l'ulteriore sollecitazione del loro afflusso portò altri 35 migranti di Recoaro e 58 di Valli a Sunny Side nell'inverno 1896-1897.

Una via d'uscita dalle pene di Sunny Side la dovettero trovare gli stessi coloni, come spiega il terzo capitolo, *Lesodo*. Col passaggio della piantagione a una nuova compagnia nel 1898 peggiorarono ulteriormente molte condizioni imposte ai coloni. In pochi tornarono in Italia. Alcuni altri – soprattutto marchigiani – provarono a restare a Sunny Side, forse convinti da una concessione a lungo chiesta e negata (la conversione a regime di affitto dei loro contratti); le 175 persone ancora rimaste nel 1900 poi aumentarono di numero con nuovi arrivi del decennio successivo, ma nel 1920 la piantagione si svuotò.

Nel 1898 la lasciarono numerosi coloni: pochi diretti verso gli stati del Mississippi, della Louisiana, dell'Alabama, e la grande maggioranza concentrata in due gruppi principali. Il primo di questi consistette in circa 180 persone guidate da padre Bandini; per quasi due terzi, come emerge dall'identificazione analitica, esse appartenevano a famiglie emigrate da Recoaro e Valli. Nei primi mesi del 1898, a seguito di ricognizioni, questo gruppo si spostò più di 300 miglia, verso terreni agricoli situati a circa 400 metri di altitudine poco a sud di Springdale, nell'Arkansas nordoccidentale: così nacque l'insediamento di Tontitown (il cui nome richiama un esploratore italiano del Nordamerica del secondo '600). I coloni acquistarono fondi da coltivare, in gran parte tramite mutui, avviando coltivazioni in cui emerse presto il primato della viticoltura a vocazione vinicola; questa vocazione era ed è celebrata dall'annuale *Grape Festival*, istituito altrettanto presto dalla comunità anche a ricordo delle proprie origini italiane. La prima fase di provvisorietà fu caratterizzata da sistemazioni abitative di fortuna, dall'ampio ricorso a ogni sorta di lavoro retribuito integrativo, e inoltre da molta ostilità locale verso l'etnia e la fede cattolica dei nuovi arrivati – anche se col tempo questo problema si ridimensionò, grazie all'insegnamento dell'inglese ai coloni e ad altre iniziative per sviluppare la loro appartenenza alla realtà americana. Nel superare tutte le varie difficoltà essi furono indirizzati e supportati dalla visione, dalla tenacia, dall'autorevolezza, dalle mille competenze di Bandini (ufficialmente anche sindaco della cittadina dal 1910), così come ebbe una funzione fondamentale, pratica e simbolica, la chiesa di Saint Joseph di Tontitown, realizzata in pietra già nel 1900.

Il secondo gruppo importante che lasciò Sunny Side nel 1898 andò a Knobview nel Missouri, una località a circa 300 metri di altitudine. Qui

una compagnia ferroviaria aveva lanciato un'iniziativa di colonizzazione con immigranti italiani piuttosto simile per caratteristiche e tempi a quella della compagnia di Corbin. Furono inizialmente coinvolti circa 85 e 65 coloni appartenenti, rispettivamente, a famiglie emigrate da Valli e da Recoaro, anche se successivamente si verificarono ulteriori partenze e nuovi arrivi, in un quadro di complessiva espansione demografica. L'esperienza iniziale di questo gruppo ebbe molto in comune con quella di Tontitown, anche nell'orientamento prioritario verso la viticoltura e nei rapidi progressi compiuti verso una discreta prosperità a base agricola, ma spicca l'assenza di una guida come padre Bandini, e anche lo sviluppo meno veloce della comunità ecclesiale.

La vicenda successiva di entrambe queste comunità è analizzata nel quarto capitolo, *Piccole colonie crescono: Tontitown e Rosati*: crescita sotto molteplici aspetti, fra sviluppo economico, diversificazione occupazionale, agiatezza, sviluppo edilizio, scolarizzazione, assimilazione nell'identità statunitense. Quella crescita era già a buon punto nel 1905, quando Tontitown accolse l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti, Des Planches, impegnato in un lungo viaggio che comprese anche incontri con comunità di emigrati italiani. Critico verso quanto ebbe da vedere a Sunny Side, rimase invece ammirato per quanto trovò a Tontitown, tanto da farne l'argomento di diversi testi a stampa – mentre la stessa visita ricevette, inoltre, parecchia attenzione nella stampa statunitense. Qualche elemento di difficoltà comunque emerge dalle fonti: tensioni fra padre Bandini e Domenico Pianalto, figura di spicco tra gli emigrati da Valli, a proposito della gestione della cosa pubblica; l'impatto delle occupazioni stagionali così diffuse nei primi anni trascorsi nei nuovi insediamenti, per effetto delle quali qualche migrante finì con lo spostarsi altrove anche stabilmente. Pure la comunità di Knobview conobbe un'evoluzione positiva, ma in misura minore di Tontitown: più contenuta la crescita demografica, più problematica l'alfabetizzazione, maggiore l'incidenza di disgrazie come gli incendi. La cittadina fu poi ribattezzata Rosati – pare per volontà soprattutto clericale – per ricordare un vescovo di St. Louis.

Quanto alle due appendici, nella prima – *Uomini e storie di Tontitown e Rosati* – troviamo tre approfondimenti. Due sono riservati a recoinsi di Tontitown: Giacomo o Jack Zulpo (1887-1918), morto in divisa statunitense nella Grande Guerra; e Giovanni o John Pozza (1867-1921), imprenditore. Il terzo è dedicato a membri della famiglia recoarese Spanevello. Nella seconda appendice è riprodotta la bella *Relazione di viaggio dell'ambasciatore Des Planches*, pagine dense di informazioni e pareri su quanto egli osservò nel 1905 fra Sunny Side e Tontitown.

SONIA RESIDORI, «Nessuno è rimasto ozioso». *La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 248.

La Prima guerra mondiale fu certamente una guerra 'nuova' e non solo per l'impiego massiccio di uomini e mezzi, per l'uso di armi chimiche, per la mobilitazione dei civili nel cosiddetto secondo fronte, per l'estensione del teatro delle azioni e del loro potenziale distruttivo, per le malattie nervose che provocò nei soldati in trincea, ma anche per la diversa considerazione, cui seguì un diverso trattamento, del nemico fatto prigioniero. Che è quanto Sonia Residori indaga nel suo ultimo lavoro, in Europa e in Italia, privilegiando, come sempre del resto, le fonti archivistiche, sicura che il mestiere dello storico non può essere, come troppo spesso avviene, acritica replica del già detto.

Dalle carte dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, fondo Ufficio prigionieri di guerra, dell'Archivio Centrale dello Stato, serie diverse presenti nei fondi della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero dell'interno, del Ministero della guerra, del Ministero per le armi e munizioni, del Ministero della sanità, e ancora dell'Archivio segreto Vaticano, fondo Segreteria di Stato guerra 1914-1918 e dell'Archivio del Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra, fondo C G1 A esce una figura del nemico innanzitutto restituita alla sua umanità. Se consideriamo, infatti, l'ormai classico lavoro di Eric J. Leed, *Terra di nessuno*, laddove la rappresentazione del nemico annidato nella trincea, e dunque invisibile, si ammanta di grottesco tanto da escludere la sembianza umana, ora, lo stesso nemico, reso inerme, rivela i suoi veri tratti: «Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi», scriverà Emilio Lussu.

E allora, intorno al prigioniero nemico, da una parte riacquistano vigore le convenzioni di Ginevra e dell'Aja e persino l'antico codice cavalleresco, dall'altra prende corpo il discorso circa il suo utilizzo economico. Residori mette bene in evidenza questo passaggio che si attua sulla base di due precondizioni: l'enorme numero dei prigionieri e le necessità dell'economia di guerra. Pertanto, se i primi prigionieri sono ancora considerati ostaggi e come tali garanti dell'osservanza degli accordi, ma anche oggetto di scambio o di ricatto, a mano a mano che il loro numero cresce diventano da un lato strumento di pressione diplomatica che si appella alle difficili e dolorose condizioni in cui sono costretti a vivere, dall'altro un facile e comodo sostituto di contadini e operai mandati al fronte, nonché arma di rappresaglia e di distruzione in una *escalation* generalizzata di violenza che va acquistando via via forme nuove. Così nel 1916 il loro statuto, se così si può dire, di lavoratori coatti si è ormai imposto in tutta Europa, Italia compresa.

Sulle condizioni materiali e morali dei prigionieri Residori si sofferma a lungo nei primi due capitoli riconducendole da un lato ai luoghi di concentramento, dall'altro, al crescente numero degli uomini che a sua volta

influirà sullo sviluppo di un vero e proprio sistema concentrazionario cui non di rado si cerca di sfuggire. Pertanto, se nel giugno del 1915 il Ministero della guerra individua nelle città di Novara, Alessandria, Cremona, Pistoia le località preposte al concentramento dei prigionieri, più tardi essi affolleranno fortezze e caserme e finanche ville, castelli e monasteri, sparsi su tutto il territorio italiano, fino alla costruzione di campi che nel 1917 saranno un centinaio, in grado di accogliere migliaia di uomini. Campi che nelle relazioni dei visitatori, laici e religiosi, risultano troppo spesso bene organizzati, sanificati, luogo di riposo e di svago così da alimentare sulle pagine dei giornali l'idea che mentre la popolazione soffre, i prigionieri se la spassano. «Esagerato umanitarismo», si legge, «esagerata ospitalità», per giunta non corrisposti dall'Imperial Regio Governo. Quindi, facciamoli lavorare.

L'utilizzo dei prigionieri come lavoratori coatti nei campi, nelle miniere e nell'industria in Germania è presente già nel 1915, ma, come si è detto, nel 1916 tutte le nazioni vi hanno fatto ricorso. In Italia, in un primo momento, sottolinea Residori, prevalendo il timore che il lavoro dei prigionieri faccia concorrenza a quello libero, come del resto avverrà nonostante le proteste dei socialisti e di Federterra, il Governo italiano si dichiara contrario al loro utilizzo fuori dei campi, concedendolo solo all'interno per lavori di sartoria e di riparazioni delle calzature dei compagni di prigionia e di sistemazione dei locali occupati. La paga è quella di picchetto (5 centesimi l'ora), la stessa dei soldati del Regio Esercito. Ma a un anno esatto dall'entrata in guerra, il protrarsi e il recrudire del conflitto inducono il ministro dell'agricoltura, industria e commercio, Giannetto Cavasola, a inviare ai prefetti una circolare con la quale si consente, pur ritenendolo uno «spediente di carattere eccezionale», l'impiego, secondo precise norme, dei prigionieri «in lavori agricoli o industriali da eseguire per conto di privati o di enti locali». E le norme prevedono oltre all'obbligatorietà delle prestazioni, quella dell'assicurazione contro gli infortuni, un orario giornaliero non eccedente le dieci ore e una remunerazione che, se negli intenti avrebbe dovuto migliorare lo stato di cattività, nei fatti sarà sempre e solo di 5 centesimi l'ora anche quando si lavora per il privato, il quale paga sì di più, ma quel di più lo versa allo Stato. Una decina di milioni al novembre 1917, stando al telegramma che il presidente della Commissione prigionieri di guerra, Paolo Spingardi, invia al Consiglio dei ministri concludendo: «Noi abbiamo avuto più di 100 mila prigionieri di guerra al lavoro; tranne gli inabili ed i malati nessuno è rimasto ozioso».

Dunque, organizzati in compagnie di lavoro o centurie, circa 2000, i prigionieri, in condizioni materiali non ancora deprecabili, vengono impiegati per lo più nell'agricoltura (fienatura e mietitura), altri in lavori stradali, ferroviari, di rimboschimento e solo in un secondo tempo, seppur in numero minore, nell'industria del munizionamento. Ben presto, finiscono anche in zona di guerra laddove, contro qualsiasi timore di spionaggio o boicottaggio

e a dispetto della Convenzione dell'Aja del 1907 (art. 6 dell'allegato) che non impedisce il loro utilizzo purché non sia eccessivo e non abbia «alcun rapporto con le operazioni di guerra», costruiscono opere di difesa, trincee, strade e ferrovie assieme o in sostituzioni dei civili militarizzati.

Procedendo la guerra con azioni vittoriose, la gestione dei prigionieri viene direttamente assunta dal Comando Supremo. Ingiustificato e antieconomico risulta, infatti, il loro invio nei campi di concentramento del Paese dai quali dovrebbero poi essere richiamati. Meglio trattenerli in zona di guerra e lì impiegarli immediatamente nei lavori militari. Il generale Badoglio dirà che sono «vere e proprie truppe di seconda linea». Espressione questa che in sostanza li designa come soldati nemici della loro stessa Patria. A proposito Residori non manca di sottolineare i tentativi, seguiti alla sconfitta di Caporetto, ma già messi in atto in Europa nei cosiddetti «campi di propaganda», di strappare slavi, tedeschi e magiari alla fedeltà all'Impero asburgico, separandoli e giocando per i primi la retorica delle «nazionalità oppresse», così da minare la già incrinata coesione dell'esercito austro-ungarico e creare volontarie (?) unità di avvicinamento da affiancare all'esercito italiano, in altri termini di farli diventare da *hostis* a *hospes*, ma, nella logica opposta, disertori. Si giustificano anche così gli episodi di rifiuto e di fuga di cui Residori dà conto.

L'impiego dei prigionieri, stando alla ricostruzione dell'A., obbedisce dunque, sia pur in tempi diversi, a tre esigenze: corrispondere alle crescenti richieste di un'economia di guerra che non poteva segnare il passo; decongestionare i campi di concentramento (a fine luglio 1917 i prigionieri austro-ungarici di truppa sono 101.568) riducendone le spese e infine le nuove necessità strettamente militari derivate dalla mutata situazione del fronte; necessità che producono, però, una situazione paradossale: l'inserimento dei prigionieri di guerra come combattenti in legioni o in unità di avvicinamento finisce col sottrarre all'agricoltura e all'industria un numero significativo di braccia proprio nel momento in cui il Paese ne aveva maggiore bisogno.

Con l'arrivo di 300.000 nuovi prigionieri nell'ottobre del 1918, la riorganizzazione dei campi (ampliamento degli esistenti, creazione di nuovi) da parte del comando militare si rivela insufficiente e inadeguata, tanto che le condizioni materiali dei soldati peggiorano: alla scarsità del cibo e dell'igiene, alla mancanza di acqua, al freddo e alle malattie si aggiungono la volontà punitiva, che dà luogo anche a maltrattamenti, e il lavoro coatto per la bonifica dei campi di battaglia, il ripristino di strade e ferrovie, la preparazione dei terreni per la semina.

La restituzione dei prigionieri a fine guerra è il capitolo finale, e altrettanto drammatico, di una storia che si protrae ben al di là della conclusione del conflitto. Drammatico, perché ancora una volta e da parte dello Stato e da quelle delle imprese private si oppone la necessità economica alla liberazione dei prigionieri dal lavoro. Cosa, questa, che finirà collo scatenare le proteste

e le manifestazioni dei reduci dal fronte che tornando a casa hanno trovato il loro posto occupato dai prigionieri. Concorrenza sleale, denunceranno alcuni prefetti, ma gli agrari non demordono, inquietante segnale di futuri tragici scontri. Drammatico, perché la lunga permanenza nei campi comporterà un nuovo insorgere di malattie epidemiche come il dermatofito e infettive come la malaria. Drammatico, infine, perché si torna in un paese, quello di origine, le cui condizioni politiche ed economiche sono precarie se non pericolose, giacché la Patria, per la quale si è combattuto e sofferto, si è di colpo dissolta lasciando campo libero alle rivendicazioni delle diverse nazionalità e ai conflitti che ne seguiranno. Così, a quasi un anno dalla fine della guerra, su 460.000 prigionieri presenti in Italia, ne restavano ancora 145.000.

A conclusione. Anche per l'utilizzo dei prigionieri come lavoratori coatti, la Prima guerra mondiale segnò un precedente. Nel corso del secondo conflitto, infatti, il ricorso per l'economia di guerra a internati civili e militari (si pensi ai cosiddetti «congiunti di ribelli» sloveni e croati internati tra il 1941 e il 1943 dalle zone di occupazione italiana nei Comuni dell'Italia Settentrionale e Centrale e avviati al lavoro, ai soldati italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre e infine ai lavoratori coatti inviati nel Reich dalle province italiane occupate dalle forze germaniche) fu massiccio e scrupolosamente pianificato a dispetto di qualsiasi norma di tutela internazionale prima riconosciuta.

ADRIANA LOTTO

IRENE GUERRINI, MARCO PLUVIANO, *Fucilati senza un processo. Il «Memoriale Tommasi» sulle esecuzioni sommarie nella Grande Guerra*, prefazione di ALBERTO MONTICONE, Udine, Gaspari editore, 2019, pp. 255.

Nel 1988, dall'Archivio del Museo del Risorgimento di Milano saltò fuori un faldone segretato con sigilli di ceralacca e la scritta «Da aprire con l'autorizzazione del donatore se è ancora in vita o del Comune di Milano». Il donatore che l'aveva lì depositato era l'on. Luigi Gasparotto, volontario e pluridecorato della Grande guerra, eletto al Parlamento nel 1913 come radicale a Milano e rieletto nel novembre 1919 con una lista di ex combattenti nel collegio di Udine e Belluno. Poiché a quella data era mancato oramai da 34 anni, il faldone venne aperto e il contenuto studiato da Irene Guerrini e Marco Pluviano nell'ambito della loro ricerca sulle esecuzioni sommarie nella Prima guerra mondiale; ricerca i cui esiti confluirono in seguito nel volume *Le fucilazione sommarie nella Prima Guerra Mondiale*, edito da Gaspari nel 2004. Si trattava, insomma, della *Relazione sulle esecuzioni sommarie* redatta nell'agosto 1919 dall'Avvocato generale militare del Regio Esercito, il tenente generale Donato Antonio Tommasi, ora qui pubblicata per intero.

L'opera del Tommasi si collocò all'interno dei lavori della Commissione d'inchiesta su Caporetto per rispondere alle polemiche che in essa erano sorte e che trovavano solida sponda anche nel Paese. Non più, stavolta, rinfocolate dalle sole forze socialiste, e in parte neutraliste, come era accaduto nel corso del conflitto, allorché erano trapelate notizie sulle esecuzioni sommarie spingendo peraltro anche qualche politico dichiaratamente interventista a chiederne, senza sortire alcun effetto, ragione. Fu lo stesso ministro della Guerra del governo Nitti, generale Alberico Albricci, che, di fronte alle critiche trasversali giunte da più parti, dentro e fuori il Parlamento, ai lavori della Commissione d'inchiesta su Caporetto ritenuti per molti aspetti gravemente lacunosi, decise, prima che quelli venissero presentati alla Camera, di affidare a Tommasi il compito di condurre un'indagine approfondita sul ricorso alla giustizia sommaria nel corso dell'intero conflitto e di darne anche una valutazione giuridica. Cosa che Tommasi fece concludendo, e con lui la Commissione, che certamente errori ed abusi erano stati commessi dai singoli, tuttavia non vi era stata, sul piano disciplinare, nessuna sistematica, peggio pianificata, condotta che si ponesse al di fuori e contro il diritto così da porre in discussione quella della guerra stessa.

Si era trattato, piuttosto, di un eccesso, pur sanzionabile da una corte, tuttavia giustificato, in misura parziale anche dall'art. 50 del Codice penale per l'Esercito, dal fine che i comandanti si proponevano, ossia «l'urgente necessità di salvaguardare le condizioni indispensabili di vita dell'esercito», «salvare l'esercito stesso o una parte di esse da pericoli gravi e imminenti», salvare la maggioranza dei colpevoli nel caso della decimazione anche con estrazione a sorte e finanche difendere il principio di autorità di fronte a gravi forme di rivolta e ammutinamento. Certo occorre che esistessero tutte le condizioni come la flagranza di reato, la pericolosità dello stesso per il mantenimento delle posizioni, e che il reato rientrasse tra quelli previsti dall'art. 40 del Codice castrense. Inoltre occorre che la sentenza fosse emessa da un tribunale. Certo era, e qui si sgombrò il campo da una delle accuse mosse dai commilitoni e dai parenti delle vittime, che i comandanti non avevano agito «per livore personale verso le vittime della sommaria esecuzione, o per altri scopi egoistici».

Le esecuzioni sommarie furono quindi ricondotte ad eccessi che per la loro episodicità non solo si configuravano semmai come colposi e non dolosi, ma soprattutto non potevano essere fatti rientrare in quello stato d'eccezione già largamente impiegato dalle potenze coloniali contro gli indigeni in Africa. Insomma non di crimini di guerra si trattava, bensì di misure legate allo «stato di guerra». «Una triste necessità» disse il ministro Albricci.

Al contrario, gli autori propendono per un «eccesso» che andava a sostituire la «norma», come forse aveva intuito il deputato repubblicano Eugenio Chiesa allorché constatò che «le funzioni così delicate della giustizia sono state invase e usurpate dal Capo del Reparto Giustizia, Disciplina e Avanzamento»,

ovvero, sottolineano gli autori, che durante il conflitto si era verificato un «costante scivolamento del sistema sanzionatorio dal piano giuridico a quello amministrativo», così che più che di misure punitive si deve parlare di sistema repressivo dentro il quale le esecuzioni sommarie trovavano una loro specifica collocazione.

Questo dunque il punto, al di là del numero non propriamente rilevante dei casi. Un sistema repressivo che colpendo direttamente alcuni, teneva a bada, «domava » tutti gli altri, specie quando la «cultura della guerra» cominciò a rivelarsi insufficiente ai fini della coesione e della disciplina dell'esercito e quando al comando supremo si trovò un uomo come Cadorna.

Ma come fu possibile tutto questo? Nei primi capitoli, gli autori sottolineano come l'esercizio della giustizia militare durante la guerra fosse stretto tra l'osservanza di un Codice penale per l'Esercito emanato nel 1869 e mai adeguato a quello comune del 1889, il cosiddetto Codice Zanardelli, che tra l'altro aboliva la pena di morte, e le aggiunte che Cadorna fece via via approvare e che Diaz mantenne.

Sulla questione della mancata riforma del Codice penale per l'Esercito, che chiedeva anche la soppressione dei tribunali militari, contò ancora molto il ruolo, riconosciuto da tutta la *leadership* politica, dell'esercito come baluardo dell'ordine pubblico prima ancora che dei confini della patria, specie in un momento in cui le classi popolari apparivano minacciose, perché intrinsecamente violente, anche a medici e psichiatri. Oltre a ciò le guerre di inizio Novecento si presentavano sotto molti aspetti nuove ed esigevano pertanto che non solo gli indigeni ribelli fossero spietatamente repressi ma che anche i soldati venissero passati per le armi senza processo, come accadde per l'appunto in Libia, laddove si registrano le prime esecuzioni sommarie.

L'Italia entrò dunque nel primo conflitto mondiale con un Codice penale militare in controtendenza rispetto a quello civile, un Codice che tuttavia risultava a Cadorna, che aveva fatto della disciplina, intesa come assoluta e cieca obbedienza agli ordini, l'elemento cardine della capacità combattiva, insufficiente a rafforzarla e mantenerla, tanto più in un esercito di enormi dimensioni.

Pertanto il Comando Supremo non solo esercitò un forte condizionamento sui magistrati militari, ma intervenne pesantemente anche nell'interpretazione e nell'applicazione delle norme, più che, a nostro parere, nella loro modifica. Ne derivò, comunque, nei territori dichiarati «in stato di guerra», un uso frequente dei bandi, cui il governo dovette spesso sottostare per la sua attività di decretazione d'urgenza e legislativa; bandi che introducevano nuovi reati e aggravavano le pene, che disciplinarono la pratica delle esecuzioni sommarie e ammisero la decimazione non contemplata, invece, dal Codice. In uno «stato di necessità», i tribunali militari furono ritenuti troppo lenti e scrupolosi, mentre quelli straordinari erano per Cadorna troppo miti, o meglio

poco repressivi. Anche la sospensione della pena fu uno stratagemma cui si ricorse e per non perdere uomini validi e nel contempo per tenerli obbedienti e solerti con la promessa della cancellazione della pena a guerra finita.

I dispositivi introdotti da Cadorna per garantire la disciplina dell'esercito non furono abrogati né dal governo né dal generale Diaz che lo sostituì al Comando Supremo dopo Caporetto. A impedirlo era il timore che la propaganda pacifista e la sempre più frequente fraternizzazione con il nemico dei soldati al fronte conducessero ad atti di rifiuto e disobbedienza o, peggio, a rivolte e diserzioni.

Di certo, sottolineano gli autori, con Diaz diminuirono le esecuzioni sommarie e, a quanto finora è dato di sapere, cessarono le decimazioni. Maggiore attenzione fu posta, per contro, alle misure assistenziali e di gestione del tempo libero e del consenso che sortirono, se non proprio una convinta adesione alla guerra, almeno quello scatto d'orgoglio a difesa della patria che, a guerra vinta, trasformò tutti i combattenti in eroi.

Questo dunque il quadro generale entro il quale si collocano le fucilazioni senza processo ponendo però un interrogativo: si trattò di logica evoluzione o di dinamica autonoma? Entrambe, rispondono gli autori, se vero è che la maggior parte di quelle fucilazioni oltrepassò i labili perché generici confini indicati dalle disposizioni dello stesso Cadorna e se, d'altro canto, la giustizia sommaria può essere fatta risalire al progetto autoritario, elaborato dalla leadership politica e militare negli anni immediatamente precedenti e pensato per la società civile in tempo di pace; progetto che per gli aspetti disciplinari e di giustizia sommaria la guerra presentò come conseguenza inevitabile della necessità militare.

Le conclusioni non conclusive, scrivono gli autori, cui è possibile pervenire sono diverse. In riferimento alla Relazione di Tommasi, essi rilevano come si collochi dentro la volontà di non nascondere i fatti, ma nemmeno di punire gli autori degli «eccessi», in vista della normalizzazione della vita politica e civile.

Rispetto alla pratica delle esecuzioni sommarie, ribadiscono da un lato il debito verso il periodo prebellico, non ultimo all'adeguamento delle *Norme per il combattimento* del 1913; dall'altro, la ascrivono alla grande autonomia dei comandi cui il governo, delegato dal Parlamento, delegò a sua volta la condotta della guerra. A questo proposito è chiara l'affermazione: «Se la guerra rappresenta plasticamente il potere di vita e di morte sui cittadini di cui lo Stato può decidere di avvalersi, la giustizia sommaria rappresenta la capacità dello Stato di eliminare quei limiti al monopolio dell'uso della violenza che l'affermazione della civiltà giuridica ha con tanta fatica imposto».

Ma c'è dell'altro. Lo stratonamento, la deformazione cui lo «stato di diritto» fu sottoposto finì col rendere normale quella legislazione d'eccezione di cui si servirà poco dopo il fascismo e che lo Stato liberale aveva applicato solo in casi di assai grave pericolo e per brevi periodi.

Gli autori sottolineano, inoltre, anche qui come nei lavori precedenti, che non si tenne mai conto dello stato di disagio psichico delle vittime, spesso in preda alle cosiddette nevrosi di guerra, ed evidenziano, infine, che come l'amnistia di Nitti assolse tutti, come la storiografia ha a lungo taciuto sul fenomeno, così nel 2016 l'insabbiamento da parte della Commissione Difesa del Senato del Disegno di legge già approvato dalla Camera dei Deputati l'anno prima sulla riabilitazione dei fucilati (segnaliamo per inciso che un'altra proposta di legge è stata presentata il 28 settembre 2018 dai deputati Pagani, Rosato, De Menech) ha gettato un'altra volta nel dimenticatoio quella pagina di storia di paure e sofferenze da un lato, di ossessioni e arbitrarietà dall'altro di cui si rende qui conto anche nei casi specifici.

ADRIANA LOTTO

ALESSIO FORNASIN, CLAUDIO LORENZINI (a cura di), *Via dalla montagna. Lo spopolamento montano in Italia (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine, Forum, 2019, pp. VII+311.

Lo spopolamento della montagna, negli ultimi decenni, è una delle più allarmanti emergenze che attraversano il paese e non sono molte le occasioni per conoscere il punto di vista di storici e demografi su questo tipo di crisi che trasforma i paesaggi, le relazioni sociali, i luoghi. Nel 2016 l'occasione si è presentata a Tolmezzo nel convegno dedicato a Michele Gortani (1883-1966) per il cinquantesimo anniversario della scomparsa. Il ricordo di Gortani non è stato solo un pretesto per invitare in Friuli rappresentanti della SIDeS (Società Italiana di Demografia Storica) e del variegato mondo della ricerca. Geologo di fama internazionale, eletto all'assemblea costituente, Gortani è stato uno degli autori della grande inchiesta sullo spopolamento delle Alpi e degli Appennini intrapresa nel 1932 dall'Istituto nazionale di economia agraria (Inea).

Arrigo Serpieri, al dicastero dell'agricoltura nel primo governo Mussolini e a guida dell'istituto, dal 1928 aveva in mente la stesura di un capillare piano di indagini utili al programma di 'ruralizzazione' nazionale. In questo ambito, ovviamente, la raccolta di dati sulle cause dello spopolamento delle terre montane diventava un capitolo di urgente realizzazione. Il Consiglio nazionale per le ricerche aveva condiviso l'impresa indicando i migliori esperti del paese nelle scienze della terra e tra questi il friulano Michele Gortani.

Conclusasi nel 1938, l'inchiesta – dal titolo *Lo spopolamento montano in Italia* – veniva pubblicata in otto volumi dove si analizzavano area per area cause, intensità dei fenomeni, possibili rimedi. Trattandosi di uno strumento destinato a supportare gli interventi del governo, le relazioni territoriali venivano corredate da documenti fotografici, cartografie, statistiche, dimostrando

con ciò quanto il lavoro sul campo avesse richiesto una messa a punto di metodologie per comparare i risultati e restituirne una visione complessiva.

In *Via dalla montagna* i relatori al convegno di Tolmezzo ritornano a questi materiali per uno scopo preciso: calare una parola, un concetto, uno schema interpretativo – lo spopolamento appunto – nel contesto culturale che vede l'accelerazione del fenomeno nonostante i provvedimenti tesi a frenarlo.

La prima parte del volume raccoglie otto contributi che convergono sui presupposti teorici e le discipline ingaggiate nel programma di Arrigo Serpieri. Roberto Tolaini (*La ricerca sullo spopolamento montano nel contesto delle inchieste dell'Inea di Arrigo Serpieri*) risale ai processi di industrializzazione indotti dalla Grande Guerra e al clima del primo dopoguerra attraversato dalle agitazioni di massa del biennio 'rosso'. Le occupazioni di fabbriche, le rivendicazioni che intaccano il secolare assetto del sistema rurale, la contrapposizione tra il mondo industriale urbano e quello agricolo finiscono, infatti, per convincere Serpieri che serve un centro tecnico capace di affrontare le trasformazioni del paese e risolvere quanto prima i conflitti nelle campagne. Cercando strumenti di indagine di alta qualità, è lui che rifiuta la raccolta massiva di dati statistici usata in ambito internazionale per conservare la tradizione investigativa italiana, attenta ai numeri ma anche alle informazioni storico-sociologiche. Negli anni che precedono la stagione delle grandi bonifiche, i suoi scritti contengono già tutti gli elementi che guideranno l'azione dell'istituto verso il modello di una agricoltura saldamente integrata nella progressiva fascistizzazione del paese. Tolaini lo spiega a fondo, mettendo in luce soprattutto come lo spopolamento montano diventi un problema cruciale per l'Inea quando il regime rende effettive le nuove politiche demografiche.

Nel secondo contributo, Luigi Lorenzetti mette comunque in discussione il ruolo attribuito alla demografia come disciplina e metodo di indagine (*La demografia nell'indagine sullo spopolamento montano in Italia: una presenza comprimaria?*). La questione dello spopolamento – egli scrive – è soggetta a una traslazione semantica durante l'inchiesta, dove viene posto in secondo piano «il contenuto demografico del fenomeno, conferendogli una valenza eminentemente geo-economica e insediativa». Questo succede perché, nella analisi e comparazione dei casi, sono soprattutto le discipline geografiche ed agro-economiche a rendere possibili spiegazioni di causa-effetto. Sotto la lente dell'esperto di geologia, di agronomia – piuttosto che del demografo – fenomeni rilevati nelle diverse regioni montane diventano interpretabili se collegati alle possibilità di vita offerte dall'esposizione geografica e dalla qualità dei suoli. Il popolamento, di conseguenza, dipende dal carico sopportato dagli ambienti naturali e lo spopolamento – inteso come risposta necessaria e salutare – indica il manifestarsi di uno squilibrio tra produzione e consumo. Questo schema interpretativo consegna un indirizzo unificante ai rilevatori. Si esprime con chiarezza e coerenza nelle relazioni, risolve comparazioni di dati

e analogie di fenomeni anche nel testo di Ugo Giusti, l'esperto di statistica cui è affidata la relazione conclusiva dell'ottavo volume dell'inchiesta. Tuttavia, messe a confronto da Lorenzetti, le relazioni mostrano anche scostamenti dalla via maestra. Sono soprattutto i fenomeni propriamente demografici che lo richiedono, come l'inarrestabile invecchiamento della popolazione o la denatalità o i frequenti decessi alla nascita. È interessante leggere, ad esempio, le osservazioni sulla 'tragedia alpina' che viene attribuita alle pratiche contraccettive imparate in Francia, per altro demonizzate dalla Chiesa e proibite dal regime, o alla scelta delle donne di lasciare l'ambiente domestico per il lavoro in fabbrica. In presenza di un fenomeno complesso come la denatalità, proprio il ricorso a un pregiudizio culturale rivela i limiti dell'approccio geo-economico.

Nel terzo contributo (*Emigrazione e spopolamento, il caso delle Alpi occidentali*) Patrizia Audenino ci offre a tal proposito una riflessione sulla persistenza di chiavi interpretative a senso unico. Il suo testo, ricco di osservazioni riguardo la storiografia, dimostra come il rapporto tra spopolamento ed emigrazione sia bloccato da una lettura pauperistica fino quasi alla fine del Novecento. Saranno storici francesi e italiani a rompere lo schema. Nuovi studi su comunità delle aree alpine contraddiranno la consueta narrazione. Inedite fonti racconteranno stili di vita, modelli di economia integrata tanto diversi da quelle rappresentazioni che per anni hanno simboleggiato lo spirito della montagna e l'isolamento di gruppi sociali. Numerosi casi studio, insomma, descriveranno l'intelligenza imprenditoriale di montanari piemontesi, liguri, lombardi, veneti, carnici e le loro strategie sulle strade del mondo finalizzate a conservare gli insediamenti alpestri e non il contrario. Partendo da queste prove sulle teorie dello spopolamento anche le teorie del ripopolamento devono essere valutate. Audenino nel rileggere le pagine che riguardano i territori alpini trova contraddittorie ed esitanti le osservazioni che registrano gli effetti dei divieti di espatrio introdotti nel 1926. Lo stesso Ugo Giusti, estensore della relazione conclusiva, dovrà ammettere l'importanza dell'emigrazione tradizionale e scrivere che – alla prova dei fatti e dei dati – le disposizioni restrittive del governo hanno solo accelerato la trasformazione delle migrazioni stagionali in espatri clandestini.

Se la ricerca si costruisce su domande è allora inevitabile che una domanda cada sul rapporto tra l'economia industriale e il territorio montano. Ne parlano sia Luca Mocarelli (*L'economia montana alla prova della seconda rivoluzione industriale: una crisi irreparabile?*) che Giacomo Bonan e Roberta Biasillo (*I boschi alpini nell'inchiesta Inea sullo spopolamento montano*) partendo dalle trasformazioni strutturali che hanno cambiato i rapporti di forza tra le terre alte, le valli e la pianura. Mocarelli mette in primo piano le innovazioni tecnologiche della prima rivoluzione industriale, dall'allargamento dei trasporti ferroviari fino allo sfruttamento dell'acqua, materia prima per gli impianti di energia idro-elettrica che si moltiplicano nel primo dopoguerra. All'interno

dell'area montana si creano dunque situazioni regionali difformi che dipendono da scelte del governo o da processi localizzati di trasformazione industriale. Il caso di Bolzano è uno dei vari esempi citati nel testo. Il fascismo, per ragioni politiche, insedia in quest'area un importante polo industriale per la metallurgia che richiama investimenti di Falck, Lancia, Montecatini e impiega centinaia di operai. La vicinanza ad aree industriali, cioè il contatto di chi lavora nel comparto silvo-pastorale con gli ambienti di fabbrica, ha però delle ripercussioni demografiche. È l'inchiesta a dimostrarlo. Molti abitanti intervistati credono che il futuro dei giovani dipenda dal miglioramento di reddito offerto dal lavoro operaio, giudicano esosa la fiscalità per chi vive sui monti, criticano i nuovi ordinamenti amministrativi e comunali, commentano negativamente la mancanza di rimesse dall'estero e mostrano il desiderio di andarsene. Mocarelli non trascura la parte dei resoconti che parla dei masi o della pratica dei beni collettivi. Qui l'occhio esperto dello storico identifica altri luoghi comuni che si aggiungono al quadro interpretativo. Una sorta di mitologia alpestre – un sogno di integrità e buoni sentimenti – sembra arrivare in soccorso per tacitare le tante contraddizioni della politica economica che l'inchiesta ha portato allo scoperto.

La crescente pressione dei gruppi dell'industria idro-elettrica sul territorio montano è l'ipotesi da cui partono invece Bonan e Biasillo. Dopo aver analizzato la scarsa protezione statale del patrimonio boschivo durante l'Ottocento, è proprio la figura di Serpieri che porta nuove istituzioni alla montagna. Da ministro ha approvato varie riforme che interessano la gestione pubblica dei patrimoni silvo-pastorali, si è occupato della manutenzione idrogeologica in relazione ai nuovi impianti per l'energia, ha istituito una magistratura per la liquidazione degli usi civici. Tutto questo, comunque, non è stato sufficiente per rendere forte e strategico il sistema produttivo delle terre alte. Nel testo conclusivo lo stesso Ugo Giusti mostra una attenzione pressoché nulla sui patrimoni, trascura qualsiasi approfondimento benché la ricerca sul campo abbia raccolto elementi di peso. Non solo cenni statistici sulle risorse forestali ma anche circostanziate rilevazioni sulle pratiche di manutenzione del bosco, sugli sbocchi occupazionali nella lavorazione del legno, sulla concorrenza del legname straniero, sulla dimensione dei regimi fondiari e della gestione comunitaria del territorio. Il punto è che la maggior parte degli autori – tolto Gortani – guarda problemi e soluzioni appoggiandosi a vecchi stilemi agronomici: «L'atteggiamento prevalente è il forte biasimo nei confronti delle popolazioni alpine, accusate di esercitare una pressione eccessiva sulle superfici forestali con il pascolo degli animali minuti». In questa prospettiva – scrivono Bonan e Biasillo – la legislazione fascista è indicata da molti come l'unico punto di svolta per avviare una nuova stagione dell'economia montana.

Una parte di queste considerazioni valgono anche per l'area appenninica trattata da Augusto Ciuffetti e Manuel Vaquero Piñeiro (*Tra rinnovamento e*

arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale). I due autori avvertono subito il lettore che ogni porzione di questo territorio è diversa dall'uniforme spazio alpino. Gli insediamenti sono antichi, i caratteri dello sviluppo economico differenti tra una regione e l'altra e tra il versante adriatico e tirrenico. Sia i paesaggi agricoli collinari che gli spazi a maggiori altitudini rivelano l'esistenza di legami storici con il fondovalle. E si tratta di un territorio con tante situazioni di movimento della popolazione che non manifesta crisi tali da scegliere l'esodo dalle terre d'origine. Semmai il contrario. L'ampia gamma di mestieri artigianali, le pluri-attività commerciali, le pratiche migratorie tradizionali fino al primo dopoguerra sono bastate per restare o, addirittura, per far risalire il trend demografico offrendo un benessere generalizzato. Piuttosto – spiegano con dati e molti esempi localizzati – l'esodo inizia a manifestarsi negli anni dell'inchiesta Serpieri per fattori esogeni che la storiografia del Novecento ha faticato ad identificare. Troviamo in questo contributo le osservazioni che già Audenino aveva posto alla nostra attenzione riguardo la persistenza del modello interpretativo. Anche per l'area appenninica i fenomeni vengono compattati per corrispondere alla teoria dell'impoverimento causato dall'isolamento economico e geografico. E forse proprio qui, per gli Appennini, l'uso generalizzato del termine spopolamento mostra tutti i suoi limiti concettuali in quanto confonde i fenomeni, li snatura, e giudica negativamente anche situazioni di puro mutamento demografico. L'inchiesta di Serpieri ha tuttavia il pregio di intercettare tanti segnali di rottura degli equilibri e di ipotizzare qualche rimedio. Di fronte alla provata manomissione delle consuetudini tradizionali, le soluzioni proposte dagli scienziati dell'Inea sarebbero anche innovative sul piano delle infrastrutture e degli incentivi. È il caso dell'Abruzzo e delle suggestive distese paesaggistiche di Campo Imperatore raggiunte negli anni Trenta dai primi impianti turistici. Ma nel complesso, scrivono Ciuffetti e Piñeiro, la mancanza di forze endogene capaci di ridare slancio a un'economia ormai compromessa rafforza il convincimento che solo allo Stato spetti trovare soluzioni per rimuovere tutti gli ostacoli allo sviluppo. I problemi dell'Appennino, quasi del tutto irrisolti, passano così dal fascismo all'Italia repubblicana in un dopoguerra che assiste impotente al grande esodo dell'emigrazione oltreoceano.

Si è accennato al sogno della montagna, tempio di vigoria e salute, e al mito dei montanari fieri e pii protettori del nido alpestre. Ne scrivono nel settimo contributo Andrea Savio e Andrea Zaffonato (*Il Club Alpino Italiano e lo spopolamento montano da Quintino Sella ad Arditò Desio*) guardando al ruolo della principale associazione che nasce con l'Unità d'Italia per promuovere l'alpinismo e la collaborazione tra grandi personalità della scienza e della amministrazione. Questo contributo apre la sequenza dei testi che analizzano il ruolo di Michele Gortani sia nel gruppo degli scienziati convocati all'Inea sia nei contesti dove cresce la partecipazione di intellettuali alla politica. Argo-

mento interessantissimo se si tiene conto che, negli ultimi decenni dell'Ottocento, università e libere associazioni hanno formato la classe degli scienziati che il fascismo, alla fine degli anni Venti, cercherà in tutti i modi di controllare, fino allo smantellamento di organizzazioni indipendenti e all'isolamento di figure che rappresentano l'alternativa culturale al regime.

Oscar Gaspari ne scrive (*Michele Gortani geologo e parlamentare: tecnica e politica per le zone montane*) nell'ultimo contributo della prima parte del volume. Vediamo allora la formazione di organismi nazionali in età liberale e il loro declino nel Ventennio; vediamo i congressi e i sodalizi ideati per riparare i danni della guerra e i nomi di protagonisti che tra successi e fallimenti tentano di imboccare anche le strade della pubblica amministrazione. Per questa ragione Gaspari avvicina Arrigo Serpieri, Meuccio Ruini, Luigi Sturzo e Michele Gortani, il quale, eletto alla costituente nel 1946, porta a risultato una comune visione tecnico-scientifica. Si devono infatti a lui i commi dell'art. 44 della costituzione repubblicana che impegnano lo stato a salvaguardare il territorio montano nel rispetto delle specifiche caratteristiche. Salvaguardare è un termine complesso. Il geologo lo utilizza dopo un lungo addestramento sulle strade della 'scienza attiva' appresa soprattutto dalla scuola geografica italiana di Giovanni Marinelli che in Friuli istituisce la Società Alpina. Si tratta di una vera e propria accademia che tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento incardina la disciplina nelle pratiche investigative dei territori. A questa scuola, a questi insegnamenti e metodi, si ispira anche l'agronomo Giacomo Pittoni, partner di Gortani nell'inchiesta Inea.

Nella seconda parte del volume dedicata all'area friulana i saggi mettono in luce proprio questo legame tra formazione e pratiche sul campo, ossia l'impegno di Gortani e dello stesso Pittoni verso la tutela e lo sviluppo dell'area alpina. Sergio Zilli approfondisce la fase formativa giovanile (*La scuola geografica friulana*) mentre Denis Baron si occupa dell'età matura e del coinvolgimento nella politica del Ventennio (*Michele Gortani e il fascismo: il dato politico nell'inchiesta sullo spopolamento montano*). Capiamo allora come adesione o allontanamento dal fascismo siano passaggi critici nella biografia di questo scienziato. Lo svolgersi della carriera scientifica, il dialogo con istituzioni e amministrazioni pubbliche derivano dalla misura del coinvolgimento nell'ideologia dominante. Baron segue il geologo nel suo attivismo tra il 1919 e il 1938, nell'ambiente accademico nazionale e in Carnia, per rispondere a una domanda che lui stesso definisce cruciale: «Gortani era fascista?». Leggendo questa ricerca, capiamo allora che negli anni Trenta egli ha già compiuto il suo processo. Non è stato insensibile ai richiami nazionalisti e per mantenere la cattedra universitaria si è iscritto al PNF ma, da cattolico, ha preferito la resistenza passiva cercando piuttosto uno spazio non troppo compromesso per svolgere l'attività di ricerca. La centralità del problema montano lo aveva spinto comunque a fondare una 'sua' associazione, la Pro Carnia (1927) vero

e proprio osservatorio socioeconomico e di progettualità che le notizie di cronaca danno spesso in dialogo critico, talvolta in contrasto, con l'*establishment* del territorio.

La distanza dalle gerarchie locali suggerisce allora un approfondimento del concetto di spopolamento che Gortani utilizza durante l'inchiesta dell'Inea. Se ne occupano Alessio Fornasin e Claudio Lorenzini, esperti di demografia storica a cui si deve l'organizzazione del convegno e, in questo libro, un ragionamento sulle fonti da cui vengono attinti i dati (*Lo spopolamento montano in Friuli: le cifre al vaglio*). L'elaborazione dei censimenti decennali dal 1881 al 1931 sono la base per valutare le conoscenze demografiche possedute dal geologo carnico, ma non solo, questa fonte viene utilizzata per proiettare sul lungo periodo (1881-2011) i fenomeni indagati. Il testo presenta al lettore un raffronto statistico di ampia durata: apprendiamo così che lo spopolamento delle Alpi carniche inizia proprio sotto il fascismo, compiendo in 130 anni una parabola che raggiunge cifre drammatiche nel secondo dopoguerra.

Il paesaggio umano, ambientale, produttivo che si presentava a Gortani deve aver richiesto quindi una finezza d'analisi, una filosofia descrittiva che Andrea Zannini definisce esemplare dopo aver esaminato temi e impianto concettuale del lavoro (*L'economia della montagna negli anni Trenta. Note preliminari*). La descrizione orografica è appassionata e precisa come, d'altra parte, deve essere chi ha studiato le scienze della terra negli ambienti accademici. Ma Gortani e Pittoni sono anche scienziati a contatto con la realtà viva dei gruppi umani. Per questo i loro capitoli, pubblicati nel IV volume dell'inchiesta, sono un'originale analisi di contesto che risale anche alla storia, alle consuetudini delle genti carniche. Ed è Gortani, piuttosto che Pittoni, a dettare l'importante capitolo conclusivo dove vengono citati con severa precisione i fattori che dominano la sofferenza delle montagne friulane. La distribuzione ineguale del lavoro agricolo perlopiù affidato alla manualità delle donne, la situazione debitoria dei comuni, la pressione demografica su aree agricole troppo parcellizzate, la manutenzione idrogeologica a vantaggio delle industrie idroelettriche, sono solo alcuni dei nodi segnalati. E, dal momento che l'analisi delle cause viene scritta da un militante della scienza attiva, alcuni passi non trascurano i provvedimenti che servirebbero per controbilanciare anche l'inerzia progettuale della classe dirigente locale che Gortani in cuor suo ha sempre ritenuto intenta a conservare la povertà dei montanari a proprio vantaggio. Ma ci sono anche fattori endemici che Gortani sente di dover citare. Zannini li apostrofa morali, mantenendo la dizione del testo. Si tratta di paragrafi sui rapporti interni alle comunità dove si costruiscono i ruoli sociali e di genere. Il giudizio sulle scelte migratorie maschili verso il bacino danubiano o sulla vita lavorativa e domestica delle donne è un punto di vista che diventa performativo nella concettualizzazione dello spopolamento.

Lo dimostrano Anna di Qual (*Esplicitare l'implicito. Realtà e rappresenta-*

zione delle donne nella montagna friulana) e Adriana Stroili con Dino Zanier (*Dare un volto allo spopolamento. L'apparato fotografico de 'Lo spopolamento montano nella montagna friulana' di Michele Gortani e Giacomo Pittoni (1938)*), due saggi che mettono a nudo i punti deboli del rilevamento. Da un lato c'è l'evidente svalutazione della componente femminile e la sua marginalizzazione dal contesto esaminato nonostante sia determinante per i paesi montani, dall'altro ci sono i difetti stilistici della documentazione visiva per sottovalutazione dello strumento fotografico.

Anche Javier Grossutti (*Emigrazione e spopolamento nella montagna friulana. La rottura dell'equilibrio economico negli anni Venti e Trenta del Novecento*) e Matteo Ermacora (*Fra tradizione e secolarizzazione. Moralità e costumi nella montagna friulana (1919-1940)*), sentono di dover aggiungere altre basi informative per avvicinare l'oggetto indagato, vedere l'emigrazione sulle strade del mondo, le regole e i luoghi simbolici che presidiano i cicli della vita e i destini collettivi. La complessità del periodo storico in cui si muovono due scienziati come Gortani e Pittoni è racchiusa anche in questi elementi.

Insomma contributi attenti agli indirizzi storiografici che – come ha osservato Audenino – hanno dovuto aggiungere nuove lenti al cannocchiale della Storia per capire gli intrecci che muovono gli esseri umani nel loro pensare ed agire. E questo ci conferma ancora una volta che lo spopolamento – parola, concetto, dato misurato scientificamente – è la risultante di un posizionamento culturale dell'osservatore rispetto all'oggetto osservato.

ROBERTA CORBELLINI

INDICE DEL VOLUME

GIUSEPPE CUSA, <i>Gli Annales Veronenses di Ubertino de Romana. Tradizione manoscritta e genesi, composizione e struttura dell'opera</i>	pag. 5
ADOLFO BERNARDELLO, <i>Capitali e imprenditori stranieri a Venezia fra Settecento e Ottocento</i>	pag. 39
STEFANO MARCUZZI, <i>Dal Piave a Vittorio Veneto: gli Alleati in Italia nell'ultimo atto della Grande Guerra</i>	pag. 63
I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» (1968-2017) SIMONA NEGRUZZO, <i>I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», ossia l'attualità di un progetto</i> GIAN MARIA VARANINI, <i>Temi di storia universitaria e culturale padovana nel tardo medioevo</i> MAURO MORETTI, <i>I «Quaderni» e l'età contemporanea</i>	pag. 93
NECROLOGI Maria Francesca Tiepolo 1925-2020 (Franco Rossi)	pag. 129

Tra storia, società e cultura. Saggi in ricordo di Ferruccio Vendramini, a cura di ENRICO BACCHETTI, FRANCA COSMAI, Belluno, Istituto Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea, 2020, pp. 427 (Ugo Pistoia)

ANTONIO MUSARRA, *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Bari – Roma, Laterza, 2020, pp. 321 (Enrico Basso)

The Art and Archaeology of Lusignan and Venetian Cyprus (1192-1571). Recent Research and New Discoveries, eds MICHALIS OLYMPIOS, MARIA PARANI, Turnhout, Brepols, 2019, pp. 350 (Matthew Lubin)

KAREN E. MCCLUSKEY, *New Saints in Late-Mediaeval Venice, 1200-1500. A Typological Study*, London and New York, Routledge, 2020, pp. XIV+254 (Daniele Dibello)

RICHARD MACKENNEY, *Venice as the Polity of Mercy. Guilds, Confraternities and the Social Order, c. 1250-c.1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2020, pp. xviii+471 (Michael Knapton)

Warfare and Politics, Cities and Government in Renaissance Tuscany and Venice, eds HUMFREY BUTTERS, GABRIELE NEHER, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020, pp. 392 (Michael Knapton)

Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV, a cura di MARIA GRAZIA ALVARO, ALFONSO ASSINI, LAURA BALLETO, ENRICO BASSO, sotto la direzione di SERGEJ PAVLOVIC KARPOV, St. Petersburg, Aletheia, 2018, pp. 760 [The Black Sea Region in the Middle Ages, X] (Antonio Musarra)

Popular Politics in an Aristocratic Republic. Political Conflict and Social Contestation in Late Medieval and Early Modern Venice, eds MAARTJE VAN GELDER, CLAIRE JUDDE DE LARIVIÈRE, London and New York, Routledge, 2020, pp. VII+251 (Daniele Dibello)

Venetian and Ottoman Heritage in the Aegean: the Bailo House of Chalkis, eds NIKOS D. KONTOGIANNIS, STEFANIA S. SKARTSIS, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 296 + figures [Architectural Crossroads: Studies in the History of Architecture] (Matthew Lubin)

ERMANNORLANDO, *Strutture pratiche di una comunità urbana. Spalato 1420-1479*, Istituto Veneto di Scienze ed Arti – Verlag der Osterreichischen Akademie Der Wissenschaften, Venezia – Wien, 2019, pp. 400 (Francesco Bettarini)

MARTIN GAIER, *Architettura «venetiana». I proti veneziani e la politica edilizia nel Cinquecento*, traduzione dal tedesco di BENEDETTA

HEINEMANN CAMPANA, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019, pp. 384 + 55 figure nel testo [in testa al frontespizio: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti] (Paola Modesti)

Palazzo Corner Mocenigo a Venezia, sede della Guardia di Finanza, a cura di BRUNO BURATTI, MASSIMO FAVILLA, GIANMARIO GUIDARELLI, RUGGERO RUGOLO, Roma – Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti – Museo Storico della Guardia di Finanza, 2019, pp. 249 (Fiorella Pagotto)

DANILO GASPARINI, *Dalla campagna alla tavola. Sistemi alimentari della Terraferma veneta in età moderna*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2020, pp. X+434. (Michael Knapton)

PAUL GRENDLER, *The Jesuits and Italian Universities (1548-1773)*, Washington D.C., The Catholic University of America Press, 2017, pp. XX+592 (Dennj Solera)

UMBERTO VINCENTI, *Lo studente che sfidò il Papa. Inquisizione e supplizio di Pomponio de Algerio*, Bari – Roma, Laterza, 2020, pp. 216 (Dennj Solera)

ANDREA SAVIO, *Tra spezie e spie. Filippo Pigafetta nel Mediterraneo del Cinquecento*, Roma, Viella, 2020, pp. 166 [Fonti e studi di storia veneta, n.s. 3] (Marcello Verga)

SERGIO LAVARDA, *Vicenza nel Seicento. Uomini, poteri e istituzioni*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019, pp. 390 (Andrea Savio)

Francesco Morosini. 1619-1694. L'uomo, il doge, il condottiero, Roma, Poligrafico e Zecca dello Stato Italiano, 2019, pp. 438 (Sergio Perini)

GIORGIO TRIVELLI, LUCIANO CALEFFI, *Terra promessa. Il sogno americano degli emigranti di Recoaro e Valli dei Signori alla fine dell'Ottocento*, Cornedo (VI), Mediafactory, 2020, pp. 154 (Michael Knapton)

SONIA RESIDORI, «Nessuno è rimasto ozioso» *La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 248 (Adriana Lotto)

IRENE GUERRINI, MARCO PLUVIANO, *Fucilati senza un processo. Il «Memoriale Tommasi» sulle esecuzioni sommarie nella Grande Guerra*, prefazione di ALBERTO MONTICONE, Udine, Gaspari editore, 2019, pp. 255 (Adriana Lotto)

ALESSIO FORNASIN, CLAUDIO LORENZINI (a cura di), *Via dalla montagna. Lo spopolamento montano in Italia (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine, Forum, 2019, pp. VII+311 [SIDEs: Società italiana di demografia storica] (Roberta Corbellini)

